



THINK BIG

ABOUT THINKING SMALL

Rappresentare i piccoli centri nella dimensione strategica d'area vasta



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

DOTTORATO DI RICERCA IN
ARCHITETTURA
CICLO XXXI

COORDINATORE Prof. Giuseppe De Luca

Think big about thinking small
Rappresentare i piccoli centri nella dimensione strategica d'area vasta

Settore Scientifico Disciplinare ICAR/21

Dottoranda
Dott.ssa Raffaella Fucile



(firma)

Tutore
Prof. Giuseppe De Luca

(firma)

Coordinatore
Prof. Giuseppe De Luca

(firma)

UNIVERSITÁ DEGLI STUDI DI FIRENZE
DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA-DOTTORATO DI RICERCA IN ARCHITETTURA
CURRICULUM DI PROGETTAZIONE URBANISTICA E TERRITORIALE
A.A. 2019/2020

Raffaella Fucile

Ciclo XXXI

Tutor: prof. Giuseppe De Luca

Co-Tutor: prof.ssa Valeria Lingua

Think big about thinking small

Rappresentare i piccoli centri nella dimensione strategica d'area vasta

P. 9 **UNA RICERCA SULLA *SMALLNESS***

PARTE I- I TEMI DELLA RICERCA

CAPITOLO 1 I PICCOLI CENTRI NEL CONTESTO EUROPEO

- La ricerca Espon SMESTO
- La ricerca Espon TOWN
- Tre dimensioni di indagine: ontologica, territoriale, istituzionale
- P. 22 **LA DEFINIZIONE DI 'PICCOLO CENTRO': UN PROBLEMA ONTOLOGICO**
 - Administrative approach
 - Morphological approach
 - Functional approach
- P. 32 **DIMENSIONE TERRITORIALE: LE RELAZIONI DEI CENTRI CON I CONTESTI**
REGIONI URBANE POLICENTRICHE E PICCOLI CENTRI
BOX: COESIONE SOCIALE E POLICENTRISMO
- P. 41 **DIMENSIONE DELLE POLITICHE E DELLA GOVERNANCE**
SMALL AND MEDIUM TOWN NELLE POLITICHE EUROPEE
LA GOVERNANCE DELLE PICCOLE CITTÀ
- P. 45 **QUESTIONI EMERGENTI NELL'AMBITO EUROPEO**

CAPITOLO 2 I PICCOLI CENTRI IN ITALIA

- P. 50 **LA DIMENSIONE ONTOLOGICA**
DEFINIZIONE E MISURA DEI PICCOLI CENTRI
PROSPETTIVA STORICA SUI CENTRI MINORI
BOX: LE PICCOLE CITTÀ DELLA TOSCANA
L'ITALIA INTERNA E I PAESI: LA QUESTIONE DELL'IDENTITÀ
RITORNO AI LUOGHI
- P. 69 **DIMENSIONE ANALITICA**
L'ITALIA INTERNA TRA MARGINALITÀ E LENTEZZA
LE AREE INTERNE NEL SISTEMA INSEDIATIVO
MICRO-DINAMICHE DEI CENTRI MINORI: DALLA VISIONE PATRIMONIALE ALLA UP-CYCLING
Il patrimonio dei piccoli centri
Ritorno al territorio
Aree interne come dimensione dell'urbano
Riciclo e ri-attivazione
- P. 87 **DIMENSIONE ISTITUZIONALE**
POLITICHE PER LE AREE INTERNE E I PICCOLI CENTRI
I PICCOLI CENTRI NELLA GOVERNANCE DI AREA VASTA
- P. 94 **QUESTIONI EMERGENTI NELL'AMBITO ITALIANO**

PARTE II- RAPPRESENTARE L'AREA VASTA

CAPITOLO 3 L'APPROCCIO DEL REGIONAL DESIGN

- P. 103 **I MUTAMENTI DELLA GOVERNANCE**
- P. 107 **LA PIANIFICAZIONE COMUNICATIVA E IL COLLABORATIVE PLANNING**

P. 110	IL REGIONAL DESIGN
P. 114	PIANIFICAZIONE SPAZIALE E RAPPRESENTAZIONE: LE IMMAGINI DI FUTURO
P. 121	IL VISIONING NEL REGIONAL DESIGN
	Metrobild Zurich
	Ruhr Metropolis
	BOX-ELABORARE E INTERPRETARE LE IMMAGINI

PARTE III-IL CASO STUDIO

CAPITOLO 4 IL CASO STUDIO: FIRENZE COME CASO PARADIGMATICO TRA LE CITTÀ METROPOLITANE

P. 139	LE CITTÀ METROPOLITANE IN ITALIA: DAL PROBLEMA DELL'AREA VASTA ALL'ISTITUZIONE DELL'ENTE
P. 143	LA DEFINIZIONE DEI CONFINI E MOLTEPLICITÀ LOCALE: AREE INTERNE E PICCOLI COMUNI
P. 145	LA PIANIFICAZIONE DELLE CITTÀ METROPOLITANE
P. 147	LA SCELTA DEL CASO STUDIO
	TABELLA COMPARATIVA DELLE CITTÀ METROPOLITANE

CAPITOLO 5 LA CITTÀ METROPOLITANA DI FIRENZE

	La struttura del caso studio
P. 167	LA CITTÀ METROPOLITANA IN TRE DIMENSIONI: NARRATIVA, ANALITICA, ISTITUZIONALE
P. 194	L'ISTITUZIONE DELLA CITTÀ METROPOLITANA: DALLE IPOTESI DI CONFIGURAZIONE ALLA COSTRUZIONE DEL PIANO STRATEGICO METROPOLITANO
P. 200	LA COSTRUZIONE DI UN FUTURO CONDIVISO: STRATEGIE, TATTICHE, VISIONI
	BOX: L'INDICATORE DEL BENESSERE EQUO E SOSTENIBILE NELLA LETTURA MULTI-DIMENSIONALE DEL TERRITORIO
P. 214	IMMAGINI E METAFORE DEL PIANO STRATEGICO: IL RACCONTO DEI PICCOLI COMUNI E DEI TERRITORI "NON METROPOLITANI"
P. 229	QUESTIONI EMERGENTI
P. 235	RIANNODARE LE FILA DI UN RACCONTO: QUESTIONI APERTE
P.245	BIBLIOGRAFIA

Alla mia famiglia

UNA RICERCA SULLA *SMALLNESS*

Nel campo degli studi urbani la maggior parte delle ricerche è incentrata sulla *bigness*, focalizzando l'attenzione alle regioni metropolitane (Scott 2001; Hall & Pain, 2006) e alle grandi città globali (Friedmann, 1986; Sassen, 2001). Così negli ultimi decenni si è diffusa quella che potremmo definire “metrofilia” (De Rossi, 2018), un'accentuata attenzione verso le grandi agglomerazioni viste come gli unici luoghi di sviluppo nello spazio globale, a scapito della *smallness*. *Bigness* e *smallness* si inseriscono in una dimensione urbana contemporanea che ha rotto le gerarchie e le dicotomie del XX secolo. Piuttosto si collocano in una lettura delle trasformazioni contemporanee che ha visto emergere nuove forme di urbanità come le città regione (De Carlo, 1962), le *city regions* (Scott, 2001), le *policentric metropolis* (Hall&Pain, 2006), l'arcipelago metropolitano (Indovina, 2009), la *post-metropolis* (Soja, 2000; Balducci, Fedeli & Curci, 2017) e nuove forme di espansione della città, come la città infinita (Bonomi, Abruzzese, 2004) e la città diffusa (Indovina, 1990), esiti dei processi di esplosione urbana (Indovina, 2009)¹, metropolizzazione² (Indovina, 2003) e regionalizzazione, per alcuni finanche processi di urbanizzazione planetaria (Brenner, 2014).

Solo alcuni studiosi si sono posti la sfida di “thinking big about thinking small” (Bell & Jayne, 2009) con la finalità di studiare ruoli e significati delle piccole città, oppure hanno descritto le piccole città attraverso casi studio comparati (Knox & Mayer, 2009). Tendenzialmente le ricerche sui centri medi e piccoli hanno seguito un'impostazione quantitativa e spesso sono stati considerati solo entro studi tesi ad indagare sistemi urbani più ampi: «[...] within which smaller settlements are considered to constitute embedded settlement configurations largely 'subservient' to the metropolis» (Servillo *et al.*, 2017, p. 366). In generale si nota una carenza di ricerche sulle *small cities* e sulla *small size* a fronte di una vasta produzione letteraria che ha assunto come focus le *big cities* e i cambiamenti della vita urbana: «small cities have for too long been ignored by urban theorists. While the race to conceptualize the changing nature of urban life [...] urban theory has been dominated by visions of urban change that seek to

1 Un'esplosione urbana che ha caratterizzato il contesto europeo distinguendosi dalle forme di *sprawl* nordamericane (Indovina, 2009); processi di diffusione urbana esito di scelte individuali o limitate a piccole lottizzazioni di singole imprese differenti dalla costruzione della città per grandi aggregati.

2 Processo correlato alla diffusione nel territorio di servizi e imprese, oltre che delle residenze, con conseguente rottura del tradizionale monocentrismo cittadino e la formazione di un territorio policentrico contraddistinto da caratteristiche e stili di vita metropolitani.

produce generalizable depictions of urbanity, and that this has been achieved with reference to 'big' or 'global' cities and 'great' metropolises» (Bell & Jayne, 2009, p. 683). Gli studiosi Bell e Jayne sottolineano come una ricerca rivolta in prevalenza alle grandi città abbia in qualche modo nascosto l'eterogeneità del reale fatto di piccole città, piccoli centri e aree non urbane; partendo da tale presupposto i due geografi invitano il mondo accademico ad approfondire mediante una agenda di ricerca la tematica della *small urbanity*. Fra gli obiettivi proposti nell'agenda di ricerca c'è quello di: « [...] understanding of the ways in which smallness is bound up with particular ways of acting, self-images, structures of feeling, senses of place, aspirations and so on» (Bell & Jayne, 2009, p. 690). Comprendere la capacità di auto-rappresentazione dei piccoli centri, intesa come capacità di esprimere un proprio progetto locale, non significa supporre che questi siano soggetti isolati e portatori di un'immagine dicotomica rispetto alla "grande città", quanto soggetti spazialmente situati in uno specifico contesto connessi sia alle dinamiche globali sia alle potenzialità locali.

Capovolgendo il punto di vista che parte sempre dalla *bigness*, dalla grande città o dalla grande regione urbana, e ponendosi entro una dimensione di ricerca focalizzata sulla *smallness*, che accetta la sfida di "pensare in grande pensando il piccolo", diviene interessante comprendere come i luoghi della *small urbanity* vengono definiti e rappresentati in una prospettiva strategica d'area vasta. In sintesi, è questo l'approccio che guida la trattazione e la lettura del tema.

Il principale obiettivo della ricerca è stato quello di indagare il rapporto tra piccoli comuni e progetto dell'area vasta istituzionale, con uno specifico riferimento ai contesti metropolitani (così come definiti dalla legge 56/2014).

La tesi si colloca nell'ambito del *rescaling* istituzionale che ha determinato importanti cambiamenti nel sistema di pianificazione nazionale. Da un lato i piccoli comuni (con popolazione inferiore ai 5.000 abitanti) sono obbligati all'esercizio associato delle funzioni fondamentali, dall'altro le neoistituite Città Metropolitane (sorte sui confini delle ex-province) devono redigere il nuovo strumento del piano strategico metropolitano. In tale contesto i piccoli comuni si trovano "investiti" da una nuova dimensione di area vasta/metropolitana in cui spesso non si riconoscono e a cui non sentono di appartenere. Così la costruzione dell'area vasta diviene un problema non solo istituzionale ma identitario. Si pone, infatti, il problema di rendere visibile l'area vasta, in cui i piccoli centri devono ricollocarsi, e di strutturare i nuovi rapporti tra dimensione di area vasta e dimensione locale.

Affiora quindi in tale contesto la domanda di ricerca:

Come vengono rappresentati i piccoli centri (e/o le aree interne) nella dimensione di area vasta metropolitana attraverso strategie, visioni, metafore?

Tale domanda porta con sé anche alcune questioni, o sotto-questioni:

Come si relazionano i piccoli centri all'identità metropolitana?

La rappresentazione (auto-rappresentazione) dei piccoli centri nella dimensione locale come si rapporta e interagisce con la rappresentazione di area vasta (metropolitana)?

Per rispondere a queste domande si propone di fare riferimento all'approccio del *regional design*, inteso come metodo di argomentazione che si basa sull'uso delle rappresentazioni spaziali degli sviluppi futuri, quale mezzo per favorire l'interazione tra progettualità locale e progettualità di area vasta nella definizione di strategie e visioni di futuro condivise. L'utilizzo dell'approccio del *regional design* viene indagato contestualmente al processo di elaborazione del piano strategico metropolitano di Firenze.

Una Città Metropolitana in cui i piccoli comuni, periferici rispetto al capoluogo e situati nelle aree interne, spesso non si sentono metropolitani e devono riposizionarsi entro le plurime dimensioni di area vasta.

Essere stata parte attiva del gruppo di lavoro che ha redatto il Piano strategico della Città Metropolitana di Firenze è divenuta fertile occasione di studio per indagare con sguardo interno, da osservatrice diretta, tutto il processo di pianificazione. L'autrice ha collaborato in qualità di borsista con il laboratorio di *Regional Design*, che ha partecipato al Comitato Scientifico e ha istituito l'Ufficio di Piano in collaborazione con la Città Metropolitana. Questa collaborazione ha permesso di documentare le fasi di costruzione del piano, i confronti con i gruppi di ricerca che vi hanno partecipato, i dibattiti politici e istituzionali. E quindi strutturare un caso studio descrittivo che ha privilegiato come oggetto di indagine le rappresentazioni. Queste sono state indagate sia come esito/prodotto del processo di pianificazione, sia in relazione alle varie fasi del processo; con la finalità di mostrare come i piccoli centri vengono rappresentati e descritti (sia con i testi che attraverso le immagini) in un progetto di area vasta metropolitana.

Gli obiettivi della tesi sono stati:

La ricostruzione della letteratura sul tema dei piccoli centri mediante un'interpretazione originale legata alla chiave di lettura della *narrazione*;

L'ancoraggio della letteratura italiana all'interno del framework europeo di ricerca sulle *small towns*, in particolare per quanto concerne la dimensione delle politiche e della governance;

La restituzione di un caso studio originale che ha testato l'approccio del *regional design* nel contesto italiano

La tesi è strutturata in tre sezioni: l'inquadramento sul tema dei piccoli centri a livello europeo e italiano, l'approccio del *regional design* per la costruzione dell'area vasta e il caso studio.

Nella **prima parte**, l'indagine incentrata sul tema dei *piccoli comuni* ha avuto la finalità di verificare la domanda di ricerca e contestualizzarla entro l'ambito del progetto istituzionale di area vasta; oltre a presentare una rassegna della letteratura da cui far emergere alcuni sentieri di ricerca.

La rassegna della letteratura è stata condotta focalizzando l'attenzione su tre parole chiave piccoli comuni, piccoli centri, aree interne (scelte per tentare di intercettare più letture sul tema) e tre dimensioni di indagine narrativa, analitica, istituzionale. Queste dimensioni vengono poi riprese per strutturare il caso studio scelto.

L'indagine della letteratura dei piccoli centri è stata condotta distinguendo il tema a livello europeo e italiano. Tale distinzione si è resa necessaria perché la tematica è fortemente correlata al contesto territoriale ma, al contempo, è sembrato opportuno inquadrarla nel dibattito europeo.

Nell'indagine sulla letteratura europea il concetto di piccolo centro è stato dapprima analizzato a livello semantico (dimensione narrativa), è stato contestualizzato all'interno delle politiche europee di coesione (dimensione istituzionale) e letto nelle sue relazioni geografiche, funzionali e istituzionali, con particolare riferimento alle regioni urbane policentriche (dimensione analitica). Infine, sono stati brevemente presentati i risultati delle ricerche *Espon Smesto* ed *Espon Town* che hanno indagato il tema dei centri medi e piccoli su tutto il territorio europeo. Dagli studi emergono interessanti prospettive di ricerca per quanto riguarda il rapporto tra piccoli centri e dimensione di area vasta, soprattutto nei contesti delle aree metropolitane.

Nell'indagine sulla letteratura italiana è stato dapprima definito l'oggetto di studio 'piccolo centro' e in seguito questo è stato letto attraverso tre parole chiave, a cui gli autori principali – che hanno approfondito il tema – fanno riferimento: le aree interne, i piccoli centri e i piccoli comuni. Il tema dei piccoli centri è stato trattato secondo varie interpretazioni e talvolta anche in modo non esplicito; questo ha reso necessario l'elaborazione di una chiave di lettura autonoma entro cui sviluppare, come concetti sovrapposti e interconnessi, il tema dei piccoli centri e quello delle aree interne, ad esso correlato. L'indagine della letteratura è stata poi sistematizzata considerando tre dimensioni: ontologica, analitica e istituzionale. Infine, sono state brevemente tratteggiate alcune letture emergenti rispetto al tema.

Nella **seconda parte** vengono delineate le caratteristiche dell'approccio del *regional design*, contestualizzandolo nell'ambito della pianificazione comunicativa come pratica che fa uso delle rappresentazioni per costruire immagini condivise di futuro.

Dall'indagine sulla lettura emerge il bisogno dei piccoli comuni di definire una nuova identità e ricollocarsi nella dimensione di area vasta. Posizionamento che risulta più complesso nella definizione di un'identità e di un progetto di area vasta a scala metropolitana. In tale ambito si situa la domanda di ricerca e per rispondere si è scelto di fare riferimento al *regional design*, approccio alla pianificazione sviluppato nelle pratiche di *strategic spatial planning* e basato sull'interazione e sull'uso delle rappresentazioni spaziali degli sviluppi futuri (*visioning*) nei processi decisionali.

Tale approccio viene collocato nel *framework* della governance, intesa come pratica cooperativa e interattiva, che nell'ambito del *planning* ha trovato applicazione nella pianificazione comunicativa e argomentativa. La comunicazione si pone alla base delle pratiche di *regional design*, definito come un metodo di argomentazione che utilizza le rappresentazioni spaziali del futuro di una regione. Le rappresentazioni non servono solo a rendere manifeste le trasformazioni fisiche di un territorio, sono, piuttosto, la base per stimolare un dialogo tra molteplici attori coinvolti e costruire l'immagine e l'identità di area vasta. Il *regional design* viene poi descritto nei suoi elementi costitutivi e nelle sue applicazioni nell'ambito della pianificazione strategica quale approccio di costruzione del progetto/dell'identità di area vasta che utilizza "immagini di futuro".

L'uso delle rappresentazioni spaziali come forma visiva immediata, base di discussione e veicolo di possibili decisioni future è stato indagato da vari autori nel campo della pianificazione spaziale. Data la loro natura spesso metaforica, le immagini sono aperte a molteplici interpretazioni che possono produrre consenso o conflitti. L'uso delle immagini è quindi finalizzato sia a rappresentare i cambiamenti fisici del territorio che a stimolare il dibattito durante i processi di pianificazione, influenzando le decisioni degli attori e delle istituzioni. La rappresentazione diventa elemento centrale per sollecitare l'azione e contribuire alla costruzione condivisa del progetto fra una molteplicità di attori.

Nella **terza parte** viene esplorato il caso studio, dopo aver descritto il contesto e le fasi di costruzione del piano, dei testi e delle rappresentazioni, viene focalizzata l'attenzione sul trattamento dei piccoli centri, delle aree interne e di margine oltre che la costruzione dell'identità metropolitana.

Il quadro di riferimento del caso studio è quello delle riforme istituzionali conseguenti alla legge 56/2014 che ha portato importanti mutamenti nella governance territoriale: l'istituzione dei nuovi enti quali le Città Metropolitane, la trasformazione delle province (che hanno competenze e budget ridotti rispetto al passato), la promozione di forme di cooperazione intercomunale o la gestione associata delle funzioni tra piccoli comuni (con popolazione inferiore ai 5000 abitanti). La trasformazione più rilevante ha riguardato l'istituzione delle Città Metropolitane in sostituzione delle ex-province; questo nuovo organismo conserva i limiti amministrativi della provincia (comprendendo territori anche molto diversi e che spesso non si sentono metropolitani) e come la provincia è un ente di secondo livello, i cui rappresentati sono eletti dagli amministratori locali (non più dalla cittadinanza), quindi non sono indi-

pendenti dai comuni e ne possono rappresentare direttamente o indirettamente gli interessi. Le Città Metropolitane, tuttavia, hanno più autonomia rispetto alle province, interagiscono direttamente con il livello nazionale (bypassando il livello regionale e ponendosi talvolta anche in una posizione conflittuale con la Regione) e svolgono un ruolo di coordinamento per lo sviluppo del territorio, anche attraverso il nuovo strumento del Piano Strategico Metropolitan. Con ciò, si vengono quindi a delineare nuove problematiche in relazione alla governance territoriale, al coordinamento del progetto di area vasta e al ruolo dei singoli enti in quanto la Città Metropolitana dovrebbe essere espressione di una dimensione urbana a scala sovra-locale ma nella pratica è composta da plurime piccole realtà. Fra le realtà locali Firenze diviene un caso studio di notevole interesse poiché la neoistituita Città Metropolitana, ricalcando i confini della ex provincia, non rappresenta la reale dimensione urbana di area vasta (che segue la direttrice di sviluppo Firenze-Prato-Pistoia) ed è composta da realtà talvolta piccole e situate in contesti che “non si sentono” metropolitani. Si delinea così il problema di costruire e rendere visibile l’identità metropolitana, problema che è stato affrontato nella redazione del piano strategico metropolitano.

Attraverso il dispositivo narrativo è stato possibile improntare delle riflessioni conclusive ma non esauritive a un lavoro che partiva dal presupposto che la narrazione globale della *bigness* arriva ad influenzare i contesti locali, perpetrando il messaggio che il futuro e lo sviluppano passano obbligatoriamente dalle grandi agglomerazioni urbane, offuscando il valore dei luoghi nelle dinamiche sociali ed economiche.

Grazie alla disamina della letteratura è stato possibile osservare come siano variate nel tempo letture e interpretazioni dei piccoli centri e delle aree interne, facendo emergere nuove possibili narrazioni, un racconto ancora da scrivere che si struttura sul dialogo tra *bigness* e *smallness*, trasposto nel contesto locale un dialogo tra dimensione delle città metropolitane e dei piccoli centri che mira ad un nuovo progetto di territorio. Questo presuppone un’inversione di sguardo perché se prima i piccoli centri ed i loro territori - interni, marginali, di scarto, fragili- erano visti come subalterni alla grande agglomerazione urbana oggi le condizioni sono cambiate. E presuppone la sperimentazione di nuovi approcci, quali quello del *regional design*, incentrati su una dimensione argomentativa e narrativa.

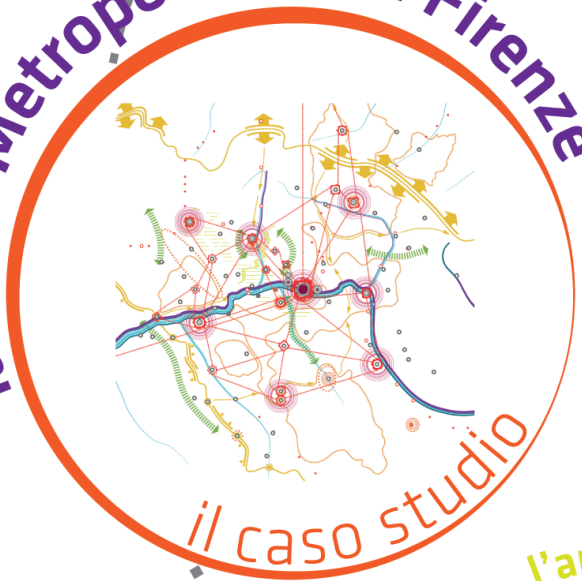
contes
rescalin

pi
piano
metr

piccoli cent
e progetto
area vast
topic

conclusioni!

la Città Metropolitana di Firenze



il caso studio

l'approccio pr



regional design

PARTE I

I TEMI DELLA RICERCA

Indagare la dimensione del piccolo centro, o meglio la dimensione della “smallness”, nell’ambito dei sistemi territoriali urbani contemporanei obbliga ad abbandonare una prospettiva oggettiva e assoluta per percorrere strade incerte di natura argomentativa e posizionale. In questo terreno incerto, il concetto di smallness ci aiuta, perché ha intriso in sé una dimensione - solo in apparenza instabile - di malleabilità, che non si limita ad un’accezione statistica o morfologica, ma considera anche una dimensione estesa dove può essere considerato (relativamente) piccolo ciò che è distante in termini di relazioni dai grandi centri (centri di potere, centri economici, centri di servizi). Dove l’unità di misura della distanza traguarda la natura spaziale e intercetta ambiti relazionali più ampi in cui, in merito alla piccola città, è fondamentale: «sapere “chi comanda dove”, cioè dove risiede chi ha un qualche potere decisionale in un determinato campo, quanto è ampio questo potere, quanto si estende il territorio [...] e come si è modificato nel tempo» (Bortolotti, 1996, p. 15)¹.

Data la relatività del concetto si è scelto di condurre un’indagine della letteratura distinguendo il tema a livello europeo e italiano. Tale distinzione è necessaria poiché la tematica oggetto di studio è fortemente correlata al contesto territoriale ma, al contempo, è sembrato opportuno ancorarla al dibattito europeo.

Per situare la ricerca nel panorama europeo si è scelto di far riferimento, soprattutto, ai progetti Espon, che seppur strutturati seguendo una metodologia in prevalenza di stampo quantitativo, riescono a fornire un ampio quadro d’insieme alla tematica. In particolar modo, si è fatto riferimento alle ricerche *Espon SMESTO- The Role of Small and Medium-Sized Towns* (Öir et al., 2006) ed *Espon TOWN- Small and medium sized towns in their functional territorial context* (Servillo et al., 2014), che definiscono scenari di ricerca ritenuti e riconosciuti di rilevante interessante.

Nell’indagine sulla letteratura europea è stato dapprima analizzato il concetto di piccolo centro, sia a livello ontologico sia nelle sue relazioni con i contesti territoriali di riferimento, e in seguito questo è stato inquadrato all’interno delle politiche europee di riferimento.

Nella letteratura che guarda in prevalenza al contesto italiano il tema dei piccoli centri è stato trattato secondo molteplici interpretazioni e, talvolta, anche in modo non diretto ed esplicito; perciò in merito alla trattazione italiana si è reso necessario l’elaborazione di una chiave di lettura autonoma mediante la quale illustrare, presentando concetti tra loro sovrapposti e interconnessi, il tema dei piccoli centri e quello delle aree interne, ad esso correlato.

L’indagine della letteratura europea è stata sistematizzata, al pari dell’ambito italiano, fissando tre dimensioni distinte: I) la dimensione ontologica, II) la dimensione territoriale e III) la dimensione delle politiche.

Entro queste dimensioni confluiscono plurimi livelli di lettura dell’oggetto di studio “piccolo centro”: a partire dalle molteplici narrazioni che hanno definito l’immaginario di questi luoghi, alle letture dei centri storici minori come luoghi e patrimoni d’identità e all’inserimento del tema all’interno della questione territoriale delle aree interne; dai diversi approcci impiegati nelle politiche (da quelle della sussistenza alle politiche attive), per approdare infine, alle letture emergenti nel dibattito contemporaneo.

1 In tal senso, il territorio è osservato nella sua complessità relazionale così come interpretato da Campos Venuti quando riflette sui centri urbani che gravitano su altri centri o, viceversa, centri catalizzatori: «Con il termine territorio io ho sempre pensato di indicare non soltanto il suolo delle campagne e delle città, costruito o inedito, ma anche l’intero sistema urbano ed agricolo di residenza, di produzione, di comunicazioni; territorio, per me, è l’ambiente naturale residuo e quello più o meno intensamente antropizzato, come pure le condizioni vitali in queste determinate; sono le materie prime disponibili, ma finite e le risorse energetiche riproducibili o no e lo stesso uso che le società fanno di quelle materie prime e di quelle risorse» (Campos Venuti, 1989, pp. 96-97).

Think big about thinking small. Rappresentare i piccoli centri nella dimensione strategica d'area vasta

I PICCOLI CENTRI NEL CONTESTO EUROPEO

Nel contesto Europeo, così come a livello globale, la maggior parte della popolazione vive in aree urbane; infatti si stima che circa il 70% della popolazione viva nelle città¹, ma il 56% di questa vive in città medie e piccole² e solo 23 città europee hanno più di 1 milione di abitanti³. Il contesto europeo è caratterizzato da una struttura urbana diffusa e policentrica che ha disegnato complessi sistemi urbani nazionali e ha segnato profondamente la storia del continente, sin dall'epoca delle città-stato. Sebbene l'importanza dei centri medi e piccoli venga riconosciuta nei report dell'Unione Europea – poiché questi assicurano benessere agli abitanti e alla popolazione dei contesti rurali limitrofi e possono limitare i processi di spopolamento delle zone rurali (CEC, 2011)⁴ – tali contesti non sono stati adeguatamente studiati dai ricercatori e dai policy makers europei. Il motivo è da ricondurre anche alla complessità definitoria dell'oggetto di studio: «Ontological complexity, different institutional contexts and lack of comparative data have made them largely “invisible” [...]» (Servillo, *et al.*, 2017, p. 365). Come evidenziato anche dalle principali ricerche dedicate (Öir *et al.*, 2006; Servillo *et al.*, 2014), mancano studi europei sul tema dei centri medi e piccoli (*small and medium sized towns*) – qui provvisoriamente intesi come centri la cui popolazione è inferiore ai 50.000 abitanti – e, laddove sono state

1 «In the last century, Europe transformed itself from a largely rural to a predominantly urban continent. It is estimated that around 70 % of the EU population – approximately 350 million people – live in urban agglomerations of more than 5 000 inhabitants. Although the speed of transformation has slowed down, the share of the urban population continues to grow» (CEC, 2011, p. 2).

2 « [...] 56 % of the European urban population – around 38 % of the total European population – live in small and medium-sized cities and towns of between 5 000 and 100 000 inhabitants» (CEC, 2011, p. 2).

3 «Europe is also characterized by a more polycentric and less concentrated urban structure compared to, for instance, the USA or China. There are 23 cities of more than 1 million inhabitants and 345 cities of more than 100 000 inhabitants in the European Union, representing around 143 million people. Only 7 % of the EU population live in cities of over 5 million inhabitants compared to 25 % in the USA» (CEC, 2011, p. 2).

4 «A large part of the urban population lives in small or medium-sized cities spread across the continent. These cities play a role in the well-being and livelihood not only of their own inhabitants but also of the rural populations surrounding them [...] Small and medium-sized cities are, therefore, essential for avoiding rural depopulation and urban drift, and are indispensable for the balanced regional development, cohesion and sustainability of the European territory» (CEC, 2011, p. 4).

impostate analisi d'approfondimento, l'attenzione è stata tendenzialmente focalizzata sul ruolo che il piccolo centro svolge nei contesti prettamente rurali⁵, come ad esempio nel progetto europeo *The Role of Small and Medium-sized Towns in Rural Development* (Mayfield et al., 2005)⁶.

La prima ricerca che ha indagato in modo diffuso, a livello europeo, la categoria dei centri piccoli e medi è stata la ricerca *Espon SMESTO- The Role of Small and Medium-Sized Towns* (Öir et al., 2006). Questa può essere considerata primo esercizio di esplorazione (Servillo et al., 2017) di una dimensione urbana sotto-indagata ed è stata la base su cui è stata improntata la più ampia ricerca *Espon TOWN- Small and medium sized towns in their functional territorial context* (Servillo et al., 2014).

La ricerca Espon SMESTO

La ricerca *Espon SMESTO- The Role of Small and Medium-Sized Towns* (Öir et al., 2006) ha cercato di definire e indagare il tema dei centri medi e piccoli sotto l'ottica di due punti di vista: all'interno dell'organizzazione spaziale europea, quali elementi della struttura del territorio; come enti di governo urbano in Europa e luogo di azione delle politiche urbane. La ricerca si presenta come primo studio preparatorio che pone le basi concettuali e metodologiche preliminari a successive indagini future a livello europeo⁷. Ponendo come finalità principale quella di delineare uno stato dell'arte sulla tematica a livello europeo, la ricerca mostra (con evidenze documentali) come il campo degli studi urbani si sia maggiormente concentrato sulle grandi città e sulle metropoli; motivo per cui, alla data dello studio, non è rintracciabile un'indagine sistematica a livello europeo sui centri piccoli e medi ed è difficile comparare quelle svolte, in forma autonoma, nei diversi paesi europei.

Gli obiettivi della ricerca sono così sintetizzabili:

- (I) definire l'immaginario di città piccola e media a livello europeo;
- (II) valutare la possibilità di definire empiricamente il concetto di città piccola e media a livello europeo;
- (III) descrivere il ruolo delle città piccole e medie nello sviluppo territoriale europeo;
- (IV) definire tipologie e differenze tra le città e tra i vari contesti al fine di formulare politiche che tengono conto dei diversi territori.

Dopo avere analizzato i principali approcci volti all'individuazione e alla caratterizzazione delle aree urbane (in particolare dei centri medi e piccoli) in Europa, viene esposta l'elaborazione di un metodo originale per definire empiricamente il concetto di città piccola e media. Inoltre, la ricerca pone le basi per procedere a una mappatura (successivamente sviluppata nella ricerca *Espon Town*). Viene così pro-

5 In riferimento al rapporto tra piccoli centri e contesti rurali questo è tutelato anche dall'European Council for the Village and Small Town (ECOVAST) istituito nel 1984 per promuovere il benessere delle comunità rurali e la salvaguardia del patrimonio rurale in tutta Europa.

6 Questa ricerca si prefiggeva l'obiettivo di misurare gli scambi economici tra centri medi e piccoli e il contesto rurale circostante, con la finalità di valutare il ruolo dei centri come poli di crescita per lo sviluppo rurale complessivo.

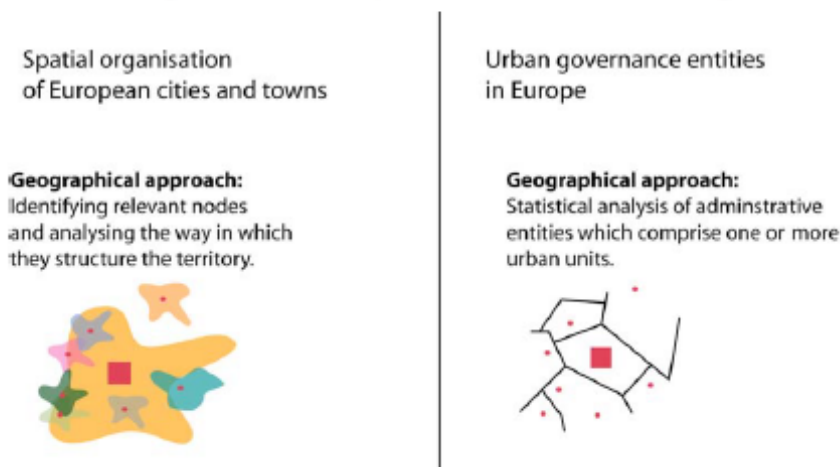
7 In riferimento al successivo progetto *Espon TOWN* che ha indagato e mappato in modo esteso le città piccole e medie in tutta Europa.

posto un framework entro cui circoscrivere i piccoli centri, a partire dal concetto di città intesa come concentrazione di spazi abitati: «[...] conceptual framework for a European definition for SMESTO which starts off with the perception of towns as concentrated dwellings of people (rather than a node of interaction or economic functions)» (Öir et al., 2006, p. 14).

La metodologia si basa su tre passaggi fondamentali: prima sono identificate le aree urbane come aree di edificazione continua con più di 200 abitanti; all'interno di queste aree sono individuati i punti centrali; in seguito queste sono soppesate rispetto al ruolo assunto dall'area all'interno del sistema territoriale di riferimento e rispetto alla dotazione di infrastrutture e servizi. Rispetto a tale impostazione sono stati proposti tre ambiti analitici funzionali alla classificazione dei centri: la posizione rispetto al contesto territoriale, i profili socio-economici e le relazioni tra aree urbane e ambiti amministrativi. Sulla base di tale metodologia sono stati condotti i casi studio con la finalità: di descrivere il ruolo delle città piccole e medie nello sviluppo territoriale europeo; di definire tipologie diverse e individuare differenze tra le città e tra i vari contesti in cui sono situate; e, infine, di formulare politiche che tengono conto dei diversi territori.

La ricerca, tenuto conto della storia e della geografia dei luoghi, ha posto particolare attenzione soprattutto al ruolo delle città piccole e medie nei grandi agglomerati urbani e nelle aree metropolitane, con uno sguardo rivolto alla dimensione della governance territoriale e delle politiche. Di rilievo risulta, infatti, l'elaborazione di un quadro composito che illustra l'incidenza che le politiche europee (seppur indirettamente e a diverse scale) hanno avuto sulle piccole città: nelle politiche urbane attraverso azioni di rigenerazione e rivitalizzazione; nelle politiche regionali nel settore dello sviluppo economico; nelle politiche di sviluppo territoriale (impennate sul concetto di policentrismo) finalizzate alla costruzione di relazioni urbano-rurale e alla dimensione metropolitana. Rispetto a tale quadro, emerge con particolare interesse la dimensione della governance che presenta situazioni piuttosto complesse (figura 1) evidenziando come: «Whereas the case “one town, one mayor” usually is in our heads as the standard situation, case “several towns, several mayors” is not only the more general but possibly also the more frequent. The cases [...] clearly require co-operation between the concerned administrative units for which the preconditions – legally, economically, socially – are sometimes not favourable» (Öir et al., 2006, p. 120).

Figure 23 Conceptual and methodological differences between the analysis of the spatial organisation of European cities and that of urban governance entities



Confronto tra l'analisi dello sviluppo spaziale delle città e gli enti di governance (Öir et al., 2006, p. 140).

Per poter comprendere appieno le dinamiche istituzionali e gli impatti delle politiche territoriali nei piccoli centri la dimensione della governance è imprescindibile: «Territorial policies are decided and implemented by the governance actors at the local level, but have spatial impacts beyond the administrative borders. Consequently, territorial policies should also address their spatial impacts both inside and outside the 'policy' boundaries» (Öir et al., 2006, p. 143).

In questa ricerca emerge che la governance così come la ricerca di approcci alla pianificazione spaziale capaci di travalicare i limiti amministrativi siano ambiti d'interesse per l'indagine.

La ricerca Espon TOWN

Gli esiti della ricerca *Espon SMESTO* hanno direttamente portato alla ricerca *Espon TOWN- Small and medium sized towns in their functional territorial context* (Servillo et al., 2014). Lo studio, sulla base delle metodologie elaborate in *Espon SMESTO*, ha indagato nel contesto europeo il ruolo delle *small and medium sized towns* (SMST), le loro potenzialità di sviluppo nonché le forme di governance e cooperazione in atto nell'ipotesi che questi centri e il loro territorio possono essere un elemento importante nell'ottica della coesione territoriale e delle strategie Europa 2020. Tale progetto ha voluto nuovamente riportare l'attenzione su un tema che è stato tralasciato dalla ricerca mainstream e il cui riconoscimento nel panorama europeo risulta labile; difatti anche questa ricerca mette in luce come sia difficilmente individuabile un'accezione condivisa di piccolo centro in quanto gli studi realizzati sono strettamente declinati e ricondotti al contesto di riferimento nazionale. La rilevanza della ricerca risiede nel fatto che la tematica è stata indagata adottando un approccio pragmatico e una metodologia di investigazione rigorosa e sistematica allo scopo di categorizzare i centri a livello europeo, di analizzarli rispetto al loro contesto specifico e alle relazioni complesse che lo contraddistinguono. È da notare che la metodologia adottata ha permesso di superare le divergenze interpretative nazionali e armonizzare la definizione e l'individuazione delle *small-medium sized town* (SMST). La ricerca non ha analizzato i centri urbani quali elementi urbani isolati, ma ha tenuto conto delle relazioni complesse con il territorio: «the complex relationships between activities and socio-spatial organisation, the labour structure and economic bonds should be part of the interpretative process so as to contribute to the understanding of territorial complexity.» (Servillo et al., 2014, p. 11).

Il progetto *Espon TOWN* è stato condotto combinando più metodi d'indagini analitiche entro un framework caratterizzato dall'approccio territorialista, così come definito da Brenner e Schmid (2013). Tale approccio pone le sue fondamenta sulla dimensione della città come insediamento definito spazialmente e demograficamente: l'impostazione analitica, difatti, si basa sull'identificazione delle soglie di popolazione attraverso cui è possibile classificare diversi centri urbani. Pur presentando alcuni elementi di limitazione e di criticità, tale impostazione ha permesso di delineare una panoramica iniziale riguardante il sistema dei centri medi e piccoli a livello europeo; evidenziando fin da subito come questi siano un fenomeno propriamente urbano: «[...] "smallness" as an urban phenomena at the EU scale» (Servillo et al., 2017, p. 368). Le analisi condotte sono state finalizzate a delineare il ruolo e l'identità delle piccole città nel modo più ampio possibile; nel dettaglio queste hanno riguardato: l'identificazione dei pattern insediativi attraverso l'analisi geomatica; un'analisi quantitativa dei cambiamenti socio-economici del contesto europeo, sia a scala regionale che urbana; un'analisi qualitativa dei profili economici e strategici delle città; un'analisi funzionale delle relazioni tra centri e regione/area vasta; un'analisi delle politiche europee sul tema. Come è possibile desumere dalla varietà delle analisi con-

dotte, lo studio presenta un alto livello di complessità; nonostante ciò è possibile riassumerlo e ricondurlo a tre ampie questioni interpretative.

La prima questione, affrontata anche nella precedente ricerca, è ontologica e riguarda il problema della definizione del campo di indagine e delle metodologie da adottare per definirlo. Viene evidenziato come l'oggetto di studio sia "vago" e semanticamente ricco di significati che variano nelle lingue e nei contesti. Per la definizione dei centri vengono ripresi e approfonditi i riscontri presentati dalla ricerca SMESTO, delineando poi un'indagine quantitativa basata sull'identificazione e classificazione dei centri attraverso un'analisi geomatica dello spazio europeo (Russo et al., 2017).

La seconda questione riguarda le relazioni territoriali tra i centri e le loro aree vaste: «[...] to what extent are the general dynamics that characterise smaller settlements embedded in their regional context?» (Serville et al., 2017, p. 373). Questa può essere considerata quasi una questione implicita, poiché si pone come elemento basilare di ricerca nel campo di studi considerato. Tendenzialmente gli studi sul tema si muovono tra due approcci contrapposti che possono essere sintetizzati come "determinismo regionale" e "autonomia territoriale" (Servillo et al., 2017). La ricerca TOWN si colloca tra queste due posizioni con la finalità d'indagare le relazioni multi-scalari che investono i centri e i loro territori e, in particolar modo, comprendere se e come le piccole città riescono a definire una loro autonomia. Dagli studi condotti emergono risultati interessanti: com'era possibile ipotizzare, i fattori socio-economici sono fortemente influenzate dalle dinamiche territoriali più vaste; al contempo però emerge, in modo evidente, un certo grado di autonomia locale nella definizione di strategie e politiche di sviluppo indotto da un contesto istituzionale favorevole (Hamdouch et al., 2017).

La terza questione riguarda l'opportunità e le modalità di azione disposte dalle politiche europee che dovrebbero fornire una cornice di supporto allo sviluppo delle politiche nazionali e regionali. Queste a loro volta dovrebbero promuovere politiche di sviluppo locali e forme di governance tali da: «[...] to develop a more integrated and territorially focused approach with a substantial 'bottom-up' component and gives local communities the possibility of taking a leading role in the design and delivery of appropriate local development strategies» (Servillo et al., 2017, p. 375).

In sintesi, il progetto Espon TOWN – rimarcando la mancanza di studi sul tema oltre che la scarsa attenzione al ruolo svolto da questi nello sviluppo del territorio – delinea una coerente analisi socio-spaziale dei centri nell'ampio panorama europeo mettendo altresì in luce alcuni aspetti metodologici essenziali per la loro comprensione. Infatti, lo studio dei piccoli centri se da un lato deve identificare le specificità locali; dall'altro deve situarle entro il contesto di area vasta definendo il ruolo svolto dall'insediamento nelle dinamiche funzionali regionali. Così attraverso una ricerca interdisciplinare che combina analisi empiriche e indagini qualitative viene disegnato un framework euristico entro cui trattare i centri medi e piccoli e sviluppare ulteriori ricerche sul tema.

Tre dimensioni di indagine: ontologica, territoriale e istituzionale

Prendendo come riferimento principale, anche metodologico, i progetti di ricerca descritti in precedenza il tema dei piccoli centri nel contesto europeo può essere sistematizzato rispetto a tre dimensioni d'indagine:

- ontologica, che affronta il problema della definizione e della caratterizzazione dei centri medi e piccoli nel contesto europeo;

- territoriale, che esplora le relazioni tra i centri e i loro contesti più ampi (aree vaste, *region*) in particolar modo dal punto di vista socio-economico;
- delle politiche, che riflette in merito a quali opportunità e quali modalità di azioni possono fornire le politiche europee e come queste impattano sui livelli nazionali e locali.

LA DEFINIZIONE DI 'PICCOLO CENTRO': UN PROBLEMA ONTOLOGICO

In primis, è evidente che una ricerca a livello europeo su piccoli centri e piccole città debba affrontare come primo problema la mancanza di una definizione comune che vada oltre la distinzione per classi demografiche o densità di abitanti. Com'è facile immaginare definire in modo ampiamente condiviso il concetto di "small and medium-sized town" risulta complesso sia per le differenze linguistiche sia per le differenze semantiche nella pluralità dei termini di ogni singola lingua.

Se consideriamo la lingua inglese troviamo una distinzione perentoria tra *city* e *town*, ma non sempre questo avviene nelle altre lingue. La lingua inglese presenta una distinzione tra ben quattro termini diversi: *city*, *town*, *village* e *hamlet*. Questi sono così definiti:

- «A large town» (Oxford Dictionaries: «city», prima definizione);
- «A built-up area with a name, defined boundaries, and local government, that is larger than a village and generally smaller than a city» (Oxford Dictionaries: «town», prima definizione);
- «A group of houses and associated buildings, larger than a hamlet and smaller than a town, situated in a rural area» (Oxford Dictionaries: «village», prima definizione);
- «A small settlement, generally one smaller than a village, and strictly (in Britain) one without a church» (Oxford Dictionaries: «hamlet», prima definizione).

La distinzione più interessante è quella fra *town* e *city*, anche se questa sottolinea le differenze dimensionali senza chiarire le differenze concettuali; lo stesso accade indagando il significato in altre lingue. A livello europeo quasi tutti i paesi non hanno una specifica definizione per piccolo centro, ma in molti viene riconosciuta la distinzione tra *town* e *city* o tra *village* e *city*. Questa distinzione non si basa su una quantità (numero di abitanti o estensione) ma su caratteristiche spaziali e funzionali, infrastrutturali e istituzionali spesso legate alla storia degli insediamenti, oppure sulla dipartizione urbano/rurale. In alcuni casi i centri urbani sono letti all'interno dell'area vasta per descrivere meglio le dinamiche insediative e il ruolo rispetto al territorio acquisendo denominazioni specifiche, ad esempio le *market towns* britanniche. In tal modo: «smallness can be more productively thought of in terms of influence and reach, rather than population size, density or growth» (Bell & Jayne, 2009, pp. 689).

Spesso gli studi statistici suddividono i centri urbani in base al numero della popolazione residente nell'unità amministrativa corrispondente alla municipalità, tale distinzione fra *town* e *city* è stata ufficializzata nel contesto europeo attraverso i rapporti DG Regio e OCSE: le città (*cities*) sono identificate come insediamenti con più di 50.000 abitanti, invece gli insediamenti inferiori a 50.000 abitanti sono identificati come *town*. Certamente tale ripartizione non tiene conto delle differenze storiche, nazionali o regionali e pertanto può risultare sotto molti punti di vista problematica e inadeguata per essere calata asetticamente su tutti i territori. L'identificazione di una categoria urbana basata sulla dimensione porta con sé delle contraddizioni interne, poiché la dimensione è una qualità relativa e dipende dal contesto territoriale. Infatti, l'uso della dimensione quantitativa, come elemento attraverso cui carat-

terizzare i fenomeni urbani, è stato molto criticato, ad esempio a fronte di approcci che si rifanno ad una visione politico-economica della città (Harvey, 2001) o sociologica e che descrivono le città entro network e flussi (Castells, 1996). È da notare che tali critiche sono ancorate a studi dell'urbano che si contestualizzano nelle grandi città, riproponendo così quelli che potrebbero essere definiti come "big-size urban bias" (Servillo *et al*, 2017).

Nonostante i limiti insiti in un approccio dimensionale, improntare una ricerca su uno specifico target di insediamenti permette di calibrare il campo d'indagine per studiare fenomeni urbani che, rispetto a trattazione di più ampio respiro, sono rimasti marginali e poco considerati, così come evidenziato dalle ricerche Espon Town e Espon Smesto. Sebbene nel contesto europeo esista un tacito riconoscimento dell'identità e del ruolo dei piccoli centri⁸, nelle indagini sugli studi urbani svolte dall'osservatorio europeo questi non sono riconosciuti come una coerente categoria d'interesse e la loro importanza risulta, quantomeno, sottostimata. Ciò può essere ricondotto al fatto che permane quale elemento controverso la loro compiuta definizione (solo parzialmente risolta dalla pura limitazione dimensionale) ed identificazione: "non sono analiticamente definite ma sono culturalmente identificate"; come suggerito da Brunet le piccole città, difatti, sono «unidentified real objects» (Brunet, 1997 in Servillo *et al*, 2017, p. 366). È difficile identificarle poiché non esiste un'enunciazione nitida e condivisa, ma allo stesso tempo queste sono reali poiché evocano immagini e significati culturalmente ed ampiamente riconosciuti. Premesse queste difficoltà nella definizione di un concetto univoco, si pone la questione del riconoscimento dei piccoli centri come coerente categoria analitica.

La definizione e l'immaginario di città piccola o media, così come la differenza tra *city* e *town*, varia nei singoli paesi europei; all'interno delle singole realtà nazionali sono utilizzate, difatti, espressioni diverse nei contesti politici-amministrativi e in quelli di ricerca. Nelle maggior parte delle ricerche la distinzione tra *city* e *town* è data per scontata, spesso le differenze in termini di dimensione e funzioni non sono prese in considerazione dagli autori: «everybody knows what a SMESTO is – until one is asked to define it precisely, to describe what distinguishes a small or medium-sized town from a larger town, a city, a metropolis, a central place, a village, an urban area etc. Then we immediately see that the term has a very vague meaning, differing with the respective context and particularly from country to country» (ÖIR *et al.*, 2006, p. 27).

La presenza di definizioni eterogenee si riscontra anche nelle diverse percezioni di ruolo e funzioni delle realtà urbane minori. Spesso il dibattito sui centri minori – in particolar modo in Italia, ma anche in Spagna – si concentra sulla sopravvivenza o meno di questi (date le loro condizioni di declino socio-economico) o sulla celebrazione e idealizzazione di questi luoghi per la loro "identità" e il rapporto con la dimensione rurale; queste visioni sono rintracciabili in molti stati europei e dipendono molto spesso da posizioni ideologiche. Aldilà di queste considerazioni, ciò che accomuna tutti i paesi europei è la presenza di numero rilevante di città piccole e medie all'interno della struttura territoriale e la loro importanza all'interno di uno sviluppo competitivo improntato alla coesione territoriale. I centri medi e piccoli svolgono un ruolo rilevante all'interno delle politiche di coesione territoriale, su questi si basa il concetto stesso di policentrismo sia nei grandi agglomerati che al di fuori come nodi principali della struttura insediativa territoriale⁹. In alcuni paesi europei sono stati elaborati specifici criteri per

8 Ad esempio, nella pubblicazione della Commissione Europea *Cities of Tomorrow. Challenges, Visions, Ways Forward* è presente un paragrafo dedicato alle piccole città: «the importance of small and medium-sized cities» (CEC, 2011, p. 4), ma la descrizione del ruolo che questi possono svolgere è riassunta in poche righe a fronte di un documento che conta più di 100 pagine.

9 In tal senso anche lo schema di sviluppo spaziale europeo (ESDP) poneva attenzione ai centri piccoli e medi promuovendo politiche volte: al rafforzamento dei centri medi e piccoli nelle aree rurali quali nodi per lo

descrivere le *small or medium sized towns*; dalla ricognizione di queste descrizioni si riscontra una molteplicità di definizioni che riflette le diverse percezioni dei sistemi urbani in Europa. Nei diversi paesi europei la definizione di città dipende da: «the nature and history of its urban population, as well as its political and administrative structures for land-use control» (Eurostat, 1992). Perciò, è inevitabile che una comparazione sul concetto di città deve tenere conto dei differenti contesti.

Per valutare la possibilità di definire empiricamente il concetto di città piccola e medie a livello europeo la ricerca Espon SMESTO prima, ed Espon TOWN poi, hanno indagato i tre approcci principali utilizzati nei diversi paesi per individuare le aree urbane: *administrative approach*, *morphological approach* e *functional approach*¹⁰(figura 2). Sulla base di questi approcci vengono individuati distinte chiavi di lettura dell'ambito urbano: I) l'insediamento, inteso nella dimensione morfologica; II) la municipalità, come dimensione amministrativa; III) la regione urbana funzionale con relativo centro/core, secondo un punto di vista funzionale (si veda tabella sottostante).

	Term	Definition	Distinctive characteristics	Criteria
Morphological approach	Urban settlement	Built up area (area with urban physical characteristics) of a minimum population size	Concentration of buildings (distinction from open spaces) and population (above minimal threshold)	<ul style="list-style-type: none"> • Compact build-up area • Distance between settlements and buildings • Population • Density of urbanised area
	Urban municipality	Settlement with urban administrative status	Local government with urban administrative duties and responsibilities and territory / boundary containing urban settlements	<ul style="list-style-type: none"> • Local government • administrative functions • Historical attribution
Functional Approach	Urban centre / urban core	Urban settlement (municipality) with concentration of jobs, services and other urban functions	Role of centre for region due to concentration of jobs and other urban functions attracting commuters and visitors	<ul style="list-style-type: none"> • Population • Jobs • Other urban functions • Commuting • Centrality
	Urban functional region	Larger area with functional relationship with one or more urban cores	Gravitational area of jobs, services and other functions located in urban core(s)	<ul style="list-style-type: none"> • Access to jobs and services • Home-work commuting • Home-service commuting

Tabella comparativa tra le diverse concettualizzazioni delle entità urbane e diversi criteri per individuarle (Servillo,2014a, p. 4).

sviluppo territoriale, al mantenimento di una offerta di base dei servizi e dei trasporti pubblici, alla promozione e supporto della cooperazione tra centri per la realizzazione di progetti condivisi e lo scambio di conoscenze.

10 Questi approcci sono riconosciuti anche dall'European Environment Agency che ha proposto queste tre diverse tipologie per individuare le aree urbane:

- l'area amministrativa, come espressione territoriale della dimensione politica e istituzionale;
- l'area morfologica, come forma fisica della città, cioè la dimensione spaziale che prescinde dai confini amministrativi;
- l'area funzionale, come dimensione socio-economica della città ed espressione delle relazioni estese ad un territorio vasto, oltre i limiti amministrativi.

Di seguito si riporta una breve descrizione delle tre metodologie di individuazione.

Administrative approach

L'*Administrative approach* si basa su una definizione legislativa o amministrativa delle municipalità (il comune in Italia) come strumento di governo dello Stato a livello locale. Com'è possibile immaginare, un'analisi delle piccole città a livello europeo basata su tale criterio è pressoché impossibile date le differenze culturali e di governance. In alcuni paesi europei le municipalità sono classificate come urbane o rurali in base alla dimensione della popolazione, al ruolo amministrativo, alle vicende storiche o per decisioni dello stato. In alcuni casi una municipalità è considerata urbana quando la dimensione della popolazione supera una certa soglia¹¹, ciò implica la considerazione della città definita dai suoi confini amministrativi. In alcuni casi le vicende storiche influenzano ancora l'identificazione di alcuni centri come *città*¹². Le municipalità possono essere denominate *città (town)* quando assumono un particolare ruolo amministrativo, in tal modo la definizione di città è legata al ruolo svolto all'interno del sistema politico e istituzionale¹³. È da notare che la definizione e la delimitazione amministrativa e istituzionale delle città difficilmente può evolvere con la stessa velocità delle trasformazioni urbane. Dal punto di vista amministrativo i confini hanno un significato politico e istituzionale, tuttavia da un punto di vista statistico emerge l'importanza di identificare nuovi metodi per la delimitazione delle aree urbane.

Morphological approach

L'individuazione morfologica degli insediamenti basa la demarcazione di area urbana sui concetti di densità e continuità dell'edificato, oltre che sul numero di abitanti. Questo metodo fa riferimento all'e-

11 Questa soglia varia sensibilmente nei diversi paesi europei, ad esempio in Repubblica Ceca e Lussemburgo è di 2.000 abitanti, in Slovacchia di 5.000, in Svizzera e Spagna di 10.000. L'Italia non distingue centri urbani e rurali, così come a livello istituzionale non identifica le città, ma riconosce come "piccoli comuni" quelli con popolazione inferiore ai 5.000 abitanti (si veda a tale proposito la legge del 6 ottobre 2017, n. 158 "Misure per il sostegno e la valorizzazione dei piccoli comuni, nonché disposizioni per la riqualificazione e il recupero dei centri storici dei medesimi comuni").

12 Ad esempio, in Germania e Polonia per peculiari vicende storiche alcune città godono di particolari privilegi.

13 L'attribuzione del rango di *città* varia nei diversi sistemi politico-istituzionali come evidenziato nei casi-studio della ricerca Espon SMESTO, a titolo illustrativo si riportano brevemente alcuni esempi. In Polonia lo status di città è attribuito dal Primo Ministro valutando caso per caso secondo alcuni criteri quali la dimensione della popolazione o l'estensione dell'edificato. In Germania sono i Länder a concedere particolari privilegi alle città, anche basandosi sulla dimensione della popolazione o sulla presenza di funzioni rilevanti in una municipalità. In Ungheria sono riconosciute due diverse tipologie di centri che sono denominate *città*, oltre alla capitale Budapest che ha un proprio status particolare, sono riconosciute *città* i capoluoghi delle contee e i centri con più di 50.000 abitanti; inoltre il governo centrale riconosce lo status di città ad altri centri che si distinguono per il loro ruolo culturale o istituzionale. In l'Irlanda il ruolo dello Stato è più rilevante nel processo di identificazione di *towns* e *cities*, anche in questo caso la capitale Dublino ha uno status particolare e sono definite due tipologie di *town*: *towns with legally defined boundaries* e *census towns*; la prima categoria riconosce *cities* e *town* che rivestono un particolare ruolo all'interno del sistema amministrativo e istituzionale, invece la seconda categoria riconosce come città "di fatto" aree edificate che si estendono senza confini prestabiliti riconosciuti per legge, quindi si basa su un criterio morfologico per il riconoscimento delle aree urbane.

stensione degli insediamenti nel territorio e alla configurazione di aree caratterizzate da edificazione continua. In alcuni paesi l'elemento di differenziazione prevalente tra aree urbane e rurali è dato dall'individuazione di insediamenti con edificazione continua. Gli insediamenti urbani tendenzialmente sono individuati facendo riferimento a due parametri: la distanza tra gli edifici deve essere inferiore ad un certo valore (delineando quindi un'edificazione continua) o la popolazione residente in una data area deve superare una certa soglia¹⁴. Nei paesi che basano l'individuazione degli insediamenti su criteri morfologici spesso anche i confini amministrativi o statistici sono soppesati sulla base delle aree edificate. In altri casi le suddivisioni territoriali all'interno di confini amministrativi sono utilizzate solo a fini statistici (realizzazione censimenti). Invece, alcuni paesi che non hanno adottato un'univoca definizione su scala nazionale fanno riferimento alla densità della popolazione per delimitare le aree urbane riconosciute come città¹⁵. L'utilizzo del dato della densità di popolazione per delimitare le aree urbane e rurali dipende, tendenzialmente, da due parametri: le suddivisioni territoriali utilizzate a fini statistici – che possono comprendere anche ampie aree non urbanizzate – e la dimensione di municipalità e regioni che varia molto nei diversi paesi.

Il criterio morfologico, sebbene possa essere criticato poiché basato su soglie della popolazione avulse dagli specifici contesti territoriali, è stato adottato sia nella ricerca Espon Smesto che nella ricerca Espon Town e ha permesso di delineare una prima individuazione degli insediamenti su tutto il territorio europeo. È stata condotta un'analisi comparativa sulla distribuzione e sul ruolo delle città medie e piccole nel contesto europeo, prendendo in considerazione centri con popolazione compresa tra 5.000 e 50.000 abitanti (i piccoli e medi centri, "SMTS", così come definiti dalla DG Regio) e densità abitativa compresa tra 300 e 1.500 abitanti/kmq¹⁶. Mediante l'analisi morfologica degli insediamenti basata sulla *high density population grid cells*, definita dalla Commissione Europea, i centri urbani sono stati distinti in base al numero di abitanti e alla densità abitativa in tre classi (figura 3): I) High-density urban cluster; II) Small-Medium sized town; III) Very small town. Da questa classificazione la componente territoriale non è stata valutata e sono comprese sia aree non popolate sia insediamenti sparsi.

14 I parametri per l'individuazione variano nei paesi europei: ad esempio per la definizione di aree con edificazione continua le distanze tra gli edifici variano da 50 metri (Gran Bretagna) ai 250 metri (Belgio); mentre il numero degli abitanti varia da 200 (Belgio, Stati del Nord Europa) ai 10.000 (Austria, Grecia). In alcuni casi per l'individuazione degli insediamenti urbani non vengono considerati gli abitanti ma gli edifici "occupati" (Irlanda).

15 Come evidenziato nei casi studio della ricerca SMESTO in Germania sono considerate aree urbane gli insediamenti con densità di popolazione superiore a 150 abitanti/ km² o, ad esempio, in Scozia la soglia minima è pari a 500 abitanti/ km².

16 La Commissione Europea ha introdotto un nuovo metodo di individuazione e classificazione delle aree urbane e rurali: Il metodo *high density population grid cells*. Questo è utilizzato per dimensionare gli insediamenti urbani sulla base della densità abitativa e sul numero di abitanti presenti in una cella al suolo della dimensione di 1 kmq: «The new degree of urbanisation creates a three-way classification of LAU2s as follows:

- (1) Densely populated area (alternate name: cities or large urban area)
 - At least 50% lives in high-density clusters
- (2) Intermediate density area (alternate name: towns and suburbs or small urban area)
 - Less than 50% of the population lives in rural grid cells and
 - Less than 50% lives in a high-density cluster
- (3) Thinly populated area (alternate name: rural area)
 - More than 50% of the population lives in rural grid cells» (DG Regio, 2011, p. 3)

		DENSITY (inh. / kmq)		
		< 300	> 300 and < 1500	> 1500
POPULATION (inh.)	< 5000	OTHER SETTLEMENTS	VST (very small town)	VST (very small town)
	> 5000 and < 50000	OTHER SETTLEMENTS	SMST	SMST
	> 50000	OTHER SETTLEMENTS	SMST	HDUC (high-density urban clusters)

Classificazione morfologica degli insediamenti (Servillo,2014a, p. 19).

Il risultato di questa analisi morfologica dello spazio europeo ha portato a identificare: 850 grandi sistemi urbani (HDUC), 8.414 piccole e medie città (SMST) e oltre 69.000 città molto piccole (VST) – che ha preso in considerazione circa l'87% della popolazione europea – ha rilevato che 46,3% delle persone vive in HDUC mentre il 24,2% vive in SMST; il restante in centri inferiori ai 5.000 abitanti o in aree a bassa densità di popolazione (<300 ab/kmq) (figura 4). I risultati della ricerca indicano che la maggior parte della popolazione europea vive in piccoli insediamenti¹⁷ facendo emergere con tangibilità numerica il fatto che il tradizionale tema dello spostamento verso le città e l'addensamento di popolazione nelle grandi realtà urbane trascura alcune questioni di fondo relative alla differenza degli insediamenti (Servillo et al., 2014).

La ricerca, inoltre, ha delineato una classificazione dei paesi europei in tre categorie rispetto alle strutture insediative prevalenti:

- Paesi con prevalenza di popolazione urbanizzata e raggruppata in centri urbani ad alta densità (Belgio, Svizzera, Grecia, Paesi Bassi, Spagna, Gran Bretagna, Malta e Cipro);
- Paesi con una ripartizione più equilibrata della popolazione tra cluster urbani ad alta densità e piccole e medie città (Austria, Bulgaria, Repubblica Ceca, Danimarca, Estonia, Lituania, Portogallo, Romania, Svezia, Slovenia);
- Paesi in cui la popolazione che vive nei piccoli insediamenti è sovra-rappresentata (Francia, Irlanda, Lussemburgo, Norvegia, Slovacchia).

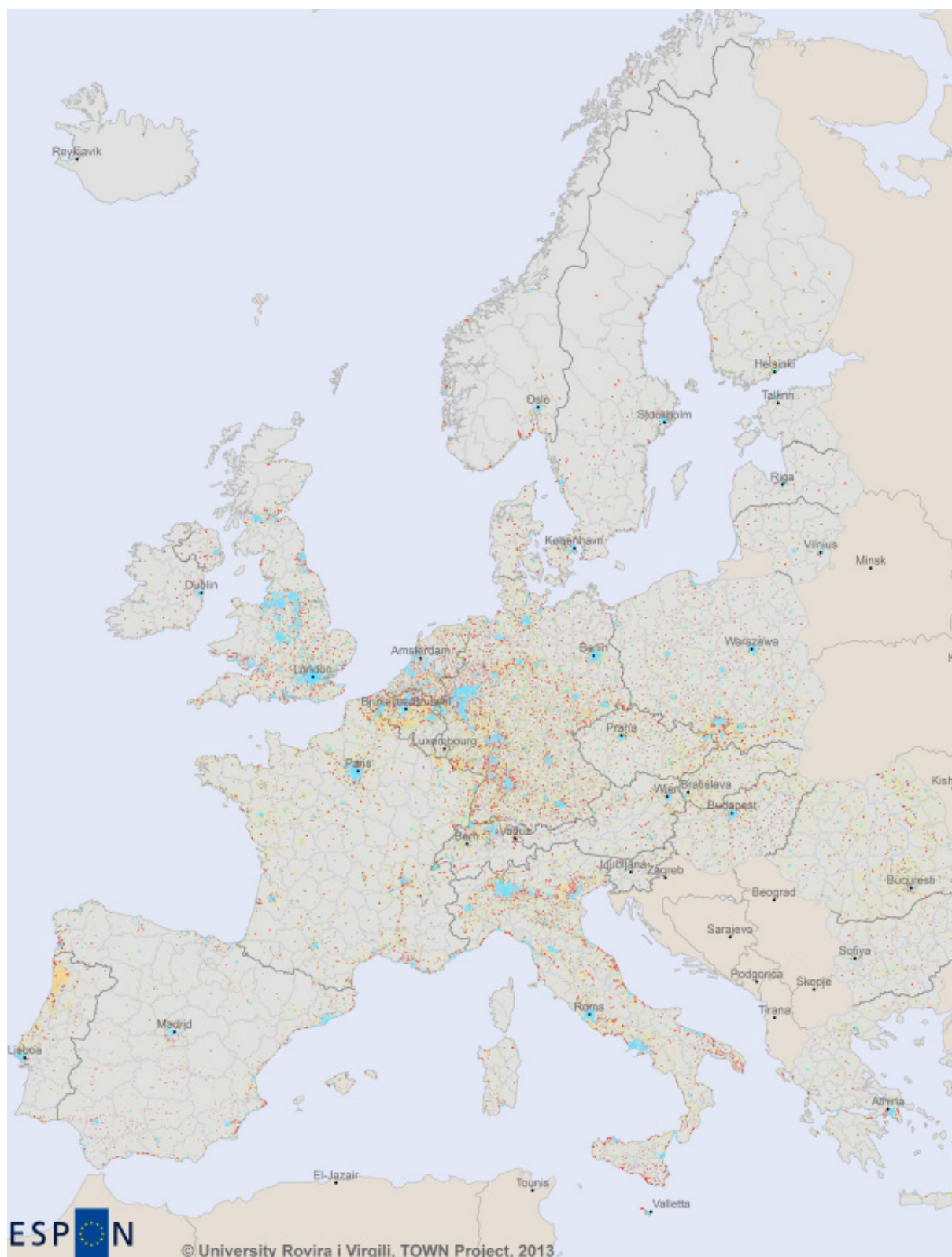
Tale categorizzazione è influenzata da molti elementi, ma i più ovvi sono la geografia, i processi di urbanizzazione e il riemergere delle relazioni transfrontaliere sui confini degli stati nazionali (soprattutto nell'Europa centrale). È interessante notare che nelle regioni centrali europee sono presenti i maggiori cluster urbani ma anche gran numero di insediamenti SMST, «this implies *de facto* the importance of settlements of a 'small urban size' that are strongly represented in the core of the European continent» (Servillo et al., 2014, p. 320).

Nella pagina seguente:

L'individuazione delle diverse tipologie di insediamenti urbani nello spazio europeo. In azzurro HDUC-High density urban cluster, in rosso SMST- Small and Medium-sized town, in giallo VST-Very small towns (Servillo,2014a, p. 19)

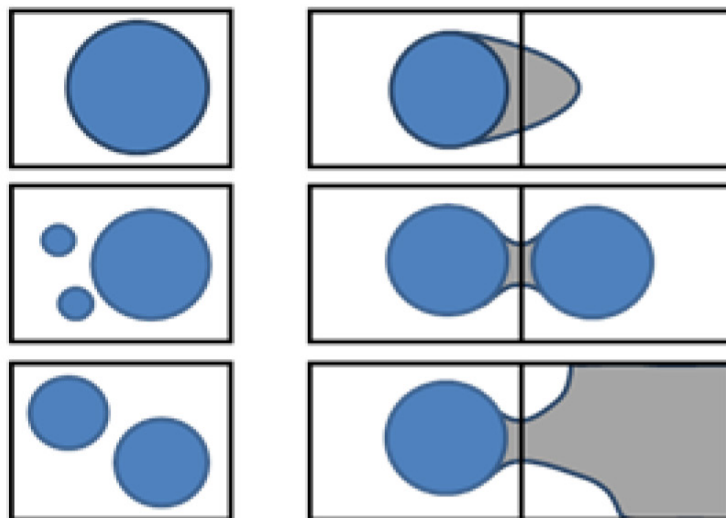
17 La ricerca Espon TOWN ha stimato che circa il 27% dell'intera popolazione europea vive in centri medi e piccoli, mentre il 19% vive in centri molto piccoli con popolazione inferiore ai 5.000 abitanti (Servillo et al., 2014).

Think big about thinking small. Rappresentare i piccoli centri nella dimensione strategica d'area vasta



Allo stesso tempo, la ricerca evidenzia che in alcune regioni la struttura della popolazione è più polarizzata e la presenza di alcune importanti aree urbane è controbilanciata da una distribuzione diffusa di piccoli insediamenti che costituiscono i luoghi di vita prevalenti per gran parte della popolazione europea.

Prendendo in considerazione i primi due criteri di individuazione descritti sopra (approccio *amministrativo* e *morfologico*) è possibile constatare come la città in termini morfologici differisca dallo spazio amministrativo. Questa differenza è resa sempre più evidente dai processi di dispersione che danno forma alla città diffusa (Indovina, 1990). Dal raffronto tra approccio amministrativo e morfologico (cioè tra confini istituzionali e insediamenti) è possibile vedere come la corrispondenza “1 a 1”, o come evidenziato nella ricerca Smesto “one town, one mayor” (Öir et al., 2006, p. 119), non è l’unica che è possibile trovare (figura 5). Tendenzialmente la corrispondenza univoca città/municipalità è riscontrabile negli stati oggetto delle riforme amministrative di epoca napoleonica (Francia, Spagna, Italia, Belgio), ma più spesso sono rintracciabili ambiti amministrativi composti da più di un insediamento. In questo caso è possibile distinguere un insediamento maggiore in cui sono allocati servizi e funzioni istituzionali oppure, se gli ambiti amministrativi sono vasti, è possibile riconoscere più insediamenti di pari livello¹⁸ (Servillo et al., 2017). Allo stesso tempo è possibile identificare processi di suburbanizzazione che travalicano i confini amministrativi, complessificando ulteriormente le relazioni tra dimensione morfologica e amministrativa.



Relazioni tra dimensione amministrativa e morfologica degli insediamenti. A sinistra tre diverse relazioni tra unità amministrativa e forma degli insediamenti. A destra le dinamiche di espansione degli insediamenti in relazione con le unità amministrative (Servillo, 2014a, p. 5).

18 Questo è il caso di paesi in cui sono state avviate riforme di rescaling istituzionale. Anche in Italia, a seguito dei processi di fusione tra piccoli comuni, è possibile individuare queste tipologie.

Risulta evidente come l'espansione degli insediamenti oltre i confini amministrativi limiti le analisi statistiche e le raccolte dati, tendenzialmente vincolate al livello istituzionale, e richiede approcci analitici più articolati. Al contempo, è opportuno sottolineare che proprio queste dinamiche incidono (e influenzano in forma propositiva) sempre più nei processi di governance territoriale, portando all'emergere di cooperazione inter-municipale e sovra-locale, oltre che a processi di rescaling istituzionale.

Functional approach

L'approccio funzionale guarda la città sotto un punto di vista socio-economico e pone alla base delle analisi i flussi giornalieri dei pendolari (*commuting flow*) e del mercato del lavoro (sistemi locali del lavoro in Italia), individuando le interazioni nell'area vasta tra un'area centrale (*core*) e i territori ad essa limitrofi. Questo metodo ripone maggiore attenzione alle relazioni e alle dinamiche funzionali che strutturano e contraddistinguono le aree urbane. In alcuni paesi le aree urbane funzionali sono ufficialmente riconosciute e definite¹⁹, mentre in altri casi non sono formalmente riconosciute ma sono identificate empiricamente da enti o centri di ricerca. Talvolta l'approccio funzionale è stato utilizzato per rappresentare aree di gravitazione rispetto a servizi rilevanti (come scuole od ospedali) tratteggiando gerarchie territoriali che individuano polarità e aree "periferiche", ad esempio in Italia nella Strategia Nazionale Aree Interne²⁰.

In linea generale assumendo il punto di vista funzionale il territorio urbanizzato (*urban region*) è letto sotto il profilo socio-economico ed è spazialmente suddiviso in tre parti principali: I) *Urban core*, l'area centrale di una regione urbana; II) *Inner ring*, le aree limitrofe all'area centrale; III) *Outer ring*, il limite più esterno con insediamenti diffusi. Analizzando gli scambi funzionali e relazionali che avvengono tra le diverse aree viene delimitata e individuata l'area centrale, *urban core*, e di questa vengono analizzati alcuni aspetti: dimensione della popolazione, numero degli occupati in generale e specifico in particolari settori, flusso dei pendolari e mercato del lavoro. In alcuni stati europei *urban core*, *inner ring* e *outer ring* sono individuati e definiti in modo puntuale per legge. In alcuni casi le regioni urbane vengono individuate basandosi sull'identificazione delle *labour market areas* (sistemi locali del lavoro in Italia) desunti dai flussi giornalieri di pendolarismo casa/lavoro da e verso un certo comune. La modalità interpretativa basata sulle regioni urbane è improntata sull'interpolazione di dati ed è finalizzata a far emergere, soprattutto, le relazioni sociali ed economiche che la popolazione esercita in un dato territorio. Assecondando lo sguardo privilegiato delle grandi città, la regione urbana è concepita come area di gravitazione entro cui gli insediamenti più piccoli, e loro relazioni, non vengono singolarmente identificati: «Also symbolically, all the smaller settlements are aggregated under the name of the big city conurbation» (Servillo et al., 2017, p. 372).

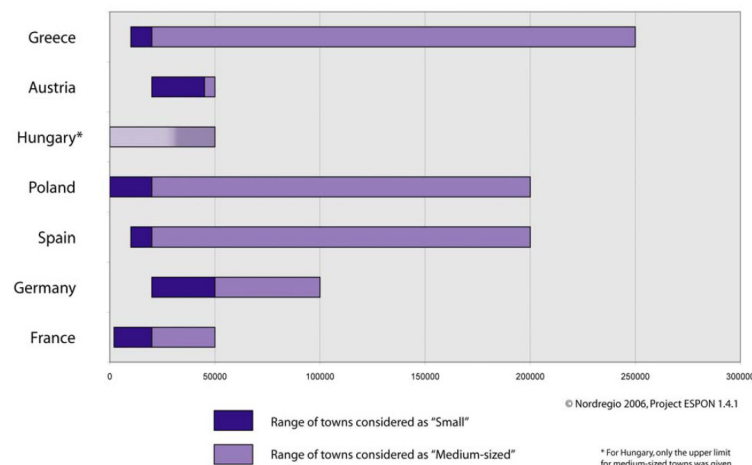
19 Ad esempio, in Francia sono identificate le aires urbaines, le régions urbaines o Stadsgewest in Belgio e le agglomération in Svizzera.

20 Strategia nazionale per lo sviluppo del paese avviata nell'ambito delle politiche regionali di coesione (ciclo 2014-2020). La strategia pone attenzione ad un'ampia porzione del territorio italiano (circa il 60%) contraddistinta da presenza di piccoli comuni, effetti di marginalizzazione e lontananza da servizi essenziali (quali scuola, sanità e mobilità). Per individuare le aree interne del territorio italiano è stata realizzata una lettura policentrica tesa ad individuare dei poli, secondo un criterio di capacità di offerta di alcuni servizi essenziali tra cui ospedali, scuole superiori, stazione ferroviaria, e in seguito i restanti comuni sono stati classificati in 4 fasce: aree peri-urbane; aree intermedie; aree periferiche e aree ultra-periferiche, in base alle distanze dai poli misurate in tempi di percorrenza.

Seppur l'approccio funzionale tende a relegare i piccoli centri, in forma generica, alla condizione di conurbazione, mediante tale lettura è possibile individuare anche micro-regioni urbane (Sykora, Muliček, 2009) che caratterizzano i singoli centri delle conurbazioni così da porre in evidenza molteplici relazioni diverse tra questi attraverso un approfondimento scalare (aspetto approfondito nella ricerca Espo Town).

I tre differenti approcci di individuazione delle aree urbane (*amministrativo, morfologico e funzionale*) mostrano la difficoltà di definire cosa è una città o un'area urbana e le molteplici percezioni di questa: «Is it primarily a built-up environment for living, a place of and for social interaction, an economic or political sphere?» (ÖIR et al., 2006, p. 42).

Ciò che emerge chiaramente da resoconto delle varie modalità di individuazione e definizione delle città (o del fenomeno urbano in generale) è che le analisi condotte sono strettamente correlate alla finalità per cui sono utilizzate, oltre che a variare rispetto ai diversi sistemi territoriali. La scelta di differenti modalità di analisi è dettata, quindi, dalla prospettiva di ricerca: «The delimitation of the urban phenomenon is highly dependent on the perspective, i.e. on the issue under scrutiny, the purpose of the classification (statistical, political, economic) and the territorial level of interest (Regional or national). Consequently, it seems difficult to choose one definition rather than another, as each of them can be relevant within a certain analytical perspective or territorial strategy.» (ÖIR et al., 2006, p. 54). Dai casi studio condotti nei diversi paesi, se da un lato risultano numerose le definizioni di area urbana o città; dall'altro si evince una generale carenza di esplicitazioni specifiche per città piccole o medie. Nella maggior parte dei paesi europei l'approccio più seguito è quello di stampo quantitativo. Le città piccole o medie sono identificate secondo la dimensione della popolazione: infatti, è il numero degli abitanti che contraddistingue questi centri rispetto alle grandi città ed è questo che li caratterizza in quanto città *piccole o medie*. Tuttavia, gli aggettivi piccola e media si riferiscono ad una dimensione correlata alla grandezza di altre città all'interno dello stesso sistema territoriale. Infatti, non sono rintracciabili soglie quantitative formulate in termini assoluti; le dimensioni di una città sono messe in relazione allo specifico contesto nazionale a cui appartengono (figura 6).



La classificazione dei centri medi e piccoli rispetto alle soglie di popolazione in diversi paesi europei (Öir et al., 2006, p. 58).

Infine, la ricognizione effettuata induce a soffermarsi su due considerazioni e spunti di riflessioni. In primo luogo, appare evidente che insediamenti di pari dimensione demografica possono avere una diversa rilevanza funzionale se posti in un'area metropolitana o in un contesto scarsamente urbanizzato; secondo tale prospettiva è possibile ipotizzare che un'interpretazione con un grado di maggior aderenza alla realtà può essere condotta partendo da un approccio qualitativo che guarda alle funzioni, ai servizi e alle relazioni territoriali.

In secondo luogo, nell'immaginario comune sembra affiorare una sorta rappresentazione ideale della piccola città che rimanda al centro urbano isolato collocato al di fuori di un'area metropolitana: «In most cases, it seems that a tacit understanding of what is a SMESTO could be as a town or urban area that is located outside of the metropolitan or large city regions» (ÖIR et al., 2006, p. 57).

Le ricerche hanno mostrato che è possibile individuare diverse tipologie di centri che si diversificano entro una dimensione territoriale che non esclude l'ambito metropolitano.

DIMENSIONE TERRITORIALE: RELAZIONI DEI CENTRI CON I CONTESTI

Nel contesto europeo il ruolo e lo sviluppo delle città sono stati influenzati dai particolari eventi storici peculiari alle singole realtà territoriali, oltre che dalle geografie dei luoghi. Pur con tale consapevolezza, è possibile individuare anche aspetti comuni che caratterizzano e differenziano i centri: il ruolo, la centralità e le relazioni entro i sistemi territoriali in cui sono collocati. Considerare gli insediamenti entro un ampio contesto territoriale significa indagare quali dinamiche li caratterizzano e quanto questi sono influenzati dalla dimensione di area vasta. Calarsi nella dimensione di area vasta significa muoversi sul crinale di due opposte prospettive concettuali che potrebbero essere riassunte come: «'regional determinism' vs. 'territorial autonomy'» (Servillo et al., 2017, p. 373).

Da un lato i piccoli centri sono osservati come parti imprescindibili e componenti di una struttura urbana/insediativa più ampia che determina e condiziona integralmente le dinamiche socio-economiche; dall'altro lato gli insediamenti minori sono considerati come elementi autonomi capaci di determinare e condizionare il loro sviluppo economico e sociale.

Le ricerche che hanno affrontato il tema a livello europeo hanno assunto una posizione mediana fra queste due prospettive, focalizzando l'attenzione sulla complessità delle relazioni che caratterizzano questi insediamenti: «[...] the issue is to what extent smaller settlements, that are embedded in wider regional macro dynamics in larger (urban or rural) areas, have their own specific socio-economic, cultural and administrative capacities and thus have a certain degree of territorial autonomy to 'steer their ownpath' that is worthy of study» (Servillo et al., 2017, p. 373)

Come detto in precedenza per caratterizzare gli insediamenti in relazione ai sistemi territoriali sono stati presi in considerazione tre aspetti: centralità, ruoli e relazioni funzionali.

Il primo elemento su cui focalizzare l'indagine è la posizione dell'insediamento rispetto alla struttura urbana di riferimento, considerando quindi la condizione di *centralità*. La centralità di un insediamento è stata indagata negli studi relativi alla *Theory of Central Place*, che definiva una rigida gerarchizzazione dei luoghi. Una lettura della centralità, intesa come gerarchizzazione, è stata concettualizzata nella *Central Place Theory*, o teoria dei luoghi centrali, di Christaller (1933)²¹; questa rapportava il singolo centro

21 Christaller elabora la *Theory of central place* (1933) come indagine empirica sugli insediamenti urbani della Germania meridionale. Attraverso una lettura economico-geografica indaga forme e distribuzione degli insediamenti nel territorio come esito delle leggi di mercato. Tale metafora di lettura della struttura urbana è basata sul concetto di funzione e servizio offerti dai centri entro una rete regionale. Le funzioni definiscono dei raggi di

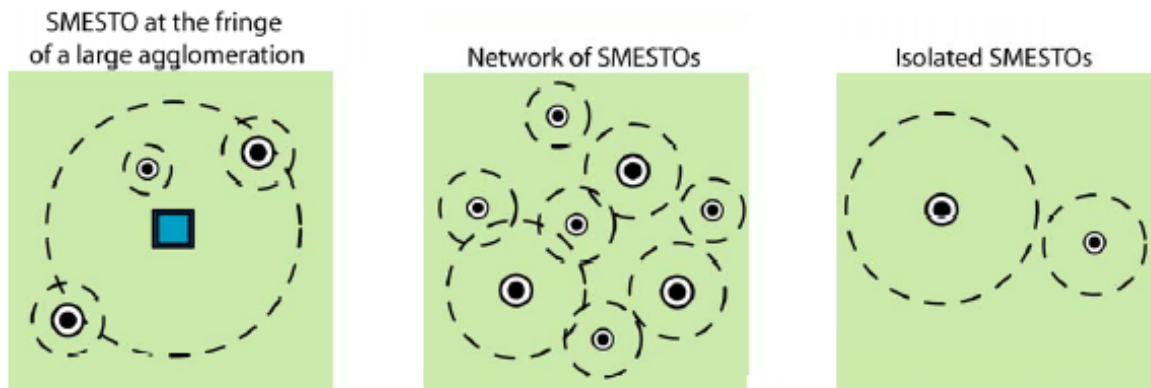
urbano rispetto al territorio secondo analisi funzionali. Però, se proiettata sui territori contemporanei tale impostazione – basata su analisi tradizionali inerenti a singole realtà urbane e sulla dicotomia urbana/rurale – non consente più a raccontare con la medesima efficacia l'attuale condizione dell'urbano diffuso. Oggi definire il concetto di centralità è sempre più complesso, poiché da un lato il raggio di azione di alcune città si è andato sempre più ampliando attivando relazioni globali più che di livello regionale o locale; dall'altro le strutture insediative sono sempre più estese e caratterizzate dalla crescita continua di grandi agglomerati a scala regionale.

Attraverso l'osservazione delle dinamiche e dalle relazioni contestuali che investono gli insediamenti alla dimensione regionale, la ricerca Espon Smesto ha individuato le seguenti tipologie di centri nell'attuale panorama europeo:

1- La prima tipologia individuata riguarda i centri collocati nei grandi agglomerati urbani, nell'area funzionale di una grande città o in un'area funzionale con più centri. In questi contesti tendenzialmente i centri non sono funzionalmente e strategicamente autonomi, allo stesso tempo questi vogliono preservare una propria identità rispetto al contesto più ampio della regione metropolitana.

2- La seconda tipologia è data dai centri collocati entro una rete di altre città piccole o medie che spesso definiscono un sistema locale del lavoro o un distretto con una specifica specializzazione. In questo caso i centri sono caratterizzati da un alto livello di interazioni che creano un sistema globalmente più competitivo rispetto al singolo centro.

3- La terza tipologia riguarda i centri situati nelle aree rurali che possono essere considerati come poli per lo sviluppo economico locale o centri di fornitura dei servizi essenziali (servizi pubblici e amministrativi).



La classificazione dei centri rispetto alla posizione nel contesto territoriale (Öir et al., 2006, p. 61).

azione (estesi o limitato) e delle aree di gravitazione o di influenza (date dall'attrazione materiale verso servizi o dall'attrazione culturale); dalle funzioni e dal raggio d'azione dipende il rango delle città. Sebbene questa teoria per funzionare richiedesse molte semplificazioni (dal contesto geografico alla distribuzione della popolazione ai trasporti) ha avuto il pregio di introdurre un approccio funzionale per denotare l'importanza di una città, superando il solo dato demografico.

Guardando alla prima tipologia di insediamenti occorre sottolineare come la localizzazione dei piccoli centri in ambito metropolitano crei luci ed ombre su questi: infatti, se spesso sono centri che da un lato "crescono" aumentando i residenti per i processi di dispersione urbana e suburbanizzazione; dall'altro sono in "declino" dal punto di vista urbano perché perdono funzioni e servizi rilevanti. A tal proposito è interessante notare che oltre alla centralità, altre due caratteristiche sono importanti per valutare il ruolo e la funzione dei centri nella dimensione territoriale: la densità della popolazione presente nel territorio e l'accessibilità. Questa condizione diviene sempre più rilevante e differenzia sempre più i territori designando nuovi ambiti di marginalizzazione e perifericità. La ricerca Smesto in riferimento al grado di accessibilità che contraddistingue gli insediamenti ha individuato tre dinamiche territoriali che meglio precisano la classificazione dei centri rispetto alla posizione nello scacchiere territoriale (Öir et al., 2006):

- *Centri collocati in aree densamente popolate e in agglomerazioni urbane*: i piccoli centri, assorbiti nelle dinamiche metropolitane, possono svolgere il ruolo di bacini di captazione per i residenti, che qui trovano condizioni di vita migliori. Certamente questo ruolo è connesso alle condizioni di accessibilità e in qualche modo alla relativa autonomia che i centri riescono a mantenere, configurandosi come piccole centralità inserite in una manifesta gerarchia metropolitana.

- *Centri collocati in ambiti territoriali caratterizzati da città medie e piccole, ma con una buona accessibilità*:

i centri posti in questi ambiti possono trarre vantaggio sia dalle economie di agglomerazione create con i centri contigui, sia ponendosi come centralità rispetto alle aree rurali limitrofe.

- *Centri collocati in ambiti territoriali periferici*: questa categoria di centri è quella che mostra maggiori problematiche, anche di definizione dato che il concetto di periferizzazione ha un'accezione trasversale che muta al cambiare del punto di vista. Tendenzialmente queste aree richiedono processi alternativi di sviluppo che aspirano a riposizionare il contesto locale nella dimensione globale.

Dopo aver considerato le caratteristiche spaziali dei luoghi, legate al concetto di centralità, vengono prese in considerazione le funzioni urbane, materiali e simboliche, che i centri svolgono²².

Come messo in evidenza nella ricerca Smesto, le città medie e piccole svolgono funzioni basilari quali: la fornitura di servizi e beni di primari, la fornitura di servizi culturali e di svago, una dimensione residenziale contraddistinta da un'alta qualità ambientale, un mercato locale del lavoro. Allo stesso tempo questi centri hanno una propria portata simbolica che ne definisce un immaginario di valenza culturale: la città come istituzioni e sistema sociale, la città come luogo dell'abitare in stretta relazione con il contesto, la città come luogo operoso. Il "successo" di una città si misura sia nelle funzioni concrete offerte che sulla sua affermazione simbolica (Knox, Meyer, 2009). Rispetto ai casi-studio nazionali che hanno

22 Un esempio rilevante per l'utilizzo di criteri qualitativi nella definizione del ruolo e dell'importanza di dati centri in un sistema territoriale è quello tedesco; basandosi sulla centralità, intesa come accessibilità e prossimità a funzioni rilevanti quali ospedali o università, le città medie e piccole sono suddivise in: « (1) Big medium-sized towns: central places of higher-order or central places of medium-order, from 50,000 to 100,000 inhabitants; (2) Small medium-sized towns: central places of higher-order or central places of medium-order, below 50,000 inhabitants; (3) Small town: possession of town ordinances and privileges, often centre of low level. » (ÖIR et al., 2006, p. 59)

indagato a livello delle municipalità ruoli e funzioni è possibile tratteggiare brevemente alcune considerazioni generali. Emerge che i centri medi e piccoli hanno caratteristiche diverse rispetto alle grandi città, ma al contempo variano molto nei singoli paesi mostrando che le piccole città sono influenzate in modo significativo dal contesto in cui si trovano.

A livello socio-economico la popolazione tendenzialmente ha un'occupazione inferiore nel settore dei servizi, ha un livello minore di istruzione ma tassi di occupazione maggiori.

Dal punto di vista demografico la popolazione presenta un'età elevata ma allo stesso tempo una maggiore percentuale di bambini rispetto alle grandi aree urbane. I centri che attirano nuovi abitanti sono quelli nelle zone a clima temperato (ad esempio Spagna e Italia) che presentano una quota elevata di seconde case e solitamente attraggono pensionati. Il bilancio demografico ha un peso rilevante nei piccoli centri, quelli con popolazione anziana che non riescono a raggiungere un bilancio positivo sono destinate al declino (Smith, 2014). Così come è da notare che i centri autonomi e relativamente isolati, con bassi flussi di scambio con i contesti limitrofi, tendenzialmente sono in declino rispetto ai centri inseriti in rete di città e nelle aree metropolitane.

Premesse queste considerazioni generali circa il ruolo dei centri minori nel sistema territoriale è possibile sintetizzare tre prospettive di lettura emergenti sul tema.

La prima si colloca nel framework del policentrismo e riguarda il ruolo dei centri minori nelle grandi regioni urbane e nelle aree metropolitane: la prossimità a questi agglomerati può dare luogo ad effetti contrastanti che vanno dal declino ad effetti di *borrowing-size* (Mejers et al., 2016)²³. Come riportato da Servillo e Russo (2017): «In connection with the broader topic of the interrelatedness of urban areas, on the one hand a distinguished research agenda has focused on smaller urban areas in relation to the borrowing size effect [...] on the other hand, the adverse socio-economic trends interesting smaller urban areas are picked by other scientific and policy effort, wich focus on towns as areas under threat due to the drainage of population and economic activities» (Servillo&Russo, 2017, p. 405).

La seconda prospettiva guarda alle dinamiche di marginalizzazione e periferizzazione che hanno investito i piccoli centri situati in aree, appunto, periferiche; quindi il tema della inner peripheries affrontato dalla ricerca Espon Profecy²⁴ e nel contesto italiano dalla Strategia Nazionale Aree Interne.

La terza prospettiva rivolge lo sguardo verso le caratteristiche funzionali degli insediamenti e e loro di-

23 Il concetto di borrowed size si riferisce ad una situazione in cui le città più piccole di un'area metropolitana ottengono performance positive grazie agli effetti di agglomerazione dati dalla localizzazione e dalle interconnessioni con la città capoluogo. Mejers et al. (2016) ripropongono il concetto di borrowed riprendendolo da Alonso (1973): «[...] the concept of 'borrowed size' as proposed by Alonso (1973). He used the concept of 'borrowed size' to explain a disconnection between size and function of smaller cities that were part of a megalopolitan urban complex: 'the concept of a system of cities has many facets, but one of particular interest è [...] is the concept of borrowed size, whereby a small city or metropolitan area exhibits some of the characteristics of a larger one if it is near other population concentrations' (Alonso 1973, p. 200). More precisely, he suggested that smaller urban areas 'borrow' some of the agglomeration benefits of their larger neighbours, while avoiding the agglomeration costs» (Mejers et al., 2016, p. 185). Alcuni autori però evidenziano come questo concetto sia difficilmente "quantificabile": «The assumption, suggestive but difficult to be measured, is that smaller urban areas might over-perform in terms of economic capacity, functions and presence of srVICES due to synergies and shared catchment areas»(Servillo & Russo, 2017, p. 405).

24 Il progetto Espon PROFECY - Inner Peripheries: National territories facing challenges of access to basic services of general interest indaga a livello europeo i processi territoriali di periferizzazione (o "inner peripherality").

namiche socio-economiche, una prospettiva che si sviluppa attraverso una ricerca fatta di studi di caso e che si focalizza sulla piccola dimensione urbana (Knox, Meyer, 2009).

Enunciate queste tre prospettive di lettura ai fini della trattazione, sembra utile approfondire la prima prospettiva di ricerca che indaga le dinamiche tra grandi regioni urbane e piccoli centri. Infatti, questi insediamenti costituiscono nodi territoriali inseriti attivamente in regioni urbane²⁵ fortemente interconnesse a livello locale e globale e: «a key research goal must be to understand more fully the ways in which small cities attempt to develop competitive advantage in the global urban hierarchy, the ways in which small cities link with other cities (and non-urban places) and the forms that these linkages take» (Bell & Jayne, 2009, pp. 689).

REGIONI URBANE POLICENTRICHE E PICCOLI CENTRI

Nello spazio europeo i fenomeni di urbanizzazione hanno definito regioni urbane sempre più vaste e articolate *polycentric metropolis* (Hall & Pain, 2006) o *city regions*: «[...] are becoming increasingly central to modern life [...] it has become increasingly apparent that the city in the narrow sense is less an appropriate or viable unit of local social organization than city regions or regional networks of cities» (Scott 2001, p. 11). Le città evolvono in relazione alle altre città disegnano sistemi urbani sempre più vasti e articolati dove si esplicano e trovano riscontro le teorizzazioni delle *world cities* (Friedmann, 1986)²⁶ e delle *global cities* (Sassen, 2001)²⁷: Le grandi città divengono luoghi di controllo del potere economico globalizzato interconnesse e interdipendenti in un complesso network globale (Thierstein & Forster, 2006).

Rispetto a fenomeni e condizioni urbane sempre più complesse e globalizzanti, prende forma il tema delle *polycentric mega-city regions*, *polycentric metropolis* o *polycentric urban region* (PUR) ed emerge la questione della governance, che diventa di crescente rilevanza per comprendere e guidare le trasformazioni dei sistemi urbani caratterizzati sempre più da una fitta trama di interdipendenze tra attori, istituzioni e organizzazione spaziale. Infatti, nonostante la rivoluzione informatica e delle telecomunicazioni – da cui è nato lo 'spazio dei flussi' (Castells, 1996) che governa funzioni e istituzioni – e la contrazione temporale o «time-space compression» (Harvey, 2001), le distanze effettive e reali non sono scomparse. Il bisogno e il significato dell'incontro diretto e non mediato con l'altro (persone o cose) non è sparito, come non si è dissolto il potere attrattivo dei grandi centri urbani attorno a cui ruotano flussi economici e demografici. Perciò, governare le *city regions* permane una sfida di «the challenge of collective action» (Davoudi, 2006, p. 59). Le regioni urbane policentriche (PUR) acquisiscono un ruolo rilevante all'interno dello schema spaziale europeo per il loro numero e diffusione; queste sono caratterizzate dalla presenza contigua di più città, importanti per storia o istituzione, riconoscibili nella loro singola identità ma strettamente connesse e interdipendenti fra loro. La capacità di governare queste regioni si basa sulla costruzione di infrastrutture *hard* e *soft* (Davoudi, 2006, p. 62) essenziali per

25 Ambiti territoriali nei quali le attività socioeconomiche sono strettamente correlate e integrate spazialmente.

26 Nell'accezione di *world cities* (Friedmann, 1986) la città diviene spazio economico a scala regionale composto da più città e dai loro hinterland investiti dai processi di urbanizzazione; quindi una regione urbana policentrica formata da città storicamente distinte più o meno prossime e dove, talvolta, manca una città dominante.

27 Nell'accezione di *global cities* (Sassen, 2001) queste sono il luogo dei cosiddetti 'servizi avanzati' che creano distretti o quartieri che operano in modo disconnesso e non dialogante rispetto al resto della città e divenendo nodi, *focal points*, all'interno della rete globale.

definire sinergie e legami funzionali fra le diverse città. Le infrastrutture *hard*, legate alla mobilità e alla telecomunicazione, sono un elemento quasi scontato; mentre le infrastrutture *soft*, legate alle capacità di governance, non sono semplici da realizzare. Dato lo sfasamento dei confini di dialogo relazionale tra territori e attori, nella definizione di una governance effettiva di area vasta sono presenti alcuni problemi rilevanti da affrontare: nei processi decisionali sono coinvolti molti attori provenienti dal settore pubblico, privato o terzo settore i cui confini di azione e competenze spesso si sovrappongono; i confini istituzionali non corrispondono alla reale estensione delle regioni urbane policentriche, né alle relazioni funzionali, difatti le regioni urbane spesso inglobano al loro interno territori e centri molto diversi per densità ed economie: «while most of the work on urban regions, including ESPON analyses, concern major cities and their metropolitan areas [...] smaller towns and their regions are vital and important socio-economic territorial units, therefore should be taken into account in national and EU regional development policies» (Sýkora and Mulíček, 2014, p. 116).

Dunque, è proprio all'interno di queste regioni urbane così complesse che diviene interessante e rilevante indagare il ruolo dei piccoli centri rispetto alle relazioni di prossimità e alle interazioni nell'area vasta.

BOX: Coesione sociale e Policentrismo

Il tema della Coesione è stato introdotto in Europa contestualmente alla definizione del mercato interno unico, risultato dell'integrazione dei singoli mercati nazionali, con l'*Atto Unico Europeo* del 1986. La coesione è posta alla base della costruzione del mercato europeo, condizione necessaria e principio di regolazione entro cui definire l'integrazione di territori con grandi differenze nello sviluppo¹. Tale principio è enunciato nel Titolo V- Coesione economica e sociale, art. 130: «Per promuovere uno sviluppo armonioso dell'insieme della Comunità, questa sviluppa e prosegue la propria azione intesa a realizzare il rafforzamento della sua coesione economica e sociale. In particolare, la Comunità mira a ridurre il divario tra i livelli di sviluppo delle varie regioni e il ritardo delle regioni meno favorite o insulari, comprese le zone rurali»².

Il principio di coesione ha delineato le basi dell'*European spatial planning* (Faludi, 2002), anche se non in modo dichiarato. Nei primi documenti comunitari non si parla esplicitamente di territorio e spatial planning; solo dopo la redazione dell'*Atto Unico europeo* si pone la questione delle implicazioni spaziali delle politiche di coesione³ e si apre così un dibattito tra i diversi stati⁴ sull'assetto del territorio europeo, che porta all'elaborazione del documento intergovernativo *ESDP- European Spatial Development Perspective o SSSE-Schema di sviluppo dello spazio europeo* (CE, 1999).

Prima della definizione di questo documento la Commissione Europea ha condotto una serie di ricerche presentate nei rapporti *Europe 2000* (CE, 1991) ed *Europe 2000+* (CE, 1994), contestualmente alle indagini delle istituzioni europee il tema dello sviluppo spaziale ed economico è stato trattato nelle ricerche accademiche. Elemento cardine nel dibattito sullo sviluppo dello spazio europeo è l'immagine della struttura economica del territorio⁵: l'immagine più nota e più discussa è certamente la «Blue banana» (Brunet, 1989); tale immagine è elaborata nel corso di una ricerca per l'agenzia governativa francese DATAR⁶ finalizzata all'analisi e classificazione delle città europee.

La ricerca alla fine del rapporto presentava un'immagine estremamente sintetica, ma potente, dello

1 Per ridurre le disparità tra le diverse regioni europee e rafforzare l'economia nel 1973 furono introdotte le Politiche Regionali europee.

2 Con tale pubblicazione si esorta la Comunità europea a guardare all'integrazione economica quale imprescindibile atto per la piena realizzazione dell'unità europea.

3 Le politiche di coesione sono state introdotte nel 1993 a seguito del trattato di Maastricht per supportare lo sviluppo economico e sociale degli stati membri al fine di ridurre le disparità e facilitare l'integrazione all'interno del mercato unico europeo.

4 Nel novembre del 1989 si terrà un incontro a cui parteciperanno i governi nazionali dei 12 paesi membri e porterà alla formazione del " Consiglio informale dei ministri responsabili dell'assetto del territorio dell'Unione Europea", questo con il supporto della Direzione generale della politica regionale della commissione europea (DG Regio) porrà le basi al dibattito sui temi del governo del territorio e sulla definizione dello sviluppo dello spazio europeo.

5 Le mappe o visualizzazioni diverranno un elemento così dibattuto nelle ricerche sullo spatial planning europeo da divenire un tabù (Zonneveld, 2006) e non saranno inserite nei documenti ufficiali.

6 DATAR- Délégation interministérielle à l'aménagement du territoire et à l'attractivité régionale, agenzia del governo francese finalizzata allo studio e alla promozione dello sviluppo economico regionale. Nel 2005 è stata sostituita dal CIADT - Comité interministériel d'aménagement et de développement du territoire

spazio economico europeo, evidenziando un'area fortemente urbanizzata a economia veloce che andava da Londra a Milano⁷. Da questa rappresentazione scaturì un ampio dibattito sullo spazio economico poiché veniva reso evidente uno sviluppo altamente squilibrato, concentrato in un'area ristretta rispetto al contesto europeo e che lasciava al margine ampie parti del territorio. L'immagine fu letta in una duplice maniera: da un lato un'immagine di un territorio escludente per le regioni poste ai margini; dall'altro un'immagine forte che individuava le aree a maggiore trazione economica su cui investire e su cui attrarre investimenti esterni per competere nel panorama globale. Come evidenziato da Zonneveld: «The map was readily picked up in a wider, European debate on what was in fact the very same topic, the spatial pattern of economic development across Europe and the question whether to bet on the strong horses or to start from the potential of all cities and regions» (2006, p. 113).

In risposta all'immagine della Blue Banana (come lettura alternativa e auspicabile) nel 1991 sarà pubblicata l'immagine del «bunch of grapes» di Kunzmann e Wegener, che valorizza la pluralità di agglomerazioni urbane del territorio in un'ottica di sviluppo urbano policentrico.

Nel 1999 viene presentato il documento intergovernativo *ESDP-SSSE- Schema di sviluppo dello spazio europeo* (CE, 1999) e nuovamente vengono illustrate un'immagine e una metafora che animeranno la discussione sul tema: il 'pentagono'; questa forma geometrica ha i vertici posti in corrispondenza delle metropoli di Londra, Parigi, Milano, Monaco e Amburgo⁸ e viene così descritta: «Attualmente esiste solo una zona geografica maggiore di integrazione nell'economia mondiale: il nucleo centrale dell'UE, che comprende l'area delimitata dalle metropoli Londra, Parigi, Milano, Monaco e Amburgo. È una zona che offre funzioni economiche globali e prestazioni di elevata qualità che consentono un elevato livello di reddito e una infrastruttura avanzata» (CE, 1999, p. 21).

Sebbene l'immagine utilizzata fosse geometrica e neutrale (Zonneveld, 2006) non fu inserita nel rapporto finale poiché mostrava comunque la perifericità di alcuni territori⁹. Nei documenti, invece, al fine di non evidenziare in modo negativo le disparità territoriali fu introdotto il concetto di 'policentrismo' come progetto dello spazio europeo verso cui tendere. Il concetto di policentrismo traduce così l'immagine proposta da Kunzmann e Wegener del "grappolo d'uva europeo" promuovendo la crescita diffusa di molte regioni e aree urbane non solo in un'ottica di competizione economica globale, ma anche di coesione sociale. Elementi da sottolineare all'interno dello SSSE sono: il richiamo alla «diversità culturale concentrata in uno spazio ristretto» (CE, 1999, p. 7) quale condizione peculiare del territorio europeo, l'attenzione all'adozione di politiche che «non devono compromettere le diversità locali e

7 In questa immagine la città di Parigi ricade fuori dallo spazio evidenziato dalla Blue Banana, tale posizionamento è stato dettato da motivi politici riferiti al dibattito in corso in Francia sull'uso e l'allocatione delle risorse governative per la promozione della competizione regionale (Lipietz, 1995).

8 Rispetto all'intero territorio dell'Europa a 15 stati il "pentagono" copre il 20% dell'area totale, ospita il 40% della popolazione, genera il 50% de PIL e riceve il 75% dei finanziamenti del settore ricerca e innovazione (Davoudi, 2006)

9 Come sottolineato da Kunzman (1996) le immagini possono essere molto potenti e possono aiutare a superare i confini linguistici, infatti sono spesso utilizzate come strumento retorico all'interno dei processi di spatial planning. Le immagini come il "grappolo d'uva" sono immagini di *geodesign*, rappresentazioni cartografiche che forniscono un numero minimo di informazioni con il massimo effetto. Alcuni autori ritengono che queste immagini talvolta divengano "troppo potenti" e acquisiscono troppa attenzione all'interno del dibattito, "cancellando" altre visioni possibili. Per questo l'uso di mappe e rappresentazioni concettuali o metaforiche trova spesso opposizione (Van Eeten e Roe, 2000) sebbene «the visualization is an intrinsic part of spatial planning» (Zonneveld, 2006, p. 114)

regionali» e, allo stesso tempo, l'obiettivo della coesione economica e sociale.

Il documento in un quadro di programmazione territoriale è volto a promuovere lo sviluppo sostenibile e definisce tre finalità principali:

- «- la realizzazione di un sistema di città equilibrato e policentrico e un nuovo rapporto tra città e campagna;
- la garanzia di un accesso equivalente alle infrastrutture e alle conoscenze;
- lo sviluppo sostenibile, la gestione attenta e la tutela del patrimonio naturale e culturale» (CE, 1999, p. 11).

Le politiche e i concetti di coesione e policentrismo espressi nel documento sono tuttora alla base delle ricerche e della programmazione europea; inoltre il dibattito e il processo istituzionale che hanno accompagnato l'elaborazione dello SSSE hanno contribuito alla costruzione e integrazioni di studi congiunti del territorio europeo¹⁰, nonché al riconoscimento della "coesione territoriale" nei trattati europei (Janin Rivolin, 2005), avvenuta formalmente nel 2007¹¹.

Certamente, la redazione dello SSSE ha influenzato il modo di pensare e vedere la pianificazione spaziale a livello europeo rimarcando alcune considerazioni tematiche connesse alla coesione territoriale tra cui quella in merito al policentrismo: inteso come strumento di lettura e sviluppo del sistema urbano europeo capace di supportare le politiche di coesione territoriale (Faludi, 2005) o superare la distinzione città-campagna riconoscendo le interdipendenze tra i diversi territori che possono riferirsi a diverse combinazioni spaziali come le città metropolitane e le aree peri-urbane che le circondano, le reti di città di piccole e medie dimensioni, le aree più interne.

Il concetto di policentrismo è stato utilizzato per descrivere lo sviluppo urbano del territorio europeo caratterizzato dalla coesistenza di molti centri urbani in un'area/regione limitata, ma allo stesso tempo è uno strumento di progetto per creare interconnessioni virtuose e relazioni plurali capaci di sopperire in modo complementare le carenze dei singoli centri e/o superare la dicotomia, anche conflittuale, città-campagna.

Occorre sottolineare che questo concetto presenta definizioni diverse e dibattute: «there are of course a number of definitional problems with the concept of polycentricity. Also, there are doubts as to whether the polycentricity for resolving regional problems or whether it offers a more sustainable form of urban growth. However, despite such ambiguities the concept has offered a powerful strategic framework within the political discourse for promoting spatial equity through balanced development. Indeed, at the EU level it has become the spatial manifestation of the concept of territorial cohesion» (Davoudi, 2006, pp. 61-62).

Al di là delle possibili declinazioni, il policentrismo rimane un concept "forte" capace di adattarsi a letture/progetti multiscalari. A livello europeo e nazionale è stato declinato sempre più come progetto di coesione sociale e territoriale promuovendo azioni di cooperazione territoriale e di messa in rete dei territori con la finalità di valorizzare le specificità dei luoghi con un approccio place-based (Barca, 2009).

10 Attraverso la realizzazione dell'European Spatial Planning Observation Network (Espo) che promuove ricerche comparate fra i diversi paesi membri sui temi dell'analisi del territorio e della pianificazione spaziale.

11 Nel *Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea* del 2007 è stata definita la "coesione economica sociale e territoriale", quindi specificando e mettendo in evidenza la relazione con il territorio.

DIMENSIONE DELLE POLITICHE E DELLA GOVERNANCE

SMALL AND MEDIUM TOWN NELLE POLITICHE EUROPEE

All'interno delle politiche europee il ruolo delle città e delle regioni metropolitane è sempre stato considerato di maggior importanza, in quanto motori dello sviluppo economico; mentre il ruolo dei centri minori non è stato sufficientemente considerato. Negli ultimi anni alcuni rapporti richiamano l'attenzione al tema, seppur in modo marginale. Ad esempio, nel rapporto *Cities of Tomorrow* della Commissione Europea sono menzionati i centri medi e piccoli: «Only 7 % of the EU population live in cities of over 5 million inhabitants compared to 25 % in the USA. In addition, 56 % of the European urban population – around 38 % of the total European population – live in small and medium-sized cities and towns of between 5 000 and 100 000 inhabitants» (CE, 2011). Inoltre, nel dibattito profuso dalla CE, è riconosciuto che i centri medi e piccoli giocano un ruolo rilevante per uno sviluppo bilanciato e sostenibile dei territori. Tendenzialmente i piccoli centri non sono stati considerati in modo specifico e diretto nelle politiche europee; ma è possibile rintracciare dei riferimenti nel settore delle politiche territoriali e regionali e nelle politiche settoriali dello sviluppo rurale²⁸.

Nell'ambito delle politiche territoriali e regionali il primo riferimento rilevante alle piccole città è reperibile nell'*ESDP- European Spatial Development Perspective o SSSE-Schema di sviluppo dello spazio europeo* (CE, 1999). Questo documento, la cui finalità è quella di promuovere uno sviluppo integrato e bilanciato dello spazio europeo propone: «[...] integrated spatial development strategies for city clusters in individual Member States, within the framework of transnational and crossborder cooperation, including corresponding rural areas and their small cities and towns» (CE, 1999, p. 21).

Inoltre disvela l'importanza per piccoli centri di creare "massa critica": «The creation of networks of smaller towns in less densely settled and economically weaker regions is also important. In these areas, co-operation between urban centres to develop functional complementarity may be the only possibility for achieving viable markets and maintaining economic institutions and services which could not be achieved by the towns on their own» (CE, 1999, p. 21).

Di particolare interesse è la pubblicazione alla fine degli anni 2000 del *Libro verde sulla coesione territoriale* (CEC, 2008); nella pubblicazione è promosso lo sviluppo endogeno dei luoghi e le differenze territoriali sono interpretate come un fattore di valore e un punto di forza dello spazio europeo. Differenze che si situano specialmente nei territori contraddistinti dalla presenza di numerosi piccoli centri. Anche l'*Agenda Territoriale 2020* riconosce il ruolo dei centri più piccoli, seppur limitati al contesto rurale: «In rural areas small and medium-sized towns play a crucial role; therefore it is important to improve accessibility of urban centres from related rural territories to ensure the necessary availability of job opportunities and services of general interest. Metropolitan regions should also be aware that they have responsibility for the development of their wider surroundings» (CE, 2011, p. 7).

Nelle politiche di coesione la svolta data con il Rapporto Barca (2009) e il nuovo approccio *place-based* ha aperto ampie possibilità per lo sviluppo strategico dei piccoli centri, ma allo stesso tempo obbliga i territori a ripensare in maniera innovativa la governance e lo sviluppo dei luoghi (spesso ancora vincolato a impostazioni di natura tradizionale). Questo approccio promuove forme di sviluppo bottom-up

28 Le politiche di coesione e le politiche rurali spesso hanno tematiche e obiettivi che si sovrappongono; infatti una delle critiche che viene mossa a questi strumenti è proprio la separazione che implica problemi di coordinamento e integrazione.

e incoraggia la partecipazione delle comunità locali nel disegno delle strategie di future. Inoltre, lavora sulla dimensione della governance in un'ottica multilivello favorendo sia forme di cooperazione inter-municipale per la costruzione di strategie di area vasta, sia o la partecipazione della cittadinanza attiva a livello locale. Si definiscono così approcci "su misura" (o "tailored-sized") ai luoghi, superando l'approccio "one-size fits all" e delineando politiche e strategie più coerenti con i contesti.

Nella dimensione delle politiche settoriali quello delle politiche rurali è l'ambito più ricorrente per la categoria dei centri medi e piccoli: «[...] rural development, will figure most strongly in the discussion [...] although it should not necessarily be assumed to be the most important factor influencing their development as they, just like larger towns and cities, are strongly influenced by wider national, European and global developments [...] and perhaps be more affected by their specific regional context and spatial location (e.g. as an 'isolated SMST' or one that is part of a metropolitan region)» (Atkinson, 2013, p. 2).

Nonostante i piccoli centri siano caratterizzati da una grande eterogeneità, sia geografica che funzionale, spesso questi sono associati al contesto rurale (si veda la ricerca Espon *The role of small and medium-sized Towns in rural development*) e quindi letti attraverso la narrativa urbano-rurale (Williams, 1973), oppure sono associati alle regioni marginali e strutturalmente correlati alle politiche di coesione e di *balanced territorial development*. Quindi a livello europeo manca un vero riconoscimento della "small size". Occorre sottolineare che rispetto alle grandi città, i centri piccoli e medi sono maggiormente influenzati dalle politiche nazionali: «[...] national institutional systems have a great influence on the fate of small and medium-sized towns, and probably a bigger one than on large cities, where local actors can more easily mobilize other resources, including from the EU» (Demazière, 2014, p. 108). Ma, anche dai casi studio elaborati entro dalla ricerca Town (sono stati considerati dieci stati europei)²⁹, si evince che perfino a livello nazionale mancano politiche esplicitamente rivolte alle piccole città (Atkinson, 2017)³⁰. Talvolta sono presenti politiche riferite a categorie di insediamenti e/o territori specifici che coinvolgono e impattano sui piccoli centri in modo indiretto, perciò risulta alquanto difficili considerarle propriamente politiche rivolte alla categoria delle *small and medium town*.

LA GOVERNANCE DELLE PICCOLE CITTÀ

Elemento rilevante per comprendere il ruolo e l'importanza dei piccoli centri nei diversi contesti europei è il contesto istituzionale in cui questi operano. Se guardiamo all'ambito istituzionale si nota che l'organizzazione amministrativa del livello locale varia molto nei singoli paesi europei. In alcuni territori il sistema amministrativo è molto frammentato; in questi casi le istituzioni sovracomunali o le cooperazioni volontarie tra enti svolgono un ruolo rilevante nella fornitura di servizi o nella definizione di strategie di sviluppo integrate. Invece, in altri casi sono presenti grandi municipalità che coprono ampie porzioni di territorio che comprendono città e insediamenti rurali, talvolta esito di processi di

29 Il progetto Espon Town ha preso in considerazione 31 caso studio distribuiti in dieci paesi europei (Belgio, Repubblica Ceca, Cipro, Francia, Italia, Polonia, Slovenia, Spagna, Svezia, Galles-Regno Unito) relativi a centri che vanno dai 5.000 ai 40.000 abitanti. Questi centri sono stati vagliati rispetto alle relazioni di area vasta in un territorio regionale o sub-regionale, analizzando dimensione demografica, morfologia e funzioni, oltre che la governance territoriale e le politiche di cui sono soggetti e/o promotori.

30 In Italia la cosiddetta legge "Piccoli Comuni" è stata approvata successivamente al periodo di svolgimento della ricerca (legge n. 158 del 6 ottobre 2017 "Misure per il sostegno e la valorizzazione dei piccoli comuni, nonché disposizioni per la riqualificazione e il recupero dei centri storici dei medesimi comuni").

fusione di più comuni (Demazière, 2014). Le relazioni fra centri e area vasta sono più rilevanti in quelle nazioni in cui è possibile trovare esempi di *regional planning* e *spatial planning*. Inoltre, laddove sono presenti livelli di governo di area vasta, gli enti intermedi influenzano significativamente la rappresentazione dell'identità territoriale traguardando la piccola scala. In questi contesti è possibile individuare situazioni di cooperazione o, al contrario, di conflitto fra livello locale e di area vasta che variano molto a seconda della tipologia di relazioni che si instaurano tra gli attori istituzionali: verticali o orizzontali. Laddove il rapporto tra i livelli amministrativi è di tipo verticale, come rivelano alcuni casi studio³¹, sorgono difficoltà di interazione tra i diversi soggetti locali coinvolti e l'ente di area vasta; soprattutto quando l'istituto sovracomunale si fa portatrice (e portavoce) di progetti e strategie in territori contraddistinti da municipalità con caratteristiche diverse e accentuate rivalità (ad esempio municipalità centrali, suburbane e rurali). Allo stesso tempo, in alcuni contesti le cooperazioni intermunicipali sono ormai obbligatorie per riuscire a gestire la complessità territoriale, influenzata e subordinate a dinamiche sovralocali: «we should see that in a world of increasing spatial interdependency, the hinterland of 'towns' may not be only rural, also urban as some of them are increasingly incorporated in diverse flows in the vicinity of a much larger conurbation. So, even if cooperation networks of small and medium-sized towns are to be encouraged, establishing cooperation within a metropolitan area is also a possibility to be considered as a way to increase their influence in policy-making» (Demazière, 2014, p. 110).

Per acquisire un ruolo di maggior rilievo nel contesto socio-economico o costruire delle interazioni positive all'interno dei grandi sistemi urbani, i piccoli centri devono sempre più saper sfruttare le capacità di cooperazione orizzontale in modo da determinare una 'massa critica' capace di interagire efficacemente con i centri maggiori. In questo contesto la cooperazione intermunicipale diviene l'elemento più rilevante per la pianificazione del territorio, in tal modo le piccole città possono rafforzare le proprie potenzialità attraverso la collaborazione: «Intermunicipal cooperation will be a major challenge for spatial and regional planning to create transmunicipal central places in the future. This focus on integration between neighbouring municipalities in order to establish urban entities with a better performance in terms of economic, social and/or ecological development has also been seen as a dimension of the polycentric planning agenda for Europe (ESDP, 1999) [...] SMESTOs in Europe may reinforce their strengths and functions by cooperating with other cities, and there is an existing network to build on.» (ÖIR et al., 2006, p. 93).

La costruzione di reti di piccole e medie città rafforza la competitività di questi sistemi, ma difficilmente hanno le potenzialità di eguagliare la scala metropolitana: «SMESTOs are not only reduced metropolises: it is impossible to imitate large-scale actions of large-scale cities. The aim must be to strengthen positive aspects of the small and medium sized town and to develop appropriate urban actions within the available cultural and economic resources to increase their strategic position. [...] The various cities have various roles to play: specialised services must be supplied and places of interaction must be provided. Within this system it is important to stand out and be different from other urban entities.» (ÖIR et al., 2006, p. 95). Per quanto riguarda le grandi agglomerazioni estese attorno a grandi polarità

31 Questo emerge nel "Regional Plan for Sustainable Development and Planning" (SRADDT) della Regione Centrale della Francia, una delle aree più grandi del territorio francese caratterizzata da tre contesti territoriali specifici. Il piano redatto dal Consiglio Regionale, che ha competenze di pianificazione spaziale, ha dato una lettura gerarchica agli insediamenti urbani cercando di mantenere una struttura urbana equilibrata contraddistinta da due grandi città Tours e Orléans, città di medie dimensioni e 16 'poli di centralità' organizzati in un comune di almeno 5000 abitanti che dovrebbe fornire servizi per le aree rurali. Questo progetto ha portato ad evidenziare la rivalità tra i comuni centrali e quelli suburbani e rurali (Demazière, 2014).

(ad esempio città metropolitane), il rapporto tra grande città e centri minori si configura come un rapporto di interdipendenza, in cui i diversi nodi del network cooperano per raggiungere competitività ed efficienza. Nei grandi agglomerati metropolitani le città piccole possono svolgere più ruoli (figura 8): i centri delle prime cinture, tendenzialmente, svolgono funzioni residenziali correndo, però, il rischio di divenire città-dormitorio che dipendono dalla grande città per le funzioni ricreative e culturali³²; oppure i centri più "esterni" fungono da connettori con le aree a minore accessibilità di infrastrutture e servizi (aree interne o *inner peripheries*). Seppur legati alle dinamiche delle grandi agglomerazioni metropolitane, alcuni centri riescono a costruire strategie endogene di sviluppo supportate dalla pianificazione regionale³³: «[...] even when there is the presence of a dominant metropolitan centre an SMST can, when supported by sympathetic regional policies and working with surrounding municipalities, develop an approach of its own based on the territorial assets of the town and the surrounding region» (Atkinson, 2017, p. 481).

Dal punto di vista amministrativo e della governance urbana anche le città piccole sono centri decisionali con una pluralità di attori; nel caso di grandi agglomerazioni le suddivisioni amministrative, spesso, diventano un limite alla costruzione di un progetto di area vasta coerente con la dimensione dell'entità urbana. I casi-studio della ricerca Espon Smesto rilevano che, tendenzialmente, quando pensiamo alla città immaginiamo il binomio "one town, one mayor"; ma la condizione più frequente, dal punto di vista amministrativo, è "several towns, several mayors" dove: «[...] clearly require co-operation between the concerned administrative units for which the preconditions – legally, economically, socially – are sometimes not favourable» (ÖIR et al., 2006, p. 120).

È possibile individuare varie forme di cooperazione e collaborazione tra centri, ma tendenzialmente queste non vanno oltre la fornitura di servizi essenziali: «The case studies [Espon Town] suggest a variety of forms of collaboration/cooperation exist [...] although in most cases this rarely goes beyond the level of basic service provision (e.g. water and waste) while co-operation on other forms of service provision/ projects (e.g. health care, education, housing, economic development) is much more limited» (Atkinson, 2017, p. 484).

Soprattutto nei casi in cui i centri minori siano collocati all'interno di agglomerati metropolitani la cooperazione risultata più importante, ma sbilanciata per il diverso peso politico e amministrativo: «Even more than in the case of metropolises, where decisions of the core have external effects on the surrounding region and thus should be taken in co-operation with the region and its units, the SMESTO

32 Questa situazione è stata evidenziata in alcuni casi-studio della ricerca Espon Town, in particolar modo nel caso-studio della città di Bradys nad Labem situata nell'area metropolitana di Praga. Questo centro gode di un'ottima accessibilità ed è stato investito da forti processi di suburbanizzazione, mantenendo comunque una buona qualità della vita grazie all'accesso a molti servizi. Tuttavia, soprattutto per quanto riguarda l'accesso a funzioni ricreative e culturali, i cittadini fanno riferimento direttamente alla città di Praga. La crescente "dipendenza" dalla grande città per quanta riguarda l'accesso a funzioni e servizi fa presagire lo spettro di trasformarsi in città-dormitorio (Atkinson, 2017).

33 Questo è il caso della municipalità di Vilafranca del Penadès, situata nella regione metropolitana di Barcellona e caratterizzata da una vocazione agricola legata alla produzione vinicola. Questo centro facendo leva sull'economia locale e sfruttando gli ottimi collegamenti metropolitani è riuscito a sviluppare una strategia di sviluppo endogena incentrata sul turismo enogastronomico. Questo è stato possibile, da un lato, grazie all'appoggio della Contea dell'Alt Penadès che ha promosso la nascita di un consorzio del vitivinicolo, dall'altro, delle politiche di pianificazione della Regione di Barcellona che promuove lo sviluppo strategico delle città medie e piccole per attrarre e mantenere la popolazione entro una prospettiva di sviluppo metropolitano policentrico (Atkinson, 2017).

case demands to co-operate because the external effects of administrative decisions take place within the same morphological/functional territory. The territorial decision-making processes furthermore are less unbalanced as in the case of metropolises where the cooperation partners are more on a parity level» (ÖIR et al., 2006, p. 120).

Il punto di vista della governance permette di disvelare le reali forze in campo considerando sia gli enti amministrativi che gli attori privilegiati e i decision-maker. Per questo si sedimenta in forme sempre più manifeste la consapevolezza che le politiche territoriali definite attraverso la governance di livello locale determinano impatti e influenze che possono andare oltre i confini amministrativi. Di conseguenza gli effetti delle politiche, anche nella loro capacità di trasformare la struttura spaziale del territorio, dovrebbero essere considerati nella loro complessa interrelazione tra aree funzionali e confini amministrativi e dovrebbero sollecitare l'esplorazione a di nuovi approcci alla pianificazione spaziale: «[...] spatial planning has an important role to play in terms of analysis and definition of an overarching strategic approach to a territory that recognises and understands its dynamic and fluid constitution and relationship/overlaps with other territories and is not confined/limited by existing administrative boundaries. In conjunction with regional and local stakeholders spatial planners need to create a vision of current and future territorial development that can direct investment decisions (e.g. in infrastructure) and the allocation of resources» (Atkinson, 2017, p. 485).



Rappresentazione concettuale delle complesse relazioni tra centri in un agglomerato urbano con schematizzate le sovrapposizioni tra confini amministrativi e aree funzionali (ÖIR et al., 2006, p. 144).

QUESTIONI EMERGENTI NELL'AMBITO EUROPEO

Guardando al contesto europeo emerge una generale mancanza di attenzione al tema delle piccole città, sia nella ricerca che nelle politiche e nei documenti dell'Unione Europea. Sull'argomento rilevanti sono gli studi Espon Smesto ed Espon Town che, seppur con alcune limitazioni, permettono di delineare un quadro di insieme a livello europeo e forniscono un framework euristico a cui ancorare il lavoro di ricerca.

Dall'analisi della letteratura europea si evidenzia come primo elemento problematico proprio la definizione dell'oggetto di studio. Infatti, è difficile trovare una definizione condivisa di "piccola città" che possa andare oltre la distinzione per classi demografiche o densità di abitanti, dato che queste sono

l'esito di fenomeni contestuali fortemente influenzati dalle dinamiche locali. Facendo riferimento alle ricerche Espon sono stati esaminati tre diversi approcci per la definizione e identificazione delle *small and medium-sized town* (e indirettamente delle *very small town*): *morfologico*, *amministrativo* e *funzionale*. La disamina del tema mediante questi approcci rimarca con maggior oggettività le divergenze e variabili interpretative che affiorano tra i diversi contesti nazionali, indirizzando e "obbligando" a ricercare una definizione di natura quantitativa al fine di delineare un concetto/misura di piccoli centri applicabile a tutto il territorio europeo. Alla luce delle difficoltà nel trattare il fenomeno secondo un confronto comparato a livello europeo, la ricerca Espon Town compie un avanzamento di lettura presentando una descrizione dell'urbanizzazione europea complessa e diversificata: «this result represents an important finding of the TOWN project, because it indicates that despite the conventional wisdom that there has been an urban shift of the global population (also questioned by Brenner and Schmid, 2013) the situation in Europe is more complex. Our results indicate that almost half of the EU population does not live in a metropolitan urban context, but rather in settlements that are of a smaller urban scale that are linked to and embedded within their local environment and surrounding rural areas» (Servillo et al., 2014, p. 321).

La ricostruzione delle ricerche svolte, comunque, permette di saldare alcuni punti certi: il fenomeno delle *small and medium-sized town* non può essere indagato analizzando i centri come elementi urbani isolati ma tenendo conto delle relazioni complesse con il territorio dal punto di vista: geografico, funzionale e istituzionale. Muovendosi lungo una direttrice mediana di crinale tra due diverse prospettive teoriche che potrebbero essere schematizzate come "determinismo regionale" e "autonomia territoriale" (Servillo et al., 2017), le ricerche mostrano che: «[...] the starting point for any approach to SMSTs is to identify the role(s) and function(s) they play within a particular territory and to understand the dynamics of the territory and the challenges it faces. Only then it will be possible to begin to develop an integrated and place-based approach to the territory in which SMSTs figure» (Atkinson, 2017, p. 475). I principali risultati messi in luce aprono molti scenari di ricerca sui temi del policentrismo, della coesione territoriale, sul ruolo degli SMST nelle grandi regioni urbane: «the recognition of the role of towns in the development of metropolitan areas is scarce and probably under-researched» (Demazière, 2014). Infine, i casi studio rilevano alcune prospettive di innovazione rispetto all'ambito della governance: in alcune realtà sono state sperimentate forme di governance tra piccoli centri capaci di superare i confini amministrativi e settoriali per definire strategie a lungo termine e coinvolgere un ampio numero di soggetti locali portatori. Anche quando è presente un'istituzione di livello metropolitano, i piccoli centri possono sviluppare una propria strategia di sviluppo legata alle risorse del territorio. È proprio nelle grandi aree metropolitane, caratterizzate dalla presenza di una pluralità di municipalità con dimensioni e caratteristiche diverse, anche conflittuali, che diventa interessante indagare le interazioni (conflittuali e/o cooperative) tra istituzioni locali e area vasta nei processi di pianificazione spaziale. L'intento è, quindi, quello di ricercare: «appropriate spatial planning approaches and policies that allow for the identification of territorial dynamics and functional relationships, across different spatial and functional scales, whilst seeking to create a shared 'nested vision' for the relevant space (regional, sub-regional and local) which can then be supported through a coherent set of policies» (Servillo et al., 2014, p. 351).

Think big about thinking small. Rappresentare i piccoli centri nella dimensione strategica d'area vasta

I PICCOLI CENTRI IN ITALIA

Individuare una definizione univoca di ‘Piccolo Centro’ (come oggetto di studio) a livello nazionale risulta problematico e non permette di descrivere appieno una realtà che è molto complessa ed eterogenea, dato che in Italia il territorio e i relativi sistemi insediativi sono caratterizzati da grandi differenze regionali e sub-regionali. A fronte di questa eterogeneità, spesso il tema è stato oggetto di letture stereotipate che da un lato raccontano la marginalità e l’abbandono dall’altro una dimensione di paese mitizzata. All’interno di un rinnovato interesse per questi luoghi, tali descrizioni non riescono a cogliere compiutamente le dinamiche e le trasformazioni in atto nella costellazione dei piccoli centri.

A livello nazionale il tema non è stato indagato sistematicamente, il più delle volte emerge all’interno di ricerche che trattano altri argomenti quindi può essere letto in modo ‘implicito’ sulla base e in rapporto ad altri temi. Tendenzialmente il piccolo centro è stato associato, nella geografia fisica e mentale, ai territori interni¹ e letto come spazio marginale; infatti: «una parte preponderante del territorio italiano è caratterizzata da un’organizzazione spaziale fondata sui ‘centri minori’, spesso di piccole dimensioni, che in molti casi sono in grado di garantire ai residenti soltanto una limitata accessibilità ai servizi essenziali. Le specificità di questo territorio possono essere riassunte utilizzando l’espressione ‘aree interne’» (Lucatelli, 2015, p.80).

Nel campo delle ricerche economiche e geografiche il tema emerge entro letture del territorio finalizzate ad indagare le aree di sviluppo e sotto-sviluppo e le aree di marginalità. Gli studi che hanno indagato i sistemi insediativi si sono concentrati nella rappresentazione dei grandi sistemi urbani e nell’individuazione delle aree metropolitane. In queste immagini spesso i piccoli centri sono rimasti qualcosa da leggere ‘tra le righe’ entro ciò che non è rappresentato. Dagli anni ‘60 è stata rivolta attenzione alla dimensione urbana del piccolo centro all’interno degli studi sui centri storici. In quest’ottica i piccoli centri attraverso una sineddoche diventeranno ‘centri storici minori’, oggetto di misure di salvaguardia, riqualificazione e in seguito di progetti di ri-attivazione. Per alcune discipline come l’antropologia il piccolo centro – o il paese – è stato per lungo tempo un oggetto di studio privilegiato, le letture scaturite dalle ricerche hanno influito molto sulle narrazioni di questi luoghi. Oggi il contesto dei piccoli centri è quello della città territorio entro cui ridefinire progetti e visioni di area vasta.

1 Se guardiamo alla mappatura dei livelli di perifericità elaborata dal Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica, che ha classificato i comuni italiani in funzione dell’accessibilità ai servizi, la maggior parte dei piccoli comuni non ricade in aree interne, ma nelle aree di cintura e in dieci casi i piccoli comuni sono ‘poli intermedi’ che forniscono servizi ad un’area più vasta (ANCI,2016).

L'indagine della letteratura nel contesto italiano ricostruisce descrizioni, interpretazioni e politiche definite attorno al tema dei piccoli centri, considerati sia nella loro dimensione architettonico-urbana, sia nelle dinamiche territoriali multi-scalari. Riferendosi alla struttura elaborata nel precedente capitolo è stata organizzata, nuovamente, attraverso tre dimensioni di indagine:

- Ontologica², incentrata sul problema della definizione e interpretazione culturale di questi luoghi che è stata esplicitata, soprattutto, attraverso le descrizioni antropologiche, etnografiche e storiche, o comunque attraverso un'attenzione ai luoghi incentrata sulla sfera *identitaria*;
- Analitica, presenta letture delle macro e delle micro-dinamiche economiche, sociali e ambientali che hanno investito e investono i luoghi; queste evidenziano mutamenti apparentemente contrapposti che richiedono salti di scala e metodologie di lettura diverse, passando da approcci quantitativi ad approcci qualitativi;
- Istituzionale, che indaga come le politiche e le forme di governance rivolte a questi luoghi siano mutate nel corso del Novecento e all'inizio del XXI secolo.

I molteplici punti di vista che emergono dall'indagine sono tenuti insieme dal filo conduttore della narrazione quale elemento trasversale che attraversa tutta il lavoro di ricerca.

LA DIMENSIONE ONTOLOGICA

DEFINIZIONE E MISURA DEI PICCOLI CENTRI

La struttura del territorio italiano è storicamente contraddistinta dalla presenza di un numero elevato di piccoli centri autonomi ma allo stesso tempo connessi alle reti delle città maggiori. Il sistema insediativo può essere sintetizzato nella metafora 'Paese di mille paesi', difatti su tutto il territorio nazionale da un punto di vista morfologico si contano circa 22.000 centri abitati³, quasi 33.000 nuclei insediativi⁴ oltre un sistema diffuso di case sparse nel territorio rurale (Polci, Gambassi, 2016). Le vicende geologiche e le vicende storiche (Turri, 1998) hanno determinato e influito fortemente sulla configurazione e sull'insediamento del territorio.

2 La definizione di ontologico sottintende la ricerca di concetti riferiti agli spetti essenziali dell'essere, legati ad un'identità immateriale e non visibile.

3 I centri abitati sono definiti dall'Istat come: «Aggregato di case contigue o vicine con interposte strade, piazze e simili, o comunque brevi soluzioni di continuità caratterizzato dall'esistenza di servizi od esercizi pubblici (scuola, ufficio pubblico, farmacia, negozio o simili) che costituiscono una forma autonoma di vita sociale e, generalmente, anche un luogo di raccolta per gli abitanti delle zone limitrofe in modo da manifestare l'esistenza di una forma di vita sociale coordinata dal centro stesso» (Istat, 2015,p.23).

4 I nuclei insediativi, o nuclei abitati, sono definiti dall'Istat come: «Località abitata, priva del luogo di raccolta che caratterizza il centro abitato, costituita da un gruppo di almeno quindici edifici contigui e vicini, con almeno quindici famiglie, con interposte strade, sentieri, piazze, aie, piccoli orti, piccoli incolti e simili, purché l'intervallo tra casa e casa non superi una trentina di metri e sia in ogni modo inferiore a quello intercorrente tra il nucleo stesso e la più vicina delle case manifestamente sparse» (Istat, 2015,p.24)

In rapporto a tale ricchezza di insediamenti, dal punto di vista istituzionale, in Italia non esiste una classificazione ufficialmente riconosciuta per città piccole, medie e grandi⁵ che assegni loro differenti funzioni; eccezion fatta per l'individuazione dei Piccoli Comuni che hanno popolazione inferiore ai 5.000 abitanti⁶.

Tendenzialmente il metodo di classificazione delle città è stato legato al numero della popolazione relativa all'ambito amministrativo del comune. Benché limitata e limitante una prima lettura della realtà italiana basata sulla dimensione demografica dei centri urbani permette di perimetrare alcune questioni della ricerca e di fornire una prima indicazione riguardo all'oggetto di studio. Se guardiamo ai centri con popolazione inferiore ai 5.000 abitanti vediamo che questi sono circa il 70% dei comuni italiani (5.498 a gennaio 2019), ricoprono il 50% del territorio nazionale e ospitano il 16% della popolazione (circa 10 milioni di abitanti). Dal punto di vista demografico i territori dei piccoli comuni sono aree a "bassa densità", infatti, la densità abitativa è notevolmente inferiore rispetto a quella dei centri più grandi, basti pensare che vi risiedono mediamente 62 abitanti per chilometro quadrato, mentre nelle amministrazioni con più di 5.000 abitanti ne troviamo 366 (ANCI, 2015).

Come detto in precedenza la definizione più diffusa di piccolo centro fa riferimento alla sua dimensione amministrativa e individua i 'piccoli comuni' come quelli la cui popolazione è inferiore ai 5.000 abitanti. Una metodologia che individua i piccoli centri basata solo sul dato statistico della popolazione tende a confinare il problema entro una dimensione rigida, tuttavia consente un'identificazione rapida dei centri a livello nazionale e, al contempo, ha una diretta corrispondenza all'ambito istituzionale e statistico.

I piccoli comuni sono stati oggetto di indagine di un Progetto di ricerca di interesse nazionale (Prin) "Piccoli comuni e coesione sociale: politiche e pratiche urbane per l'inclusione sociale e spaziale degli immigrati"⁷. La ricerca ha messo in evidenza la difficoltà definitoria dell'oggetto di indagine, evidenziando come fare riferimento all'aggettivo qualificativo 'piccolo' per definire un insediamento pone i termini della questione in modo troppo vago. Infatti, l'aggettivo piccolo ha bisogno di essere declinato e definito entro un termine di paragone che presuppone la presenza di un oggetto altro. L'indagine della letteratura presentata nello studio suggerisce varie dimensioni di analisi, infatti un comune può essere piccolo:

- a livello di abitanti (popolazione residente)
- rispetto ai gruppi sociali (es. numero di famiglie)
- nella struttura fisica (es. numero complessivo di abitazioni)
- a livello economico (es. numero di addetti)
- riguardo al fenomeno osservato (es. entità e incidenza popolazione straniera).

5 Il riconoscimento delle Città Metropolitane travalica la dimensione municipale e fa riferimento all'area vasta dell'ex-provincia.

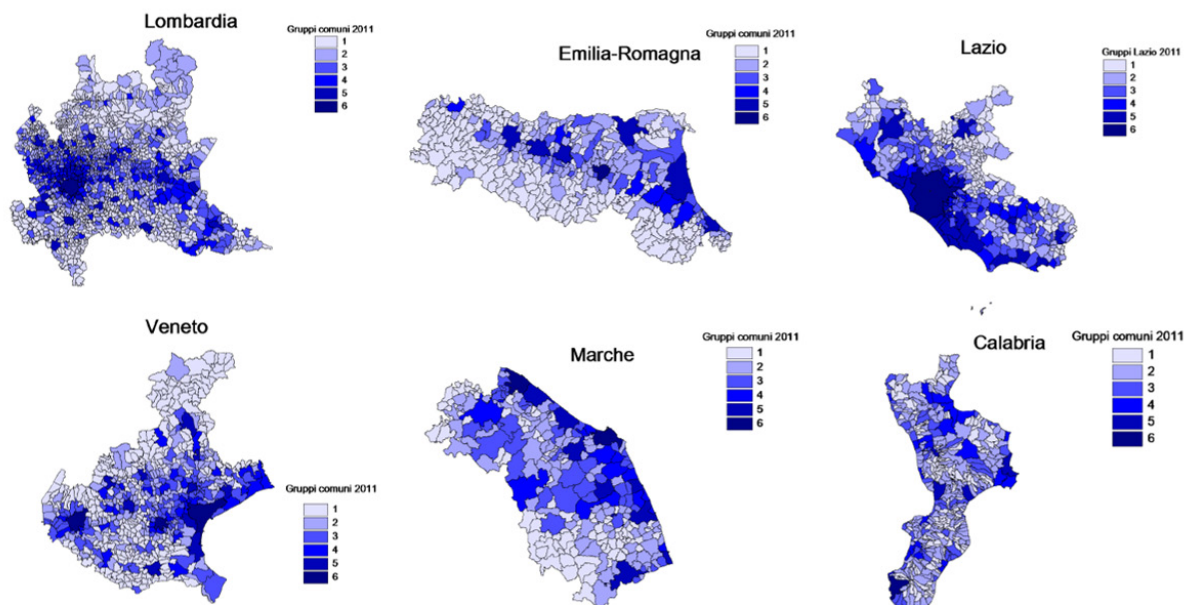
6 Tale definizione è riconosciuta da tempo dall' Associazione Nazionale Comuni Italiani (ANCI) ed è stata ripresa nella legge 158 del 6 ottobre 2017 "Misure per il sostegno e la valorizzazione dei piccoli comuni, nonché disposizioni per la riqualificazione e il recupero dei centri storici dei medesimi comuni".

7 Studio finanziato dal MIUR nei programmi di ricerca di interesse nazionale (Prin) 2010/2011 e coordinata a livello nazionale dall'Università IUAV di Venezia sotto la guida del responsabile scientifico prof. Marcello Balbo.

Inoltre, l'aggettivo "piccolo" dovrebbe essere declinato ed esaminato nel tempo e nello spazio.

Un esempio di superamento della classificazione basata solo sul numero della popolazione è la metodologia di identificazione dei piccoli comuni elaborata all'interno della ricerca, questa propone di superare la lettura basata su soglie assolute, rigide e discrezionali, prendendo in considerazione altri valori oltre al numero degli abitanti. Viene, così, elaborata un'analisi riferita al contesto regionale e basata sull'utilizzo dei dati censuari a livello comunale. La scelta di prendere come riferimento singoli contesti regionali⁸ permette di tenere in considerazione sia la dimensione amministrativa sia la storia e la geografia dei luoghi.

Per elaborare la ripartizione dei comuni sono stati considerati sei indici: variazione e numero della popolazione residente, variazione e numero delle famiglie, numero di abitazioni e densità demografica. In tal modo sono stati definiti sei gruppi di comuni che vanno dai comuni piccolissimi ai comuni grandi (figura 1). La metodologia presenta alcuni elementi di interesse perché riesce a classificare i comuni valutando più indici e definisce la gerarchia dei comuni in un confronto su base regionale, tuttavia, questa lettura non è stata testata su base nazionale e la classificazione dei comuni non è stata ulteriormente sviluppata poiché il focus della ricerca verteva su altre tematiche.



Cartografia dei gruppi dimensionali dei comuni delle 6 regioni (Mattioli, Morettini, 2014).

Prendendo in considerazione la definizione dei piccoli centri a livello istituzionale Borghi (2017) amplia la platea dei 'piccoli comuni' a quelli considerati "poveri" o "spopolati" (figura 2). I comuni poveri hanno un Prodotto interno lordo (PIL) inferiore alla media nazionale per i comuni sotto i 5.000 abitanti. I comuni spopolati hanno una popolazione compresa tra 5.000 e 15.000 abitanti, ma una densità insediativa inferiore a 50 abitanti/kmq; più che spopolati si potrebbero comuni "rarefatti". Tutte queste

8 La ricerca è stata condotta in sei regioni: Calabria, Emilia-Romagna, Lazio, Lombardia, Marche e Veneto.

realtà sono accomunate da una difficoltà di gestione dei servizi pubblici, per mancanza di bacini di utenza adeguati, per problematiche economiche, per problematiche logistiche date dalla dispersione degli insediamenti.



I piccoli comuni per demografia, economia e dispersione territoriale (Borghi, 2017).

Sebbene la dimensione demografica di un centro urbano possa essere utile a evidenziare alcuni dati sul problema dei piccoli comuni, o a definire in modo approssimato alcuni rapporti gerarchici nel sistema insediativo, occorre considerare le plurime letture entro cui è stato declinato il tema dei piccoli centri.

La definizione e l'identificazione dei centri minori è variata attraverso i secoli, così come sono cambiati ruoli e importanza di questi nei più ampi contesti regionali e nazionali. Per tale motivo si è scelto di rileggere anche attraverso la prospettiva storica il rapporto tra centri minori e centri maggiori.

PROSPETTIVA STORICA SUI CENTRI MINORI

Vista la molteplicità e la ricchezza di centri minori nel contesto italiano sembra difficile riassumere in un'unica descrizione la storia urbanistica di questi centri. Lo sviluppo e la fisionomia sono strettamente intrecciati con le geografie dei luoghi e con le vicende storiche. Per tentare di cogliere questa molteplicità si è fatto riferimento al lavoro di indagine diretto da Enrico Guidoni (1980) dal titolo *Inchieste su centri minori*. Il lavoro è strutturato attraverso la descrizione monografica di dodici centri sparsi nella penisola, la scelta di alcuni tipi urbanistici: «[...] non si prefigge di fornire un preciso repertorio di campioni tipo (ci sono valide ragioni per considerare utopistica un'impresa del genere in Italia) ma piuttosto di avviare la ricerca storico-artistica in stretto rapporto con le oggettive situazioni ambientali, urbanistiche e territoriali, e con le vicende economiche e sociali: in rapporto cioè con il tessuto di mura e di strade, di chiese e di case, di mercati e di industrie, di fortificazioni e di moli, di santuari e di processioni, tessuto che è la risultante di una storia sempre assai complessa, e del quale l'opera d'arte costituisce un elemento integrante» (Zeri, 1980, XLIV).

Come tutte le ricerche che si prefiggono di indagare i "centri minori" ci si trova subito davanti ad un problema di definizione che rimane irrisolto: «La straordinaria varietà di situazioni presenti in territorio italiano ci esime dal tentare una qualsiasi precisa definizione del termine "centro minore" [...] e che va considerata nient'altro che un puro riferimento di relazione quantitativa nei confronti sia degli insediamenti minimi o sparsi sia delle grandi città» (Guidoni, 1980, p.5). Certamente il termine minore non sottende neppure parametri qualitativi.

I cosiddetti centri minori, in particolar modo quelli selezionati nell'indagine citata, nel corso della loro storia hanno assunto posizioni politiche ed economiche di rilievo nei propri contesti territoriali, testimonianza ne sono le produzioni artistiche, architettoniche, urbanistiche. Produzioni che esprimono vivacità e originalità culturale che sono state nel tempo influenzate, e talvolta combattute, con l'avvento degli Stati regione e dello Stato nazionale (Guidoni, 1980). Per tratteggiare la storia urbanistica dei centri minori dobbiamo far riferimento al periodo alto-medievale, periodo di crisi della città che appare in abbandono. Tra il VII e il X secolo i centri si contraggono in estensione e popolazione, tuttavia rimangono vivi i caratteri prettamente urbani, una dimensione qualitativa data dalla presenza del potere ecclesiastico e civile, come dell'artigianato e del commercio. Storicamente un centro era riconosciuto come città se aveva un certo status e la definizione non era correlata al numero di abitanti. Sin dal periodo medievale erano riconosciute come città le sedi vescovili, anche se spesso questi centri non presentavano strati sociali di tipo urbano; cioè una stratificazione sociale abbastanza complessa. L'essere sede della diocesi era un privilegio che faceva acquisire autonomia e importanza rispetto ai centri vicini. Il riconoscimento di questo status per molti centri può apparire fittizio ma sottende un'identità urbana che permane nel tempo: «"urbana", accanto a identità, si configura come un aggettivo che precisa un contesto problematico di indagine. E come identità si definisce come nozione innanzi tutto negativa: cioè come non-rurale, o anche come non esclusivamente legate ad una vita sociale e ad

una economia scandita dai ritmi del lavoro agricolo» (Carle, 1998, p. 204). Una dimensione qualitativa dei suddetti centri che si esplica nel tessuto urbano che diviene più complesso nel corso del X-XI secolo con la rinascita europea, da un lato, e con l'influenza islamica dall'altro. Nell'Italia settentrionale e centrale(interna) si assiste ad una fase di diffusione di insediamenti religiosi e militari nelle campagne, che portano ad una strutturazione e gerarchizzazione del territorio. Nell'Italia meridionale e costiera, come in tutto il bacino Mediterraneo, la dominazione della cultura islamica lascia tracce indelebili nei processi di sviluppo e urbanizzazione.

La fase di incastellamento determina la nascita di numerosi nuclei fortificati che si diffondono nei territori. Le iniziative di costruzione dei sistemi difensivi sono tendenzialmente dirette dai centri maggiori del potere politico, ma hanno come effetto: «[...] una trasformazione in senso "urbano" di innumerevoli nuclei rurali, e la fondazione di altrettanto numerosi nuovi "castelli"» (Guidoni, 1980, p. 8). Infatti, a diffondersi sono quelle specifiche strutture urbanistiche e architettoniche che connotano la città: le mura, le torri, le porte. Così i centri rurali si trasformano in centri fortificati, nuclei intermedi di produzione e scambio all'interno di una rete sempre più fitta che disegna sia i rapporti città-campagna, a livello locale, che i rapporti commerciali, a scala più vasta. Questi nuclei intermedi grazie all'aumento delle risorse economiche e alla vivacità degli scambi che attraversano il territorio sono spinti a un processo di "autodeterminazione urbana" (Guidoni, 1980), con l'acquisizione di caratteri e qualità prettamente cittadini. I centri intermedi, che occupano lo spazio tra grandi città e centri rurali, testimoniano un fatto politico rilevante: «[che] nel secolo XII si può avvertire una sostanziale omogeneità tra grossi e piccoli centri a carattere urbano [...] appare viceversa sempre più netta la separazione rispetto alla campagna vera e propria, che lentamente viene ad assumere un ruolo di completa subordinazione» (Guidoni, 1980, p. 10). L'omogeneità nell'essere città deriva da somiglianze sociali e istituzionali, oltre che dai medesimi ruoli svolti nei flussi e negli scambi commerciali. Prendendo come esempio la Toscana è possibile osservare come fossero riconosciute come città centri con dimensioni demografiche diverse: «Al tempo del catasto mediceo del 1427-30 sono considerate città (dotate del proprio contado) la capitale e, nello stato di Firenze, Cortona, Castiglione Aretino, Montepulciano, Arezzo, Pisa, Pistoia, San Gimignano, Colle val d'Elsa, Volterra» (Bortolotti, De Luca, 2000, p. 33)

Nelle relazioni politiche dei territori questi centri vengono talvolta avversati e talvolta sostenuti dalle grandi città, mentre la nobiltà feudale dispersa nei contadi ne favorisce l'ascesa. Esito di queste relazioni di potere sono sia le nuove fondazioni di *terre nuove* o *terre murate*⁹, che hanno la finalità di controllo e sfruttamento del territorio, sia le distruzioni definitive¹⁰ di alcuni centri, che spinge i piccoli comuni a cercare la "protezione" delle grandi città. Si creano così reti di legami economici e politici improntati alla dipendenza politica e militare che determinano una progressiva perdita di autonomia dei centri medi e piccoli. Questa fase di progressiva riduzione dell'indipendenza iniziata alla fine del Duecento culmina nel Cinquecento, con l'assoggettamento anche dei centri maggiori agli Stati regionali. In alcune aree del territorio italiano, dove sono presenti grandi città-stato, già dal Duecento queste avviano processi di egemonizzazione di regioni sempre più vaste. Gli esiti per i centri intermedi sono la perdita di autonomia politica e commerciale, pur mantenendo una propria economia legata all'agricoltura, e un ripiegamento nella dimensione più locale con conseguente emarginazione dai grandi flussi maggiori

9 Esempio della fondazione di nuove città con la finalità di controllo del territorio sono i centri di: San Giovanni Valdarno, Castelfranco e Terranuova Bracciolini. Questi sono stati fondati nel corso del XIII secolo da Firenze, con l'intento di espandere e consolidare il controllo di tutto il bacino dell'Arno.

10 All'inizio del XIII secolo Firenze, dopo un lungo assedio, distrugge e rade completamente al suolo la città di Semifonte, decretando il divieto di ricostruire in quel luogo.

economici o culturali. Per leggere questa complessa fase che porta taluni centri a decadere e altri a rifiorire, e soprattutto per individuare quali centri conservano connotazioni urbane, l'analisi quantitativa delle fluttuazioni demografiche appaiono riduttive. Gli storici prendono come riferimento fenomeni che connotano qualitativamente la dimensione urbana come la presenza degli ordini mendicanti nei centri: «[...] si può tuttavia affermare che il numero dei conventi rappresenti esattamente, tra i secoli XIII e XV, il rango e la consistenza urbana dell'insediamento: le grandi città ne possiedono più di quattro, le città medie e piccole tre o due, i centri minori uno (di solito francescano), mentre le località rurali vengono di solito escluse dal fenomeno» (Guidoni, 1980, p. 12). Gli ordini mendicanti si insediavano nelle aree più popolate e afflitte da problematiche sociali. Al contrario, nei contesti rurali si assiste all'insediamento di comunità monastiche che ricercano una dimensione di isolamento e contemplazione. Questa differenza di insediamento ha determinato: «due aspetti essenziali del paesaggio medievale. Per un lato, le abbazie e i monasteri finivano per diventare elementi organizzativi delle aree rurali; o quanto meno rappresentavano luoghi di riferimento per le popolazioni rurali [...] Il monastero diveniva così non solo luogo di riferimento religioso e sociale, ma punto di sviluppo per processi organizzativi ruotanti attorno al centro. D'altro lato, occorre considerare come le regole dei cenobi andassero a determinare i luoghi, ma anche il ruolo che una comunità funzionante finiva per esercitare sul paesaggio, sia rurale che urbano» (Macchi Jánica, 2014, p. 48). La presenza degli ordini mendicanti nella città sottende una forma e un'articolazione specifica di edifici religiosi e spazi pubblici che si esplica nella costruzione di grandi chiese con una piazza antistante, costruzioni situate nei borghi e nei margini urbani. Altro elemento architettonico da considerare nel riconoscimento di una categorizzazione dei centri all'interno di un territorio è la presenza delle mura difensive, dapprima diffuse anche negli insediamenti rurali, in seguito "controllate" dai grossi centri di potere che ne ordinano e ne progettano l'esecuzione¹¹. Questo evidenzia un mutamento di ruolo dei centri minori entro strategie di area vasta finalizzate alla difesa e al controllo dei territori del contado.

Il periodo che va dal XV al XVI secolo è anche quello delle sperimentazioni urbanistiche che hanno portato alla nascita di piccole realtà urbane compiute, grazie alla committenza ecclesiastica o delle nuove signorie¹². Nell'Italia centrale e meridionale i centri minori sede di signorie locali vengono trasformate dal rifacimento di chiese e palazzi, fra cui spicca solitamente la residenza "del signore". Per questi centri si avvia un processo che, se da un lato porta ad un arricchimento artistico e culturale, dall'altro li depaupera di ciò che resta della libertà di autodeterminazione della comunità. L'assoggettamento al signore non è solo immateriale ma determina una privatizzazione delle risorse locali visibile in interventi che esprimono una volontà di dominio dei luoghi¹³. In questa fase si avvia un processo di ritorno alla cam-

11 In questa fase piccoli centri come città medie possono essere innalzati a ruoli strategici per la difesa del territorio. I centri di potere programmano e ordinano rifacimenti e nuove costruzioni delle mura, ma a sostenerne le spese sono le comunità locali. Questo comporta una riduzione o annullamento delle spese in opere civili o artistiche a fronte dell'imposizione dall'alto della realizzazione delle opere di fortificazione.

12 Caso esemplare è il centro monumentale di Pienza, oggi patrimonio Unesco, nato dal rifacimento del borgo agricolo di Corsignano per volontà di papa Pio II che qui era nato. Il pontefice appena salito al soglio pontificio, nel 1458, affida il progetto di costruzione di una nuova città "ideale" all'architetto Bernardo Rossellino. In soli quattro anni di lavori (dal 1458 al 1462) viene ristrutturato l'antico borgo e trasformato in una "piccola città ideale" rispecchiante i canoni artistici del Rinascimento.

13 Esempi della privatizzazione dei territori a beneficio delle signorie locali sono l'istituzione delle riserve di caccia o le costruzioni delle ville di campagna che inglobano ampie porzioni di territorio. È da notare che tali interventi certamente arricchiscono i territori di un'eredità artistico e culturale di primaria importanza.

pagna delle signorie feudali che ha due conseguenze principali: aumentano le potenzialità della produzione agricola e ritornano sui territori processi di produzione e costruzione prima visibili solo nelle città. Queste trasformazioni sono l'esito di un assoggettamento completo del territorio allo stato-regione e una riorganizzazione della società in ottica neofeudale; tali fenomeni sono visibili soprattutto nel Sud Italia, mentre nelle aree centrali e settentrionali convivono con le precedenti organizzazioni comunali.

Si assiste ad un processo diffuso di ruralizzazione infatti: «Tra il 1550 e 1650 questa spinta alla rivitalizzazione della campagna è così forte da comportare non soltanto tutta una serie di riflussi culturali verso la città (che appare per certi versi anch'essa "ruralizzata" e convertita in una gigantesca macchina produttiva basata su agricoltura e artigianato, sotto il ferreo controllo delle élites nobiliari) ma anche numerosi tentativi centrifughi che sembrano quasi ricercare, approfittando della congiuntura favorevole e del cattivo stato delle comunicazioni interregionali, una nuova autarchia economica e politica» (Guidoni, 1980, p. 16). Così nuovi i nuclei feudali e le relative signorie, arricchitesi con il surplus agricoli, esplicitano tendenze autonomistiche visibili anche nell'arricchimento architettonico e urbanistico dei centri¹⁴.

Infatti, è rilevante sottolineare come questo periodo di ordinamento neofeudale imprima importanti cambiamenti nei centri minori: dal punto di vista architettonico e urbanistico con le costruzioni dei palazzi signorili¹⁵, delle chiese, degli spazi pubblici o delle fondazioni ex-novo¹⁶, dal punto di vista culturale e artistico con i lavori di artigiani e artisti locali. I piccoli centri sono investiti da interventi che ne determinano un salto di scala trasformandole in piccole città "capitali" in cui l'arte, l'architettura e l'urbanistica esprimono qualità pari a quelle visibili nelle città. Il rapporto tra piccoli centri e capitali viene mediato dalla famiglia nobiliare che domina il luogo; è dall'intreccio di parentele e relazioni instaurate dai signori che si formano aree di comune influsso culturale e artistico, non mediate dai rapporti ufficiali tra piccolo centro e città capitale.

All'inizio del Seicento le spinte autonomistiche nate nel processo di ruralizzazione e ritorno verso i piccoli centri trovano anche espressione filosofica nella visione della piccola città come città ideale sede di un governo utopico. Ne sono esempio la "città del sole" di Tommaso Campanella¹⁷ e la "città felice" di Lodovico Zuccolo¹⁸. Queste visioni utopiche testimoniano un interesse verso le caratteristiche dei piccoli centri, quali le dimensioni ridotte, il relativo isolamento, la lontananza dal potere dalla grande città capitale, che divengono condizioni su cui basare nuove forme comunitarie improntate all'ordine e all'uguaglianza. Allo stesso tempo queste utopie pongono i piccoli centri al di fuori dei flussi della

14 È da notare che le iniziative private di trasformazione dei centri medi e piccoli volute dalle famiglie nobili non sono fenomeno solo italiano ma si diffondono anche in altre parti dell'Europa.

15 Si diffondono nuove tipologie insediative in cui il palazzo nobiliare, posto ai margini del centro urbano, si appropria di ampi sazi aperti dove adibire monumentali giardini.

16 Le fondazioni di nuovi centri agricoli sono molto diffuse in Sicilia. Questi centri, però, spesso non si presentano come piccole città ma piuttosto come microcosmi feudali legati soprattutto al controllo ecclesiastico e solo saltuariamente a quello del "barone" che di solito risiede nella città capitale.

17 Il testo è la trasposizione filosofica di un progetto politico che mirava alla liberazione della Calabria dal dominio spagnolo, oltre che costruire una nuova forma di governo basata su una teocrazia di tipo comunitario. Nell'opera la città è descritta nella sua forma compiuta e chiusa in sé stessa. Infatti, questa è di forma circolare, chiusa da ben sette cerchia di mura e posta su un alto colle alla cui sommità sorge un edificio religioso. L'immagine paradigmatica della piccola città.

18 La "città felice" citata nell'opera è San Marino.

storia, lontani dagli influssi moderni del sapere scientifico e lontani dalla cultura borghese che si va diffondendo; queste caratteristiche influenzeranno in seguito le dialettiche, spesso oppositive, tra grandi città e centri minori.

Alle spinte indipendentistiche, anche solo vagheggiate nei testi filosofici, fanno da contraltare le politiche accentratrici delle città capitale degli stati regioni, che vorrebbero appiattare tutti i centri sotto il proprio dominio. Questo meccanismo è visibile in special modo nello Stato Pontificio, qui viene avviata una politica di abolizione di autonomie e privilegi dei centri minori, finanche al controllo della vita culturale locale¹⁹.

Agli inizi del Settecento si vanno assottigliando le iniziative private di trasformazione che hanno determinato nel tempo differenziazioni locali. Sarà col diffondersi dell'industria, che troverà espressione soprattutto nell'Ottocento, che si avranno interventi interessanti quali le fondazioni ex-novo di centri manifatturieri²⁰ e i consistenti ampliamenti richiesti dalle mutate esigenze. È in questo periodo che prendono avvio i fenomeni di inurbamento indotti dal diffondersi dell'industria; fenomeni che nell'Italia settentrionale determinano già in questo secolo la frattura tra piccoli e grandi centri, non visibile in sud ancora prettamente agricolo e feudale.

I centri piccoli e medi da questo periodo, ancor più che in passato, dovranno le loro vicende alle geografie e al grado di accessibilità e alle marcate differenze macro-regionali tra Centro-Nord e Mezzogiorno. Da un alto un fitto tessuto urbano di centri medi e piccoli connotati da spazi pubblici di qualità, servizi e strette relazioni con il paesaggio agrario, dall'altro una rete rada di centri inframmezzati da ampie campagne e caratterizzati dalla centralità degli spazi pubblici come la piazza principale e le strade, luoghi di relazione (Lanzani, 2003).

Si assiste ad un tendenziale declassamento dei centri medi e piccoli in favore delle grandi città, seppur con relative trasformazioni in senso urbano di molti centri. Dal punto di vista artistico e culturale si assiste ormai ad una relazione di dipendenza dei piccoli centri verso la grande città. Certamente aspetto positivo di questo periodo di relativa decadenza è la conservazione di alcuni nuclei rispetto alle trasformazioni urbanistiche che investono i centri maggiori. Molti centri conservano tutto quell'apparato architettonico di mura, torri, porte, monumenti che li ha caratterizzati per quasi mille anni e, come attesta il vocabolario della Crusca a fine Ottocento, ancora li caratterizza come città: «luogo abitato, più o meno ampio, cinto ordinariamente di mura e di fossi, occupato da edifici, e secondo la disposizione di questi, distinto in piazze, strade, quartieri e simili»²¹. Un apparato architettonico-urbano che ha modellato e ancora sopravvive nell'immaginario comune. Un immaginario che fino agli anni '50 era ancora osservabile nel paesaggio urbano espressione dell'idea di città compatta (Lanzani, 2003) e anche in seguito alle prime trasformazioni del secondo dopoguerra si assiste ad: «[un'] anomala permanenza di una cultura dell'abitare legata alla "tradizione" di vita delle "cento-città" e delle "cento-campagne" ita-

19 Le politiche di controllo delle comunità dello Stato Pontificio sono riscontrabili nelle bolle pontificie emesse dalla camera apostolica fra il 1500 e il 1600. L'intento è quello di controllare in maniera capillare la vita locale in tutti gli aspetti: economici, sociali, culturali. A tal proposito si veda il paragrafo "Un esempio di politica accentratrice: lo Stato ecclesiastico" in Guidoni E. (1980) Introduzione in Zerri F. (a cura di) *Storia dell'arte italiana, Parte III, vol. I, Inchieste su centri minori*, Einaudi, Torino. Qui vengono riportati alcuni stralci delle bolle pontificie, riprese da una raccolta pubblicata nel 1642.

20 Un esempio è il centro di San Leucio, oggi frazione del comune di Caserta, riconosciuto come Patrimonio Unesco insieme alla Reggia. Questo borgo nasce inizialmente come luogo di ritiro e di svago dei reali, ma con il tempo diviene un villaggio operaio incentrato sulla produzione della seta.

21 Vocabolario dell'Accademia della Crusca, V. III, Firenze 1878, p. 76

liane, una permanenza di cultura dell'abitare di paese e rurale. Questa tenace permanenza opera una resistenza allo sviluppo di una cultura urbana-metropolitana tipicamente moderna» (Lanzani, 2003, p. 17).

Per quanto riguarda forme e processi di urbanizzazione delle piccole città questi hanno seguito le trasformazioni delle attività produttive. Nella prima fase la piccola industria viene decentrata all'esterno del centro storico, dando vita ad una mixitè di uso dei suoli con funzioni manifatturiere, residenziali e di stoccaggio merci, mentre nell'area centrale permangono funzioni legate al terziario. Nella seconda fase lo spostamento delle piccole industrie interessa aree periferiche poste tendenzialmente al limite dei confini comunali, quando non oltrepassa i confini, portando alla formazione di insediamenti industriali monofunzionali posti a cavallo tra due centri e determinando la nascita di conurbazioni discontinue. Questo avviene soprattutto nel caso di centri urbani contigui di cui uno sia industrializzato prima o più dell'altro. Le imprese sono incentivate a collocarsi nei centri urbani "minori" rispetto al "capoluogo" del distretto o dell'area industriale sia per agevolazioni fiscali, sia per i minori costi dei suoli. Nella terza fase si strutturano aree sistema della piccola impresa conseguenti a spostamenti e delocalizzazioni che seguono lo sviluppo delle infrastrutture viarie, nuove superstrade o autostrade, e danno vita a interdipendenze produttive anche tra centri più distanti. Così viene riassunto il processo di urbanizzazione dei centri minori e la loro peculiarità socio-economica: «Questi sono stati i tre tempi del processo di urbanizzazione, attraverso cui molti centri minori sono diventati da quasi città, da informi aree di concentrazione produttiva, sistemi territoriali evoluti, con al centro una piccola città industriale, nella fascia di territorio contigua una rete periferica di impianti produttivi, nel retroterra rurale un tessuto di insediamenti sparsi da cui il sistema produttivo attinge forza lavoro o dove concentra lavorazioni a domicilio» (Innocenti, 1985, p.26). Tutto il sistema territoriale era tenuto insieme da un: «[...] tessuto di relazioni, che è fattore essenziale per l'affermazione o il declino di un'area di piccola impresa rispetto ad un'altra, non è riproducibile ovunque. Per quanto sofisticato infatti possa essere il recente sviluppo dell'innovazione tecnologica, solo una parte di questo tessuto è costituito da conoscenze trasmissibili attraverso il mercato e la tecnologia. Una parte più importante è fatta di rapporti personali e di contatti faccia a faccia. Questi non possono essere egualmente riprodotti al di fuori di quel particolare contesto storico, economico e sociale, dove il fenomeno dell'industrializzazione diffusa ha avuto la sua peculiare forma di sviluppo» (Innocenti, 1985, p.28). Questo, il background che ha caratterizzato i contesti dei piccoli centri.

BOX: Le piccole città della Toscana

Il territorio della Toscana, e in special modo l'area centrale, è un territorio di città e la sua storia è una storia di città sin dal medioevo, quando anche i centri oggi considerati minori producevano capitali e si situavano in economia internazionali. L'identità urbana di questi piccoli centri benché tacitamente riconosciuta, non risulta di semplice definizione. La nozione di urbano cambia nella dimensione temporale e disciplinare. Da un punto di vista storico la nozione di città era correlata al riconoscimento di uno status, ma è altresì possibile individuare caratteristiche urbane o non rurali facendo riferimento a più discipline. Ad esempio, in demografia si studiano la media della composizione dei fuochi e le loro caratteristiche: quelli cittadini sono più piccoli di quelli rurali e in ambito urbano sono presenti fuochi mononucleari. Oppure discipline come la storia sociale o l'antropologia hanno analizzato la composizione e la stratificazione delle società evidenziando come quelle urbane siano maggiormente stratificate rispetto a quelle rurali. Allo stesso modo è possibile riconoscere nel tempo norme e pratiche sociali, quali mestieri, tempi, alimentazione, abitudini urbane o non. Questo era ben visibile in Toscana, dove i mestieri prettamente urbani avevano una peculiare organizzazione nel sistema medievale delle Arti che ha resistito fino alla riforma leopoldina del 1770. Questa organizzazione del lavoro si rifletteva nell'organizzazione degli spazi urbani che dovevano essere funzionali ai diversi mestieri, come si evince dagli statuti cittadini. Così «la separazione fra urbano e rurale si è perpetrata nella mentalità collettiva perché di fatto sancisce una differenza culturale reale e tanto profonda da rimanere anche quando l'esistenza di questi confini sembra ormai superata dagli avvenimenti. *Contadino* è rimasto un po' dappertutto in Toscana un termine dispregiativo che la cultura ruralista e il culto della terra degli anni Sessanta e Settanta del Novecento non hanno fatto superare. E questo in apparente contraddizione col fatto che diversi *cittadini*, a partire dagli stessi anni ma soprattutto dagli anni Settanta e Ottanta, abbiano scelto di abitare la campagna e addirittura di fare di essa il loro principale sostentamento economico, investendo nell'imprenditoria agricola» (Carle, 1998, p. 209). Difatti, la ricchezza delle piccole città toscane è ancora oggi visibile non solo nelle strutture urbane e architettoniche, ma soprattutto nelle relazioni di interdipendenza con le campagne circostanti che hanno creato un passaggio iconografico oggi noto. Gli elementi naturali e antropici del paesaggio, fin dal medioevo, vengono regolamentati in quanto patrimonio delle comunità; così, strade, corsi d'acqua e fonti vengono controllate e mantenute da speciali "uffici". Allo stesso modo vengono regolamentati i beni naturali fonte e sostentamento dell'economie locali o le occasioni di commercio date da fiere e mercati. Ogni comunità si definiva entro un equilibrio economico locale basato su strette relazioni tra urbano e rurale: «Per secoli molteplici relazioni economiche, demografiche, sociali e culturali hanno alimentato il sentimento di una coscienza d'appartenenza ad una comunità, che viene vissuto diversamente a seconda che ci si trovi dentro o fuori, da una parte o dall'altra delle mura della città» (Carle, 1998, p. 240). In un vasto lavoro di indagine sui centri minori della Toscana e sulla loro identità urbana¹ emerge come, escluse le città capitali (Firenze, Siena, Lucca, Arezzo) molti centri presentano: «[...] un marcato carattere "urbano" – indipendentemente dal numero dei loro abitanti – e contemporaneamente che questi stessi centri hanno un aspetto di contrapposizione e rivalità con la popolazione rurale che circonda ciascuno di loro, o anche che da due secoli a

1 Il lavoro di ricerca "Identità Urbana in Toscana" è stato condotto dalla prof.ssa Lucia Carle presso il Dipartimento di Storia e Civiltà dell'Istituto Universitario Europeo. La ricerca, durata più di dieci anni, ha preso in esame alcuni centri minori della Toscana (Bibbiena, Buggiano, Campiglia Marittima, Fiesole, Massa Marittima, Montalcino, Pietrasanta, Pitigliano, Pontremoli, Poppi, San Gimignano, Suvereto, Volterra) con la finalità di indagare l'identità socioculturale collettiva.

questa parte ha integrato la popolazione urbana» (Carle, 1998, p. 205).

Questo carattere urbano persiste nei secoli dimostrando una certa continuità che per certi versi può sembrare immobilità, anche dopo il fiorente periodo medievale i centri mantengono un carattere di forte urbanità perché qui persistono le funzioni tipicamente urbane: i servizi, la chiesa e soprattutto la sede del governo locale. Una continuità che fa apparire i centri fermi al Medioevo definendone l'immagine iconografica nota in tutto il mondo². Nella realtà anche i centri toscani hanno subito modifiche nel corso del tempo, soprattutto nel periodo ottocentesco, attraverso dilatazioni, sovrapposizioni e abbattimenti; ma queste trasformazioni non sono state quasi mai radicali e hanno lasciato molto pre-esistenze simboliche. I maggiori interventi si hanno alla fine dell'Ottocento con gli abbattimenti e le aperture nelle mura, questi cambiano l'immagine della città e il primo approccio a questa ma tendenzialmente le strutture urbane rimangono intatte. La persistenza di spazi fisici simbolici (la piazza centrale, il palazzo comunale) ha contribuito al permanere di limiti, confini, toponimi noti solo agli abitanti: una percezione intima dello spazio urbano che fa sentire gli abitanti parte di in dato centro. I nuclei principali fungono anche da luoghi di aggregazione e diffusione della cultura in senso lato. Nei centri, ancor prima dell'introduzione della scuola dell'obbligo, viene dispensata istruzione di più livelli fino a quello superiore. Questo grazie alla presenza degli istituti religiosi, soprattutto quando sono presenti seminari vescovili, che forniscono l'istruzione anche ai laici. Allo stesso tempo si diffondono iniziative culturali legate all'associazionismo operaio, iniziative scolastiche legate alle professioni e in tutti centri sono presenti giornali locali. In molti centri minori è possibile assistere alla nascita di accademie e alla costruzione di teatri che, sebbene rivolti alle élite locali, contribuiscono a diffondere cultura. Così per il territorio circostante il centro urbano principale rimane un luogo simbolico ben definito. Infatti, in Toscana sopravvivono fino all'Unità di Italia i confini comunali limitati dalle mura cittadine. Questa era un'eredità medievale poiché: «le città godevano di diritti, soprattutto di natura fiscale, a scapito del contado; mentre il territorio periurbano aveva un regime intermedio fra città e campagna» (Bortolotti, De Luca, 2000, p. 50) Queste distinzioni saranno superate, nel Nord Italia, solo sotto il dominio francese al fine di semplificare l'amministrazione e riconoscere stessi diritti a tutti i cittadini. Però tale riforma non fu portata a termine in tutti i territori. L'ampliamento dei confini comunali implicava l'acquisizione di territori di altri comuni o la loro annessione, come testimoniato da Bortolotti, De Luca che riportano uno stralcio di un Consiglio comunale di Firenze ad inizio Novecento: « [...] è dimostrato che i grandi comuni hanno assoluto bisogno di assorbire i piccoli comuni che sono alle loro porte, perché è impossibile che entro la cerchia del vecchio comune possano essere collocate le sedi necessarie per certi pubblici servizi» (Bortolotti, De Luca, 2000, p. 51).

Il territorio "fuori le mura" subisce continue trasformazioni fino dal XVI secolo, trasformazioni che culminano negli anni Cinquanta con vere e proprie costruzioni di città "esterne" alla cinta muraria con conseguente abbandono del centro antico, anche per la crescita di alcune frazioni. Frazioni che spesso rivendicano autonomia amministrativa e propri servizi "urbani" rispetto al centro. Questo in quanto dispensatore di servizi è sentito come luogo accentratore, luogo di passaggio obbligato per gli abitanti del territorio. Un territorio che è stato legato al centro da dinamiche e rapporti sempre mutevoli che oggi sono dilatati in uno spazio sempre più vasto. Così anche nei centri minori vengono rotte e si sfilacciano le dinamiche locali città-campagna per dilatarsi entro nuovi rapporti tra centri e periferie territoriali. Nel contesto Toscano, che rimane fortemente policentrico, è andato emergendo il modello della "città

2 L'idea di una Toscana immutata nei secoli si diffonde a partire dall'Ottocento per opera di viaggiatori e intellettuali stranieri che attraversano la regione durante i Grand Tours. L'apparente immutabilità delle strutture architettoniche e urbane che viene percepita e poi raccontata dagli stranieri ha contribuito a creare l'iconografia della Toscana, che oggi si è affermata anche a livello commerciale.

diffusa”: «quella che partendo da robusti centroidi agglomerativi (meglio conosciuti dagli storici del territorio come “chiodature urbane”) innerva in sé- in diverse e articolate forme- lo spazio territoriale, fino a farlo diventare variamente aggrovigliato e senza chiari confini» (De Luca, 2009, p. 101). In questo groviglio di segni materiali e immateriali dati dalla storica presenza umana sul territorio sopravvive ancora ben visibile l’armatura urbana storica che porta con sé un forte senso di appartenenza: «le storiche centralità, gli storici luoghi di definizione e riconoscimento delle comunità permangono e, appunto, “resistono”» (De Luca, 2009, p. 103). Resistono ancora oggi le molteplici identità urbane e il forte municipalismo che hanno contrassegnato questi territori fin dal medioevo.

L'ITALIA INTERNA E I PAESI: LA QUESTIONE DELL'IDENTITÀ

La dimensione dei paesi, dei piccoli centri, dei “mille campanili”, delle aree marginali lontane dalle grandi città ha segnato e segna profondamente la cultura e l'immaginario nazionale. Oggi questi luoghi generano molteplici visioni, anche contrapposte: c'è una grande attenzione al tema dell'abbandono, così come a quello del ritorno ai luoghi; questi spazi vengono letti entro una dimensione nostalgica, ma anche come luoghi dell'innovazione; rappresentano la fine di una civiltà o sono lo scenario della nascita di nuove forme di comunità.

I temi dei paesi e delle aree marginali sono stati spesso trattati entro una narrazione che lavora per ossimori comunità/solitudine, 'vita tranquilla' /chiusura, reti sociali/controllo sociale e che potrebbe essere riassunta nella *town and country fiction* (Williams, 1973 in Scarpelli, 2016) quale modello plastico che si adatta al variare delle caratteristiche dei soggetti. L'identità dei piccoli centri si è definita fino al corso Novecento nella contrapposizione con la città, secondo dicotomie apparentemente superate, quali “città/campagna” e “società/comunità”, ma che talvolta sopravvivono latenti nell'immaginario poiché «la forza delle retoriche sociali è tale da sopravvivere ai mutamenti radicali delle loro condizioni storiche» (Dei, 2016, p. 23). Nel contesto italiano già negli anni del fascismo le contrapposizioni città/paese permeavano il panorama culturale dando vita agli antitetici movimenti Strapaese e Stracittà, nati negli anni '20. Il movimento Strapaese promuoveva la difesa e la valorizzazione dei territori nazionali in un'ottica di autarchica difesa della dimensione locale, vedendo nei piccoli centri il luogo delle tradizioni. Invece, il movimento Stracittà auspicava una visione culturale aperta alle influenze contemporanee europee, propria di una visione cosmopolita più “cittadina”²². Sempre in questa fase della storia nazionale il territorio montano (per estensione quello interno), come quello rurale, divengono oggetto di politiche e risignificazioni all'interno di una retorica del ruralismo e di una cultura avversa alla città (in riferimento alle correnti strapaesane). Effetti sono politiche ambientali (ad esempio politiche portate avanti da Serpieri, si rimanda al paragrafo “Politiche per le aree interne e i piccoli centri”), così come la visione della montagna come luogo del tempo libero e dell'attività all'aria aperta come sport invernali e alpinismo, secondo un approccio di “colonizzazione della montagna” (Boscolo Berto, 2015).

In seguito con la lotta partigiana si diffonderà una nuova visione della montagna e delle aree interne come luogo di fuga, rifugio e ricerca di nuovi ideali comunitari; luogo altro dove si danno nuove possibilità. Si delinea così una sorta di invenzione della montagna (Boscolo Berto, 2015), e per estensione delle aree interne, che porta ad un processo di trasfigurazione di uno spazio geografico in una dimensione narrativa densa e ricca di significati, oltre che mutevole nel tempo²³. Un processo di definizione di un racconto della che è arrivato anche al grande pubblico se si pensa alla fortuna letteraria del romanzo di Paolo Cognetti “Le otto montagne”²⁴.

I paesi e le aree poste ai margini hanno suscitato l'interesse di numerosi intellettuali nel corso del Novecento che vedevano in questi luoghi delle civiltà che andavano scomparendo sopraffatte dalle

22 Questi movimenti si sono fronteggiati, soprattutto, attraverso le pagine di due riviste: *Il Selvaggio*, guidato da Mino Maccari ed espressione della Strapaese, e “900”, espressione della corrente Stracittà e fondata da Massimo Bontempelli e da Curzio Malaparte.

23 Nel medioevo e nel rinascimento la montagna ha un significato allegorico legato all'idea di purificazione (il Paradiso di Dante è un monte, l'Inferno una voragine). Successivamente da luogo impervio la montagna diviene luogo di contatto con la Natura, secondo un'idea propria del Romanticismo. Nel corso del Novecento il territorio della montagna si carica di plurimi significati simbolici, mentre finora era rimasto ai margini delle correnti culturali (come osservato da Braudel “*la storia della montagna sta nel non averne, nel restare abbastanza regolarmente ai margini delle correnti incivilitrici*”).

24 Romanzo vincitore del Premio Strega nel 2017 dove la montagna, e il rapporto montagna-città, diviene protagonista attraverso una storia di amicizia e formazione tra due ragazzi appartenenti a due mondi visti come contrapposti.

culture dominanti, se pensiamo alle indagini di Nuto Revelli sul *Mondo dei Vinti* o alle ricerche etnografiche di Ernesto De Martino. Di interesse citare le ricerche condotte da Edoardo Detti e Carlo Ludovico Ragghianti sui centri minori della Toscana e che hanno portato all'elaborazione del *critofilm* "Comunità Millenarie" (1954), così come il reportage fotografico di Cesare Zavattini e Paul Strand "Un Paese" (1955). Nonché, i successivi lavori di Pasolini tra cui il noto documentario "Pasolini e la Forma della Città" (1974), a testimoniare le trasformazioni culturali e materiali ormai irrimediabili anche in nei centri considerati "marginali".

«I termini "margine", "al margine" o "marginale" denotano, in primo luogo, una posizione spaziale e una collocazione geografica, ma stanno pure a indicare una categoria concettuale che include il significato di "secondario" o "di poca importanza", insieme a tanti altri talvolta ambigui e contraddittori, nella lingua italiana come in molte altre» (Magris, 2015, p. 11). Così il termine sottende sempre il suo opposto "centro", ma il rapporto tra i due elementi è: «[...] precario e instabile, in quanto è sufficiente una ridefinizione della metrica adottata per stravolgerlo e invertire i termini della relazione [...] punti che secondo una certa metrica (ad esempio lo spazio) sono distanti fra loro, in una nuova metrica (ad esempio il tempo) possono finire per ritrovarsi più vicini. Così, in maniera forse paradossale, alcuni punti inizialmente periferici possono, secondo una metrica appropriata, pervenire a riappropriarsi del centro» (Magris, 2015, p. 13).

Quindi il margine si esprime come luogo altro rispetto ad un centro assumendo diverse connotazioni: quella del localismo, del ripiegamento identitario, della chiusura comunitarista, espressione di un'identità alternativa rispetto a quella centrale mainstream, omologata e omologante, come luogo delle possibilità, spazio aperto al possibile.

Le narrazioni e letture emergenti da un lato a rendono manifeste le problematiche dei territori interni e dall'altro contribuiscono ad una presa di coscienza del valore di questi luoghi. In tale narrativa l'identità diventa la chiave di lettura preponderante: «un tema, quello dell'identità che rimane centrale [...] anche quando di essa sembra rimanere poco più che un simulacro» (Saccardi, 2016, p. 8). All'interno dei processi di globalizzazione l'identità locale dei piccoli centri non si va del tutto perdendo ma si ridefinisce, sfruttando la rete quale mezzo di costruzione di nuove comunità virtuali e definendo fenomeni di *cyber folklore* (Dei, 2016). Questi fenomeni possono essere letti come forme di reazione delle comunità ai processi di espansione degli orizzonti culturali, un atto di ri-creazione culturale dell'identità delle comunità: «[...] l'uscita da un'inconsapevole tradizione porta alla consapevole ricostruzione culturale della tradizione stessa; la dissoluzione dei confini locali e comunitari porta a tentativi appassionati di ridisegnarli sul piano memoriale, celebrativo, commemorativo» (Dei, 2016, p. 23). Il tema dell'identità è certamente una problematica di non semplice trattazione e lettura. Se guardiamo all'identità di lunga durata dei piccoli centri, quella che aveva definito nel corso della storia la struttura dei luoghi, questa è oramai venuta meno mentre resiste un'identità più simbolica, fatta di memorie, storia locale e anche folklore. Certamente i mutamenti globali che hanno scalfito la dimensione comunitaria²⁵ dei piccoli centri non sono da leggersi solo in negativo in quanto hanno determinato un sistema di relazioni materiali e immateriali prima non praticabile soprattutto in termini di riconoscimento e diffusione culturale. Allo stesso tempo, certamente, la rottura dei rapporti stretti e vincolanti con i luoghi ha portato al disparsi di alcune conoscenze locali e alla perdita delle capacità di gestione del territorio.

Permangono alcuni elementi che tentano di ritessere una «continuità identitaria» (Dei, 2016, p. 24) che si esplica attraverso la nascita di associazioni locali costituite per promuovere eventi legati al territorio

25 Comunità intesa nel senso della sociologia classica come circoscritta spazialmente nel territorio, temporalmente nella trasmissione orale della memoria e socialmente rigida nella divisione fra classi.

o forme di rievocazione storica o le comunità virtuali²⁶ della rete entro cui «praticare una nostalgia dell'appartenenza» (Dei, 2016, p. 25). In questa nostalgia i paesi sono spesso raccontati come i luoghi della tradizione, della voglia di comunità che non c'è più (Bauman, 2001); oppure attraverso stereotipi come luogo dei ritmi lenti, i ritmi dettati da quella natura in cui il paese è immerso, i luoghi del “buon vivere”. Questi preconcetti legano al passato i luoghi e li cristallizzano in un tempo altro: «in un'immagine olografica della vita di paese, che sarebbe quanto più di anacronistico potrebbe essere proposto» (Saccardi, 2016, p. 10); così divengono ‘paesi sospesi’ (De Simonis, 2016) rispetto alla contemporaneità.

RITORNO AI LUOGHI

«I paesi si salvano con gli occhi.
Prima bisogna guardarli
Come un uomo giovane
Guarda una donna bellissima.
Poi viene il resto:
accogliere turisti, coltivare, allevare,
curare gli infermi,
educare i bambini a paesaggio.
I paesi non li possono salvare
Quelli conficcati dentro
e neppure quelli che stanno lontani.
Ci vuole per salvare i paesi
Un nuovo tipo di abitante,
qualcuno che viene e che va:
distanza e intimità».
Arminio F. (2018), *Resteranno i canti*

L'azione innovatrice del “ritorno ai luoghi” può rompere questa sospensione ma, talvolta, i flussi “in entrata” verso i piccoli centri hanno contribuito alla diffusione del valore della memoria locale ed anche un certo gusto estetico estraneo al contesto che fa proprio il progetto come restauro filologico: «A ben guardare in alcuni contesti le dinamiche dei ritorni nei territori interni non sono dinamiche così recenti, già in passato –dagli anni '70– questi territori sono stati attraversati da «flussi migratori [...] asimmetrici e incrociati: una élite di giovani profeti criticava e abbandonava i grandi centri segnati da nuovi stili di vita per dirigersi verso i piccoli centri abbandonati in massa dai loro abitanti che da quegli stili erano invece stati attratti» (De Simonis, 2016, p. 31). Si avvia così un processo di ritorno ai luoghi che avrà esiti multiformi: un interesse culturale verso questi luoghi come segni di un patrimonio storico da valorizzare e salvare, come dimensione neo-comunitaria alternativa alla dimensione urbana e come attrazione turistica legata allo sfruttamento delle risorse locali.

Fra le letture di ritorno ai luoghi di margine è possibile annoverare quelle che guardano a i resti, agli scarti, a ciò che è rimasto abbandonato. L'abbandono è stato raccontato da vari autori come fenomeno

26 Si fa qui riferimento ai gruppi sempre più diffusi su internet e social network definiti dall'appartenenza ad un centro o ad un quartiere. Tali gruppi si basano sull'uso della memoria locale quale elemento di coesione della comunità virtuale. Tali gruppi diventano inoltre lo spazio di partecipazione alla comunità soprattutto per gli abitanti emigrati.

antropologico, segno tangibile degli spostamenti dei popoli nel tempo (Teti, 2004, 2017) o come traccia della storia e della memoria (Tarpino, 2012). Un abbandono esito ineluttabile dei processi di spopolamento, invecchiamento, calo demografico che hanno rotto le reti sociali e produttive rendendo difficile immaginare progetti di rivitalizzazione dei luoghi; così i paesi diventano l'oggetto di studio di nuove figure di ricercatori, il paesologo (Arminio, 2011) e l'abbandonologo (Pellegrino, 2014), che hanno richiesto la coniazione di appositi neologismi²⁷. Da un lato l'abbandono assume il fascino estetico della rovina e diviene luogo da esplorare e raccontare attraverso i mezzi della fotografia o della narrativa; dall'altro i soggetti del racconto divengono i paesi con il loro vissuto storico e sociale. Approccio ai paesi è fatto di: «intimità e distanza. Per parlare di un paese bisogna starci dentro, bisogna avere l'infiammazione della residenza, ma ci si deve anche sentire estranei» (Arminio, 2013, p. 21). Uno sguardo allo stesso tempo distante e intimo, che sappia valorizzare anche quello che non è e non sarà più, l'abbandono come qualità in sé. La marginalità diventa così attrattiva: «la marginalità può rappresentare un vantaggio competitivo. Per alcuni soggetti può rappresentare un fattore di attrazione: i turisti che cercano il territorio incontaminato non andrebbero mai nel villaggio turistico di massa, ma preferiscono ripopolare il villaggio abbandonato, riabitare case che altri hanno lasciato. L'inaccessibilità è un valore, perché ciò che è accessibile è anche massificato» (Calvaresi, Ridenti, 2010, p. 231). Nei piccoli centri si è assistito all'attivazione di nuove forme dell'abitare legate al tema del ritorno al borgo come luogo di maggior qualità della vita, un territorio del benessere.

I nuovi abitanti hanno attivato pratiche di reinterpretazione e recupero di singoli manufatti o interi nuclei in abbandono, spesso collocati in contesti storici o naturalistici di pregio; talvolta queste pratiche hanno previsto la sperimentazione di nuove forme di convivenza sociale. Spesso il patrimonio edilizio marginale, porzioni di centri storici segnati dal degrado o l'edilizia rurale minuta, è stato ri-abitato da gruppi di popolazione immigrata. Una forma particolare del patrimonio dei centri storici minori è quello legato a forme di recupero e valorizzazione operate da imprenditori privati²⁸. In un recente passato i piccoli centri delle aree interne sono stati i soggetti di svariati progetti di marketing territoriale che miravano all'attrazione di una sempre crescente presenza turistica attraverso lo sfruttamento delle risorse locali. Stagione che ha visto il diffondersi di recuperi "tematici" dei borghi e di plurime forme di albergo diffuso e paesi-albergo²⁹; recuperi più o meno originali e più o meno spontanei.

I territori marginali attraverso il nuovo immaginario prodotto all'interno della società dello spettacolo (Debord, 2002) divengono: «[...] scenari in cui la contemplazione e lo svago, presi in carico dalla stessa macchina produttiva, si sostituiscono al vivere» (Decandia, 2016, p. 80); quindi, per quella che era considerata la popolazione urbana o comunque straniera ai luoghi, il territorio della vacanza. Tuttavia,

27 Neologismi introdotti nel vocabolario in anni recenti: «Abbandonologo s. m. Chi perlustra il territorio alla ricerca di borghi abbandonati, edifici pubblici e privati in rovina, strutture e attività dismesse (luna park, orti, giardini, stazioni, ecc.), di cui documentare l'esistenza e studiare la storia» (Treccani, Neologismi, 2014: http://www.treccani.it/vocabolario/abbandonologo_%28Neologismi%29/); «Paesologia (Paesologia) s. f. L'arte dell'incontrare e raccontare i paesi e i luoghi, percepiti come centri di vita associata immersi nel territorio e nella storia e interpretati fuori da ogni rigido schema disciplinare» (Treccani, Neologismi, 2017: http://www.treccani.it/vocabolario/paesologia_%28Neologismi%29/)

28 Caso studio paradigmatico è il borgo abruzzese di Santo Stefano di Sessannio, recuperato dall'imprenditore Daniel Kihlgren non solo dal punto di vista delle strutture, ma anche dal punto di vista dell'economie locali. Infatti, sono stati recuperati i terreni agricoli limitrofi al borgo attraverso il ripristino delle colture tradizionali e sono state riattivate alcune lavorazioni artigianali tipiche.

29 Forme di ricettività diffusa codificati e promossi da G. Dall'Ara come progetto di marketing territoriale

nella dimensione della città-territorio i centri minori, benché segnati dalla contrazione e dall'invecchiamento della popolazione, svolgono ancora: «[...] un ruolo importante e [continuano] a rappresentare nell'organizzazione territoriale elementi di forte identificazione territoriale (la localizzazione delle biblioteche e dei luoghi della cultura è a questo proposito estremamente significativa). Ognuno di essi, continua a rappresentare una importante risorsa di identità in cui riconoscersi e abitare, mantenendo spesso anche un peculiare tessuto produttivo» (Decandia, 2016, p. 81). In molti contesti i piccoli centri mantengono ancora quel ruolo di chiodature urbane (De Luca, 2009) che ha caratterizzato gran parte del sistema territoriale italiano. Spesso questo ruolo viene reinterpretato attraverso una lettura contemporanea ed innovativa delle specificità dei luoghi. Facendo leva sulle "vecchie narrazioni" che vuole questi luoghi legati ad un mondo contadino e pastorale vengono scritti inediti racconti di un "futuro arcaico" che fanno emergere: «nuove forme di progettualità territoriale che riscoprono, reinventandole in chiave contemporanea, mestieri relativi all'attività agricola e all'utilizzo del territorio [e che fanno apparire] chiaramente quanto questo territorio sia davvero diventato parte integrante di una inedita dimensione urbana che travalica ormai senza dubbio gli orizzonti della città antica» (Decandia, 2016, p. 82). Si riaffermano così nuove centrali culturali intermittenti legate a eventi singolari e temporanei, quali festival o rassegne culturali.

Alcuni progetti con valenza sociale si strutturano ponendo l'accento sull'empowerment delle comunità, ma comunque si rivolgono all'attore esterno-turista come attivatore di economie. Altri progetti nascono esplicitamente per riattivare micro-economie, tendenzialmente si strutturano su tematiche particolari rivolgendosi ad un segmento apparentemente ridotto di attori che però convergendo in unico evento attivano un'economia locale. Comunque: «non è sempre chiaro quanto queste iniziative si rivolgono al mercato e quanto alle comunità locali. Molte stanno in una terra di mezzo tra il consumo culturale, il marketing territoriale e la promozione sociale» (Natali, 2015, p.125).

Sempre più i protagonisti dei progetti sono gli abitanti temporanei, turisti abituali, villeggianti o ritornanti che abitano i paesi per brevi periodi di tempo, ma in modo costante, e portano dall'esterno nuovi input e nuovo capitale culturale. L'apporto di capitale culturale nuovo assume un peso rilevante nei processi di rigenerazione per la capacità di produrre «gentrificazione felice» (Clemente, 2016, p. 20).

Alcuni progetti hanno la capacità di ridefinire l'idea di centro attraverso la ri-attivazione: «[...] ciclo nuovo della vita dei piccoli "centri". Laddove per centri si intende non tanto comuni o città ma mondi locali attivi, che si pongono al centro del proprio futuro.» (Clemente, 2016, p.16). I piccoli centri evolvono nella loro fisionomia e si ri-definiscono in una immagine di post-paese (Clemente, 2016): «L'idea di un paese che non è più quello del passato, dal quale intere generazioni sono fuggite, e che non è più solo il luogo di ritorni nostalgici individuali, ma un luogo di resistenza ai grandi processi di urbanizzazione, omologazione, unificazione mercantile, spinge a rileggere totalmente le immagini passate e a vedere nel ripopolamento una strategia lunga e complessa, attivata da nuovi soggetti, spesso in cerca di nuove radici, e molte volte dotati di un forte capitale culturale con il quale attivano nuovi processi e inventano tradizioni e forme culturali che possono contrastare lo spopolamento» (Clemente, 2016, p.18). Così i paesi e i territori interni divengono lo sfondo di una narrativa del ritorno che racconta invece una marginalità letta in positivo, sia come dimensione di vita improntata al benessere, sia come alternativa alla cultura dominante.

Si è assistito così a quella che De Rita ha definito come "propensione borghigiana" tendenza espressa della classe media italiana ad abitare in centri medi e piccoli con una buona qualità della vita e valori di coesione sociale (Granata, 2005b). I piccoli centri vengono vissuti come luoghi improntati sulle relazioni sociali, con maggior sicurezza percepita, minore solitudine, maggiori occasioni di consumo culturale

(Granata, 2005b); quindi reinterpretati in una dimensione comunitaria. Dall'altro lato un ritorno consapevole a luoghi 'difficili' dove trovare spazi di espressione (Corrado, Dematteis, Di Gioia, 2014; Corrado, 2015), una narrativa alternativa all'immagine decadente e priva di propensione futura. Ad esempio, nel contesto piemontese si è delineata una nuova visione del legame montagna-città dato dalle plurime interdipendenze che si sono rafforzate con gli spostamenti di popolazione verso le aree alpine. In alcuni comuni montani è possibile osservare cambiamenti demografici e sociali che possono essere messi in relazione con l'arrivo di nuovi abitanti: «di persone che scelgono di abitare appunto i territori alpini in modo consapevole, contribuendo in tal modo a modificare lo stereotipo del montanaro perdente, affermando invece quello del montanaro consapevole» (Corrado, 2012).

Nelle aree interne e nei piccoli centri si assiste a narrazioni contrastanti che parlano di abbandono e ritorno (Carrosio, 2013). Narrazioni che appaiono contrastanti anche rispetto ai dati statistici. Da un lato un rinnovato interesse verso questi luoghi come luoghi per un "diverso abitare", contrapposto a quello "metropolitano" segnato da una peggiore qualità della vita. Dall'altro lato abbiamo i dati statistici che evidenziano invecchiamento, bassa natalità, saldo della popolazione in uscita negativo, se non per l'ingresso di fasce deboli della popolazione straniera che qui trova occasioni di lavoro e insediamento (pensiamo ai settori agricoli e quelli dell'assistenza agli anziani). Così la narrativa del ritorno può apparire: «[un] racconto [...] troppo ingenuo nell'interpretazione e troppo semplice nella visione. È ingenuo perché trasforma in trend segnali che invece marciano (ancora) in controtendenza, ed è troppo semplice, verrebbe quasi da dire semplicistico, perché stabilisce un rapporto immediato tra il declino possibile (e auspicato?) delle aree urbane e un preconizzato successo della montagna o delle aree interne. È abbastanza evidente, in realtà, che il successo delle aree urbane dovrebbe stare a cuore a tutti noi, visto il loro rilievo largamente maggioritario nel determinare le condizioni di benessere dell'intero Paese» (Lupatelli, 2019). Una nuova narrazione dei luoghi della *smallness* dovrebbe andare oltre le dicotomie con la grande dimensione urbana e cogliere le potenzialità dei singoli racconti biografici del ritorno.

DIMENSIONE ANALITICA

Entro questa dimensione vengono raccolte letture e analisi delle macro e delle micro-dinamiche che hanno investito i centri minori e le aree interne.

Da un lato i grandi processi di spopolamento, all'abbandono, di marginalizzazione economica, sociale, culturale e politica; dall'altro le minute dinamiche di recupero, valorizzazione, riattivazione dei luoghi.

Da un lato studi, letture, statistiche a scala nazionale; dall'altro una lettura qualitativa di fenomeni sparsi, non ben quantificabili, ma significativi per i territori su cui agiscono.

L'ITALIA INTERNA TRA MARGINALITÀ E LENTEZZA

Il primo studioso a parlare di 'aree interne' (o 'zone interne') è Manlio Rossi Doria (1982)³⁰ che osservando la struttura dei territori del Mezzogiorno le paragonò ad un 'osso' contrapposto alla 'polpa' delle aree pianeggianti più sviluppate. Le terre dell'osso erano quelle degli ambiti montani e collinari, caratterizzate da piccoli centri lontani dai poli di sviluppo. Come sottolineato da Dematteis (2013) la categoria delle 'aree interne' deriva da studi meridionalisti, infatti si colloca nel dibattito degli anni '50 sullo sviluppo del Mezzogiorno. Nel tempo il termine aree interne, così come la metafora dell'osso, è passato a identificare principalmente le aree montane (Bevilacqua, 2002; Calvaresi, 2015).

Oggi per aree interne si intende: «quella vasta e maggioritaria parte del territorio nazionale non pianeggiante, fortemente policentrica, con diffuso declino della superficie coltivata e spesso affetta da particolare calo o invecchiamento demografico» (DPS, 2012, p.1). Questa è la definizione elaborata all'interno della *Strategia Nazionale Aree Interne*³¹ per quelle aree considerate periferiche rispetto alle grandi aggregazioni urbane nazionali. Tali aree vengono lette entro una dinamica centro-periferia per l'accesso a servizi e opportunità; le aree sono individuate in relazione alla distanza di alcuni servizi di base (scuole Il grado, stazione ferroviaria *silver*, ospedale con dipartimento di accettazione ed emergenza), calcolata rispetto al tempo necessario per raggiungerli. La Strategia proposta nel 2012 dall'allora Ministro della Coesione Territoriale Francesco Barca si basava su un concetto di perifericità dei centri minori non solo rispetto alla dimensione materiale dei servizi essenziali, ma soprattutto all'esercizio dei diritti di cittadinanza.

Prima della definizione proposta dal Dipartimento per lo sviluppo e la coesione del Ministero dello sviluppo, le aree interne non erano identificate in modo preciso e perentorio ma venivano così descritte: «[le aree interne] tendono a coincidere con quelle geograficamente interne ma non vi coincidono necessariamente; hanno una densità di popolazione relativamente bassa ma non è detto siano spopolate; dispongono di poche risorse ma non riescono a valorizzare adeguatamente neppure queste» (Becchi-Collidà et al., 1989, p.18).

È da notare che in questa definizione le aree interne, benché sottoposte a influssi esterni, non erano lette automaticamente come subordinate alle aree centrali entro uno schema centro-periferia.

Il tema dell'interpretazione e identificazione delle aree marginali o interne è stato indagato da vari autori con contributi teorici o applicazioni empiriche che sono illustrati di seguito.

Come evidenziato da Calvaresi (2015) l'espressione 'aree interne' ha un valore denotativo che non sottintende marginalità o perifericità, tuttavia dato che in passato queste aree sono state spesso lette proprio nel loro essere marginali occorre brevemente tratteggiare il significato con cui è stata definita la 'marginalità' nell'ambito degli studi sul territorio in Italia.

30 La nozione viene formulata per la prima volta nel 1958.

31 Nel dicembre 2012 viene presentato il documento *Metodi ed Obiettivi per un uso efficace dei Fondi comunitari 2014-2020* dall'allora Ministro per la Coesione territoriale Fabrizio Barca. Tale documento individuava tre opzioni strategiche su cui far convergere i fondi: il *Mezzogiorno*, come area in ritardo di sviluppo; le *città*, intese come rete di grandi città metropolitane competitive nel panorama europeo; le *aree interne*, aree affette da problematiche di declino ma con un potenziale di sviluppo non sfruttato. Quindi la Strategia Nazionale Aree Interne nasce in tale contesto facendo proprio l'approccio *place-based*, proposto precedentemente dallo stesso ministro Barca nell'ambito delle politiche di coesione europea. Tale strategia nasce con la finalità di combattere il declino delle aree "poste ai margini" ma si pone l'obiettivo ambizioso di divenire un progetto di sviluppo per l'intero paese.

Il termine marginalità è un concetto metafora, ha un forte significato intuitivo ma non è facilmente definibile. Marginale indica qualcosa che si colloca ai margini di un sistema di riferimento e ciò che è marginale non partecipa all'interno delle diverse forme di organizzazione del sistema.

All'inizio degli anni '80 l'Associazione Geografi Italiani compie un'indagine sui processi di rivalorizzazione delle aree rimaste ai margini nei processi di forte concentrazione urbana e metropolitana. Con il concetto di processi di rivalorizzazione territoriale si intendono le trasformazioni derivanti da un riuso insediativo produttivo o turistico, la crescita delle infrastrutture e il recupero delle risorse storico-ambientali. L'intento è stato quello di esaminare le trasformazioni avvenute in queste aree soprattutto nel corso degli anni 70. Le aree escluse dai questi processi di rivalorizzazione vengono identificate come aree marginali. Negli anni '70 le aree interne sono caratterizzate dall'assenza di particolari e spiccate forme di sviluppo locale, ma al contempo su queste si registra una stabilizzazione della popolazione a cui si lega una dotazione sufficiente d'infrastrutture e servizi che ne garantisce la permanenza prolungata negli anni; l'emigrazione sembrava essersi fermata, probabilmente grazie ai trasferimenti di risorse pubbliche a vantaggio dell'agricoltura e delle piccole aziende: emerge forte in queste aree il ruolo rilevante della diffusione dei trasferimenti assistenziali alle famiglie. Le politiche di sostegno a queste aree, soprattutto nel Sud, avevano come obiettivo la rimozione degli squilibri economico-territoriali, i programmi di sviluppo si sono focalizzate su due tipi di interventi: potenziamento dell'accessibilità e forme di sostegno al reddito attraverso sussidi. Tali interventi spesso hanno prodotto effetti perversi, quelli sulle infrastrutture hanno accelerato le dinamiche di spopolamento e quelli rivolti al sostegno economico sono stati molto settoriali, focalizzati sullo sviluppo agricolo e hanno prodotto sistemi di aiuto finalizzati alla mera sussistenza (Calvaresi, 2015). Sempre nel corso degli anni '70 sono istituite le Comunità Montane³² con la finalità di valorizzare le zone montane attraverso l'attuazione di politiche integrate volte a contrastare la marginalità, nuovamente le politiche pubbliche riducono il problema delle aree interne a un problema di legislazione speciale (Calvaresi, 2015).

Dal punto di vista geografico Farinelli (1983) identifica lo spazio geografico marginale come lo spazio agito da coloro che praticano attività marginali dal punto di vista produttivo, cioè la manodopera a più 'bassa tecnicizzazione'. «Se lo spazio geografico è prodotto dal capitale (che ne ha prodotto anche l'immagine)» (Farinelli, 1993, p. 28), il concetto di marginalità è connesso all'idea di dominanza e implica un modello centro-periferia. Lo spazio marginale diviene spazio relazionale dove: «la marginalità viene assunta come espressione contemporanea della legge generale dell'accumulazione capitalistica» (Farinelli, 1993, p. 29). Il margine della struttura economica raccoglie le frange di manodopera non impegnata nei rami produttivi di più alta tecnicizzazione e quindi diviene lo spazio agito da coloro che praticano attività marginali. La marginalità, che è condizione sociale e culturale oltre che economica, si esprime così come segregazione occupazionale

Dal punto di vista economico Menegatti (1983) legge la marginalità all'interno dei processi di regionalizzazione definendo l'area economica marginale come esito di un processo dinamico che investe alcune aree di uno spazio economico. All'interno di un sistema economico-territoriale le area economica marginale: «è quella ove il tasso di rendimento degli investimenti aggiuntivi, che sarebbero necessari alla creazione di un reddito pro-capite locale uguale al reddito pro-capite del sistema spaziale di riferimento, è inferiore a quello medio delle aree del sistema. La conseguenza è che le attività esistenti non si rinnovano né si ampliano e neppure ne nascono di nuove» (Menegatti, 1983, p.39). La regionalizzazione appare come il processo o l'insieme di processi spaziali che trasforma l'orditura regionale dello spazio coinvolgendo territori contigui sempre più estesi attraverso rapporti città-città, rompendo i

32 Istituite con legge 3 dicembre 1971 n. 1102.

paradigmi città-campagna come pure quello più estensivo tra centro e periferia e trasformando alcune aree in aree marginali entro un sistema policentrico.

Sforzi (1989) legge il concetto di marginalità entro una lettura del territorio socio-economica individuando i 'sistemi territoriali marginali'. I sistemi territoriali sono definiti come: «agglomerazione spaziale di gruppi di popolazione e di attività produttive» (Sforzi, 1989, p.207), identificabile con il sistema urbano giornaliero. Prendendo in considerazione l'area funzionale è possibile individuare quei sistemi territoriali che si collocano ai margini in base a due fattori: il grado di relativa separatezza del sistema e la posizione marginale occupata dai gruppi di popolazione e di attività economiche. Secondo Sforzi l'individuazione di aree marginali non può prescindere dal riconoscimento dell'area funzionale e non ammette la possibilità di selezionare i comuni marginali solo per dimensione demografica.

Fra le applicazioni empiriche, con risultati di segno opposto alla precedente definizione, si segnala un progetto CNR (Consiglio Nazionale delle Ricerche) messo a punto da Anania, Bonetti, Cannata (1984) che attraverso un'analisi multidimensionale basata su ventiquattro variabili, applicata ai comuni della regione Lazio, hanno individuato cinque tipi di marginalità: fisico-ambientale, economica, demografica, reddito-consumo, qualità della vita. Nonostante il carattere poliedrico della marginalità, sviluppato nella ricerca, quella demografica, legata alla dimensione della popolazione, risulta essere la più rilevante (Cannata, Pietrucci, 1989)³³.

Una ricerca a cui sembra utile fare riferimento è quella promossa da Legambiente e Confcommercio sul disagio insediativo, che non parla di marginalità ma evoca un territorio a più velocità. La ricerca è stata condotta quasi annualmente su un arco temporale di venti anni, 1996/2016, riuscendo a cogliere e raccontare le variazioni avvenute nel periodo di studio. I territori sono stati letti a livello comunale e provinciale attraverso un'analisi multidimensionale basata su dati demografici, sui servizi (istruzione, sanità etc.) e sul dinamismo produttivo. In seguito, sono stati individuati vari gruppi omogenei che presentavano forme simili di 'disagio'. Quello che emerge dalla ricerca è l'esistenza, e persistenza, di un'Italia a più velocità dettate dalle diversità del territorio. Per raccontare queste differenze sono state usate quattro metafore riferite al mondo animale:

- territori 'lepre': sono i territori capaci di sfruttare la meglio le risorse sociali, economiche e naturali del territorio e avviare in modo efficace processi di sviluppo locale;

-territori 'tartaruga': territori dal metabolismo lento in cui la lentezza è divenuta caratteristica strutturale, possono essere territori che crescono lentamente o territori che rallentano;

- territori 'cicala': territori dotati di molte risorse sociali, economiche e naturali ma che allo stesso tempo ne fanno un uso eccessivo. Il livello di sviluppo raggiunto è elevato ma tale sviluppo è difficile da consolidare

-territori 'formica': caratterizzati da uno sviluppo lento ma persistente si rende evidente nel periodo medio-lungo.

Sempre facendo riferimento ad una metafora legata alla velocità è stato elaborato il concetto di «territori lenti» (Lancerini, 2005). Questo concetto: «[non è] espressione di fenomeni patologici né degenerativi, [i territori lenti] non sono aree depresse, ma indicano ritagli territoriali che nel mantenere e miscelare alcuni originari tratti rurali e nuovi aspetti urbani sembrano oggi proporre originali sentieri

33 Si veda anche G. Cannata, (acd), *I sistemi agricoli territoriali italiani*, F. Angeli, Milano 1989, in questo caso il lavoro di ricerca sulla marginalità viene esteso a tutto il territorio nazionale.

di sviluppo» (Lancerini, 2005, p. 10). Con l'accezione territori lenti non sono propriamente indicate le aree interne o marginali, ma possono essere ricompresi in questi territori molti piccoli centri che hanno maturato una matrice di sviluppo propria, spesso incentrata su più settori produttivi. Spesso sono i luoghi del turismo minore enogastronomico, artistico, del benessere: il turismo slow. Attorno a questa tematica in anni recenti si è strutturata tutta la retorica del marketing territoriale, così come si sono sviluppate tutte le associazioni di identità: città del vino, città del tipico, borghi bandiera arancione. Se alcuni piccoli centri sono segnati da processi di: «intristimento e invecchiamento quasi di semplificazione antropica» altri «presentano segni di permanenza, di vitalità e rilancio di un tradizionale ruolo sociale culturale ed economico verso il proprio territorio» (Lanzani, 2005, p. 20). Quindi: «la lentezza cui la metafora si riferisce e che ha a che vedere con il tono proprio di questi territori non allude ad una condizione di arretratezza ma piuttosto alla possibilità di immaginare traiettorie di sviluppo, o di non sviluppo, al di fuori di una logica meramente economicistica [...] nei Territori Lenti c'è il tempo dell'attesa» (Lancerini, 2005, p. 10).

Nei territori marginali il tema della valorizzazione delle risorse, intese soprattutto come risorse storico-culturali e rintracciabili nel patrimonio edilizio e infrastrutturale dei centri minori, rimane tuttora un leitmotiv. In questi territori diventa rilevante la modalità di utilizzo delle risorse locali entro un progetto di 'valorizzazione' che porta a ri-leggere il territorio. Le risorse non hanno un significato oggettivo ed assoluto ma vengono definite attraverso un processo sociale, spesso tali risorse sono trascurate o valorizzate a seconda delle dinamiche sociali ed economiche in atto. L'esempio più evidente è il caso della montagna dove attraverso la valorizzazione turistica si è ridefinita la risorsa suolo che in passata era considerata un ostacolo; in questo caso gli input esterni hanno sollecitato delle capacità reattive spingendo le aree a trovare una propria linea di sviluppo. Questa visione, che è stata perpetrata a lungo in questi territori, talvolta ha portato a delle vere e proprie retoriche dello sviluppo locale o alle retoriche del marketing territoriale che offriva soluzioni prêt-à-porter (Calvaresi, 2015).

Tuttavia, anche grazie alla retorica e alle metafore emergono letture positive delle aree non centrali, letture possibiliste sullo sviluppo plurale e policentrico dei luoghi. C'è una sorta di rovesciamento di sguardo rispetto al concetto di marginalità: da condizione di arretramento rispetto a elementi morfologici, demografici, economico-sociali, fenomeni di comunitarismo locale (Francini, Palermo & Viapiana, 2017) a condizione di risorsa, potenzialità latenti, forme nuove e alternative di sviluppo. In questo modo si assiste: «[...] ad un cambio di paradigma: se la marginalità è da sempre connessa al modello di dominanza centro-periferia, la frattura operativa, e dunque concettuale in atto – portata appunto dalle nuove idee, dalle nuove aspirazioni, dalle nuove pratiche – ridefinisce la marginalità come occasione e opportunità dei luoghi di assumere e implementare visioni *altre* rispetto a quelle dominanti [...] le aree marginali [...] possono essere descritte come *aree emergenti*, espressione di un potenziale da valorizzare» (Corrado, 2015, p.130).

Ponendo alla base le potenzialità latenti delle aree marginali e il diffuso policentrismo italiano è stata elaborata la Strategia Nazionale Aree Interne. Il territorio nazionale è connotato da una struttura insediativa insitivamente urbana e urbanocentrica, costituita da una rete di centri differenziata e interconnessa, che tuttavia presenta diseguaglianze territoriali nell'accessibilità a funzioni e servizi determinando aree di perifericità e marginalizzazione. La strategia ha posta alla base della mappatura del territorio nazionale proprio il concetto di perifericità rispetto ai 'centri di offerta di servizi', cioè il comune o l'agglomerazione di comuni capaci di offrire allo stesso tempo l'accesso a una stazione ferroviaria Silver³⁴,

34 Le stazioni sono classificate da RFI secondo caratteristiche prestazionali e funzionali in quattro categorie: *platinum, gold, silver, bronze*. Le stazioni *Silver* rappresentano stazioni medio/piccole, con frequentazione con-

ad un ospedale con DEA I livello³⁵ e all'offerta scolastica secondaria. Servizi considerati essenziali per il diritto alla cittadinanza. Individuati i centri di offerta vengono poi classificati gli altri comuni in quattro fasce relative alla distanza temporale da questi, cioè all'accessibilità: aree di cintura, aree intermedie, aree periferiche, aree ultraperiferiche.

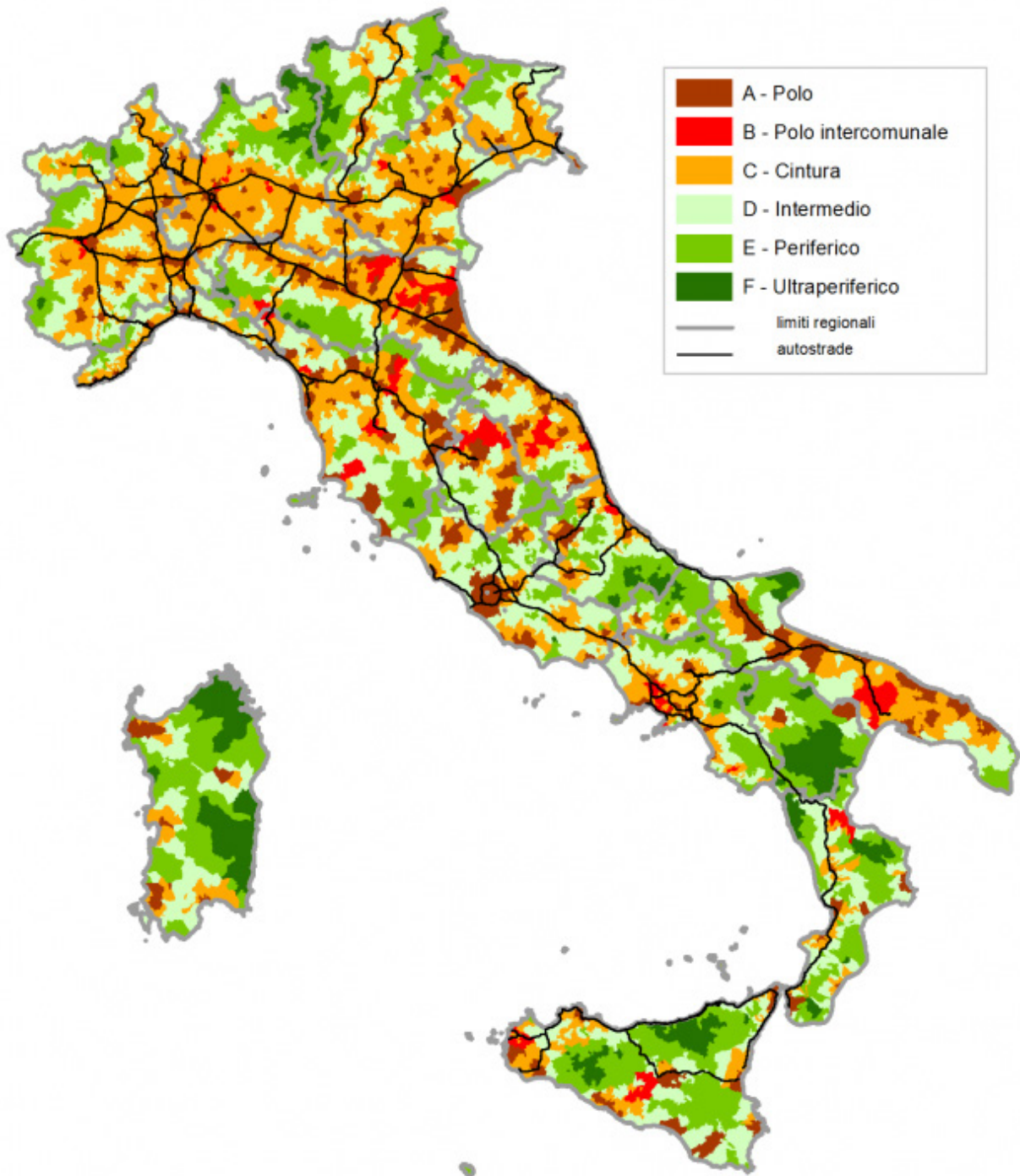
Come sottolineato da Lucatelli (2015) questa lettura del territorio non sottende concezioni di "debolezza" economico-sociale; piuttosto questa classificazione è stata posta come base per l'organizzazione di coerenti politiche territoriali con un approccio place-based (Barca, 2009). Benché la lettura dei territori interni elaborata dalla SNAI non sottenda una concezione di territori deboli è innegabile osservare come parte rilevante di questi territori abbiano subito forti processi di marginalizzazione. A partire dagli anni '50 i territori sono stati oggetto di spopolamento e diffuso abbandono determinando fenomeni di de-antropizzazione e sotto-utilizzo del capitale territoriale; oltre al progressivo declino nell'offerta di servizi privati e pubblici. Così viene elaborata una mappatura che espone a scala territoriale le dinamiche centro-periferia.

Oltre che lontani dai centri di offerta dei servizi, i territori periferici e marginali spesso sono lo: «[...] spazio "esterno" alla città (più o meno diffusa e propagata nelle sue periferie e nei territori peri-urbani che la compenetrano e che ad essa sono intimamente connessi) [dove] si giocano questioni decisive per la sicurezza e la qualità del territorio nazionale[...] uno spazio esteso ma decisamente meno presidiato di quello urbano, interessato per di più da processi di spopolamento sedimentati in dinamiche di lungo periodo» (Borghi, 2017, p. 42). Dinamiche che hanno portato a vari processi di de-antropizzazione del territorio e che entro la dimensione globale del cambiamento climatico fa apparire il paese ancora più fragile (Fabian, 2017).

Una fragilità "materiale" a cui fa seguito una fragilità istituzionale che si esplica nella frammentazione amministrativa di territori che dovrebbero essere immaginati in una prospettiva sempre più ampia per far fronte alle problematiche attuali, legate anche ad una dimensione ecosistemica. La fragilità è anche sociale perché all'indomani della crisi economica iniziata nel 2008 è riemerso in modo rilevante il tema delle disuguaglianze territoriali (Barca, 2018; Carrosio, 2019). Per superare servono anche nuove letture dei luoghi che si prefiggano di cambiare la narrazione dominante e ricentralizzare il margine (De Rossi, 2018; Carrosio, 2019), facendo leva sulla «vibratilità» (Bonomi, 2014).

sistente (generalmente maggiore di 2.500 frequentatori medi/giorno circa) e servizi per la lunga, media e breve percorrenza. Si veda "La classificazione delle stazioni ferroviarie" su: <http://www.rfi.it/rfi/LINEE-STAZIONI-TERRITORIO/Le-stazioni/Vivibilit%C3%A0-e-fruibilit%C3%A0/La-classificazione-delle-stazioni-ferroviarie>

35 Un ospedale che assicuri un'aggregazione di unità operativa superiore al solo Pronto Soccorso, con funzioni di osservazione clinica, breve degenza e rianimazione.



Mappa dei comuni italiani secondo la classificazione in Poli e aree a diverso grado di perifericità rispetto ai poli di riferimento

Think big about thinking small. Rappresentare i piccoli centri nella dimensione strategica d'area vasta



La geografia del rischio in Italia (Fabian, 2017, p. 143)

LE AREE INTERNE NEL SISTEMA INSEDIATIVO

In Italia subito dopo l'unificazione si è reso evidente il problema degli squilibri territoriali nello sviluppo economico e sociale, identificato nel divario Nord/Sud. Tuttavia, la conformazione del territorio ha determinato altri squilibri riassunti nella dicotomia montagna/pianura o come evidenziato nella nota metafora di Rossi Doria: i territori dell'osso, le montagne interne più isolate, e quelli della polpa, la fertile pianura agricola. Dal punto di vista storico il problema delle aree interne si presenta per la prima volta negli anni '30 come declino della montagna e più precisamente come spopolamento dei territori (Bevilacqua, 2012). Infatti, già a seguito della Prima guerra mondiale, sia sulle Alpi che sugli Appennini, si assiste all'abbandono delle terre, all'invecchiamento della popolazione e al calo demografico.

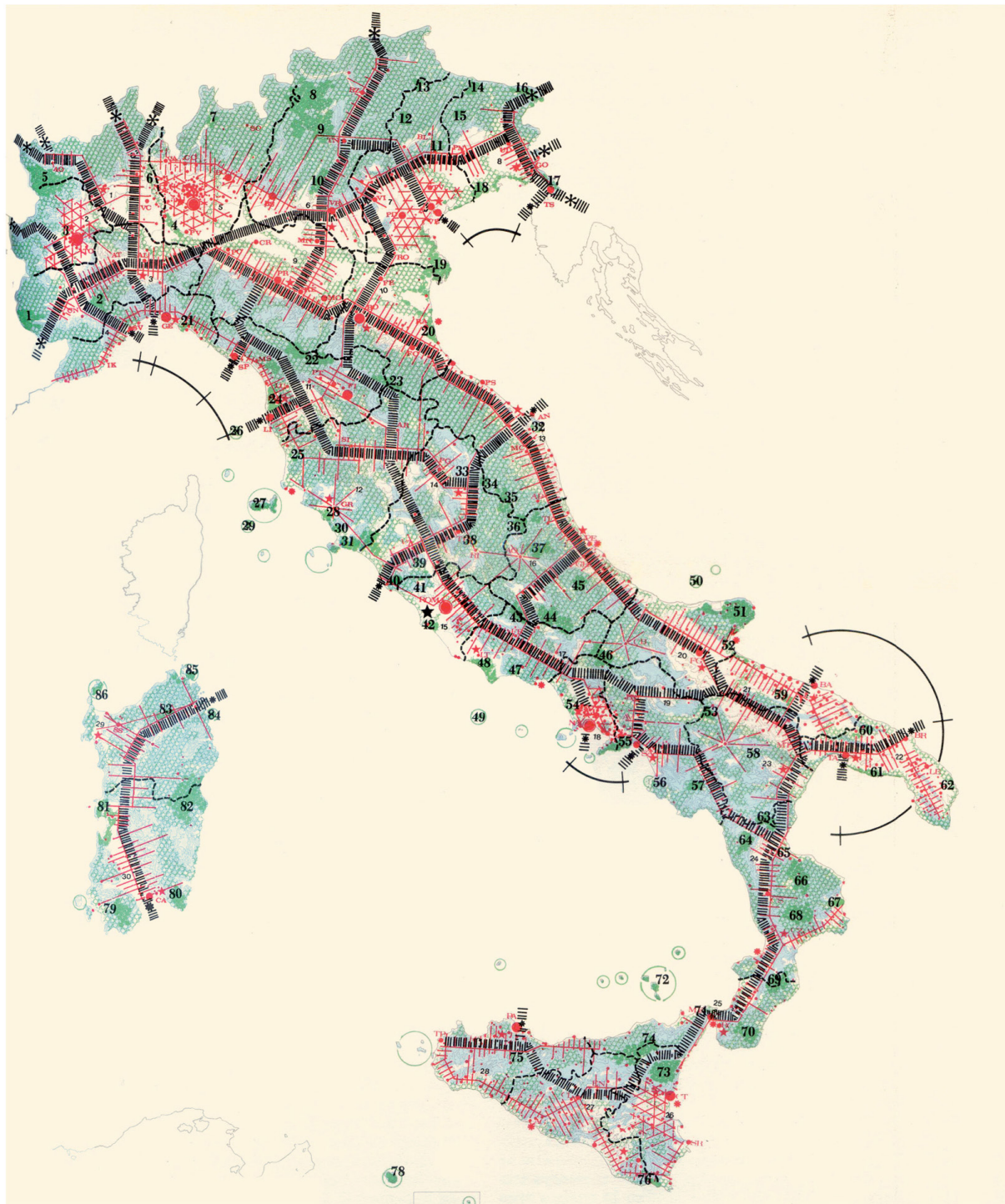
A partire dal secondo dopoguerra avvengono le maggiori trasformazioni del sistema insediativo italiano che è caratterizzato da una forte polarizzazione degli insediamenti che attraggono le migrazioni interne (migrazioni dalle zone rurali e dal Sud Italia) portando allo spopolamento le campagne e i piccoli borghi (Lanzani, 2003). Dagli anni '60 le aree dello spopolamento sono riconosciute come 'aree interne', quelle aree incapaci di attivare un proprio sviluppo economico e sociale e che a livello geografico si collocano nell'entroterra o comunque in aree difficilmente accessibili. Le aree interne vengono identificate come territori di squilibrio in cui si manifesta anche una certa resistenza all'integrazione economica e sociale proveniente da input esterni, oltre alla conservazione di forme di attività economiche tradizionali nel luogo. Le aree sono caratterizzate da esclusione e marginalizzazione espresse nell'immobilità, sintomo dell'incapacità di cambiare e non solo volontà di resistere al cambiamento (Becchi-Collidà et al., 1989). Le aree interne sono state lette anche nel dualismo territoriale con le aree metropolitane, le seconde sono cresciute a scapito delle prime ponendo da un lato problemi di congestionamento, squilibrio tra domanda e offerta di servizi, carenze infrastrutturali, dall'altro perdita di popolazione, emarginazione economica e sociale (Cusimano, Li Donni, 1989). Nel corso degli anni '60 per indagare il tema degli squilibri territoriali in Italia sono state realizzate alcune ricerche a livello nazionale fra cui il noto 'Progetto '80', redatto tra il 1968 e 1969. Questo progetto su scala nazionale, aldilà degli esiti che ha avuto, è riuscito a cogliere l'importanza della macro-scala come dimensione in cui controllare le trasformazioni in un'epoca di forte sviluppo (Renzoni, 2012). Preliminarmente al progetto nel 1963 l'Istat elaborò uno studio sulle trasformazioni in atto nella struttura insediativa. Attraverso un set di indicatori socio-economici cercò di classificare i comuni secondo caratteristiche urbane e rurali: comuni urbani, urbani, semi-urbani, rurali e semi-rurali. L'esito di tale analisi porta ad individuare i comuni rurali come aree di sotto-sviluppo, inserendo di fatto la ricerca in un filone di studi allora attuale legato al tema sviluppo/sotto-sviluppo e agli squilibri territoriali (Caboldi, 2013).

Il Progetto '80 presentava una nuova visione degli insediamenti a scala nazionale e immaginava le individuazioni di sistemi metropolitani di città verso cui orientare lo sviluppo: «Essa si fonderà su due premesse. La prima è il riconoscimento della necessità della evoluzione urbana verso dimensioni 'metropolitane'. Soltanto a certe dimensioni è possibile infatti assicurare ai cittadini i beni e i servizi propri di una società evoluta. La seconda è l'esigenza che tale processo si verifichi in modo equilibrato [...] che preveda la realizzazione – nel lungo periodo – di una serie di 'sistemi di città' (o 'metropolitani') i quali dovrebbero presentare proporzioni e dimensioni non molto diverse l'uno dall'altro. [...] I sistemi metropolitani non devono essere quindi intesi come aree urbanizzate compatte, disposte attorno ad un unico centro, ma come strutture articolate e policentriche» (Ministero del Bilancio e della programmazione Economica, 1969, p. 42). Il progetto individuati i principali sistemi metropolitani proponeva il rafforzamento della rete di città all'interno dell'area metropolitana in un'ottica policentrica e la connessione di queste entro più ampie reti regionali, invece per le aree marginali che oggi potremmo definire interne era stato ipotizzato un 'ambito per il ricupero funzionale del patrimonio storico-culturale'. Il progetto

Think big about thinking small. Rappresentare i piccoli centri nella dimensione strategica d'area vasta

rimase solo su carta, ma certamente rappresenta nel panorama italiano un episodio di assoluto valore quale tentativo di: *approccio unificato alla pianificazione* (Archibugi, 2007; Renzoni, 2012).

Le strutture metropolitane in Italia, Progetto '80



Nel corso del 1970 si è andato definendo un nuovo periodo di trasformazione del sistema insediativo che ha portato allo sviluppo delle piccole città e dei comuni limitrofi alle grandi aree urbane, delineando una *Italia emergente* (Cencini, Dematteis e Menegatti, 1983) rispetto alle grandi città. Molti comuni in questo periodo vedono aumentare la popolazione, nel 55% dei comuni la popolazione cresce (Cencini, Dematteis e Menegatti, 1983), e al contempo in molti territori crescono le piccole e medie imprese andando così a dare vita all'Italia dei distretti (Becattini, 1975) e alla Terza Italia (Bagnasco, 1977). In questo periodo emerge chiaramente il ruolo e la potenzialità di sviluppo legata alla piccola città inserita all'interno di un network che definisce regioni urbane sempre più ampie caratterizzate dalle prime forme di sprawl urbano. La struttura insediativa diviene meno gerarchizzata e acquistano sempre più importanza le relazioni che strutturano i sistemi urbani: «i nuovi mezzi della comunicazione e le recenti forme di divisione territoriale del lavoro tendono verso *configurazioni reticolari* sempre meno legate da interdipendenze gerarchiche alla Christaller» (Dematteis, 1983, p. 113).

«Usando il termine *urbanizzazione* nel senso restrittivo di concentrazione demografica crescente, *contro-urbanizzazione* sta a indicare il processo territoriale opposto [...] Il termine *disurbanizzazione* (o *deurbanizzazione*) si riferisce invece a un singolo sistema urbano (o "regione funzionale urbana", Fur), costituita da una città centrale e una corona suburbana e indica la fase che inizia quando la popolazione della città centrale inizia a diminuire in misura tale da determinare una riduzione assoluta della popolazione dell'intera Fur» (Dematteis, 1985, p.101). Facendo riferimento al ciclo di vita delle città (urbanizzazione – suburbanizzazione – disurbanizzazione – riurbanizzazione) il concetto di contro-urbanizzazione indica uno spostamento progressivo della crescita demografica dalla città centrale all'esterno delle regioni funzionali, in questo spostamento l'ultima fase è quella della disurbanizzazione. In questa fase sono i centri minori ad essere interessati dalla crescita demografica dando luogo alla contro-urbanizzazione. Questi fenomeni spiegano un generale movimento di *deconcentrazione*. Deconcentrazione che «[...] presumibilmente non riguarda soltanto la ridistribuzione spaziale della popolazione, ma anche l'occupazione, quindi la rilocalizzazione delle attività economiche e più in generale le forme dell'organizzazione territoriale» (Dematteis, 1985, p. 102). Così va spostata l'attenzione dall'agglomerazione puntuale ai rapporti e alle reti che legano gli insediamenti: «Ragionando in termini di funzioni (e senza dimenticare che esse vogliono anche dire rapporti sociali) diventa relativamente irrilevante il fenomeno della concentrazione demografica, con cui per inerzia tendiamo a identificare il concetto di città e perdono peso i rapporti dei centri con i loro intorni territoriali, mentre acquista sempre più peso la loro posizione nelle reti delle interconnessioni regionali e sovra-regionali» (Dematteis, 1985, p.104). Nel descrivere il processo di controurbanizzazione in atto negli anni '80 Dematteis mette in luce le differenze tra regioni del Nord-Ovest e quelle centrali (definite di industrializzazione periferica più recente). Differenze date dal rapporto esistente nelle regioni centrali tra diffusione industriale e rete delle città piccole e medie, i sistemi industriali si integrano con i preesistenti sistemi urbani così da sfruttare le economie di agglomerazione. Secchi (1985) mette in luce che emerge dalle ricerche sull'economia periferica, e sui relativi territori, è l'unicità e la peculiarità dei processi e delle situazioni che impattano sugli stili di vita e sulle modalità insediative. E sono proprio le piccole città manifatturiere a essere investite da questi processi. Tra le ricerche che hanno indagato il tema delle piccole città sembra utile segnalare gli studi condotti nella prima metà degli anni '80 da Raimondo Innocenti sul tema delle piccole cittadine manifatturiere, nate in epoca tardo medievale come centri del commercio e dell'artigianato e trasformatesi poi nelle città della piccola impresa. Anche in questi studi il primo problema che si pone è quello definitorio. Risulta difficile definire in termini quantitativi, riferiti alla dimensione demografica, il fenomeno delle piccole città industriali che sembra comprendere città medie, capoluoghi di provincia, e città molto piccole, al di sotto dei 5000 abitanti. Circoscrivere la definizione di piccola città industriale/manifatturiera alla dimensione demografica risulta inefficace poiché: «[...] mutano nel

corso dello sviluppo del processo di urbanizzazione le nozioni demografiche stesse di grande e piccola città» (Innocenti, 1985, p. 17). Di maggior interesse risulta il tentativo di definire l'identità di queste piccole città ponendole a confronto con i processi di trasformazione delle grandi città. Leggendo le piccole città attraverso questo rapporto si nota come: «[...] il processo di formazione e trasformazione delle prime [le città della piccola impresa] sembra essersi prodotto ora in corrispondenza delle fasi di crescita delle seconde [le grandi città industriali], ora in controtendenza con queste» (Innocenti, 1985, p. 18). Nel primo caso le piccole città si sviluppano secondo un rapporto di subordinazione rispetto alla grande città, rispecchiando il ruolo della piccola impresa rispetto alla grande industria. Esito spaziale di tali processi sono la crescita delle cinture metropolitane e dei capoluoghi dei distretti interni o limitrofi alle aree metropolitane. Nel secondo caso, invece, per effetto di processi di redistribuzione tra centri e periferie nell'area vasta metropolitana o regionale i centri minori si sviluppano in alternativa al grande centro industriale, definendo proprie forme di sviluppo economico e sociale e trasformandosi in cittadine manifatturiere; queste oltre che una propria forma di economia industriale offrono una qualità dell'abitare legata ad una forte valenza ambientale ed ecologica e a culture e valori tradizionali.

Dal secondo dopoguerra i processi di urbanizzazione si intrecciano con la questione territoriale italiana, segnata da forti divari di sviluppo. Se dapprima la problematica territoriale dello sviluppo è incentrata sulla dicotomia nord-sud e sui problemi di crescita economica del Mezzogiorno, nel corso degli anni '60 si pone come questione il riconoscimento di tre aree regionali distinte e poi negli anni '70 viene reinterpretata entro tre diverse formazioni territoriali introducendo il concetto di *Terza Italia* (Bagnasco, 1977). La Terza Italia identifica i territori del Nord-Est e del Centro—comprendendo le regioni di Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna, Toscana, Umbria e le Marche—ed è contraddistinta da un peculiare apparato produttivo di piccole imprese e un relativo milieu socio-culturale. Infatti, questi territori sono caratterizzati dalla presenza di forti reti sociali improntate sulla fiducia, sulla cooperazione, sulla condivisione di norme e valori; quello che successivamente Putnam (1993) riconoscerà come capitale sociale. La forma di industrializzazione che si è diffusa in queste regioni è composta da piccole e medie imprese con forte specializzazione e capacità di esportazione; tale forma sarà identificata da Becattini (1979) come distretto industriale. In una prospettiva storica alcuni autori come Bagnasco (1977) individuano nelle strutture agrarie storiche, contraddistinte da un'organizzazione incentrata sulla mezzadria o sulla piccola proprietà, e nella famiglia colonica che ne è espressione sociale un'unità economica *in nuce* che si esprimerà nel sistema di piccola industrializzazione diffusa. La fine dei sistemi agrari determina il passaggio di forza lavoro dalla campagna all'industria avviando una crescita quantitativa dell'industria medio-piccola. Dopodiché la piccola e media impresa cresce a livello qualitativo grazie all'innovazione tecnologica e alla diversificazione delle produzioni.

Si determina così una crescita industriale (e urbanistica) in due tempi; questa crescita seppur presentando caratteristiche simili in tutta l'area centrale italiana impatta con le strutture geografiche regionali e sub-regionali. Gli impianti industriali si collocano e accrescono nelle aree pianeggianti seguendo direttrici viarie storiche o più recenti, nuove superstrade o autostrade. A partire dalle infrastrutture lineari si determinano due modalità di diffusione dell'industrializzazione: uno sviluppo irregolare e discontinuo lungo le connessioni tra centri urbani minori nelle aree prettamente pianeggianti (ad esempio nel Valdarno); uno sviluppo a pettine che dalle infrastrutture viarie si insinua nel fondovalle delle zone pedecollinari o pedemontane (appennino tosco-emiliano). Questa fase di diffusione dell'industria leggera dapprima interessa centri dove erano avvenuti processi di industrializzazioni precedenti la Seconda guerra mondiale, poi raggiunge anche centri minori di origine tardo-medievale prima rimasti esclusi dai processi di industrializzazione.

Se nelle regioni del Nord-Ovest il modello della grande industria localizzata nella grande città aveva dato avvio a processi di concentrazione urbana che determinano nel tempo la progressiva formazione

di aree metropolitane a carattere monocentrico. Invece, nelle regioni del Nord-Est e del Centro lo sviluppo della piccola impresa porta ad un'urbanizzazione diffusa nei centri medi e piccoli che darà poi luogo alla formazione di aree metropolitane policentriche (Innocenti, 1985). Le aree contraddistinte da industrializzazione diffusa presentano un tessuto di piccole e medie imprese e si collocano in contesti in cui, talvolta, è possibile rintracciare alcuni legami con le attività agricole. Tali aree sono soggette a spinte centripete e centrifughe. Le forze centripete portano queste aree, estese a livello intercomunale, ad aggregare in unico polo i servizi terziari: uffici pubblici, banche, nodi del trasporto e della logistica. Si viene così a formare una città terziaria con uno specifico mercato del lavoro e specifici modelli culturali. Le forze centrifughe invece attraggono queste aree nei vicini contesti metropolitani determinando marginalizzazione o incorporazione nel sistema metropolitano.

La perdita progressiva dei confini tra urbano e rurale ha portato la Città e le città a trarre i propri limiti amministrativi definendo una città arcipelago (Indovina, 2009) estesa sul territorio che in alcuni casi configura una città-regione (Scott, 2011) che arriva a inglobare o lambire anche le aree interne e i piccoli comuni posti ai margini. Nel contesto italiano potremmo rileggere questi rapporti nella definizione delle città metropolitane; si delinea una città metropolitana altra 'periferica' rispetto all'area metropolitana funzionale, entro cui indagare le interazioni fra visioni centrali e visioni periferiche nella costruzione di una visione comune d'area vasta.

MICRO-DINAMICHE DEI CENTRI MINORI: DALLA VISIONE PATRIMONIALE ALL'UP-CYCLING

Il patrimonio dei piccoli centri

I piccoli paesi sono in modo diretto non solo associati ma il più delle volte definiti come piccoli centri storici (Cusmano, 1997) o centri storici minori (Ricci, 2016)³⁶. La piccola città è dimensionata rispetto alla sua centralità storica, tanto che questa diventa espressione dell'identità urbana: «Nelle cosiddette realtà minori il centro storico costituisce la dimensione qualitativa dell'intera città» (Cusmano, 1997, p.64).

L'attenzione rivolta verso i centri storici è rintracciabile nel panorama culturale italiano a partire dagli anni '60, ciò non sottintende il fatto che prima il tema non fosse considerato piuttosto che questo era trattato secondo un'ottica diversa. Dagli anni '60 è evidente un cambiamento dei termini con cui la tematica dei centri storici è stata sviluppata: mentre in precedenza questa era fortemente radicata alle condizioni storiche e agli aspetti correlati alla ricostruzione edilizia post-bellica³⁷, è a partire dai primi anni del cosiddetto "boom economico" che si mostrano in forme e in quantità più visibili fenomeni

36 Tale corrispondenza ed accezione evidenzia due aspetti che si presentano in modo ricorrente: il piccolo abitato non essendosi accresciuto coincide in gran parte con la sua struttura più storica e al piccolo comune è riconosciuta un radicamento all'identità locale che nella sua materializzazione fisica rimanda a una spazialità minuta realizzata nel passato. Entrambe le considerazioni possono comportare però delle distorsioni: anche nei piccoli centri la crescita urbana moderna ha rimodulato gli assetti urbani dove sono presenti costruzioni edilizie recenti di minore qualità in quantità e dimensioni minori rispetto ai grandi centri; il legame con il passato se interpretato con inclinazioni troppo conservatrici rischia di limitare le prospettive future.

37 Tra tutti si sottolinea al conflittuale approccio alla progettazione, sia all'atto pratico sia a livello teorico, sul costruire "com'era e dov'era" e il costruire ex-novo.

di abbandono (alimentati dal mito della crescente modernità) e che emergono le questioni tuttora in esame quali la riattivazione degli spazi pubblici e il riutilizzo degli edifici storici.

La tematica è declinata, quindi, verso una prospettiva progettuale secondo i principi di salvaguardia e riqualificazione, che sono posti, difatti, all'attenzione del dibattito architettonico e urbanistico nazionale al convegno svoltosi nel settembre del 1960 dal titolo "Salvaguardia e il Risanamento dei Centri Storici". Il convegno porterà alla stesura e alla dichiarazione approvata all'unanimità del documento finale denominato "La Carta di Gubbio". La Carta di Gubbio si presenta al pari di un documento che –al dilà della volontà di sensibilizzare e diffondere la questione verso tutti gli apparati della società italiana – propone indirizzi e proposte di valenza sia culturale sia tecnica: «Rifiutati i criteri del ripristino e delle aggiunte stilistiche, del rifacimento mimetico, della demolizione di edifici a carattere ambientale anche modesto, di ogni "diradamento" ed "isolamento" di edifici monumentali attuati con demolizioni nel tessuto edilizio, ed evitati, in linea di principio, i nuovi inserimenti nell'ambiente antico, si afferma che gli interventi di risanamento conservativo, basati su una preliminare profonda valutazione di carattere storico-critico, devono essenzialmente consistere in: a) consolidamento delle strutture essenziali degli edifici; b) eliminazione delle recenti sovrastrutture a carattere utilitario dannose all'ambiente ed all'igiene; c) ricomposizione delle unità immobiliari per ottenere abitazioni funzionali ed igieniche, dotate di adeguati impianti e servizi igienici, o altre destinazioni per attività economiche o pubbliche o per attrezzature di modesta entità compatibili con l'ambiente, conservando al tempo stesso vani ed elementi interni ai quali l'indagine storico-critica abbia attribuito un valore; d) restituzione, ove possibile, degli spazi liberi a giardino ed orto; e) istituzione dei vincoli di intangibilità e di non edificazione» (Carta di Gubbio, 1960).

Il Comitato promotore del Convegno di Gubbio, costituitosi in forma permanente, si consolida con la fondazione dell'Associazione Nazionale Centri Storico-artistici (ANCSA)³⁸. L'Associazione si propone per statuto di promuovere studi e ricerche pluridisciplinari per la salvaguardia e il risanamento dei centri storici; di coordinare studi e ricerche elaborate in sedi diverse (Enti pubblici, Università etc.); di promuovere iniziative di incontro e confronto, nonché interventi a carattere sperimentale; di prestare agli Enti ed ai privati interessati opera di consulenza critica ed assistenza tecnica; di attuare direttamente interventi di risanamento su proprio patrimonio; di elaborare sperimentalmente e promuovere a livello generale adeguati provvedimenti legislativi e normativi. L'associazione, tuttora attiva, segnalava con criticità la crescita espansionistica delle città italiane e contrapponeva a tale tendenza egemone la riscoperta dei centri storici evidenziando lacune e mancanze normative; l'allora normativa vigente così come la maggior parte dei piani regolatori (escludendo alcune eccezioni) erano incentrati sulla costruzione delle nuove parti della città a discapito della valorizzazione dell'esistente. Rispetto a tale criticità, difatti, è accolta di buon auspicio il DM 1444/68 che introduce l'obbligo all'interno del PRG di individuare e distinguere le zone omogenee e che definisce, riconoscendone il valore, la zona A che corrisponde all'area riconducibile ai centri storici e che è così enunciata: «parti del territorio interessate da agglomerati urbani che rivestono carattere storico, artistico e di particolare pregio ambientale o porzioni di esse, comprese le aree circostanti, che possono considerarsi parte integrante, per tali caratteristiche, degli agglomerati stessi» (DM 1444/68). L'enunciato del decreto assume con lo sguardo attuale un'ulteriore importanza in considerazione del fatto che ad oggi in Italia non esiste su base nazionale un

38 Soci fondatori dell'Associazione sono: G. Astengo, V. Baldelli, M. Belardi, M. Benedetti, E. Caracciolo, L. Contenti, G. Martelli, V. Parlavecchio, C. Ripamonti, M. Roffi, G. Romano, E.R. Trincanato; i Comuni di Ascoli Piceno, Bergamo, Erice, Ferrara, Genova, Gubbio, Perugia e Venezia; l'Ente Provinciale per il Turismo di Perugia; l'Azienda Autonoma di Soggiorno Turistico di Gubbio; l'Istituto per le Case Popolari della provincia di Perugia

enunciato normativo che possa definire in modo perentorio il centro storico³⁹.

Un aspetto rilevante che le sollecitazioni culturali e degli indirizzi legislativi hanno sviluppato e alimentato riguarda la condizione d'insieme e la valutazione di scala urbana nel trattare i centri storici non riducendo la questione a singoli manufatti di valore monumentale e storico o ambiti urbani circoscritti. La maggiore sensibilità verso la tematica è documentata nel testo "Centri storici - Politica urbanistica e programmi di intervento pubblico" curato da Ciardini e Falini; negli scritti emerge come i centri storici siano etichettati, per la loro ricchezza culturale, tra i temi progettuali di maggior interesse pubblico con una duplice valenza: perché soggetti a iniziative promosse da enti pubblici anche mediante politiche urbane specifiche e perché riconosciuti di indubbio valore da parte della cittadinanza laddove il valore storico in realtà si sostanzia in termini di riconoscimento identitario. La pubblicazione degli anni '70 risulta d'interesse perché mediante una pluralità di contributi presenta un'immagine a tutto tondo sul tema analizzato da più sguardi settoriali orientati verso il tentativo di posarsi su una condivisa definizione di 'centro storico'. La riflessione, in mancanza di una solida disciplina giuridica di riferimento, rimane aperta ad ulteriori osservazioni incrementando la discussione a nuove questioni quali la distinzione tra centro storico e centro città, le difficoltà presenti nei centri storici minori del Mezzogiorno 'interno' e il concetto di 'patrimonio storico', che l'urbanista Pier Luigi Cervellati descrive così: «Per 'patrimonio storico' si intende sia l'insieme di manufatti, sia in territorio naturale, che presentano ancora la stessa composizione strutturale e morfologica che si manifesta, e li caratterizza, fino al formarsi della città emergente» (Cervellati, 1978, p. 119). Il concetto di patrimonio riconducibile quanto ai centri storici quanto ai piccoli centri in generale è di fatto un'attribuzione valoriale se si richiama alla mente ciò che Françoise Choay caratterizza come 'patrimonio urbano': «Si dimentica troppo spesso che urbanizzazione non è sinonimo di città. [...] Lo spazio a scala umana, insieme alla doppia attività data da coloro che lo edificano e da coloro che lo abitano, costituisce il nostro patrimonio più prezioso» (Choay 2006).

Se da un lato il tema, evolvendosi nel tempo, in ambito teorico diviene includente: sono ampliati gli orizzonti delle riflessioni i centri storici sono declinati in modo sempre più ricorrente attraverso la nozione di 'città esistente' anche nella pratica urbanistica dell'elaborazione dei piani regolatori (Gasparrini, 1994) in cui comunque permangono le distinzioni tra conservazione/trasformazione, storico/non storico. Dall'altro emergono alcuni casi territoriali specifici quali i centri storici minori del Mediterraneo discussi all'interno del convegno internazionale organizzato dall'IRACEB nel 1993, dove è posto l'accento sul problema dell'abbandono e del degrado progressivo dei piccoli centri storici, ma soprattutto sul rischio della perdita del valore simbolico del centro storico laddove la progettazione urbanistica di nuovi insediamenti si distacca marcatamente rispetto al tessuto storico preesistente (Bianchi, Milella, 1999).

Rispetto alla relazione iniziale che permette di considerare i piccoli centri come centri storici minori⁴⁰ e che in modo ricorrente è evocate in molti testi (Gasparrini, 1994; Cusmano, 1997; Bianchi, Milella,

39 Oltre alla classificazione della zona omogenea A, è rintracciabile solo un'altra definizione di stampo normativo proposta dalla commissione Franceschini nel 1964: «Sono da considerarsi centri storici urbani quelle strutture insediative urbane che costituiscono unità culturale o la parte originaria e autentica di insediamenti e testimoniano i caratteri di una viva cultura urbana».

40 «... Non a caso l'aggettivo "storico" spesso è stato fin qui omissivo in quanto, almeno nel nostro Paese, si riscontra, nella maggior parte dei casi, una sostanziale biunivocità tra i concetti di "centro storico minore" e di "centro minore", proprio per l'inferiore grado di dinamicità che ha caratterizzato i nuclei insediativi di più ridotte dimensioni, portandoli spesso ad un lento, apparentemente inesorabile processo di abbandono» (Lucchese, 2011, p. 14).

1999; Ricci 2016) è doveroso presentare un appunto o quantomeno una precisazione terminologica sia per l'accezione di minore sia per l'accezione di storico. La caratterizzazione di un insediamento rispetto alle proprie dimensioni è condizionata all'unità di misura con cui si procede alla misurazione e ancor più alla soglia di demarcazione rispetto alle più comuni classi dimensionali quali "grande" e "piccolo", che poste all'interno di un sistema comparativo di elementi della stessa specie sono tradotte in "maggiore" e "minore": «In realtà, parlare semplicemente di "dimensione" per definire la categoria "centri storici minori" non consente di chiarire in modo univoco i limiti entro cui ci si vuole collocare. Se, infatti, ci si riferisce ad una dimensione fisica, il centro minore coincide con il "piccolo centro", una caratterizzazione non assoluta, ma relativa al contesto territoriale in cui esso è inserito. Se ci si riferisce alla dimensione demografica, può valere la stessa considerazione, tenendo tuttavia presente che talora l'evoluzione storica può produrre effetti, in ambito demografico, relazione con esso, si possono poi operare valutazioni anche di carattere socio-economico, così da definire "minore" un piccolo centro che attraversa la fase discendente della propria parabola evolutiva e storica» (Lucchese, 2011, p. 14). Oggi che i centri minori si muovono nel contesto della città territorio il progetto deve sempre più allargare il proprio campo d'azione guardando alla scala territoriale, tuttavia la piccola città «all'apparenza più placata e più semplice» è il luogo entro cui verificare «la sopravvivenza, o meno, di parole-chiave come 'misura' o 'limite' o 'localismo'... fino agli ardui fastigi definitivi di quella identità urbana che è, insieme, immagine fisica e materia antropologica, prodotto spaziale ed esito a-spaziale, sedimento del tempo ed espressione vivente, memoria e radice» (Cusmano, 1997)

Ritorno al territorio

Il fenomeno dei ritornanti è stato indagato da vari autori (Corrado, Dematteis, Di Gioia, 2014; Corrado, 2015, Decandia, 2016) e insieme a questo è stato indagato quello che più ampiamente può essere chiamato 'ritorno alla terra' (Poli, 2013; Magnaghi, 2013). Il ritorno alla montagna (Dematteis, 2016) è stato accompagnato da un vasto immaginario che dipingeva questi luoghi come opposti alla città, sia in senso positivo come luoghi di libertà sia in senso negativo come luoghi poveri, dalle dure condizioni di vita. I ritorni recenti dei nuovi montanari definiscono un nuovo modo di abitare la montagna entro cui si possono individuare tre tipologie di nuovi abitanti: «'amenity migrants', immigrati e persone in cerca di spazi disponibili per coltivare economie 'verdi' e solidali stanno lentamente ripopolando la montagna, sfatando i diffusi pregiudizi concernenti la sua marginalità» (Dematteis, 2016, p. 12). Allo stesso tempo questa nuova visione della montagna ha portato anche un rinnovato interesse della città, il riconoscimento di caratteri specifici della montagna ha aperto la possibilità di relazioni mutuamente vantaggiose tra aree interne e città. Esempio ne sono i progetti realizzati in Piemonte quali la 'Metro-montagna' o il programma triennale "Torino e le Alpi" che pongono l'attenzione proprio sull'interdipendenza tra montagna e città; progetti che insieme alle ricerche sui nuovi abitanti della montagna: «hanno anche rivelato che ciò di cui si sente maggiormente il bisogno si trova soprattutto in quelle parti della montagna che nell'ultimo secolo hanno subito maggiormente la marginalizzazione socio-economica e che quindi, a causa della loro intrinseca debolezza, possono rinascere solo se trovano alleati nelle città. È soprattutto da queste aree che può prendere l'avvio un'inversione di tendenza, se si adotta una visione territoriale sistemica, con riferimento a un'area vasta» (Dematteis, 2016, p.16)

I rapporti di interscambio di risorse e servizi tra loro complementari sono visti all'interno di una visione di area vasta che fa riferimento al concetto di bioregione (Magnaghi, Fanfani, 2010). Entro la bioregione urbana: «costituita da una molteplicità di sistemi territoriali locali a loro volta organizzati in grappoli di città piccole e medie, ognuna in equilibrio ecologico, produttivo e sociale con il proprio territorio, può risultare 'grande e potente' come una metropoli, anzi è più potente del sistema metropolitano

centro-periferico perché produce più ricchezza attraverso la valorizzazione e la messa in rete di ogni suo nodo 'periferico'» (Magnaghi, 2010) si ricostruisce il ritorno alla terra (Magnaghi, 2013) e il 'patto città-campagna' (Magnaghi, 2010): «da un lato la restituzione alla città della 'sua' campagna per poter affrontare, in una prospettiva più comprensiva, politiche del benessere e problemi nodali (la chiusura tendenziale dei cicli dell'energia, dell'alimentazione, dei rifiuti, delle acque; la qualità dell'aria, dell'acqua, delle reti ecologiche, del paesaggio, delle relazioni di scambio e ricambio materiale e sociale) che appaiono definitivamente irresolubili finché si rimane chiusi nello stretto ambito dell'urbano; dall'altro, la simmetrica e convergente restituzione al mondo rurale del 'suo' territorio per conferire nuova dignità e centralità all'attività primaria» (Magnaghi, 2013, p. 53)

A livello culturale più ampio una tematica emergente è quella del "ritorni alla manualità" (Natali, 2015) che si esplica nel modello contemporaneo dei makers (Micelli, 2011), ma che ha una speciale rilevanza nei piccoli centri e nelle aree interne, luoghi del "produzioni tipiche" ma anche luoghi di innovazione. Spesso nelle aree interne e nei piccoli centri operano soggetti innovatori capaci di sfruttare la ricchezza del capitale sociale e territoriale legandosi ai valori e alle reti commerciali globali, piuttosto che all'economia e alla società locale. Molti dei soggetti innovatori stanno attivando filiere economiche legate all'economia civile che mirano alla difesa e alla cura del territorio attraverso la co-produzione di beni ambientali (Carrosio, 2015). Si stanno attivando, così, molteplici esperienze legate a nuove pratiche residenziali eco-compatibili, nuove forme di fruizione del territorio, metodi di agricoltura alternativi allo sfruttamento intensivo delle risorse, nuove forme di gestione del patrimonio boschivo, gestioni locali delle energie rinnovabili e del ciclo dei rifiuti. Queste esperienze possono avere origine endogena, neo-endogena o esogena (Carrosio, 2015), quindi nascono nei territori o possono essere dislocate e inserite in queste aree "dall'esterno". E come osserva Carrosio (2015): «utile mettere in luce questi distinguo, perché nelle aree interne permane una contrapposizione tra dentro e fuori come lascito del conflitto tra città e campagna» (Carrosio, 2015, p.116). Sono le esperienze neoendogene, spesso legate a idee di neoruralismo, quelle che rompono questa dicotomia; ponendosi come forme relazionali tra interno ed esterno, trasponendo culture metropolitane nella dimensione locale. Sono spesso enoendogeni i processi di ripopolamento dei nuclei abbandonati o in abbandono, le esperienze di ritorno e del 'ri-abitare' (Corrado *et al.*, 2014; Corrado, 2015). È da notare che le azioni di ripopolamento spesso sfuggono alle analisi statistiche e demografiche perché muovono piccoli numeri, ma possono avere un fortissimo impatto a livello qualitativo nel recupero di parti di territorio.

Aree interne come dimensione dell'urbano

Nel confronto tra città e campagna Decandia (2016) legge nuove relazioni: «Relazioni che non possono essere più esaurite all'interno della città definita e compatta, ma richiedono un territorio ampio e diversificato in cui potersi muovere tra locale e globale, in cui poter cercare rifugio nell'esperienza della località, ma da cui poter ripartire per immergersi nel mondo» (Decandia, 2016, p.36). Rileggendo il territorio gallurese all'interno della ricerca Prin Postmetropolis la studiosa sarda rintraccia nelle aree interne alcuni indizi attualmente rilevabili che svelano un'inversione di tendenza e che consentono di affermare che "uno sciame urbano si riappropria dei territori svuotati dalla modernità". L'affermazione è supportata dalla constatazione che le aree interne riservano risorse funzionali agli spazi della moderna urbanità al momento in cui però si assume una lettura di area vasta come nel caso studio della Gallura: «[...] queste aree interne, dense di vuoto e di silenzio, possono diventare delle risorse preziose. Risorse da considerare non esclusivamente come parti del territorio gallurese, ma piuttosto come componenti di un orizzonte urbano molto più allargato, dai confini mutevoli, che si estende oltre lo stesso vecchio

continente europeo, definito via via dall'intreccio di relazioni che nel tempo si stabiliscono tra scalarità e situazioni differenti. All'interno di questa dimensione queste aree, infatti, proprio per questa loro specialità, ma anche in quanto portatrici di sopravvivenze che provengono da un passato arcaico che non ha mai smesso di essere, potrebbero divenire, infatti, tasselli irrinunciabili, di una inedita partitura urbana, tutta da inventare» (Decandia, 2016, p.35).

Nelle realtà insulare è possibile leggere fenomeni di carattere generale che – all'interno di dinamiche territorialmente autonome (o spazialmente limitate nell'espansione di relazioni scalare) – assumo caratterizzazioni peculiari, come riferisce Lidia Decandia nell'osservare le attuali condizioni della regione Sardegna: «[...] qui non c'è una cultura arcaica, un mondo contadino e pastorale, una cultura rurale che si contrappone ad una distante cultura urbana, ma semmai una campagna che ritorna ad essere parte della città e una città che vicendevolmente torna ad essere parte della campagna» (Decandia, 2016, p.30); l'interpretazione si ancora all'immagine di una urbanità che “si diluisce nella campagna” (Decandia, 2016, p.43). Adducendo alla lettura dei fenomeni territoriali una restituzione metaforica, Decandia presenta alcune delle tendenze di riscoperta delle potenzialità offerte dalle aree interne come uno “sciame” seppur marginale comunque significativo: «In questa fuga dalla città consolidata, questo sciame, proprio per rispondere alle urgenze del presente, paradossalmente riscopre, reinventandole, forme d'uso del territorio che credevamo dimenticate; si riappropria, in modalità inedite, di alcune di quelle “perle” [...] che provengono da un passato latente che credevamo perduto e che invece continuano a popolare questo territorio. Si tratta certo di uno sciame di lucciole, di flebili bagliori che lampeggiano, che si accendono e si spengono in questi territori dell'ombra popolati dal “vuoto e dal silenzio” [...] Questi flebili bagliori tuttavia mostrano, seppur debolmente, che questi nuovi usi del territorio, riscoprono, reinterpretandoli in chiave estremamente contemporanea, ambienti dalle eccezionali qualità, “densi di natura e di storia” [...]» (Decandia, 2016, p.40).

Riciclo e ri-attivazione

Le aree interne e i piccoli centri possono essere visti anche come uno scarto che diventa risorsa da recuperare attraverso il paradigma del riciclo e la sperimentazione delle pratiche di *adaptive reuse*. Queste strategie, fatte proprie dalla ricerca Prin-Recycle, propongono azioni e strategie di intervento che si sviluppano a partire dalle risorse spaziali disponibili in un'ottica di riciclo 100%. Le aree interne allora non sono più oggetto marginale, territorio scartato dai flussi contemporanei ma divengono luoghi-risorsa su cui attivare progetti di upcycling: «La distanza delle aree interne dai centri propulsori[...] ne ha preservato alcuni valori insediativi, comunitari, paesaggistici e identitari che possono oggi costituire una preziosa riserva per ripensare piccole città [...]L'impegno nell'immaginare un diverso futuro possibile reclama la questione della cura e rigenerazione delle aree interne, non limitandosi ad un loro recupero fisico, al risanamento ambientale o all'indispensabile miglioramento dell'accessibilità viaria, ma chiede di agire sulla più complessiva capacità rigenerativa dei tessuti sociali, economici e produttivi.» (Carta, 2017, pp. 94). Anche in questi luoghi, come nelle periferie delle grandi città, si attivano progetti innovatori di rigenerazione e non mere conservazioni localistiche: «il trattamento non è diverso da quello che va riservato ai quartieri problematici delle città [...] nessuna nostalgia per le dotazioni che si sarebbero dissolte (coesione sociale smarrita e capitale sociale dissipato) e dunque nessuna ricetta di stampo territorialista, con identità profonde da tornare a salvare» (Calvaresi, 2015, p.90). Nei processi di riattivazione va ricercato: «[...] equilibrio mobile tra conservazione e trasformazione che l'immagine della rigenerazione esprime con efficacia» (Lupatelli, 2019). La finalità è la riattivazione e il ritorno nei cicli di produzione, partendo dai labili “segnali di futuro” (Calvaresi, 2015) che è possibile osservare.

DIMENSIONE ISTITUZIONALE

POLITICHE PER LE AREE INTERNE E I PICCOLI CENTRI

È possibile ricostruire un excursus storico delle politiche territoriali che in Italia hanno interessato, in modo più o meno diretto, l'ambito delle aree interne, identificate in passato soprattutto con i territori montani. Infatti, una delle prime leggi che tratta la dimensione territoriale è proprio riferita ai terreni montani e alle aree boscate, la cosiddetta legge Serpieri (R. D. Lgs. 30 dicembre 1923, n. 3267 «Riordinamento e riforma della legislazione in materia di boschi e di terreni montani»). Questa legge, incentrata soprattutto sulla dimensione forestale, si riferisce al concetto quanto mai attuale quello di tutela idrogeologica, oltre che interventi di sistemazione e bonifica dei terreni montani all'interno dell'ente del consorzio forestale. In seguito, con le norme legate ai processi di bonifica avviati negli anni Trenta dal regime fascista (R.D. 13 febbraio 1933, n. 215 "Nuove norme per la bonifica integrale") verranno individuati anche i consorzi di bonifica montana riferiti a quei terreni dissestati idrogeologicamente o a livello forestale. Tali leggi rispecchiano una visione settoriale delle aree interne e sono più legate ad un approccio agronomico al territorio, tuttavia dimostrano un riconoscimento della peculiarità dei territori montani. In seguito, l'attenzione a suddetti territori verrà impressa anche nel dettato costituzionale (1948) dove l'articolo 44 recita:

«Al fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, fissa limiti alla sua estensione secondo le regioni e le zone agrarie, promuove ed impone la bonifica delle terre, la trasformazione del latifondo, e la ricostituzione delle unità produttive, aiuta la piccola e la media proprietà. La legge dispone provvedimenti a favore delle zone montane».

Riconoscendo così la peculiarità delle condizioni ambientali e le specifiche esigenze delle comunità residenti. Il riferimento costituzionale alla "montagna" è anche esito di un dibattito culturale nato all'interno di un gruppo di partigiani valdostani e piemontesi che rivendicavano tutele e autonomie per questi luoghi, protagonisti delle lotte di Liberazione. Alla luce di questo dibattito venne redatta la Carta di Chivasso (1943) o "*Dichiarazione dei Rappresentati delle Popolazioni Alpine*" che denunciava l'oppressione politica messa in atto dal regime fascista verso le minoranze linguistiche e religiose delle vallate alpine, oltre alla distruzione dell'economie e delle culture locali. Allo stesso tempo la Carta rivendicava le libertà linguistiche e di culto, oltre ad affermare l'autonomia dei territori dal punto di vista politico-amministrativo, culturale ed economico, proponendo un programma di sviluppo molto attuale:

«Per facilitare lo sviluppo dell'economia montana e conseguentemente combattere lo spopolamento delle vallate alpine, sono necessari:

- 1) un comprensivo sistema di tassazione delle industrie che si trovano nei cantoni alpini (idroelectriche, minerarie, turistiche, di trasformazione, ecc.) in modo che una parte dei loro utili torni alle vallate alpine, e ciò indipendentemente dal fatto che tali industrie siano o meno collettivizzate;
- 2) un sistema di equa riduzione dei tributi, variabile da zona a zona, a seconda della ricchezza del terreno e della prevalenza di agricoltura foreste o pastorizia;
- 3) una razionale e sostanziale riforma agraria comprendente:
 - a) l'unificazione per il buon rendimento dell'azienda, mediante scambi e compensi di terreni e una le-

gislazione adeguata della proprietà familiare agraria oggi troppo frammentaria;

b) l'assistenza tecnico-agricola esercitata da elementi residenti sul luogo ed aventi ad esempio delle mansioni di insegnamento nelle scuole locali di cui alcune potranno avere carattere agrario;

c) il potenziamento da parte delle autorità della vita economica mediante libere cooperative di produzione e consumo [...]».

Questa carta era riferita in particolar modo alla comunità alpina ma in modo più ampio affermava: «[...] la tutela dei diritti di quei territori come aree montane di zone interne, che presentano caratteristiche diverse per orografia, cultura e organizzazione istituzionale rispetto ai grandi centri urbani» (Borghi, 2017, p.9).

Oltre a questa esperienza è degna di nota la vicenda del Consiglio di Valle della Valsesia (Piemonte), riferimento per le future comunità montane (Astori, 2006). Il consiglio di Valle nasce nel 1946 per volontà delle forze politiche e sociali della Valsesia con l'intento di definire un comitato tecnico atto a studiare le problematiche economico-sociali dell'area. Questa valle, come gran parte delle aree montane, era segnata dallo spopolamento e dal bisogno di riammodernamento dell'assetto infrastrutturale ed economico con la finalità di valorizzare le risorse dei luoghi e inserirsi nelle dinamiche innescate dalla ricostruzione post-bellica.

In seguito da questo comitato di studio nasce, su base volontaria, un ente di governance: il Consiglio di Valle, presieduto da Giulio Pastore⁴¹. Il consiglio si poneva come elemento di raccordo tra le istituzioni dei comuni valligiani e le forze economiche e sociali dell'area: medici, farmacisti, industriali, parroci; i moderni stakeholders. La finalità del Consiglio era quella di creare: «[un] soggetto politico-istituzionale posto a tutela di un territorio ed una popolazione ai margini dello sviluppo» (Astori, 2006, p.2), così da favorire la crescita economica e sociale della montagna attraverso la partecipazione della comunità.

Questa esperienza esemplare di autogoverno dei territori montani (Astori, 2006) fu riconosciuta a livello giuridico-formale solo negli anni Sessanta quando, attraverso il decreto del prefetto della provincia di Vercelli, fu definito il Consorzio intercomunale denominato "Consiglio della valle Valsesia" comprendente ventotto comuni. Negli anni Settanta sulla base di questo primo Consiglio di Valle, replicato anche in altri contesti alpini e appenninici, con la legge 1102 del 1971 verranno istituzionalizzate le Comunità Montane come enti di programmazione e gestione nei territori montani.

I primi anni Cinquanta sono gli anni della ricostruzione, ma questa non avverrà negli stessi modi e tempi su tutto il territorio nazionale, determinando: «[...] l'accentuazione della depressione economica nel Mezzogiorno e nelle aree montane» (Borghi, 2017, p.11) che verranno poi denominati "aree depresse". In questi anni vengono promulgate le leggi per la montagna: prima la legge n. 991 del 1952 (c.d. Legge Fanfani) e poi legge n. 657 del 1957. In queste norme viene definita la montagna giuridica, prima comprendendo fra i comuni montani quelli con l'80% della superficie al di sopra dei 600 metri sul livello del mare, poi (nella legge 657) assimilando la condizione altimetrica ad una di marginalità economica questa definizione viene estesa. La finalità di queste leggi sarà soprattutto quella di erogare sussidi indiretti alle popolazioni attraverso l'attivazione di lavori di rimboschimento e cantieri atti ad assorbire la manodopera disoccupata di queste zone.

In seguito, la dimensione di governance della montagna muterà con la legge n. 1102/1971 "Nuove norme per lo sviluppo della montagna". Questa legge istituisce le Comunità montane quali enti sovracomunali con un ruolo programmatico rispetto alle necessità locali. Oltre alla dimensione istituzionale la legge pone in essere anche altre finalità quali la difesa del suolo o la valorizzazione delle zone montane;

41 Giulio Pastore sarà una figura rilevante nel panorama istituzionale del dopo guerra in quanto deputato, ministro e fondatore della Confederazione italiana sindacati lavoro CISL.

nonché la riduzione degli squilibri territoriali sempre più ampi con le zone maggiormente urbanizzate. Tuttavia, se da un lato si vogliono teoricamente “salvare” i territori di margine, dall’altro si sceglie di indirizzare sviluppo industriale a livello nazionale in determinate aree verso cui convergono ampie masse di popolazione. Questo avviene in particolare nel meridione dove la crescita è indirizzata verso le “aree di sviluppo industriale” (ASI), svuotando in maniera indiretta i territori dell’osso.

Le politiche messe in atto nel corso degli anni ‘70 hanno trattato le problematiche delle aree interne, e nello specifico delle aree montane, con approccio settoriale. Spesso le problematiche dello sviluppo sono state ricondotte e limitate all’ambito dello sviluppo rurale, ricorrendo a misure volte alla pura sussistenza.

Vengono messe in atto legislazioni speciali, legge per lo sviluppo della montagna (1971), che aprono anche finanziamenti speciali come il Fondo per la Montagna e nuove forme di governance: le Comunità montane. Tuttavia, gli effetti di tali norme hanno trattato in modo riduttivo il problema avendo come esiti assistenzialismo e riduzione delle autonomie (Calvaresi, 2015).

Dematteis (2013) sottolinea la distinzione tra montagne e aree interne, evidenziando che questi territori coincidono solo in parte e secondo la classificazione operata oggi dalla SNAI. Molti territori montani vicini ai centri fornitori di servizi non vengono classificati come aree interne, pur presentando problematiche legate alla morfologia del territorio. Con l’elaborazione della strategia SNAI si ripresentano alcune problematiche legate alla definizione di montagna e di aree marginali che hanno influenzato le politiche pubbliche per tutto il ‘900. Infatti, benché il dettato costituzionale disponga all’articolo 44 provvedimenti a favore delle aree montane, la definizione di tali territori è variata con leggi ed è stata spesso estesa alle aree svantaggiate.

Già nella legge n.991 del 1952 “Provvedimenti a favore dei territori montani” si definiscono i territori della cosiddetta “montagna legale” che comprende tutti i comuni che presentano condizioni economico-agrarie sfavorevoli⁴².

Differenze e sovrapposizioni tra le categorie di montagna e area interne riflettono: «la parziale divergenza fra tre modi di intendere la montagna che si sono manifestati in Italia e in Europa nelle politiche degli ultimi decenni» (Dematteis, 2013, p.8). Una lettura statistica legata data dalle caratteristiche geografico-strutturali, una lettura più ampia dei territori che legge come elementi unitari le catene montuose, una lettura che legge anche i territori montani come aree svantaggiate lontane dai centri maggiori. L’ultima lettura è quella assunta dalle politiche europee che si basano sui concetti di coesione e sviluppo territoriale e stanno alla base della strategia SNAI. Dematteis in riferimento alla strategia aree interne distingue nel territorio italiano tre spazi: quello urbano e peri-urbano pari al 39% del territorio e al 77% della popolazione; quello rurale, mediamente popolato, pari al 30% del territorio; quello periferico-marginale, con spiccati caratteri ambientali e difficoltà di accesso ai servizi, occupa il 31% del territorio con il 7,7% della popolazione. Spazio rurale e spazio periferico sono gli spazi delle aree interne. Comunque va sottolineato che nella definizione delle aree interne il concetto di accessibilità supera sia la visione delle “politiche per la montagna” che segue il concetto di altitudine, sia quella della “ruralità” basata sulla densità di popolazione.

Spesso gli interventi messi in atto nelle aree interne hanno prodotti effetti opposti a quelli sperati, esempio ne sono gli interventi infrastrutturali che teoricamente avrebbero dovuto migliorare l’accessibilità ai centri, nella pratica hanno solo agevolato una “discesa a valle” della popolazione. Questo perché tali interventi si sarebbero muovere anche nell’ambito dei servizi, rafforzandoli localmente e non favorendo solo una migliore accessibilità ai centri limitrofi. Tali operazioni evidenziano una visione

42 Viene classificato come ‘montagna legale’ il 54% del territorio nazionale, a fronte di un 35% di territorio montano per reali caratteristiche fisico-geografiche.

che dai centri si è mossa verso i margini, determinando l'impoverimento di queste aree e l'estrazione di risorse e benefici.

Da un lato le politiche per le aree interne sono state influenzate da quelle rivolte alla montagna, che presentano un corpus legislativo abbastanza ampio, dall'altro, più recentemente, hanno intercettato le politiche rivolte allo sviluppo locale (Mantino&De Fano, 2015). In Italia tali politiche prendono avvio dalla fine degli anni '70, per poi essere declinate entro la dimensione della coesione sociale nel corso degli anni '80 e nel macro-ambito dello sviluppo rurale. Nell'ambito di tali politiche sono state sviluppate numerose esperienze che hanno prodotto elementi innovativi di policy design: «l'aggregazione di soggetti pubblici e privati in partenariati (formali e informale); l'integrazione degli strumenti e l'approccio multisettoriale alla progettazione; la gestione autonoma e decentrata degli strumenti di intervento e dei beneficiari dei finanziamenti pubblici; la partecipazione a reti di cooperazione più ampie, che vanno al di là dell'ambito locale in cui operano i partenariati» (Mantino&De Fano, 2015, p. 92). Elementi di rinnovamento introdotti dalle politiche di sviluppo locale rispetto alle politiche tradizionali riguardano:

- la governance, attraverso forme di collaborazione tra attori pubblici e privati (esempio i GAL) e attraverso metodi propri della pianificazione strategica che portano ad identificare obiettivi, priorità e tipi di intervento;

-la perimetrazione delle aree progetto, basata su forme di aggregazione spontanea e non istituzionale come le Comunità montane

-il focus degli interventi, dal progetto dei grandi interventi, ad esempio infrastrutturali, si passa ad una dimensione progettuale più contenuta ma maggiormente correlata al contesto, ad esempio con interventi rivolti ai settori agro-alimentare, turistico, dei beni culturali.

La strategia delle aree interne riprende alcuni elementi proposti dalle politiche di sviluppo locale, ma ne affronta anche le criticità; ponendosi però con un approccio diverso e un impianto metodologico originale fondato sull'idea della coprogettazione con i cittadini.

Nel dicembre 2012 viene presentato il documento *Metodi ed Obiettivi per un uso efficace dei Fondi comunitari 2014-2020* dall'allora Ministro per la Coesione territoriale Fabrizio Barca. Tale documento individuava tre opzioni strategiche su cui far convergere i fondi: il *Mezzogiorno*, come area in ritardo di sviluppo; le *città*, intese come rete di grandi città metropolitane competitive nel panorama europeo; le *aree interne*, aree affette da problematiche di declino ma con un potenziale di sviluppo non sfruttato⁴³.

Quindi la Strategia Nazionale Aree Interne nasce in tale contesto facendo proprio l'approccio *place-based*, proposto precedentemente dallo stesso ministro Barca nell'ambito delle politiche di coesione europea. Tale strategia nasce con la finalità di combattere il declino delle aree "poste ai margini" ma si pone l'obiettivo ambizioso di divenire un progetto di sviluppo per l'intero paese. Infatti, come visto in precedenza, parte da un'analisi completa del territorio nazionale per poi scendere nella dimensione regionale e locale. Si pone come progetto ambizioso che delinea nuove prospettive nelle politiche e nella governance, sperimentando l'approccio *place-based* e veicolando nuove visioni per le aree di progetto.

43 È da notare che questo documento pone lo sviluppo entro una prospettiva apparentemente dicotomica perché da un lato, vorrebbe far emergere le grandi aree metropolitane come aree della competizione globale, dall'altro, "puntare" sullo sviluppo delle aree interne che hanno un potenziale non sfruttato. Se da un lato reitera disuguaglianze territoriali, dall'altro permette di ampliare gli scenari dello sviluppo, che devono sempre stare in un'ottica di mercato, quindi oltre a fare proprio un approccio *place-based* fa proprio l'approccio *place sensitive* che propone uno sviluppo diffuso ma differenziato per non trascurare i luoghi.

La strategia opera entro una governance multilivello che coinvolge attivamente gli stakeholder del territorio nella costruzione di una strategia di lungo periodo da definire nell'area vasta attraverso gestione associata o unione dei comuni fra le istituzioni locali. L'approccio alla base del progetto rimarca sempre più che in questo contesto è necessario attivare strategie di networking o cooperazione per acquisire peso maggiore entro i sistemi di area vasta. Il bisogno di strutturare alleanze di area vasta è stato messo in evidenza nel corso dell'applicazione della strategia: «In particolare, in diverse aree-progetto è emersa l'esistenza di due distinte esigenze, non sempre conciliabili nell'area-progetto: da un lato, l'esigenza di assicurare la concentrazione degli interventi sui territori con particolari criticità; dall'altro, l'esigenza che tali territori possono avere di allearsi o associarsi con territori meno critici (spesso 'di fondo valle', o che costituiscono un punto di gravitazione dell'area, ovvero città di piccole/medie dimensione) per la realizzazione congiunta di servizi (di mobilità, di istruzione, ecc.). A tali esigenze si è data risposta disegnando un sistema 'a due cerchi': i comuni caratterizzati da condizioni di criticità si alleano in aree-progetto ai fini dell'obiettivo ultimo della strategia; ma si alleano in un cerchio più esteso al fine di associare i servizi. Di tale secondo cerchio si potrà tenere conto nella fase di costruzione della Strategia di area, riconoscendo così i legami funzionali tra le due aree» (Lucatelli, 2015, p. 83)

Come riconosciuto da Calvaresi (2015) la strategia poggia su un policy design sofisticato che definisce accuratamente il problema da affrontare, gli strumenti di cui ha bisogno, i dispositivi processuali e i risultati da raggiungere; entro una prospettiva dello sviluppo place-based. Gli interventi promossi dalla strategia SNAI agiscono in un'ottica di mercato, a favore dello sviluppo economico, e di facilitazione dell'accesso ai servizi come condizione di piena cittadinanza. Proprio nell'ambito dei servizi alle persone le aree interne sono diventate un laboratorio per ripensare nuovi modi di fornitura e produzione, sempre in un'ottica *place-based*. Sono molti gli esempi di servizi innovativi sviluppati in vari ambiti:

- sanitario: infermieri, ostetriche e farmacisti di comunità, progetti di telemedicina, ripensamento complessivo dei servizi di cura da una dimensione ospedaliera ad una di prossimità;

- scolastico: servizi di baby caring offerti dalle scuole, servizi integrativi di dopo-scuola, creazione di plessi scolastici innovativi aperti alla comunità, creazione di un'offerta formativa legata alle vocazioni dei luoghi;

- accessibilità: modelli di mobilità alternativa a quella pubblica tipo "taxibus" o car pooling, mobilità rivolta al turismo ("sherpabus" in Val Maira per il trasporto bagagli degli escursionisti), progetti di recupero delle ferrovie dismesse, sia attraverso la riattivazione per il turismo ferroviario sui treni storici, sia attraverso la riconversione dei tracciati per la mobilità ciclabile.

Elemento di interesse nella strategia è l'approccio proposto che prevede l'elaborazione di una visione di medio-lungo periodo espressione di una strategia d'area basata su un'idea-guida volta al cambiamento. In questo modo la strategia, inserita in una visione più ampia, evita di trasformarsi in una sommatoria di interventi disgiunti. Componente attiva del progetto sono i soggetti innovatori che danno forma ad una 'filiera cognitiva' (Lucatelli, 2015) che da impulso dell'idea di cambiamento e lavora attivamente, attraverso la co-progettazione, per realizzarlo. Allo stesso tempo, così come vengono individuati i soggetti innovatori, positivi per la strategia, vengono individuati (a livello teorico) i nemici. Sono i *rentiers* dello sviluppo che hanno sfruttato in modo parassitario queste aree estraendone valore o chiudendosi all'innovazione in un'ottica localistica. La strategia rifugge un approccio puramente 'comunitario', basato cioè esclusivamente sui valori locali, e riconosce come elemento determinante l'innovazione che nasce dall'interazione tra attori locali e soggetti esterni al contesto.

La gestione economica della strategia prevede una concentrazione territoriale di investimenti economici (fondi europei, regionali, nazionali) e umani verso luoghi a cui erano rivolti solo interventi residuali o compensativi. La concentrazione è possibile grazie alla selezione di aree pilota che fungono da prototipi. Su queste aree convergono fondi ordinari e addizionali, con la finalità da un lato, di ridurre le mancanze di servizi, dall'altro di promuovere progetti di sviluppo.

Altro elemento di innovazione è quello della governance, infatti la strategia è rivolta esclusivamente ai comuni che trovano forme adeguate di gestione associata di funzioni e servizi finalizzate alla realizzazione della strategia di sviluppo, forme che si stabilizzano poi, in maniera volontaria, nell'Unione di Comuni.

I PICCOLI CENTRI NELLA GOVERNANCE DI AREA VASTA

In seguito ai processi di rescaling istituzionale avvenuti in Italia e le evidenti trasformazioni del territorio investito da processi di metropolizzazione, che hanno rotto le relazioni di corrispondenza tra città fisica e dimensione istituzionale, emerge sempre più l'interesse di indagare le relazioni tra dimensione comunale e area vasta. Particolare attenzione meritano i Piccoli Comuni identificabili a livello amministrativo come centri con popolazione inferiore ai 5.000 abitanti. Negli anni gli enti locali di livello comunale sono stati oggetto di alcune riforme tese a favorire la collaborazione e cooperazione orizzontale tra enti, ma nel caso specifico dei Piccoli Comuni questi sono stati e sono obbligati a ridefinire la propria identità entro un livello sub-locale con l'istituto della fusione.

Se da una parte emerge la necessità di definire forme di governo sovra-comunali dall'altra è evidente sia il radicato carattere identitario dei singoli centri delineando situazioni potenzialmente conflittuali. In tale contesto si situa la crescente rilevanza nel dibattito istituzionale italiano ed europeo del tema della cooperazione tra i Comuni, in particolare tra i centri minori. Le gestioni associate hanno l'obiettivo di ottimizzare i servizi sul territorio, soprattutto nelle aree più disagiate, e delineare strategie e politiche più efficaci per i diversi contesti. Il tema dei piccoli centri non è certo una prerogativa italiana⁴⁴, basta pensare al caso della Francia che ha più di 36.000 *communes*, e molti stati stanno sviluppando soluzioni amministrative e gestionali di servizi attraverso la cooperazione intercomunale, unioni fra comuni, associazioni, consorzi e reti tematiche.

In Italia la questione ha affrontato tre diversi "momenti istituzionali" così riassumibili:

-1990/2000 (L.142/TUEL- Testo Unico Enti Locali)

Introduzione del "modello" Unione di Comuni finalizzato alla fusione dopo dieci anni dalla sua costituzione;

- 2000/2010 (dal TUEL alla L. 122 di conversione del DL 78/2010). Forte rilancio e crescita dei processi di Associazionismo intercomunale volontari e incentivati;

- 2010/2014 (L.122/2010-L.135/2012-L.56/2014), in via di attuazione. Introduzione dell'Associazionismo obbligatorio per l'esercizio di funzioni fondamentali dei Piccoli Comuni, da realizzarsi attraverso la convenzione o l'Unione, ex art. 30 e art. 32, del TUEL.

44 L'Italia non ha un numero di comuni superiore al resto d'Europa: in Germania ci sono 11.334 *gemeinden* (uno ogni 7.213 abitanti), nel Regno Unito 9.434 *wards* (uno ogni 6.618 abitanti) in Francia 36.680 *communes* (uno ogni 1.774 abitanti) e in Spagna 8.116 *municipios* (uno ogni 5.687 abitanti). La media UE è di un ente ogni 4.132 abitanti.

Negli anni '90 a seguito della legge 142/1990 è stata introdotta la gestione associata intercomunale, realizzata attraverso Unione di Comuni o Convenzione, con l'obiettivo di favorire processi di fusione fra i piccoli comuni; negli stessi anni avverranno alcune riforme istituzionali che porteranno a modifiche significative sui temi del governo del territorio. Nel 2000 viene adottato il Testo Unico degli Enti Locali (D.Lgs. 267/2000) che identifica e disciplina le seguenti soggetti istituzionali: Regioni, Province, Comuni, Città Metropolitane, Comunità di Montagna e Unioni di Comuni. All'interno del documento alcuni articoli hanno sostanziali conseguenze sui piccoli centri, infatti il documento introduce alcuni istituti rilevanti quali: la fusione fra comuni, l'esercizio coordinato di funzioni tramite forme associative e cooperazioni, le Unioni di Comuni. Oltre al quadro normativo nazionale le singole regioni stanno adottando politiche diverse finalizzate, di volta in volta, a favorire in misura più o meno diretta il percorso di unificazione comunale; inoltre occorre sottolineare che un istituto già presente fin dagli anni '70 è quello delle Comunità Montane istituite con legge 3 dicembre 1971, n. 1102 con la finalità di valorizzare le zone montane attraverso l'attuazione di politiche integrate volte a contrastare la marginalità di queste aree. Con l'introduzione delle Unioni dei comuni le regioni hanno tendenzialmente abolito le comunità montane che sono diventate anche queste Unioni dei comuni montani⁴⁵.

Attualmente la situazione di Unioni di Comuni e fusioni è in continuo divenire, soprattutto le realtà che presentano maggiori condizioni di disagio guardano con interesse alla fusione volontaria; infatti i comuni che fanno parte già di Unioni sono soprattutto comuni piccoli e piccolissimi. Allo stesso tempo, occorre evidenziare la resistenza dei piccoli comuni all'imposizione dell'istituto della fusione solo in ottica di risparmio economico su servizi e amministrazione. Tale istituto imposto dall'alto non tiene conto della rilevanza e del ruolo svolto dai piccoli centri all'interno del sistema economico e socio-culturale del territorio e «la definizione dei confini dell'intercomunalità è quindi un tema aperto e difficile dal momento che i contesti territoriali ottimali per la cooperazione spesso non coincidono con i confini amministrativi ma con una pluralità di territori caratterizzati da diversi contesti insediativi dai confini variabili, ma significativi di senso riconoscibile all'interno e con differenze reciproche rispetto all'esterno» (Mariano, 2012, p.20).

Diverso è il caso per i comuni che partecipano quali aree pilota alla Strategia Nazionale per le Aree Interne: i comuni selezionati devono avviare una cooperazione stabile nella gestione dei servizi, tale collaborazione è posta alla base della costruzione di una strategia comune di lungo periodo: «il Comuni di ogni area-progetto devono realizzare forme appropriate di gestione associata di funzioni (fondamentali) e servizi (nelle forme previste dall'ordinamento: convenzione, unioni o fusioni) che siano "funzionali al raggiungimento dei risultati di lungo periodo degli interventi collegati alla strategia e tali da allineare pienamente la loro azione ordinaria con i progetti di sviluppo locali finanziati» (Agenzia Coesione Territoriale, 2017). Tale strategia è declinata entro una governance multilivello: verticale nelle relazioni tra gli enti istituzionali e orizzontale nella costruzione di reti e cooperazioni propedeutiche alla definizione di nuovi assetti potenzialmente permanenti sul territorio.

Particolare attenzione merita anche l'istituzione delle Città Metropolitane a seguito della legge 56/2014. I limiti amministrativi dei nuovi enti territoriali sono stati definiti sulla base dei confini delle ex-province

45 Caso particolare sono la Comunità di Valle introdotte in Trentino nel 2006 (L.P. nr. 3 del 16 giugno 2006) come livello amministrativo intermedio tra Provincia e Comuni, la finalità dell'introduzione di questo nuovo livello è la razionalizzazione dei servizi a scala sovracomunale. Tale ente si inserisce in un contesto ha già conosciuto nella tradizione amministrativa una dimensione di gestione del territorio di area vasta, infatti nell'organizzazione austroungarica del Trentino erano riconosciuti degli enti sovracomunali "Bezirk" e in seguito il territorio è stato suddiviso in comprensori. (Callà, Franceschini, 2012)

che spesso comprendono territori fra loro diversi che non hanno un'identità metropolitana. Guardando ai numeri è possibile osservare che circa la metà dei comuni inclusi nelle nuove città metropolitane sono Piccoli Comuni, 713 su un totale di 1328 comuni (ANCI, 2016)⁴⁶. Proprio in tale ambito sembra più complesso, ma allo stesso interessante, indagare il riposizionamento del piccolo comune in un nuovo «spazio di collocamento e di rappresentazione nello sviluppo» (Bonomi, 2014, p.38); tale azione non si presenta semplice e richiede la ricerca di approcci specifici che hanno: «l'obiettivo di costruire l'identità metropolitana e di delineare la vision della cosiddetta area vasta [che] costituisce [...] uno dei punti di forza del governo di scala sovra comunale, attorno a cui aggregare il sostegno di tutte le singole identità locali nello sforzo comune di costruire gli scenari di sviluppo del territorio metropolitano» (Mariano, 2012, p. 20).

Entro la dimensione contemporanea della città diffusa che travalica i confini della città istituzionale emerge l'interesse ad indagare le relazioni e le interazioni fra enti di diverso livello (locali- sovralocali) e di diversi contesti (urban core- aree interne, città centrale- piccoli comuni). L'ambito di ricerca privilegiato sembra essere quello delle Città Metropolitane entro e attraverso cui osservare le relazioni tra centri e plurimi livelli di area vasta, che talvolta si sovrappongono ed entrano in conflitto. Le Città Metropolitane divengono i casi studio entro cui comprendere le relazioni tra territori diversi, come i rapporti città-montagna (Dematteis, 2016), o entro cui osservare: «la nuova dimensione fisica della città contemporanea, esito dei processi di metropolizzazione del territorio, non corrisponde più alla "città istituzionale" definita dai confini amministrativi dei comuni; allo stato attuale, se è difficile definire la nuova realtà con l'insieme dei confini istituzionali dei nuclei che la compongono, è anche vero che tali confini si configurano come forieri di diversi tipi di conflittualità ad una nuova scala: una conflittualità istituzionale, territoriale e sociale nella potenziale ottimizzazione delle risorse che un'area più vasta dell'originaria possiede. Una nuova realtà urbana che reclama forme di governo in grado di garantire flessibilità e adattabilità alla mutevolezza e rapidità che caratterizza i processi di trasformazione della città» (Mariano, 2012, p.20).

La prospettiva di area vasta è la dimensione entro cui ripensare reti urbane e territori, ancorandoli ad una dimensione istituzionale intercomunale. In tale ottica le città metropolitane divengono: «[...] occasione per mettere alla prova nuove forme di governance, necessarie al successo di politiche per l'innovazione urbana» (Borghi, 2017, p.44).

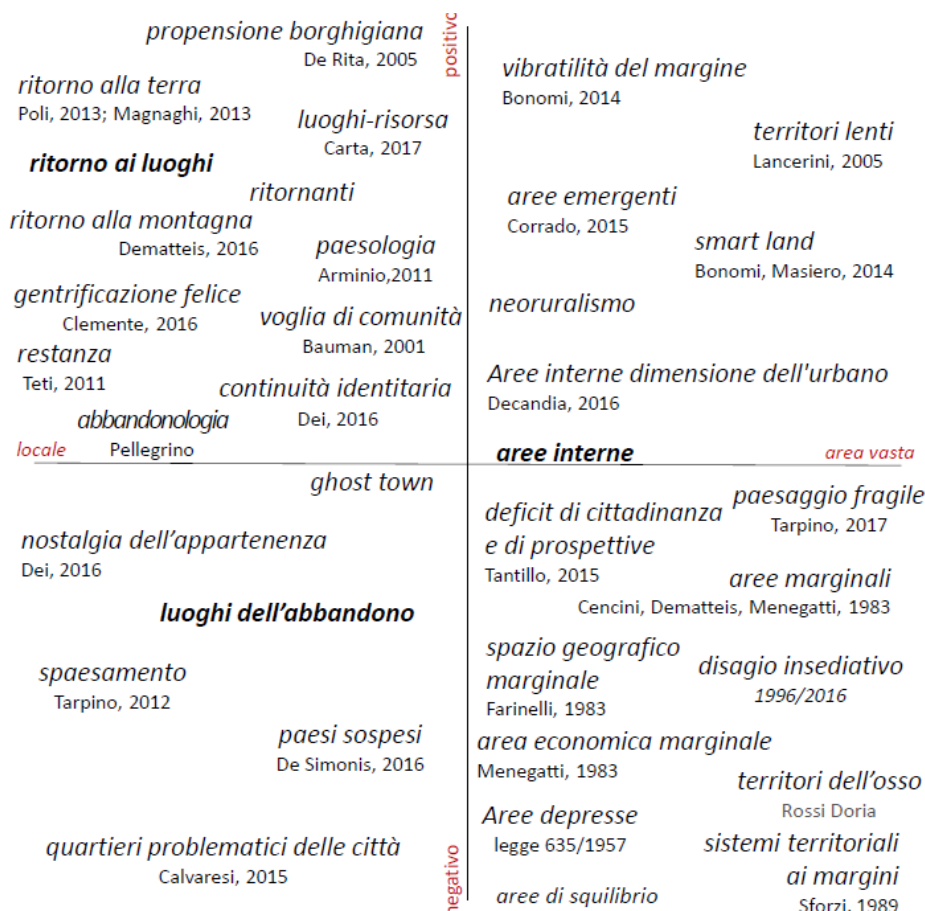
QUESTIONI EMERGENTI NELL'AMBITO ITALIANO

Risulta problematico definire una realtà complessa ed eterogenea come quella dei piccoli centri, dato che in Italia il territorio e i relativi sistemi insediativi sono caratterizzati da grandi differenze regionali e sub-regionali. Il piccolo centro è stato associato, nella geografia fisica e mentale, ai territori interni

46 La quota di popolazione insediata nelle città metropolitane è più del 30 per cento del totale nazionale (Istat, Demo 2016); il 56 per cento di questa vive nella corona (Cittalia, Fondazione Anci Ricerche 2013). La fase storica attuale fornisce una molteplicità di evidenze quali le fusioni dei comuni, le città metropolitane, la formazione di macro regioni, che coinvolgono tutti i livelli di scala territoriale. Per ciascuno di questi contesti l'aspetto fondamentale è rappresentato dalla necessità di individuare nuove politiche basate su una rielaborazione dei criteri di autonomia e sull'integrazione tra territori a diverse scale (Istat Classificare l'urbano: un problema di misure)

e raccontato attraverso plurime narrazioni che si sono mosse sulle contrapposizioni “città/campagna”, “società/comunità”, “abbandono/ritorno” etc. Le narrazioni che hanno accompagnato questi luoghi nel corso del Novecento, spesso, sono state poste come pregiudizi verso gli stessi; da un lato accostando la dimensione geografica, sociale e d economica al concetto di marginalità, dall’altro configurando l’immagine del paese come luogo dell’identità, reale o ormai solo vagheggiata.

Muovendosi su due assi, locale-area vasta e positivo-negativo, si è cercato di rappresentare una tassonomia delle percezioni e letture emerse, che si muovono fra propensione alle possibilità e riconoscimento di ataviche problematiche.



Molte delle letture emergenti esplorano il tema dei piccoli centri e delle aree marginali come luoghi identitari da ri-attivare entro il paradigma dell’upcycling (Carta, 2017), luoghi da riabitare (Corrado, Dematteis, Di Gioia, 2014, Dematteis, 2016, Magnaghi, 2016), talvolta centri da trattare come “quartieri problematici delle città” (Calvaresi, 2015). Questi sono letti anche come spazi di una urbanità che “si diluisce nella campagna” (Decandia, 2016) o come aree interdipendenti rispetto alla città come nell’ottica della metro-montagna (Dematteis, 2012).

L’evoluzione e il mutamento di sguardo da e verso queste aree presuppone anche un cambiamento nella definizione di rappresentazioni, strategie e politiche; sinora tese a definire confini entro cui attivare economie di sussistenza e incentivi, piuttosto che favorire forme di reale sviluppo. In tal modo ripar-

tendo proprio dalle specificità occorre scardinare: «[...] le tipiche proiezioni urbane su questi territori, raffigurati come una sorta di *friendly society* dalle valenze tradizionali, patrimoniali e turistiche, e dalle narratività *slow* da contrapporre alla *global city*» così come: «[gli] scenari impliciti, legati a rappresentazioni e immaginari di lungo corso, che sovente agiscono sotterraneamente predeterminano interpretazioni e progettualità» (De Rossi, 2018, p. 15). Occorre fare proprio il mezzo dello *storytelling* per costruire strategie di sviluppo condivise con gli attori locali; l'intento è quello di superare: «l'incapacità di raccontarsi, o il raccontarsi in maniera scolastica e stereotipata o folcloristica, [incapacità che] riproduce quei meccanismi di subalternità culturale che impediscono di pensare il futuro, di immaginarsi vie di fuga praticabili» (Tantillo, 2015, p. 98).

Occorre ribadire che le aree interne e i piccoli centri vanno considerati come elementi di rilievo per l'intero paese e una questione nazionale per più motivi:

- dispongono di un capitale sociale e territoriale sottoutilizzato e spesso non integrato entro dinamiche di sviluppo economico; è un capitale endogeno che va "messo in rete", va investito e fatto fruttare così da produrre ricchezza

- allo stato attuale questi territori determinano elevati costi sociali che impattano sulla dimensione economica, sociale, ambientale.

Un esempio dal punto di vista della fornitura e produzione di servizi sono le cosiddette aree a fallimento di mercato per la realizzazione della banda larga e ultralarga, queste sono aree dove gli operatori privati non investono se non finanziati da aiuti di stato. Sul piano sociale i processi di deantropizzazione, e soprattutto l'invecchiamento e l'assenza di ricambio generazionale, stanno distruggendo un patrimonio di tradizioni, materiali e immateriali, legato al sapere artigiano, un *know how* pratico che non trova eredi e viene così disperso. Ma è forse la dimensione ambientale quella che ha e avrà i costi sociali più ingenti. Allo stato attuale molti territori versano in stato di abbandono, o comunque le attuali modalità di uso non contrastano, quando non peggiorano, i problemi di instabilità idro-geologica. La questione della fragilità territoriale è sempre più rilevante e ha impatti che travalicano la dimensione delle aree interne riverberandosi sulle aree ad alta densità. Questo dovrebbe attivare da un lato, una presa di coscienza da parte dei territori della *bigness* dell'importanza di avere alle spalle dei centri che "mantengono" il territorio; dall'altro, essere elemento di capacitazione e riconoscimento di valore per la *smallness*.

- La scarsa accessibilità ai servizi primari considerati come diritti di cittadinanza identifica la popolazione che vive in queste aree come cittadini "di serie B"⁴⁷. Infatti: «tutte le aree interne soffrono di un deficit di cittadinanza e di prospettive. La marginalità geografica corrisponde anche a una marginalità nell'arena politica e nel dibattito pubblico» (Tantillo, 2015, p. 98) e sono proprio le politiche pubbliche ad aver relegate queste aree in spazi residuali dell'arena nazionale. Così i cittadini subiscono una sorta di "discriminazione territoriale" che ha elevati impatti sociali e politici, trasformando queste aree in '*places that don't matter*' (Rodriguez-Pose, 2018).

Lo sviluppo sociale ed economico di questi territori forse sarà possibile solo con profonde trasformazioni di tutte le strutture decisionali economiche e sociali a livello nazionale. Infatti, come nota Tantillo (2015) anche la tradizionale struttura politica basata sul sistema rappresentativo influisce sulla mar-

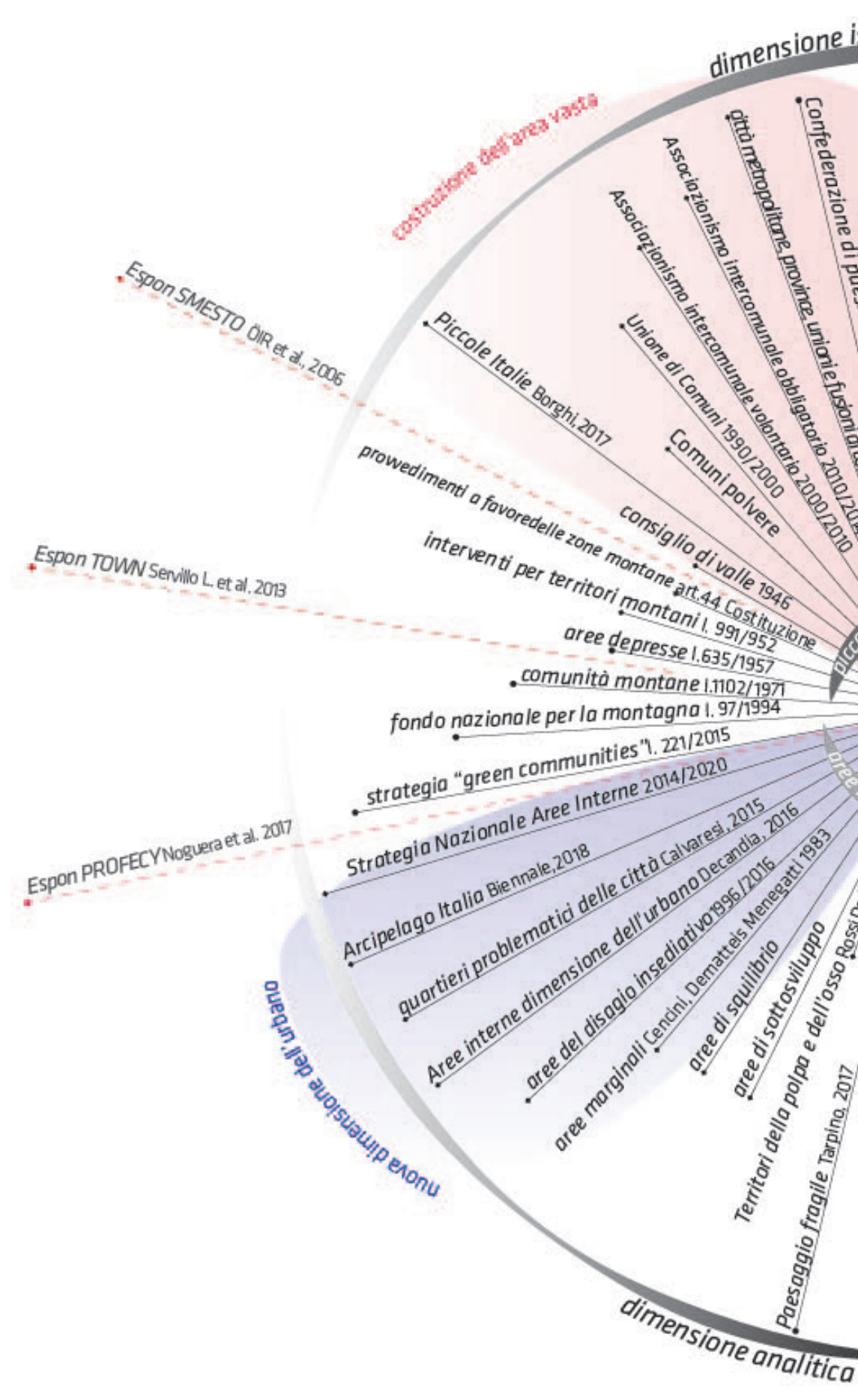
47 La Costituzione all'articolo 3 recita: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

ginalizzazione di queste aree; dato che sono poco popolate vengono considerate di scarso peso elettorale e contano poco nei processi decisionali e nel dibattito pubblico. Tuttavia, proprio per la scarsa considerazione che hanno avuto finora, oggi dovrebbero essere considerati come questione politica rilevante per evitare “The revenge of the places that don’t matter” (Rodríguez-Pose, 2018).

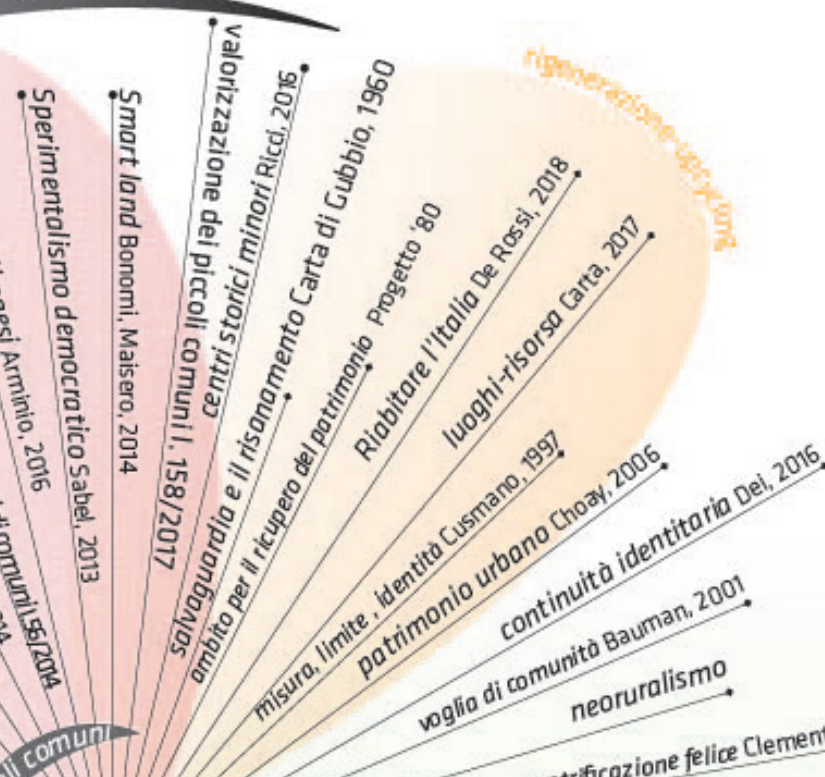
Proprio nell’ambito delle narrazioni dei luoghi “minori” la tesi ha prodotto una tassonomia relativo al conteso italiano dato che evidenzia come termini e accezioni linguistiche siano mutate nel corso del tempo e come sia possibile oggi strutturare nuove narrazioni.

Entro una pluralità di significati attribuiti ai centri minori una definizione condivisa, seppure in parte critica, è quella di piccolo comune che identifica nella dimensione amministrativa il piccolo centro in un comune con popolazione inferiore ai 5000 abitanti (così come riconosciuto dall’ANCI). Leggendo il piccolo centro in una prospettiva istituzionale emerge il tema del rescaling istituzionale, definito legge 56/2014 (c.d. Delrio), che ha portato alla costituzione delle città metropolitane e alla revisione delle norme in merito a unioni e fusioni dei comuni. Entro il progetto di area vasta emerge il bisogno per i piccoli comuni di definire una nuova identità, riposizionarsi, trovare lo spazio di collocamento e di rappresentazione in una visione più ampia: «[...] aprire a giochi negoziali mutualmente vantaggiosi tra aree interne e città» (Calvaresi, 2015, p. 89).

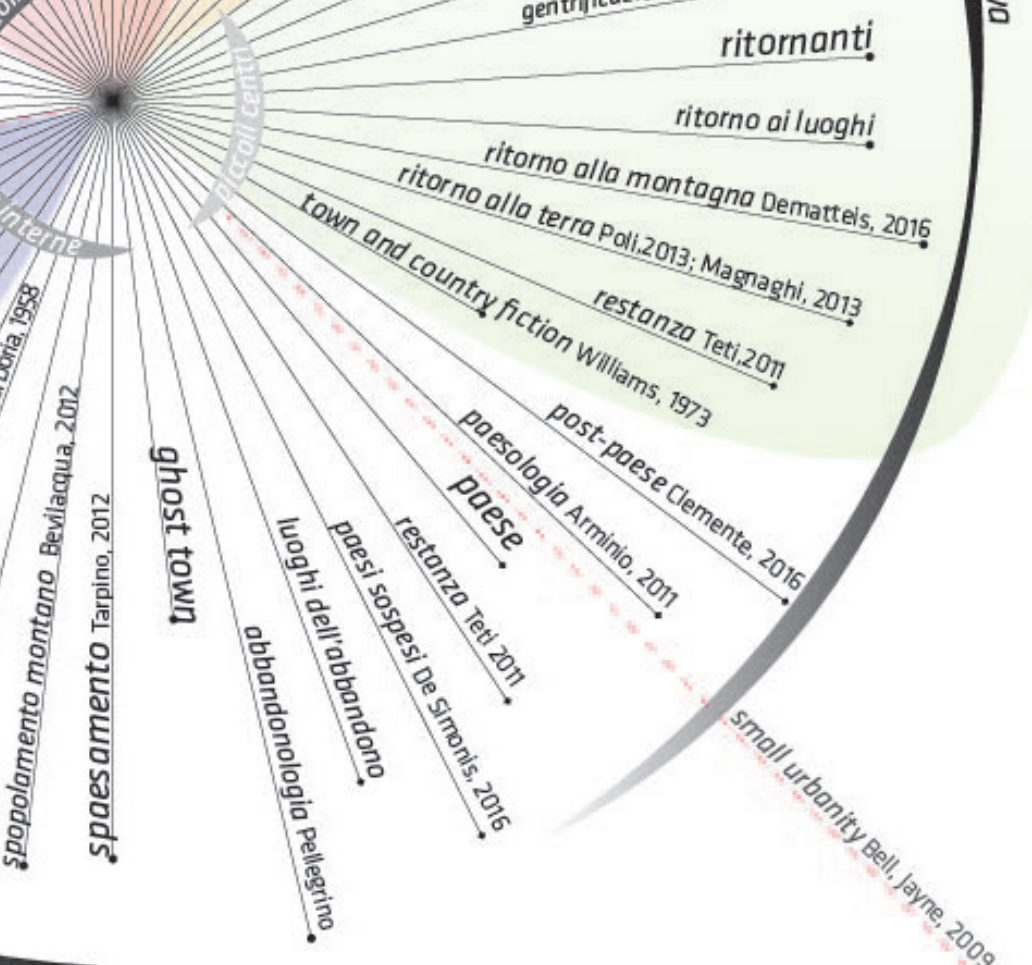
Per poter rileggere e progettare questi territori serve: «un ininterrotto alternarsi e variare di scala che cerca di comprendere le specificità di questi spazi ma anche le loro interdipendenze, le singole increspature ma anche i rapporti con i territori intermedi e i sistemi metropolitani» (De Rossi, 2018, p.16). Proprio nei sistemi metropolitani il posizionamento dei piccoli centri così come il progetto e la definizione di identità di area vasta risulta più complesso e richiede nuove forme di pianificazione. In tale ambito si situa la domanda di ricerca facendo proprio l’approccio del *regional design*.



stituzionale



rigenerazione urbana



dimensione narrativa

approccio territorialista

small urbanity Bell, Jayne, 2009

PARTE II

RAPPRESENTARE L'AREA VASTA

Dall'indagine sulla lettura emerge il bisogno per i piccoli comuni di definire una nuova identità e ricollocarsi entro dimensioni di area vasta. Posizionamento che risulta più complesso nella costruzione dell'identità e del progetto dell'area vasta metropolitana, dato che gli enti intermedi possono influenzare la rappresentazione dell'identità territoriale generando relazioni cooperative o conflittuali.

In tale ambito, quindi, si situa la domanda di ricerca e per rispondere a questa si è scelto di fare riferimento al *regional design*, approccio alla pianificazione sviluppato nelle pratiche di *strategic spatial planning* e basato sull'interazione e sull'uso delle rappresentazioni spaziali degli sviluppi futuri (*visioning*) nei processi decisionali. Un processo che fa propria la dimensione narrativa, intesa come *story-making* (van Dijk, 2011), e argomentativa (Balz, Zonneveld, 2015), espressione delle molteplicità di attori che attraverso un dibattito, se non un conflitto creativo, costruiscono insieme un'immagine di futuro. Come evidenziato da Neuman e Zonneveld (2018) il *regional design* ambisce a far interloquire: «the multiple levels of governance in concert with other sectors of society that are needed to address intertwined regional and local issues in new ways that traditional government and its planning have not been able to perform» (Neuman&Zonneveld, 2018, p.1298).

Tale approccio viene collocato nel framework della governace, intesa come pratica cooperativa e interattiva, che nell'ambito del planning ha trovato applicazione nella pianificazione comunicativa e argomentativa (Friedmann 1987, Forester 1989, Healey, 1992).

Il regional design in quanto processo interattivo di costruzione dell'immagine spaziale di un'area vasta fa riferimento alle teorie del *collaborative planning* (Healey, 1997) e si esplica nelle pratiche di spatial planning e pianificazione strategica. Nel contesto italiano l'ambito della pianificazione strategica metropolitana si mostra terreno fertile di sperimentazione (Lingua&De Luca, 2015; Lingua, 2017).

Le rappresentazioni spaziali del futuro di una regione (*vision*) non servono solo a rendere manifeste le trasformazioni fisiche del territorio ma sono anche la base per stimolare un dialogo tra molteplici attori coinvolti e costruire una nuova immagine e una nuova identità di area vasta condivisa.

Think big about thinking small. Rappresentare i piccoli centri nella dimensione strategica d'area vasta

L'APPROCCIO DEL REGIONAL DESIGN

I MUTAMENTI DELLA GOVERNANCE

Negli ultimi decenni del Novecento divengono evidenti i mutamenti socio-economici conseguenti ai processi di globalizzazione, sempre più segnati da una crescente complessità e incertezza. Nel contesto europeo gli impatti della globalizzazione sono tangibili nelle trasformazioni territoriali, con la formazione di plurime regioni urbane densamente segnate da una pluralità di flussi, così come nelle trasformazioni politico-istituzionali. Le istituzioni sono sollecitate, da un lato, dalle trasformazioni di matrice economica che porta alla diffusione del neoliberismo, dall'altro, dall'ordinamento dell'Unione Europea. Nei processi decisionali, e in particolare in quelli riguardanti la pianificazione spaziale, si è assiste ad un minor ruolo dello stato e al crescente coinvolgimento di attori privati, oltre all'emergere di forme di partnership pubblico-private: «a relative decline of the role of the state, a growing involvement of nongovernmental actors in a range of state functions, the emergence of new forms of multi-agency partnerships and more flexible forms of networking at various spatial scales » (Davoudi, 2008, p. 63). Quindi si configurano arene e geografie istituzionali variabili, sfumate, *fuzzy* (Allmendinger&Haughton,2009) che mutano a seconda degli scopi perseguiti. Le relazioni tra enti e tra enti e portatori di interesse sono così evolute da un approccio improntato al *government* ad uno improntato alla *governance*¹. Tali trasformazioni hanno impattato fortemente nell'ambito della pianificazione territoriale. I principi di sussidiarietà e coesione promossi dall'Unione Europea, nonché la volontà di disegnare una visione condivisa dello spazio europeo, portano alla definizione di nuove modalità di interazione tra enti di governo: «[...] innovation and networking have been recognized as essential ingredients of successful planning and lack of institutional capacity as a bottleneck. Various policies of the European Community aim amongst others to improve precisely this capacity, identified [...] as a condition of success in what is increasingly called governance rather than government [...] » (Janin Rivolin, Faludi, 2005, p.195).

Se nei modelli di *government* le relazioni tra enti erano di tipo *top-down*, quindi caratterizzate da una separazione netta delle competenze, negli approcci improntati alla *governance* diventano *bottom-up*, aperte alla negoziazione e auto-regolazione tra enti e attori. Se ne desume che entro modelli *governance-oriented* sia maggiormente probabile trovare spazi per strutturare proficui rapporti di collaborazione che oltrepassano la rigidità istituzionale: «Such a process can be more quickly responsive

1 Il termine *governance* compare nel settore pubblico a partire dagli anni '80 con accezione oppositiva rispetto al termine *government*. Se il termine *government* si riferisce alla struttura gerarchica di governo il termine *governance*, invece, trae origine nel settore privato nell'accezione di gestione improntata alla definizione di strategie:«[...] per intendere modalità di comportamento dei soggetti pubblici capaci di assumere un orizzonte strategico, sia quanto ad efficacia sia quanto a maggiore coscienza degli aspetti relazionali inevitabilmente connessi alla deliberazione pubblica, molto più di quanto non accada per il settore privato.» (INU, 2005, p. 41).

and more “intelligent” than top-down guidance or highly structured action and more suitable to our near-chaotic times of rapid change and multiple conflicting goals and perspectives [...]»(Innes, Booher, 2003, p. 8).

Si delinea un approccio di governance improntato a plurime collaborazioni, non solo tra istituzioni stesse e attori sociali, ma soprattutto tra i diversi attori con la finalità di sviluppare proficue relazioni e implementare il capitale sociale: «[...] si sviluppa una nozione alternativa di governance collaborativa entro cui le istituzioni formali di governo hanno un ruolo nel fornire l'infrastruttura hard di una struttura di sfide, per vincolare e modificare i centri dominanti di potere e l'infrastruttura soft di costruzione di relazione, attraverso cui possano aversi una costruzione di consenso e un mutuo apprendimento sufficienti a sviluppare il capitale sociale, intellettuale e politico per la promozione della coordinazione e del flusso di conoscenza e competenza tra le varie relazioni sociali coesistenti nei luoghi» (Healey, 2003, p. 260).

Questi nuovi modelli di relazione improntati alla collaborazione tra enti e alla partecipazione degli attori sociali si diffondono in Europa grazie al riconoscimento della Commissione Europea che le promuove a partire dal documento intergovernativo ESDP- European Spatial Development Perspective o SSSE-Schema di sviluppo dello spazio europeo (CE, 1999). In questo documento viene resa manifesta la struttura policentrica dello spazio europeo e viene esplicitato il principio di coesione territoriale, quale concetto base del futuro sviluppo del territorio europeo. Il principio di coesione, insieme al principio della sussidiarietà, si pongono come concetti base su cui è strutturata la governance europea e implicano la cooperazione tra stati e territori dell'Unione². Il riconoscimento del ruolo fondamentale della governance, intesa come processo decisionale che coinvolge istituzioni e società civile nella strutturazione delle politiche e dello spazio, ha portato alla redazione nel 2001 del Libro Bianco sulla Governance (CEC, 2001). In questo documento la governance è così definita: «Il concetto di “governance” designa le norme, i processi e i comportamenti che influiscono sul modo in cui le competenze sono esercitate a livello europeo, soprattutto con riferimento ai principi di apertura, partecipazione, responsabilità, efficacia e coerenza» (CEC, 2001, p. 8). Tale visione della governance si esplica poi nei documenti di programmazione europea per la gestione dei fondi comunitari attraverso il concetto di *cooperazione*, non solo tra diversi livelli istituzionale ma soprattutto con rappresentati della società civile. Nell'ultimo periodo di programmazione (2014-2020) il concetto di cooperazione è stato ulteriormente superato portando ad un cambio di paradigma dato dall'innovativo approccio *place-based*. Tale approccio è stato codificato entro una ricerca indipendente, *An Agenda for a reformed Cohesion Policy - A place-based approach to meeting European Union challenges and expectations*, redatta da Barca nel 2009 come base per la riforma delle politiche comunitarie di coesione. Questo approccio viene così definito: «A *place-based development policy* can therefore be defined as:

- a long-term development strategy whose objective is to reduce persistent *inefficiency* (underutilisation of the full potential) and *inequality* (share of people below a given standard of well-being and/or extent of interpersonal disparities) in specific places,
- through the production of bundles of *integrated, place-tailored public goods and services*, designed and implemented by eliciting and aggregating *local preferences and knowledge* through *participatory political institutions*, and by establishing linkages with other places; and
- promoted from outside the place by a system of *multilevel governance* where grants subject to con-

2 «L'Unione è fondata sulle Comunità europee, integrate dalle politiche e forme di cooperazione instaurate dal presente trattato. Essa ha il compito di organizzare in modo coerente e solidale le relazioni tra gli Stati membri e tra i loro popoli», *Trattato sull'Unione Europea*, Gazzetta Ufficiale n. C 191 del 29 luglio 1992, articolo A.

ditionalities on both objectives and institutions are transferred from higher to lower levels of government» (Barca, 2009, p. 5).

La politica *place-based* mira a strutturare strategie di sviluppo a lungo termine, rispondenti ai bisogni specifici del contesto, che vengono individuati e implementati attraverso la partecipazione attiva degli attori locali e promosse nei vari livelli istituzionali attraverso una governance multilivello.

Il cambio di paradigma dato dall'approccio *place-based* si riverbera anche nella definizione di governance territoriale individuata a livello europeo dalle ricerche Espon.

L'applicazione della governance nel campo della pianificazione spaziale amplia il significato e la comprensione del concetto stesso, divenendo un processo che ha un carattere specifico derivante dal suo oggetto: il territorio (Espon, 2007). Se in passato la governance territoriale era definita come: «[...] a process of the organization and co-ordination of actors to develop territorial capital in a non-destructive way in order to improve territorial cohesion at different levels» (Espon, 2007, p. 14), oggi in maniera più ampia viene definita:

«Territorial governance is the formulation and implementation of public policies, programmes and projects for the development* of a place/territory by

- 1) co-ordinating actions of actors and institutions,
- 2) integrating policy sectors,
- 3) mobilising stakeholder participation,
- 4) being adaptive to changing contexts,
- 5) realising place-based/territorial specificities and impacts» (TANGO, 2013, p. 6).

Questa definizione così estesa mostra le molteplici caratteristiche e possibilità della governance territoriale. I primi due punti evidenziano la capacità di coordinamento e interazione tra attori, istituzioni e politiche, sia a livello orizzontale che verticale. A livello orizzontale come processo che mette in relazione attori istituzionali di uno stesso livello e integra politiche settoriali distinte, a livello verticale agisce entro processi multilivello che coinvolgono e raccordano istituzioni sopra e sotto ordinate.

Il terzo punto evidenzia come la partecipazione del settore privato, e comunque di attori “non governativi” portatori di plurimi interessi, sia divenuta imprescindibile nei processi di trasformazione spaziale.

Il quarto e quinto punto esplicitano, infine, la capacità dei processi di governance di adattarsi e calarsi nei diversi contesti cogliendo la specificità dei territori.

Tale definizione evidenzia, da un lato la sempre maggiore e ricchezza complessità della governance, e dall'altro sottende il bisogno di definire processi entro cui tenere insieme tutti i livelli di descrizione.

Come sottolineato da Janin Rivolin e Faludi (2005) le politiche comunitarie hanno contaminato i contesti locali³ portando ad un progressivo aumento di attenzione alle tematiche di negoziazione inter-istituzionale e costruzione di visioni spaziali entro processi di pianificazione non-statutaria, delineando quindi un cambio di paradigma nella governance territoriale. Questo è stato osservato in special modo nel contesto italiano contrassegnato da un sistema di pianificazione di tipo gerarchico (legge urbanistica

3 Ad esempio, con la partecipazione ai programmi Interreg. Sugli effetti locali delle politiche si rimanda a: M. Battello, C. Pacente, *La dimensione locale delle politiche comunitarie. L'Ufficio Europa negli enti locali*, Egea. Milano 2012

nazionale 1150/42): «There local actions promoted by Community as well as national initiatives are triggering the emergence of new paradigms for territorial governance. To be more precise, the Italian 'urbanism tradition' appears to be challenged in a beneficial way by the rise of planning practices as formulating local development strategies. The sudden, spontaneous adoption of non-statutory strategic plans by many local authorities is perhaps the clearest sign of a widespread attempt to capitalize, both technically as well as institutionally speaking, on such EU-led cultural innovations» (Janin Rivolin e Faludi, 2005, p.207). Questo periodo di cambiamenti istituzionali influenzati dall'Unione Europea, che hanno portato ad una devoluzione, decentralizzazione e regionalizzazione delle competenze ha prodotto inediti processi di governance improntati alla cooperazione. Tali processi hanno dato luogo anche ad interessanti esperimenti di pianificazione spaziale, si pensi ad esempio al Tavolo Interregionale del Nord Italia⁴ o alle sperimentazioni di pianificazione strategica in contesti metropolitani e non (Martinelli, 2005).

Al periodo di sperimentazione degli anni 2000 è seguita una fase di crisi economica internazionale che nel nostro paese ha portato a una progressiva riorganizzazione degli assetti istituzionali in ottica di *spending review*.

Dapprima con la legge 214/2011⁵, poi con la così detta riforma Delrio legge 56/2014 "Disposizioni sulle città metropolitane, sulle province, sulle unioni e fusioni di comuni" sono stati ridisegnati organi e competenze dell'amministrazione. Su questo processo di rescaling istituzionale si innestata una fase di risparmio sulla spesa pubblica che ha privato le amministrazioni delle risorse economiche e finanziarie necessarie.

La riforma e i tagli alla spesa pubblica hanno avuto ampie ripercussioni nell'ambito della pianificazione urbanistica e territoriale. A livello intermedio per le neonate Città Metropolitane è stato introdotto l'obbligo di redazione del piano strategico metropolitano mentre le altre province vengono progressivamente indebolite. A livello di amministrazione locale per i Piccoli Comuni è reso obbligatorio l'esercizio associato delle funzioni fondamentali, compresa la pianificazione urbanistica che quindi diventa intercomunale. L'area vasta, sia a livello metropolitano che a livello intercomunale, si delinea come dimensione problematica: difficile circoscriverne i confini, difficile renderla visibile nella sua territorialità e dimensione istituzionale.

In tale contesto emerge, da un lato, il bisogno di pratiche di governance improntate al coordinamento (se non al superamento di questo con nuovi paradigmi), e dall'altro il bisogno di nuovi approcci alla pianificazione spaziale di area vasta che fanno proprie queste pratiche con la finalità di disegnare il futuro dei territori. Quindi, il ricorso a pratiche di cooperazione che, come messo in evidenza da De Luca e Lingua (2012), possono essere definite e interpretate attraverso tre concetti: condivisione, interdipendenza e lealtà tra enti. Questi vengono così esplicitati: «Per descrivere e interpretare pratiche di governo di natura cooperativa possiamo dunque ricorrere a tre parole chiave:

– esiste una impostazione cooperativa quando vi è *condivisione* delle funzioni tra enti e attori diversi che hanno competenze sulla medesima materia e concorrono alla definizione e realizzazione delle po-

4 Il Tavolo Interregionale per lo sviluppo territoriale sostenibile della macro-regione Padana denominato "Adria Po-Valley" nasce nel 2007 dall'iniziativa delle Regioni Emilia-Romagna, Friuli Venezia Giulia, Lombardia, Piemonte e Veneto e le Province di Trento e Bolzano con l'obiettivo di promuovere la competitività regionale a livello europeo. Questa collaborazione tra le diverse regioni viene sancita con la stipula della Carta di Venezia e darà vita ad un'esperienza di cooperazione orizzontale esplicitata nella costruzione di una visione su scala multi-regionale (De Luca, Lingua, 2012).

5 La legge 214/2011, che ha convertito in legge del D. L. 6 dicembre 2011 n. 201 "Disposizioni urgenti per la crescita, l'equità e il consolidamento dei conti pubblici", ha avviato i tentativi di riforma degli organi provinciali. Enti che oggi si trovano in una situazione di incertezza finanziaria e delle proprie funzioni, in particolare per quanto riguarda la gestione dell'area vasta.

litiche, secondo il livello territoriale e gli interessi rappresentati;

– esiste una impostazione cooperativa quando vi è il riconoscimento della *interdipendenza* dei livelli territoriali e delle politiche rispetto alla indipendenza dei livelli di governo;

– esiste una impostazione cooperativa quando vi è *lealtà tra enti*: le competenze condivise portano ad instaurare relazioni cooperative per la formulazione di politiche pubbliche, che nascono dalla cooperazione tra i governi e assumono forme patrizie o associative; la lealtà implica l'impegno a implementare e mantenere nel tempo gli accordi intrapresi, ai fini del raggiungimento degli obiettivi comuni sottoscritti.» (De Luca, Lingua, 2012, p.18)

Condivisione, interdipendenza e lealtà sottendono delle relazioni orizzontali basate su interazione e comunicazione. Questi processi richiedono la configurazione di nuove arene istituzionali improntate su modelli di governance collaborativa (Healey, 1997) e interattiva (Kooiman, 2008; Torfing et al. 2012), «by the end of the century, new efforts were underway in many parts of Europe to produce strategies for cities, subregions, and regions [...] these efforts involve the construction of new institutional arenas within structures of government that are themselves changing» (Albrechts, Healey, Kunzmann, 2003).

I nuovi modelli di governance si configurano inclusivi di più soggetti e finalizzati all'elaborazione di decisioni condivise; si strutturano su strategie orizzontali, cooperative e negoziali volte a superare la settorializzazione delle amministrazioni ed elaborare modalità di gestione dei territori aperte e flessibili. Le nuove modalità di gestione del territorio richiedono una prospettiva di medio-lungo periodo in cui delineare strategie coordinate e condivise da più attori. Pertanto, questa nuova governance (collaborativa, interattiva, cooperativa) si colloca nel campo della pianificazione comunicativa o argomentativa improntata alla teoria dell'agire comunicativo di Habermas (1984) e non più nell'ambito della pianificazione proprie del piano razional-comprendivo tradizionale.

LA PIANIFICAZIONE COMUNICATIVA E IL COLLABORATIVE PLANNING

La pianificazione comunicativa o argomentativa (Friedmann 1987, Forester 1989, Healey, 1992) si sviluppa a partire dalla fine degli anni '80 come approccio alla pianificazione incentrato sulla decisione, *decision centered* (Faludi, 1987), e basato sulla teoria dell'agire comunicativo di Habermas (1984)⁶.

La pianificazione tradizionale propria del piano razional-comprendivo, basato su criteri oggettivi e razionali oltre che su un apparato amministrativo gerarchico, sembra aver fallito: «[...] the technical and administrative machineries advocated and created to pursue these goals [social justice and environmental sustainability] in the past have been based on what we now see as a narrow scientific rationalism. These machineries have further compromised the development of a democratic attitude and have failed to achieve the goals promoted» (Healey, 1992, p.143). In seguito a questo fallimento, la concezione della pianificazione come pratica comunicativa appare la migliore perseguibile per il contesto contemporaneo (Healey, 1992), sempre più segnato da complessità, incertezza e frammentazione (Dente, 1985). Quindi si delinea un nuovo approccio alla pianificazione come processo decisionale influenzato da una pluralità di attori, da interessi particolari ed asimmetrie di potere. In tale contesto il piano razional-comprendivo si rivela manchevole di spazi per la negoziazione e discussione dei mol-

6 Tale teoria segna un cambiamento filosofico profondo poiché mette in discussione l'oggettività dei sistemi valoriali e di conoscenza, che divengono il prodotto di processi decisionali interattivi

teplici interessi portati dagli stakeholders. Spazi entro cui elaborare soluzioni alternative e innovative scaturite dal confronto aperto, anche conflittuale, tra gli attori. Si diffondono, così, approcci informali finalizzati alla negoziazione e cooperazione. Tali approcci informali vengono ricompresi all'interno delle pratiche di pianificazione in modo strutturato portando ad una svolta "comunicativa" all'interno della planning theory (Healey, 1992). Questo cambiamento è alimentato dalle ricerche sulla pianificazione argomentativa e collaborativa (Friedman 1987, Forester 1989, Healey, 1992) che considera il dibattito e l'argomentazione momenti fondanti dei processi di pianificazione; momenti entro cui costruire accordi razionali secondo la teoria dell'agire comunicativo di Habermas (1984).

Habermas formula un nuovo concetto di ragione formata all'interno della coscienza intersoggettiva. Questo tipo di ragione non fa riferimento al soggetto come coscienza solitaria che interagisce con l'ambiente, ma come coscienza socialmente costruita, che vive insieme ad altri e deve agire in accordo con questi attraverso il linguaggio. Tale soggetto agisce secondo le regole dell'*agire comunicativo*: due o più soggetti interagiscono attraverso il linguaggio e stabiliscono una relazione interpersonale che ha la finalità di coordinare il proprio agire. Quindi attraverso l'interazione e attraverso il dibattito in pubbliche arene prendono forma le azioni collettive. Alla luce delle teorie di Habermas la pianificazione diviene: «[...] un processo di ragionamento collettivo interattivo, veicolato nel discorso per mezzo del linguaggio» (Healey, 2003, p.93). Una pratica basata sulla comunicazione e sull'argomentazione quale mezzo per la ricerca e la strutturazione di scelte condivise: «What is being invented, in planning practice and planning theory, is a new form of planning, a respectful argumentative form, of *planning through debate*, appropriate to our recognition of the failure of modernity's conception of pure reason [...] » (Healey, 1992, p.160).

Oltre alle influenze filosofiche delle teorie della razionalità comunicativa di Habermas, è rilevante l'apporto delle teorie sociali della strutturazione elaborate da Giddens (1984), come quello della riflessività critica di Schön (1983). Tali teorie mettono in luce come tutto ciò che è considerato abituale è stato determinato dalla storia sociale, nonché dalle relazioni di potere. L'argomentazione (Habermas, 1984), l'*agency* (Giddens, 1984) e la riflessività critica (Schön, 1983) divengono mezzi per acquisire consapevolezza di tali processi e trovare modalità di azione per scardinare le narrazioni dominanti, mettendo in atto processi di riassetto culturale (Healey, 1997). Viene posta particolare attenzione alle relazioni di potere e ai modi in cui queste possano influenzare le scelte pubbliche.

Nel contesto della formazione delle scelte e dei processi di governance, facendo riferimento alla teoria della comunicazione, diviene possibile un'espressione plurale delle diverse posizioni ed emerge un approccio istituzionalista imperniato sulle relazioni sociali che strutturano l'agire, e come queste interagiscono nelle pratiche di governance, con la finalità di promuovere pratiche di tipo collaborativo (Healey, 1997).

Come le conoscenze e i sistemi valoriali perdono oggettività e divengono il prodotto di processi sociali interattivi, così la pianificazione diviene un processo entro cui gli attori costruiscono nuovi modi di agire e pensare. In un processo di pianificazione interattivo la discussione diviene il momento in cui gli attori sociali e istituzionali esplicitano la propria volontà di azione: confrontandosi o confliggendo con gli altri portatori di interesse e, appunto, discutendo pervengono alla definizione di soluzioni innovative e condivise dei problemi dibattuti. Soluzioni diverse dalla semplice sommatoria o ricomposizione delle istanze presentate, che scaturiscono da un confronto collaborativo sulle questioni in gioco. Il confronto interattivo, aperto e inclusivo tra idee diverse e potenzialmente conflittuali porta alla costruzione di strategie e visioni improntate su nuovi valori: « Instead of relying primarily on standardized ways of proceeding, we would rely more on ad hoc gatherings of interested and knowledgeable players to frame problems in new and shared ways and develop nuanced actions to respond to them. Instead of guiding players by rigid, highly-specified rules, they would develop shared meanings and heuristics, allowing them to act cooperatively or on their own» (Innes, Booher, 2003, p.8). Il momento del dibattito

e della discussione diviene il luogo di azione dei pianificatori che: «[...] agiscono in tal senso non solo per plasmare le conoscenze di certi cittadini, ma anche per dar forma e fiducia alle attese degli stessi [...] sono coloro che organizzano (o disorganizzano) l'attenzione pubblica» (Forester, 1998, p. 67). Dare forma alle attese diviene un lavoro progettuale, una costruzione di senso che parte dalla ricerca di possibili alternative entro un limitato spazio di soluzione, ma nell'ottica del costruire insieme (Forester, 1998). Questo processo è caratterizzato da dinamiche interattive ed è strutturato come conversazione pratica dove i partecipanti costruiscono insieme nuovi significati: «La pianificazione è, per sua natura, profondamente dialettica» (Forester, 1998, p. 219); la comunicazione è elemento basilare attraverso cui informare e interagire, alla base dell'azione della pianificazione stanno gli "atti linguistici". Tutto ciò sottende anche una ars retorica, quindi una forte componente persuasiva, per costruire narrazioni. Facendo riferimento al *narrative paradigm* di Fischer (1985)⁷, Throgmorton (2003, 1996) interpreta la pianificazione come una forma di narrazione persuasiva del futuro che ha la finalità di aiutare gli attori e le comunità ad immaginare e dare forma ai luoghi. Questa concezione della pianificazione pone implicazioni rilevanti poiché, rispetto al progetto futuro di un territorio o di una città, possono esistere molteplici storie. Nei processi di pianificazione incentrati sullo *storytelling* il rischio è che gli attori più forti tendono a marginalizzare le "storie minori" e che i planners costruiscono "storie" (piani) che assecondano l'audience più forte. Un processo di pianificazione incentrato sul paradigma dello *storytelling* (Throgmorton, 1996) dovrebbe sempre prendere le mosse dalla dimensione normativa ma allo stesso tempo costruire una dimensione dove porre a confronto, far incontrare, diverse narrazioni: «[...] they also have to accept the fact that people tell diverse and often conflicting stories. That means planners must also find ways to set these alternate stories side by side, let them interact with one another[...] and to construct new forums which enable public and democratic argumentation» (Throgmorton, 2003, p. 130). Il problema diviene come confrontare e selezionare tale molteplicità. Cioè quale approccio adottare perché storie diverse possano costruire insieme il futuro, quindi passare dallo *storytelling* allo *story-making* (van Dijk, 2011).

La pianificazione viene intesa, quindi, come processo interattivo imperniato sulla comunicazione e la costruzione di narrazioni. E in questa nuova prospettiva si diffondono nuovi approcci allo *spatial planning*.

7 Nel contesto delle teorie della comunicazione Fischer (1985) elabora il cosiddetto paradigma narrativo ponendo particolare attenzione alla *narrazione* quale elemento costitutivo della vita umana. L'autore arriva a concettualizzare l'essere umano come *Homo narrans*, per il quale la prime forme di comunicazione intenzionale sono state quelle legate allo *storytelling*. Attraverso la narrazione l'uomo ha da sempre interpretato e costruito i significati del proprio mondo.

IL REGIONAL DESIGN

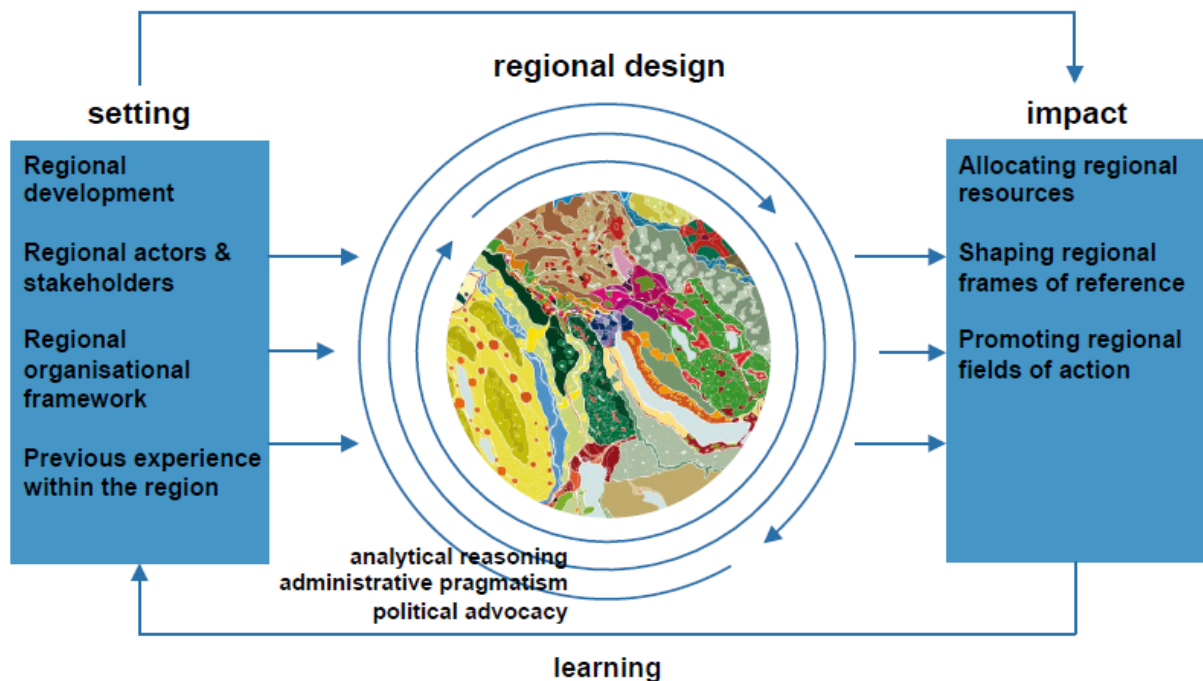
Nel contesto europeo, in particolare nei Paesi Bassi, sono emersi nuovi approcci alla pianificazione non basati sulla regolamentazione ma sulla costruzione di scenari futuri, caratterizzati dal coinvolgimento e dalla collaborazione tra pubblico e privato, contraddistinti da una capacità di progetto e di azione in una dimensione di area vasta (*region*) in ottica transcalare. Forme di pianificazione strategica che hanno portato alla ricerca di nuovi metodi e strumenti capaci di supportare processi decisionali complessi. Uno degli approcci che ha acquisito maggior importanza è quello del *regional design* che fa uso delle rappresentazioni del futuro dei territori all'interno dei processi decisionali (Balz&Zonneveld, 2015). Come evidenziato da Neuman&Zonneveld (2018) questo approccio non nasce oggi ma affonda le sue radici all'origine della pianificazione, nei grandi piani elaborati nella prima parte del Novecento che avevano un'impostazione *design oriented* e facevano largo uso di mappe, modelli spaziali, plurime forme di immagini. Oggi potremmo quasi parlare di: «resurgence of regional design» (Neuman&Zonneveld, 2018, p.1297). Una rinascita data dalla flessibilità di questo approccio interattivo, che partendo dai dati spaziali alla scala regionale, sviluppa analisi e sintesi, fornisce letture complesse delle problematiche ed elabora visioni delle possibili soluzioni. L'obiettivo non è solo quello di definire le trasformazioni fisiche del territorio – il *regional design* «would help spatial planning fall on the ground» (Balz, Zonneveld, 2015, p.872) – ma altresì contribuire allo sviluppo delle capacità istituzionali e organizzative degli enti coinvolti. Nella dimensione fisica delle trasformazioni: «Regional design is the intentional act of shaping the physical form of human settlement patterns in geographic regions. It is a strategy to accommodate growth by providing a physical framework to determine or guide the most beneficial location, function, scale, and interrelationships of communities within a region. Regional design is a strategy that sets the course for action that determines smaller scale decisions» (Neuman, 2000, p.117). Nel disegnare e dare forma ai territori indica anche la “strada da seguire” per raggiungere tali trasformazioni: «Regional design is a potent combination that can portray a vital vision of what a region can look like, and how to achieve it. Settlement and community development are local, and not regional in nature. People choose to live and work in places largely due to local characteristics. Nonetheless, all communities exist within a region and are influenced by it » (Neuman, 2000, p.118). Quindi è un'azione di visualizzazione e pianificazione: «As an act of foresight and planning, regional design organizes growth, development and redevelopment in and around existing and planned central places» (Neuman, 2000, p.117). è un'azione improntata alla pre-visione, che costruisce attraverso rappresentazioni e narrazioni. Da un lato, la narrazione, in particolare sotto forma delle rappresentazioni di futuro, mostra le trasformazioni future possibili di una regione. Dall'altro, è parte della costruzione di argomentazioni tese a stimolare la comunicazione e la collaborazione tra i diversi attori che partecipano al processo, in un'ottica negoziale. Lo *storytelling* diventa il tool principale del regional design (van Dijk, 2011) attraverso cui strutturare ampi processi di negoziazione che rispondono nuove esigenze dei processi di pianificazione comunicativa. Questo approccio alla pianificazione improntato allo sviluppo richiede la capacità di dialogo tra istituzioni e attori sociali coinvolti⁸, un processo interattivo che ha la capacità di rendere esplicite le interdipendenze tra i diversi livelli di pianificazione e facilitare il dibattito e l'accordo

8 Molte iniziative di *regional design* hanno visto la partecipazione dell'attore pubblico, nel ruolo di promotore, e degli attori privati come partner. Alcuni degli esempi più noti di *regional design* sono la *Structural Vision Randstadt 2040*, realizzata dal governo olandese nel 2008 per fornire un quadro indicativo per lo sviluppo dell'area del Randstadt, e il *Structure Plan Flanders*(1997). Nei Paesi Bassi il *regional design* è stato fortemente promosso dal governo nazionale e diversi ministeri ne hanno sottolineato l'importanza come approccio capace di integrare politiche spaziali molteplici e complesse. Si veda Salewski, C. (2012), *Dutch new worlds: Scenarios in physical planning and design in the Netherlands, 1970-2000*, 010 Publishers, Rotterdam.

tra gli attori coinvolti.

Quindi, si inserisce nel filone della pianificazione comunicativa e collaborativa come approccio riferito a contesti multi-scalari, multi-livello, multi-funzionali, multi-flusso, multi-settoriali, multi-disciplinari, multi-attoriali (Neuman&Zonneveld, 2018). Agire e progettare in tali contesti implica la collaborazione e la costruzione del consenso tra una pluralità di attori e di enti. Implica, altresì, l'interazione tra plurimi livelli di governance. Infatti, il *regional design* guarda tanto alle trasformazioni fisiche, quanto alle trasformazioni immateriali di tali reti di governance; tanto che *institutional design* e *regional design* possono essere considerati come: «[...] different sides of the same coin» (Neuman, Zonneveld, 2018, p. 1307). Spesso i processi di *regional design* più che per l'attuazione del progetto/piano sono serviti più come riferimento per decisioni successive (decisioni degli attori o delle azioni da intraprendere). Considerare *institutional* e *regional design* strettamente interrelati implica un approccio *place-based* alla progettazione che vede le istituzioni e la governance legate ad una dimensione fisica, spaziale, territoriale connotata da una propria identità (Neuman&Zonneveld, 2018).

Interactive perspective on design



Förster A., Balz V. (2015) Regional Design conceptual framework, Shaping regional futures, TUM/TUD October 14-15 2015

Identità che diventa anche “visiva”, “visuale”. La rinnovata enfasi posta dal *regional design* alla dimensione territoriale e fisica delle trasformazioni determina un rinnovato interesse per la rappresentazione del piano.

Uno dei principali strumenti del *regional design* è l'uso della rappresentazione spaziale, intesa come mappa o raffigurazione del piano, riconosciuta da molti autori— Duhr (2006), Faludi (1996), Kunzmann (1996), Neuman (1996), Zonneveld (2008) — quali potente mezzo nei processi decisionali. Gli autori concordano sul ruolo delle rappresentazioni come strutture di potere che possono produrre consenso o conflitti, infatti le immagini possono essere oggetto di plurime interpretazioni e rafforzare «the imaginative power of spatial planning» (Balz, Zonneveld, 2015, p. 873) rendendo visibili interazioni e confini dei territori e agendo come “institution builders” (Neuman, 1996, p. 293). Nei processi di pianificazione spaziale le immagini sono spesso utilizzate con finalità plurime (Forster, 2009; Zonneveld, 2005a, 2005b), sia per rappresentare le trasformazioni fisiche del territorio sia per influenzare le decisioni degli attori nei processi di pianificazione. L'immagine concepita come «guiding lights in terms of the how and why of governance» (Kooiman e Jentoft, 2009, p. 821) si configura come lo strumento primario su cui innestare le interazioni, base per la costruzione di un dibattito e di framework condivisi; in particolare nei contesti contraddistinti da forte interdipendenze funzionali e nei processi decisionali improntati alla collaborazione (Faludi, 2010; Healey, 2004).

In tali contesti il *regional design* contribuisce sia all'interpretazione che al progetto della complessità, cioè a quello che è definito come «process of frame» ed è legato alla nozione di *planning concepts* (Zonneveld & Verwest, 2005) che descrivono «the way that planning actors frame the spatial development and/or spatial structure of an area or locality» (Balz & Zonneveld, 2015, p. 873).

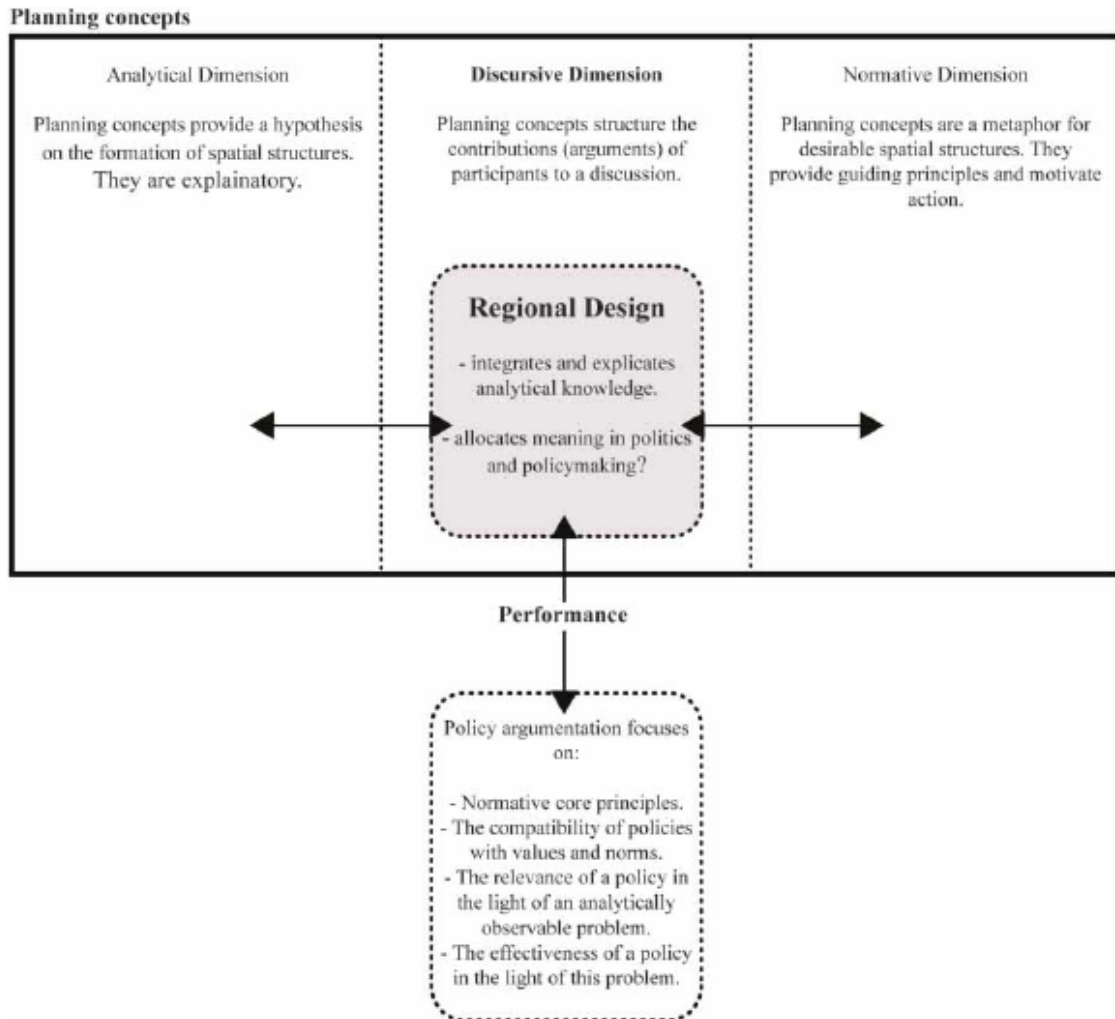
Come evidenziato da Davoudi (2003) i *planning concepts* hanno due dimensioni: una analitica e una normativa. La dimensione analitica fornisce delle ipotesi relativamente alla definizione delle strutture spaziali, tali ipotesi si basano su conoscenza relativa al modo in cui gli individui attraverso azioni non pianificate influenzano lo sviluppo spaziale. La dimensione normativa, invece, utilizza metafore per esprimere dei principi finalizzati a raggiungere obiettivi politici o trasformazioni spaziali desiderabili. Quando le rappresentazioni spaziali vengono utilizzate all'interno di un dibattito o come base per l'argomentazione di determinate scelte queste ricostituiscono una connessione tra dimensione analitica e normativa (vengono messe in relazione le analisi con le scelte politiche). Viene così a costituirsi una terza dimensione, definita “discorsiva” (Balz & Zonneveld, 2015), entro la quale il sapere analitico e scelte politiche vengono integrati, relazionati, acquisiscono senso. L'elemento *discorsivo* si pone come connessione argomentativa per gli interventi di pianificazione spaziale; «Spatial representations within a third, discursive dimension of planning concepts assist in knowledge co-production by (1) integrating analytical knowledge and (2) allocating meaning in politics and policy-making. Both types of representations can be investigated as argumentations in policy discourse» (Balz e Zonneveld, 2015, p. 874).

Dagli esempi di *regional design*⁹ emerge l'importanza delle relazioni e delle connessioni tra la dimensione analitica e la dimensione progettuale nelle pratiche di pianificazione e progettazione territoriale, soprattutto in contesti contraddistinti da una governance complessa.

Attraverso tali processi viene ampliata la capacità di cooperazione e organizzazione delle istituzioni, favorendo l'interazione e l'incontro tra parti sociali, enti, privati; vengono così delineate delle cornici in cui strutturare i processi decisionali come processi collaborativi di costruzione sociale (Healey, 1997). Così si stimola il dibattito tra molteplici attori, riguardo alla condivisione delle responsabilità e delle risorse per la pianificazione, attraverso un: «[...] distinctive method of policy argumentation that makes

9 Si veda l'esemplare caso studio del progetto per la regione del South Wing, Paesi Bassi, in Balz V., Zonneveld W. (2015) *Regional Design in the Context of Fragmented Territorial Governance: South Wing Studio*, *European Planning Studies*, 23:5, pp. 871-891.

use of spatial representations of the plausible future of regions. Such representations are intended not only to indicate physical changes, but also to stimulate debate on sharing responsibilities and resources for planning tasks among planning actors» (Balz, Zonneveld, 2015, p. 871).



Il regional design nel contesto dei planning concept in Balz V., Zonneveld W. (2015) Regional Design in the Context of Fragmented Territorial Governance: South Wing Studio, *European Planning Studies*, 23:5

Le forme di argomentazione utilizzate nel *regional design* fanno ricorso all'*ars retorica* intesa in modo ampio¹⁰, utilizzando narrazioni, metafore, plurime forme di rappresentazione. Muovendosi entro una prospettiva propria dello *storytelling* il *regional design* si pone come forma di ideazione e condivisione di storie (van Dijk, 2011). L'elaborazione di visioni progettuali, anche solo ipotetiche¹¹, altera la percezione e le aspettative di spazi e territori; arrivando a scardinare le narrazioni dominanti e aprendo nuove prospettive di sviluppo.

Elemento cardine di questa azione trasformativa a priori è la comunicazione. Soprattutto in forma visuale, questa agisce come catalizzatore per prendere decisioni: «designers and the images they communicate are facilitators that help make decisions in the complex systems that regional communities constitute» (van Dijk, 2011, p.125). Le rappresentazioni rendendo visibili le trasformazioni, aiutano a spazializzarle e a comprenderle meglio: «With information presented in a map we are able to understand the relationships between objects in a city or region, discuss them and design future situations by simultaneously acknowledging geographical constraints (distance, elevation and barriers) and opportunities in line with our ends» (van Dijk, 2011, p.130).

Le rappresentazioni in forma di *vision* sono lo strumento comunicativo che maggiormente connota l'approccio del *regional design*.

PIANIFICAZIONE SPAZIALE E RAPPRESENTAZIONE: LE IMMAGINI DI FUTURO

L'uso delle rappresentazioni spaziali come forma visiva immediata, base di discussione e veicolo di possibili decisioni future è stato indagato da vari autori: Neuman (1996), Faludi (1996), Gabellini (1996), Duhr (2006) e Zonneveld (2008).

Nei processi di pianificazione spaziale la rappresentazione del territorio e delle politiche che agiscono su di esso, sotto forma di immagini più meno concettuali, è un elemento essenziale (Duhr, 2007). Infatti, le immagini giocano un ruolo rilevante nei processi decisionali sia come elemento di supporto delle scelte che come mezzo di comunicazione capace di: «[...] attivare nella società eventuali risorse disponibili per ridiscutere la realtà» (Gabellini, 1996, p. 11).

L'immagine in quanto costruito sintetico rispetto ad un testo riesce ad incorporare punti di vista differenti e porsi come luogo di mediazione di interessi contrastanti (Healey, 1997). L'immagine lascia spazio all'interpretazione del singolo ed è accessibile a prescindere dal contesto culturale di provenienza. Tuttavia, proprio in virtù delle sue qualità comunicative può anche avere effetti distorti all'interno dei dibattiti (Neuman, 1996). Le rappresentazioni cartografiche, in quanto prodotto di un processo di pianificazione spaziale, non comunicano in modo "passivo" ma definiscono ambiti di attenzione e di azione contribuendo attivamente alla costruzione di politiche, agende, progetti. Così: « The decision on what should be 'put on the map', and how it is going to be presented, opens up great potential to

10 Retorica intesa non solo come l'arte del parlare bene, ma soprattutto come arte di persuasione che utilizza in modo efficaci forme di argomentazione.

11 Si pensi, ad esempio, alla quantità di immagini e progetti prodotti nei concorsi di idee. Immagini e progetti che sollecitano dibattiti e aprono possibilità, anche se non sempre portano a trasformazioni fisiche tangibili possono attivare sinergie, confronti conflitti tra una pluralità di attori. Per citare alcuni esempi di concorsi di idee che sono stati gestiti attraverso l'approccio del Regional Design si veda Metrobild Zurich e Ruhr Metropole. Oppure il caso della diga Afsluitdijk, nei Paesi Bassi, in cui l'agenzia di gestione delle acque (Rijkswaterstaat) ha commissionato degli studi per un possibile riuso. Gli studi dovevano essere delle esplorazioni libere da vincoli decisionali, visualizzazioni di plurime possibilità, così da ampliare il dibattito: «with the explicit intention to stimulate decision-making» (van dijk, 2011, p.129).

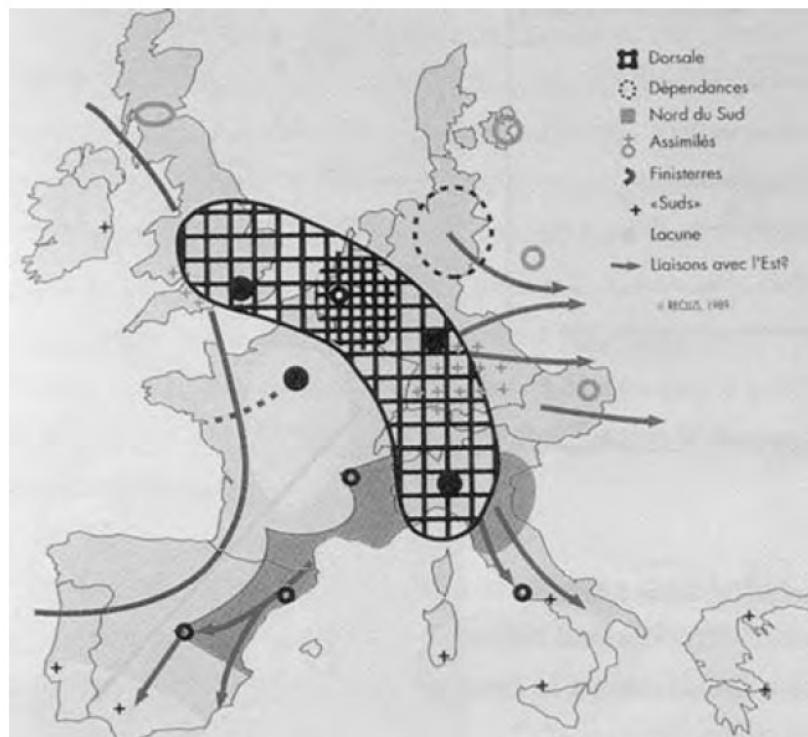
shape discourse, to empower some parts of the public or the territory, and to disadvantage others» (Duhr, 2007, p.1).

Nei processi di costruzione del piano si possono individuare molteplici approcci comunicativi, che variano in conformità all'osservatore verso cui è diretto il messaggio e in base alla tipologia di contenuto (se rappresentativa dello stato di fatto o della proposta di progetto). Per orientarsi nella pluralità di linguaggi Gambino (2000) propone una tassonomia delle rappresentazioni, dedotta rispetto all'intento comunicativo, individuando tre tipologie: i) le rappresentazioni con funzione regolativa a livello giuridico, ii) le rappresentazioni tese a delineare orientamenti strategici condivisi tra una pluralità di attori e iii) le rappresentazioni con funzione argomentativa e di supporto alla discussione.

Tale classificazione è ripresa e riletta da Lucchesi (2007) che distingue rappresentazioni prescrittive, illustrative ed esplorative dei futuri possibili, ponendo particolare attenzione alle: «[...] implicazioni di efficacia connesse alle diverse funzioni [che] possano condizionare le modalità operative della costruzione delle immagini» (Lucchesi 2007: 48). A seconda delle funzioni e dell'efficacia comunicativa prefigurata, quindi, sono utilizzate tecniche e modalità illustrative diverse.

Talvolta le immagini sintetiche, anche sotto forma di metafore, riescono a concettualizzare ed esplicitare al meglio analisi o progetti complessi. Un esempio è la nota metafora della "Blue Banana": un "semplice" diagramma con un altrettanto "semplice" nome sono riusciti a sintetizzare le aree di forza dello spazio europeo.

Questa immagine, sebbene molto criticata per il suo approccio semplicistico, ha saputo cogliere le potenzialità della rappresentazione e dell'uso di un concept facilmente comunicabile; in special modo



La "Blue banana" o dorsale europea in Duhr, S. (2007) *The Visual Language of Spatial Planning: Exploring Cartographic Representations for Spatial Planning in Europe*, Routledge, London.

in un contesto in cui lo sviluppo urbano e regionale talvolta ha oltrepassato anche i confini nazionali, oltre che quelli municipali. Nel processo di definizione delle strategie per lo spazio europeo, *l'European Spatial Development Perspective* (ESDP), l'uso delle immagini è stato molto dibattuto poiché queste potevano essere motivo di conflitto, soprattutto per il ruolo assunto dalle rappresentazioni nelle diverse culture di pianificazione europee. Ad esempio, la capacità dei sistemi di pianificazione nordeuropei di incorporare forme di raffigurazione, *spatial vision*, è considerato un vantaggio nella definizione di strategie comunitarie (Janin Rivolin, 2004). Questo a sottolineare il potere delle rappresentazioni.

Prima ancora che nel dibattito sullo *spatial planning* europeo la forza delle rappresentazioni era già stata messa in luce a partire dalle esplorazioni di futuro conseguenti alle crisi energetiche degli anni Settanta del Novecento. In questo periodo emerge una nuova attenzione rivolta al *futuro* come luogo dell'incertezza si esplicita nell'emergere di alcune tematiche globali; queste si delineano come questione ambientale, declinata come preoccupazione per il futuro del pianeta, e la grande tematica della fine del moderno che porta con sé trasformazioni sociali, economiche e culturali. Negli anni '60-'70 si diffonde negli Stati Uniti la *futurologia* come scienza che dovrebbe prevedere con approccio scientifico il futuro¹². Con l'approccio di questa disciplina sono redatti alcuni studi che mettono in discussione l'idea di crescita continua e illimitatezza delle risorse (*Towards the year 2000, Limits to growth, Thinking the Unthinkable*). Questi studi si basano sull'elaborazione di scenari per analizzare gli eventi futuri¹³. In un contesto contraddistinto da una grande attenzione rivolta al futuro le rappresentazioni diventa il mezzo per proiettare sul presente ipotesi del divenire, le immagini prodotte influenzano il futuro stesso attraverso la loro capacità di stimolare un dibattito e portare a riconsiderare le azioni in atto che plasmano l'avvenire¹⁴.

La costruzione delle rappresentazioni possibili diventa descrizione, proiezione, concreta di situazioni future che delineano tendenze di lungo periodo, e si pongono come *complementari* alla descrizione degli avvenimenti e quindi al disegno di breve periodo.

La rappresentazione diventa elemento centrale per sollecitare *l'azione* poiché le immagini «contribuiscono a rendere il futuro stesso oggetto di conoscenza, di discussione e di costruzione possibile» (Viganò, 2008, p. 16); costruzione condivisa fra una molteplicità di attori.

Le diverse tipologie di rappresentazione del futuro hanno origine comune nell'incertezza e nella complessità delle trasformazioni dei territori contemporanei, ma un diverso atteggiamento verso il futuro e verso la sua costruzione e *immaginazione*.

I modi di pensare il futuro possono impiegare «costruzioni tecniche e retoriche di diverso tipo: dal *visioning*, la descrizione di un futuro desiderato sulla base di un processo di scambio e di condivisione con gruppi di cittadini interessati, al *forecasting* che indaga le probabilità, allo *scenario* che esplora le possibilità.» (Viganò, 2008, p.16). Questi termini spesso sono associati e sovrapposti in modo disorientante, seppur nel costruito teorico disciplinare sono contraddistinti da una connotazione specifica e autonoma.

Nel contesto europeo largo spazio troveranno elaborazioni progettuali e teoriche sull'uso degli scenari e delle *vision* intese come rappresentazioni sintetiche e condivise del futuro di una regione.

12 Recentemente ripresa all'interno dei *Future Studies* e della *Project Anticipation* come campo di attività orientato all'azione. La *project anticipation* mira ad innescare un possibile cambiamento interagendo con gli attori per la costruzione di possibili futuri.

13 Il termine scenario viene introdotto negli anni '50 nell'ambito della progettazione urbana in Francia e, in seguito, negli anni '60 nell'ambito della pianificazione strategica militare (Salewski, 2012).

14 Alcuni esempi di immagine di futuri impossibili finalizzate a provocare dibattito sono i progetti-provocazione che il Superstudio ha messo insieme nel 1972 con il titolo *Salvataggio di centri storici italiani (Italia vostra)*.

La costruzione di scenari, *scenarios building*, è contestuale alla crisi degli anni '70 ed esempio ne sono le ricerche condotte dalla DATAR- Délégation à l'Aménagement du Territoire et à l'Action Régionale (Commissione per la pianificazione del territorio e per l'intervento regionale) che hanno portato alla realizzazione di "grandi immagini" del territorio francese. Con il supporto del gruppo *Omnium technique d'aménagement* (OTAM) furono realizzati scenari esplorativi del futuro contrapponendo tendenze possibili o plausibili con estremizzazioni che portavano alla creazione di "scenari dell'inaccettabile", questo per stimolare riflessioni sulle azioni da intraprendere nel presente.

In ambito italiano la tecnica dello scenario è stata indagata da più autori sia nelle esperienze di ricerca sia nella pratica professionale (Secchi 2003; Magnaghi 2007; Gabellini 2010).

Fin dagli anni Sessanta la tecnica dello scenario è utilizzata da Giovanni Astengo come mezzo di previsione dell'immagine futura su cui strutturare il percorso progettuale del piano. Esempio sono i piani di Genova e Bergamo. A Genova vengono delineate quattro diverse ipotesi di sviluppo definite *marginali* e *strutturali*. Le prime due ipotesi acquisiscono e razionalizzano le tendenze in atto, mentre le seconde delineano uno sviluppo futuro basato su un nuovo modello socioeconomico. Gli scenari elaborati sono improntati su: «quattro tipi diversi di città e quattro sinergismi di attività economiche» e obbligano l'amministrazione a scegliere tra due diversi atteggiamenti di scelta politica urbanistica: «uno più remissivo di fronte alle tendenze in atto, l'altro più incisivo nelle decisioni e nelle attuazioni» (Astengo, 1966 in Di Biagi, 2012p. 56). Quindi lo scenario si pone come visualizzazione di alternative che sostengono precise scelte economico-politiche. Nel piano di Bergamo, invece, gli scenari vengono usati con valenza comunicativa, per informare gli attori rispetto alle scelte da intraprendere, e valutativa rispetto agli effetti e alla relazione costi/benefici. Attraverso l'utilizzo degli scenari il piano non si limita ad assecondare le tendenze in atto ma diviene: «pre-visione di profonde modificazioni, un'immagine del futuro che, orientando gli sguardi, le speranze e le attese, è in grado di imporsi nel presente e trasformarlo» (Di Biagi, 2012, p. 57).

Nell'esperienza di Secchi gli scenari hanno valenza di argomentazione rispetto alle scelte possibili, sono definiti come racconti in cui si rappresenta il futuro ipotetico del territorio ("*what will happen if...*") per una molteplicità di tematiche con la finalità di generare un dibattito sulla definizione di strategie future e produrre conoscenza. Solitamente nell'azione progettuale, come nei lavori compiuti per i piani di Anversa e Mosca, Secchi elabora varie tipologie di scenario, fra cui lo scenario tendenziale, come sviluppo delle tendenze in atto e con accezione negativa, e lo scenario desiderabile, che può essere singolo o plurimo. La contrapposizione degli scenari, come contrapposizione di due idee di futuro possibile, ha la finalità di aumentare la consapevolezza delle scelte rispetto alle opportunità di sviluppo, oltre a rendere esplicita la responsabilità dei singoli attori verso la costruzione di un progetto. Gli scenari si pongono come base scientifica per il controllo di ciò che è possibile o impossibile, attraverso il controllo avviene la scelta e la legittimazione di azioni e progetti che andranno poi a comporre le *vision* progettuali.

Nel lavoro di Magnaghi -esplicitato dallo stesso nella ricerca Prin "*La costruzione di scenari strategici per la pianificazione territoriale: metodi e tecniche*" (2003-2005)- lo scenario ha valenza cognitiva e progettuale nel "progetto di territorio", nonché una forza comunicativa capace di sollecitare la partecipazione degli abitanti alla trasformazione dei propri luoghi di vita. Gli scenari della scuola territorialista si presentano come immagini raffiguranti la messa in valore dei giacimenti patrimoniali dei territori di progetto, con approccio multiscalare e multisetoriale. Lo scenario disegnato diventa un'immagine-manifesto, con proprie qualità estetiche, che cerca di sintetizzare progetti di natura diversa: «[...] propongono "visioni" del territorio che esprimono una tensione utopica[...] fra la visione di un futuro di un luogo, collocabile in tempi lunghi, e pratiche quotidiane degli abitanti che contribuiscono alla crescita di "coscienza di luogo", la quale a sua volta induce azioni e saperi per la cura del territorio e dell'ambiente» (Magnaghi, 2007, p. 9). Quindi, gli scenari strategici si pongono come elemento complementare ai testi all'interno di una più ampia visione olistica di un dato territorio.

Patrizia Gabellini, che ha compiuto un'approfondita indagine sul tema della rappresentazione dei piani, parte dal presupposto che scenario, visione e immagine, pur essendo utilizzati in modo interscambiabile, hanno una loro connotazione specifica e autonoma. In particolare, soffermandosi sul primo termine la studiosa dichiara che: «Scenario è parola che ricorre in campi diversi e può assumere, di volta in volta, significati spostati sul versante della conoscenza e su quello dell'azione» (Gabellini, 2010, pag. 86). La tecnica dello scenario acquisisce, perciò, valori diversi nei vari autori e come evidenziato da Gabellini (2010) spesso questo termine, data la sua natura polisemica, viene utilizzato in maniera interscambiabile con i termini visione e immagine. Come evidenzia Secchi nei "Diari": «alcune di queste immagini hanno assunto i connotati di possibili punti di fuga dal presente proposti in modi evasivi; altre quelli di mere rappresentazioni di *trends* in atto; altre quelli di percorsi argomentati e suggeriti a collettività più o meno vaste, altre ancora hanno assunto i connotati di *visions*, di rappresentazioni spesso allusive dell'insieme delle domande e dei desideri che percorrono a diverse profondità la società; altre infine quelli di veri e propri scenari, di tentativi cioè di indagare "cosa succederebbe se..."»¹⁵.

Quello che interessa sottolineare è che se definiamo lo scenario come forma di pre-visione di possibilità, quindi come elemento insitivamente multiplo, appare evidente che spesso quello che viene definito scenario strategico si avvicina più ad una forma di *vision*, un'immagine condivisa di un futuro desiderato. Allo stesso tempo è possibile osservare come, spesso, l'utilizzo degli scenari sia parte integrante dei processi *visioning*.

Come già detto l'uso del termine *vision* ha assunto una pluralità di significati riferiti a diverse modalità di elaborazione e rappresentazione di futuri possibili ed è stato utilizzato con diverse accezioni nel contesto europeo e nordamericano. Ad esempio, nella tassonomia delle parole *visioning* e *vision* proposta da Shipley e Newkirk sono stati individuati più di venti significati diversi.¹⁶

Sembra utile distinguere l'utilizzo del termine nel contesto nordamericano e in quello europeo.

Propri del contesto nordamericano sono i processi di *community visioning* o *visioning process*, che si diffondono negli anni '80 nell'ambito della pianificazione a lungo termine delle aree metropolitane.¹⁷ L'uso dei *visioning process* in questo contesto trova origine nella crisi della città, dispersa sul territorio, infatti questa pratica viene spesso utilizzata per pianificare aree vaste, la regione metropolitana, superando i confini amministrativi.

Altro elemento che denota l'elaborazione di *vision* è l'incertezza della società frammentata e multi-culturale, incertezza cognitiva rispetto all'avvenire e rispetto alla pluralità dei valori. L'incertezza viene affrontata con approccio pragmatico, attraverso il processo di elaborazione del piano si produce conoscenza e si delineano i valori attraverso l'interazione fra gli attori. In questo processo si guarda ai vari aspetti dello sviluppo della città: dimensione spaziale, economica, delle politiche pubbliche; elaborando uno strumento non prescrittivo che propone linee di intervento da sviluppare nel lungo periodo attraverso un progetto-processo che coinvolge la comunità. Questa pratica ha avuto ampia diffusione nel contesto americano e il termine *vision* ha assunto oggi svariate declinazioni, ad esempio può indicare una grande immagine che racconta il futuro o un insieme di politiche di intervento.

15 Diary of a Planner by Bernardo Secchi, Planum 2002-2013, voce 10-Progetti, visions, scenari: <http://www.planum.net/diario-10-progetti-visions-scenari-bernardo-secchi>

16 Come evidenziano gli autori la ricerca ha richiesto: «A careful examination of ten to fifteen years of planning literature and related texts reveals not one clear meaning but as many as twenty different and distinct meanings. In this study we use some techniques of content analysis to group the various meanings of vision and visioning into two major categories, substantive and procedural» (Shipley e Newkirk, 1999).

17 Esempio noto di *community visioning* è il processo avviato in Oregon (USA) che ha prodotto il documento *A guide to community visioning, Oregon Visions project*, 1993.

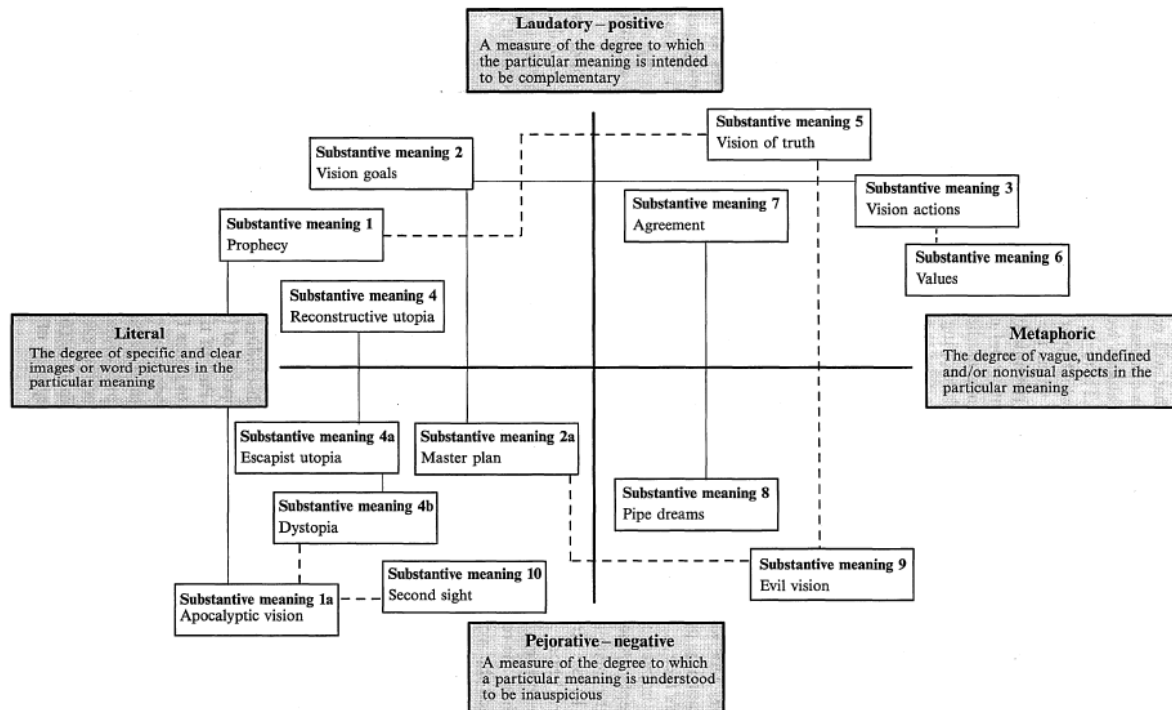


Figure 1. Taxonomy of the substantive theory meanings of vision terms.

La tassonomia proposta da Shipley, R.; Newkirk, R. (1999) Vision and visioning in planning: what do these terms really mean? *Environment and Planning B*, Vol. 26, No. 4, p. 573–591

Il *community visioning* non è un processo univoco «ma è possibile individuare una famiglia di esperienze di visioning omogenee perché caratterizzate da operazioni, fini e contenuti molto simili, spesso comuni» (Pellegrini, 2008).

I processi sono tendenzialmente lunghi (2-5 anni), aperto alla partecipazione e volti all'apprendimento e alla costruzione del consenso; si articolano in più fasi:

I- Delineazione delle condizioni presenti, delle dinamiche in corso e analisi delle scelte passate per definire la situazione attuale. Contestualmente vengono definite le questioni da affrontare e le scelte da intraprendere attraverso la costruzione di consapevolezza nella comunità locali;

II- Definizione degli scenari come racconti, scritti o immagini, in cui si rappresenta il futuro prossimo del territorio mediante una conseguenza logica che parte dalla supposizione: *“what will happen if...”*.

Tale modalità configura un numero variabile di scenari proiettati in un orizzonte temporale distante, così da accentuarne la portata visionaria, e proiettare i conflitti sul lungo periodo, così da attenuarli;

III- A partire dagli scenari desiderabili selezionati viene definita una vision, rappresentata come sintesi complessa dell'immagine collettiva del futuro desiderato, sfondo e contenitore per azioni di lungo periodo e molteplici tematiche. Questo documento non ha validità prescrittiva, ma si pone come documento programmatico condiviso su cui predisporre azioni puntuali e politiche.

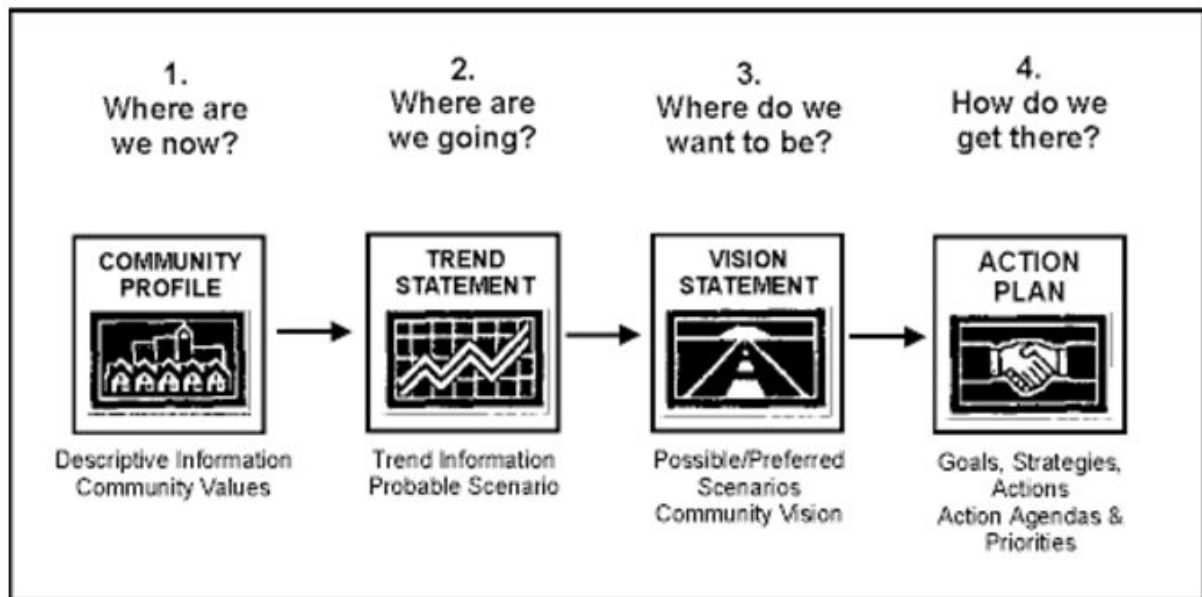
Negli esempi nordamericani la vision si esplicita in un semplice testo dove vengono elencate le strategie da seguire:

VANCOUVER'S VISION

Birthplace of the Pacific Northwest, Vancouver is the heart of southwest Washington, connecting people and places throughout the region. The mighty Columbia River is the link to our past and a key to our future. We are a friendly city for all ages, incomes, abilities and backgrounds, with proud, unique neighborhoods. We are dedicated to preserving our heritage and natural beauty while welcoming the opportunities change brings to our lively metropolitan community. We are the most livable city in the Pacific Northwest. Residents and businesses across our city are passionate about building a safe, thriving and sustainable community together."

Vancouver Strategic Plan Community Vision, adopted in 2008

A COMPREHENSIVE COMMUNITY VISIONING PROCESS



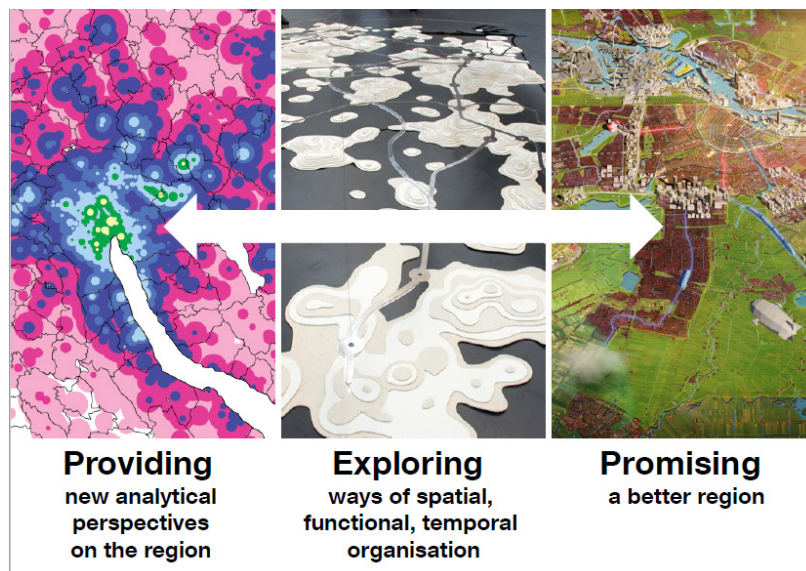
Visioning process in Bozzuto P., Costa A., Fabian L., Pellegrini P., (2009) (a cura di) *Storie del futuro. Gli scenari nella progettazione del territorio*, Officina Edizioni, Roma

In ambito europeo invece si fa alla *vision* come rappresentazione complessa e sintetica dell'immagine collettiva del futuro desiderato, sfondo e contenitore per azioni di lungo periodo e molteplici tematiche, in una dimensione di sviluppo regionale e territoriale (Mascarucci, 2004). Come mostrato in precedenza, l'elaborazione di *visions* si contestualizza nei processi di spatial planning, in cui le rappresentazioni prodotte si riferiscono all'idea di *spatial planning concept* (Zonneveld e Verwest, 2005), rappresentazioni che devono esplicitare le linee guida della pianificazione spaziale e le trasformazioni del territorio. Le immagini e le forme di narrazioni come le metafore acquisiscono valenza retorica per condizionare il dibattito: «Formal techniques of analysis and design in planning processes are but one form of discourse. Planning processes should be enriched by discussion of moral dilemmas and aesthetic experience, using a range of presentational forms, from telling stories to aesthetic illustrations of experiences. Statistical analysis coexists in such processes with poems and moral fables» (Healey, 1992,

p.154). La costruzione di immagini illustrate o mentali (ad esempio attraverso le metafore) quindi non sono un mero esito e prodotto finale rappresentativo della decisione, ma un elemento interattivo di discussione: «forme della raffigurazione [...] capaci di svolgere un ruolo talvolta decisivo nei processi di comunicazione che accompagnano il progetto strutturale e strategico nel suo farsi» (Gabellini, 2007). La *vision* è un elemento di persuasione e immaginazione, elemento di costruzione del futuro “spaziale” e istituzionale: «una *vision* non è un piano: è allo stesso tempo assai meno dettagliata e più complessa; non tende a definire diritti e doveri specifici, a costruire procedure esecutive, quanto a delineare una linea di fuga, un orizzonte di senso per l'intera collettività precisando le strategie atte ad avvicinarlo. Una *vision* è aperta e flessibile, ma dotata di potere discriminante: non ogni azione può esservi inserita. Essa accoglie, modifica o rifiuta non su di una base giuridica, ma su di una base logica, di coerenza sostanziale e formale. Quanto più forte, perché assoluto o condiviso, è il potere che la esprime, tanto più essa sta nel retroterra del non detto» (Secchi, 2003).

IL VISIONING NEL REGIONAL DESIGN

Nell'approccio del regional design le immagini agiscono come catalizzatore verso la costruzione del futuro desiderato. Le rappresentazioni spaziali non indicano solo le trasformazioni fisiche, ma hanno valenza politica nell'indicare norme, valori, scelte compiute dagli stakeholder; influenzano attivamente i processi di pianificazione (Balz&Zonneveld, 2015). La forza delle immagini mentali, interiorizzate dai partecipanti ai processi decisionali, agisce come una sorta di collante che tiene insieme il processo stesso e agevola gli accordi politici (Neuman, 1996). Le rappresentazioni spaziali rendono più facile visualizzare il futuro a cui tendere, ma allo stesso tempo disvelano le strutture di potere che le hanno costruite e possono produrre consenso o conflitti (Neuman, 1996; Zonneveld, 2005). La costruzione, selezione e comunicazione delle rappresentazioni diventano elemento costitutivo dei processi di regional design, che attraverso un grande sforzo di immaginazione (Lingua, 2017) ridisegnano i rapporti tra le istituzioni (Neuman&Zonneveld, 2018) e la percezione delle stesse istituzioni. Nei processi di pianificazione le rappresentazioni agiscono come forma di visualizzazione degli elementi costitutivi della regione oggetto di analisi, esplorazione delle possibili trasformazioni e forma di visione del futuro desiderato.



Förster A., Balz V. (2015) Regional Design conceptual framework, Shaping regional futures, TUM/TUD October 14-15 2015

Per comprendere al meglio il ruolo delle rappresentazioni verbo-disegnate (immagini, metafore) nei processi di regional design sembra utile presentare due esempi considerati emblematici: *Metrobild Zurich* e *Idea Competition Future Metropolis Ruhr*¹⁸. Questi casi nascono come concorsi di idee entro processi di pianificazione più ampi. Le istituzioni metropolitane e regionali hanno invitato gruppi interdisciplinari di esperti con la finalità di elaborare nuove immagini, nuove idee, una nuova comprensione delle grandi aree metropolitane di Zurigo (Svizzera) e della Ruhr (Germania).

Prendendo in considerazione una scala regionale questi progetti devono affrontare il disallineamento tra strutture di governance e relazioni funzionali del territorio, così come la mancanza di una percezione unitaria ma articolata degli spazi regionali. È richiesto, quindi, un approccio come quello del regional design che riesce a tenere insieme la complessità della governance regionale con la capacità trasformativa dell'*urban design* (Balz, Zonneveld, 2015).

Metrobild Zurich

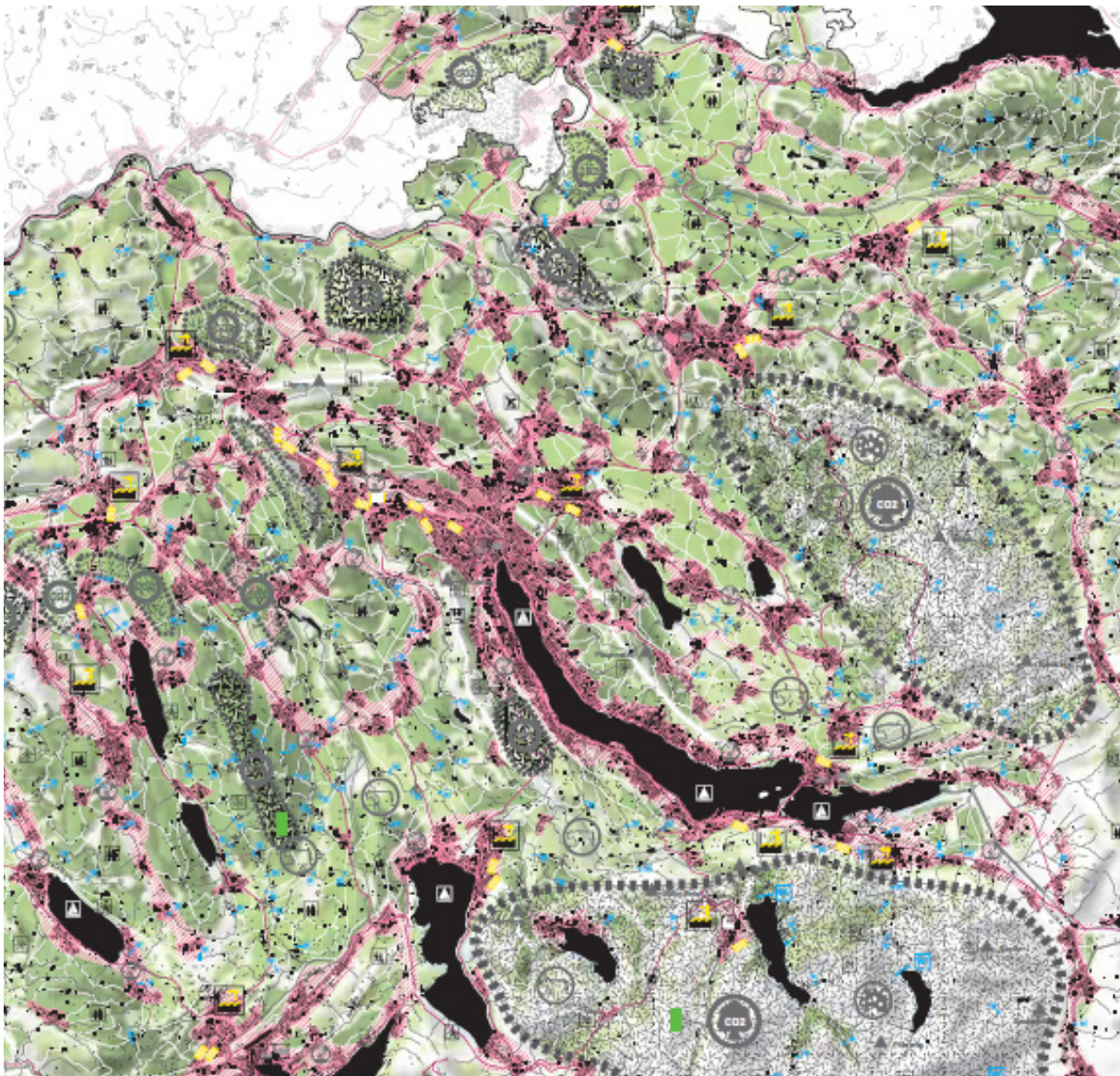
Nel 2010 la Conferenza Metropolitana di Zurigo (Verein Metropolitanraum Zürich) indice un concorso su invito con l'obiettivo di definire il profilo concettuale e spaziale dell'area metropolitana di Zurigo, rendere facilmente comprensibile potenzialità e qualità del territorio e riflettere sullo sviluppo futuro in scala regionale. Tutto questo doveva essere rappresentato attraverso un'immagine iconica ("Metro-picture") espressione di una visione comune e condivisa dell'area metropolitana, nonché rappresentativa dell'ente della Conferenza Metropolitana. Operazione non semplice poiché la regione metropolitana di Zurigo è suddivisa in 238 municipalità e otto cantoni, con circa tre milioni di abitanti. Sebbene fossero già state messe a punto svariate forme di collaborazione tra i diversi enti mancava una strategia unitaria su scala sovra-regionale. La Conferenza Metropolitana nasce nel 2009 proprio con questo obiettivo: superare la frammentazione amministrativa, strutturare una governance cooperativa a scala sovra-regionale, mettere a sistema le potenzialità di questa regione urbana, affrontare le problematiche ambientali e sociali. Una delle maggiori sfide che presentava l'elaborazione di una visione unitaria dell'area era data dalla grande disomogeneità territoriale, nonché dalla competizione tra le diverse municipalità. Infatti l'area metropolitana di Zurigo è estremamente dinamica, produce da sola circa il 40% del PIL della Svizzera ed è caratterizzata da un forte consumo di suolo con rapide localizzazioni e ri-localizzazioni di funzioni strategiche.

Per rendere visibile l'area metropolitana e l'operato dell'ente viene, quindi, indetto un concorso di idee su inviti ristretto a tre gruppi di progettazione. A questi viene richiesta una lettura socio-spaziale delle dinamiche funzionali dell'area metropolitana, così da rendere visibili le connessioni materiali e immateriali, poi l'elaborazione di visioni verbo-disegnate. Queste dovevano rappresentare le trasformazioni dell'area nei prossimi trenta anni. Il processo di costruzione delle visioni Metrobild Zurich viene strutturato in tre fasi (analisi-lettura, sviluppo dell'idea concettuale e costruzione della visione) che hanno previsto dei workshop di discussione dei risultati tra i gruppi di progettisti ed esperti di enti, amministrazioni ed università. Durante i workshop viene fatto ampio uso dello storytelling impiegando plurime forme di rappresentazione (visualizzazioni e metafore) come supporto all'argomentazione. Nella convinzione che le immagini e le metafore sarebbero rimaste ben impresse nella mente e avrebbero rafforzato le aspettative verso lo sviluppo del territorio, nonché facilitato la cooperazione tra enti e istituzioni sub-locali (Forster et al., 2016). Attraverso il concorso-processo sono state prodotte tre differenti "Metro-picture" che non sono viste come punto di arrivo ma piuttosto come punto di partenza per

18 Questi casi studio sono stati ampiamente dibattuti e riconosciuti come esemplificativi dell'approccio del regional design nei cicli di conference internazionali *Shaping Regional Futures*. Si veda Lingua V., Balz V. (2020) *Shaping Regional Futures*, Springer, Cham e Forster A., Balz V., Thierstein A. et al. (2016) *Shaping regional Futures: Mapping, Designing, Transforming! A documentation*. TUM, TU Delft, Munich/Delft.

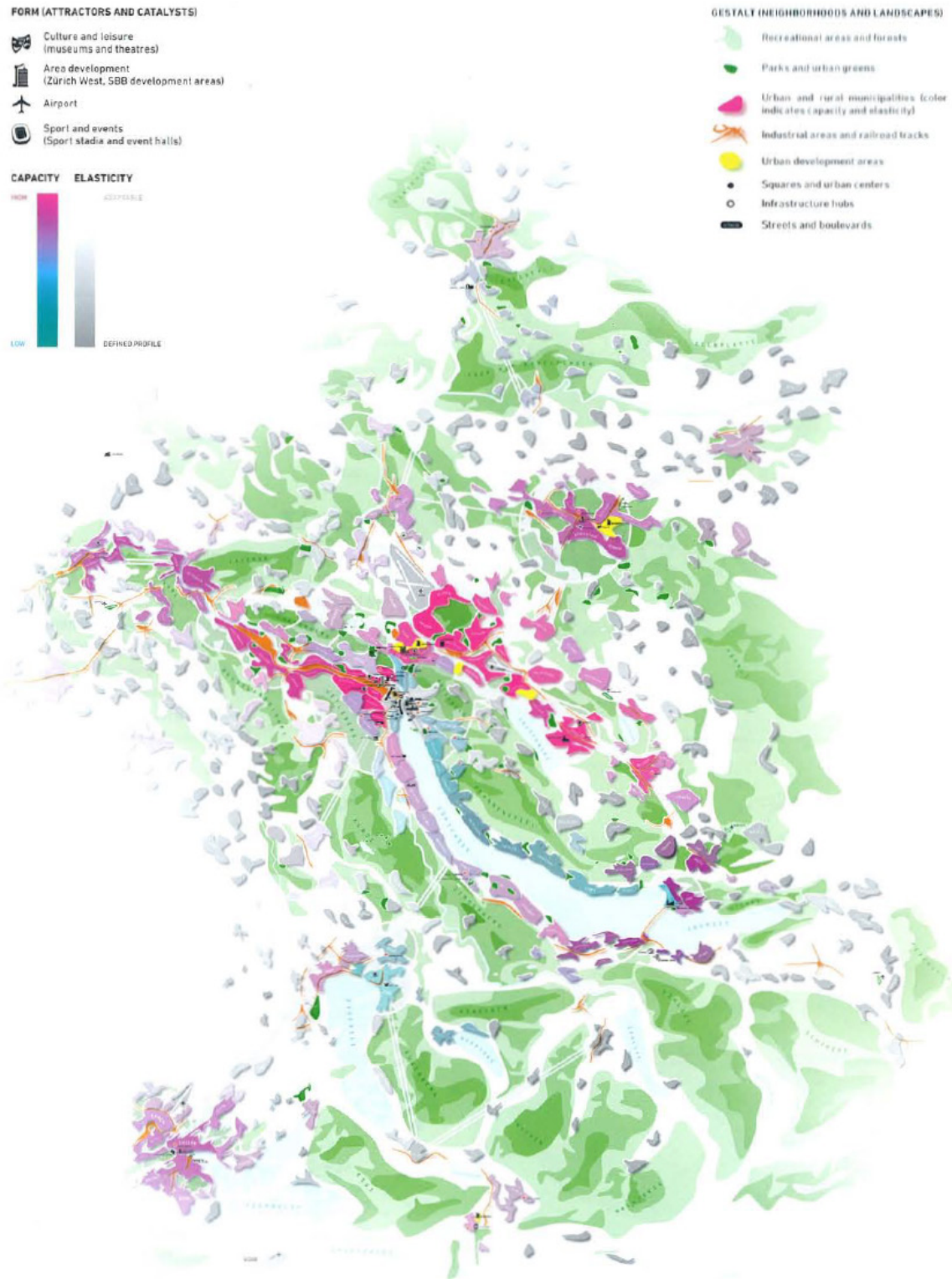
progetti futuri (Schindler, 2020). Le tre visioni hanno messo in evidenza elementi molto diversi dell'area metropolitana che è stata vista come: "Metro Garden City", attribuendo grande rilevanza al paesaggio come elemento strutturante la metropoli; "Location Mosaic", ponendo attenzione alla cooperazione e competizione tra le diverse municipalità e alla caratterizzazione funzionale di queste; "Fostering Diversity" che identifica e caratterizza delle sub-aree metropolitane con la finalità di preservare e sviluppare le differenze entro un'ottica di "existing together" (Schindler, 2020).

Tre immagini differenti ma accomunate ad una forte espressività visiva (si veda l'uso di colori) e una costruzione transcalare che viene accompagnata da più forme di visualizzazione. Tutte e tre costruite entro un processo di storytelling che ha fatto ampio uso di metafore e plurime forme di visualizzazione.

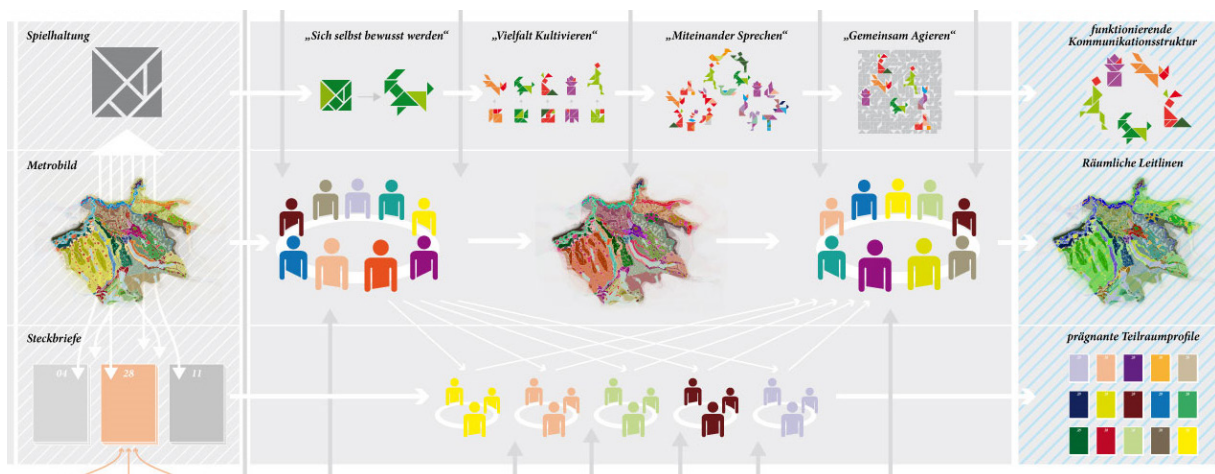
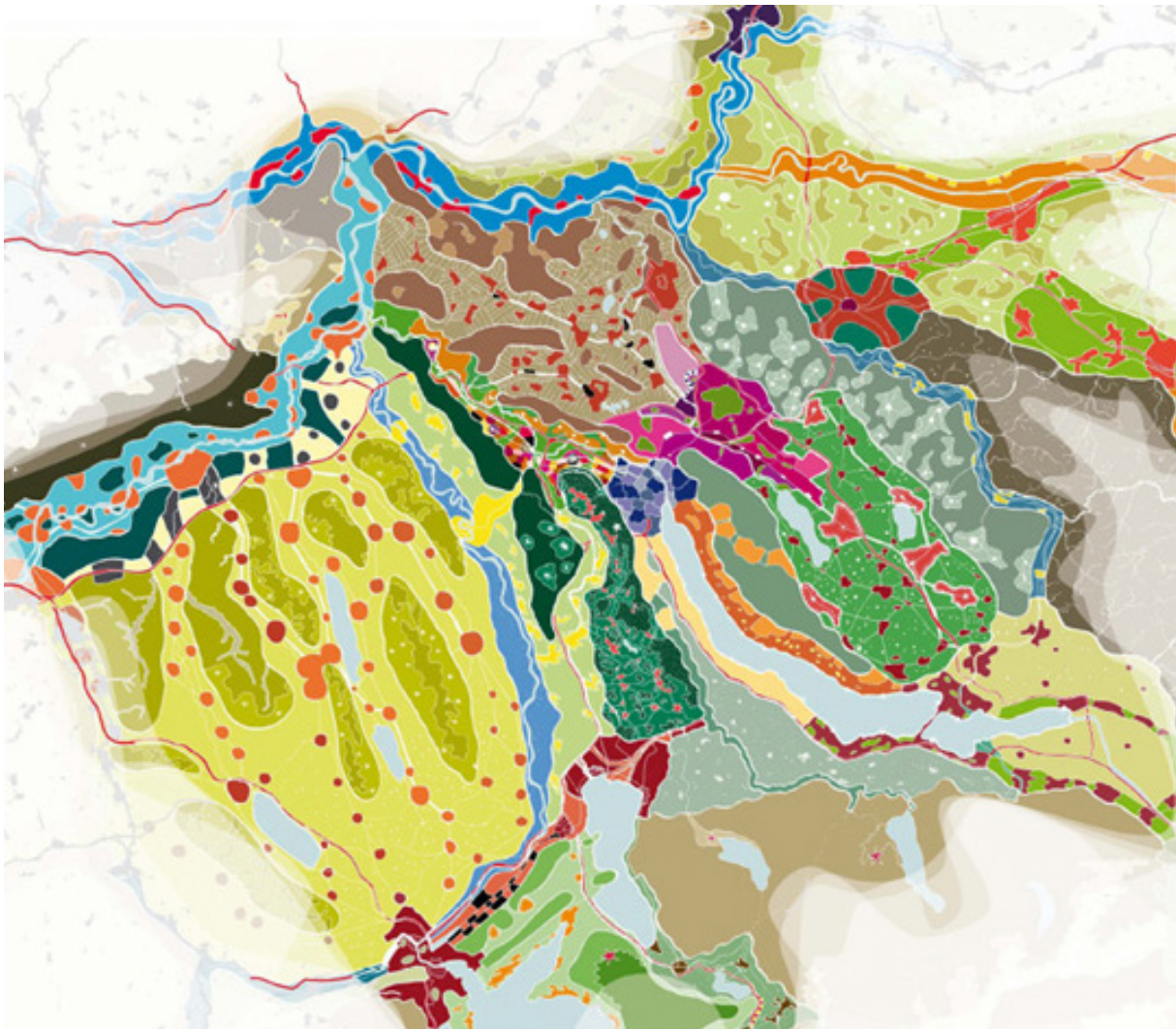


Metro Garden Stadt- YellowZ

Think big about thinking small. Rappresentare i piccoli centri nella dimensione strategica d'area vasta



Location Mosaic- Hosoya and Schaefer



Fostering Diversity- Berchtold Krass, Urban C atalyst

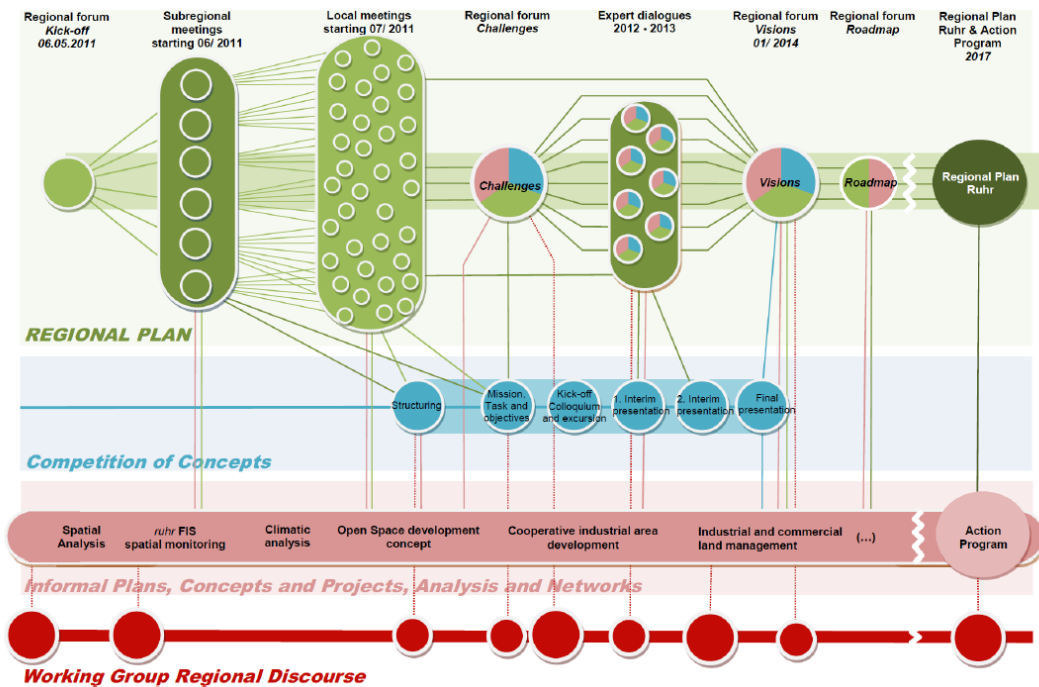
Idea Competition Future Metropolis Ruhr

Il concorso di idee per la regione urbana della Ruhr si è svolto fra il 2013 e il 2014 ed ha previsto la partecipazione su invito di cinque gruppi di progettazione. La finalità era quella di definire nuove idee e visioni dell'area che potessero essere di stimolo per la redazione del nuovo piano regionale. In questo caso l'ente preposto alla pianificazione di livello regionale si è avvalso di un processo di regional design per ricercare una strategia forte e coerente su scala sovralocale.

La regione urbana della Ruhr è abitata da oltre 5 milioni di persone ed è connotata da un forte policentrismo che ha portato alla definizione di un territorio molto eterogeneo, frutto della giustapposizione tra aree urbane, ex-aree industriali, ampi spazi verdi. Le trasformazioni territoriali sono spesso avvenute senza coordinamento fra le oltre 50 municipalità che la compongono, fino al progetto di riconversione industriale dell'IBA Emscher Park degli anni Novanta. Infatti, la Ruhr è stata una delle maggiori aree produttive della Germania, contraddistinta per la presenza dell'industria estrattiva e metallurgica fino agli Settanta. Negli anni Ottanta a seguito del declino industriale è stato promosso un ampio progetto di rigenerazione urbana e territoriale, nonché economico e sociale: il progetto dell'IBA Emscher Park. Questo è stato improntato sulla dimensione progettuale, realizzando molteplici progetti entro strategie comuni per tutta l'area.

Il recente concorso si colloca entro un processo di pianificazione regionale come step preparatorio per la redazione di un piano che possa cogliere una rinnovata volontà di rigenerazione e cambiamento dell'area. Il ricorso alla forma della competizione per elaborare nuove strategie permette di avere plurimi sguardi sull'area, scardinare le immagini consolidate e allo stesso tempo rafforzare la percezione della dimensione comunitaria a scala regionale. Questo è evidente anche dal nome dato alla competizione "Future Metropolis Ruhr", che sottolinea la visione di una metropoli policentrica.

La dimensione della comunicazione ha assunto un ruolo rilevante per sollecitare e animare il dibattito attorno al progetto del piano regionale, nonché esplicitare il nuovo concept di dimensione metropolitana regionale "Future Metropolis Ruhr".



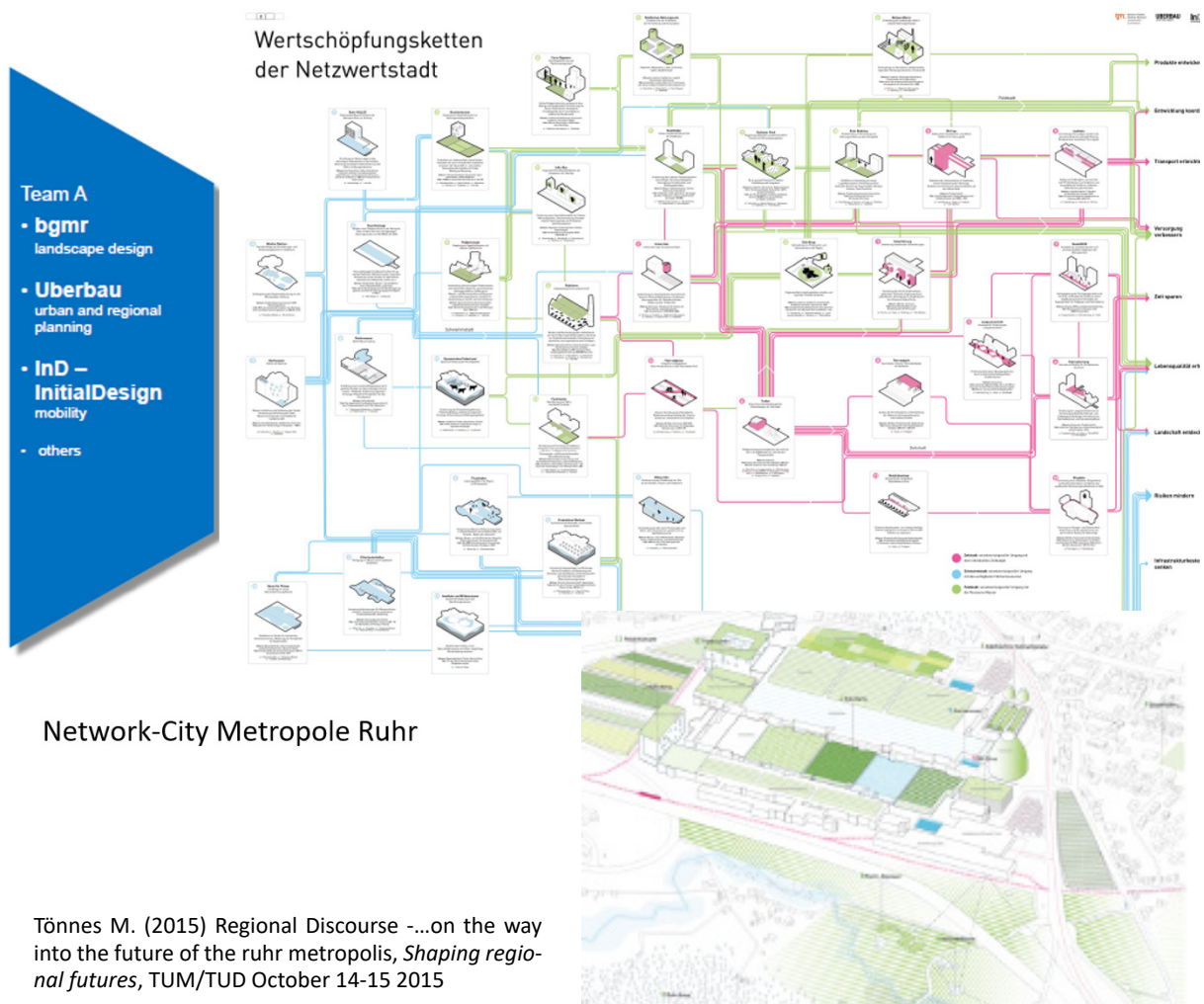
Tönnies M. (2015) Regional Discourse -...on the way into the future of the ruhr metropolis, *Shaping regional futures*, TUM/TUD October 14-15 2015

Se guardiamo al processo di pianificazione regionale nel suo insieme vediamo come sia stato promosso un processo aperto, dinamico e quanto più inclusivo; la volontà è stata quella di integrare e mettere a sistema tutte le competenze degli attori coinvolti: comuni, istituzioni, imprese e società civile. Mettendo in relazione il processo di pianificazione statutaria con processi e progetti informali, nonché con l'apporto del concorso di idee.

Il concorso di idee ha prodotto cinque concept diversi basati su un approccio interdisciplinare; infatti era richiesto ai gruppi partecipanti di avere al loro interno esperti di diversi campi: paesaggisti, architetti, pianificatori, esperti di mobilità.

Le visioni prodotte utilizzano linguaggi e forme di rappresentazione molto diverse tra loro e sono accompagnate da analisi, schemi e altri apparati grafici che spaziano dalla scala sovraregionale al concept architettonico. Quindi si fa largo uso degli strumenti della visualizzazione e del visioning.

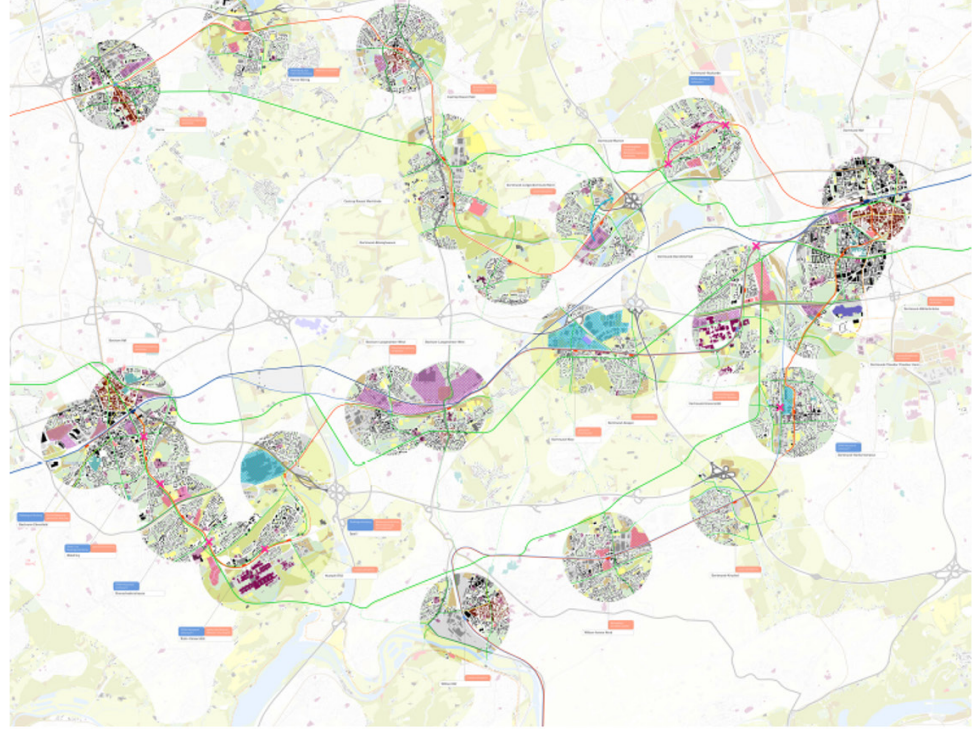
Tutti i progetti proposti operano in modo transcalare; non si limitano a lavorare alla scala regionale ma agiscono sui sistemi degli spazi aperti così come su ipotesi di ridisegno di quartieri urbani, ripensano i sistemi di governance e i sistemi di gestione dello spazio pubblico. Sollecitano l'immaginazione e la partecipazione dei cittadini con la finalità di costruire una rappresentazione condivisa della "nuova" area metropolitana.



Think big about thinking small. Rappresentare i piccoli centri nella dimensione strategica d'area vasta

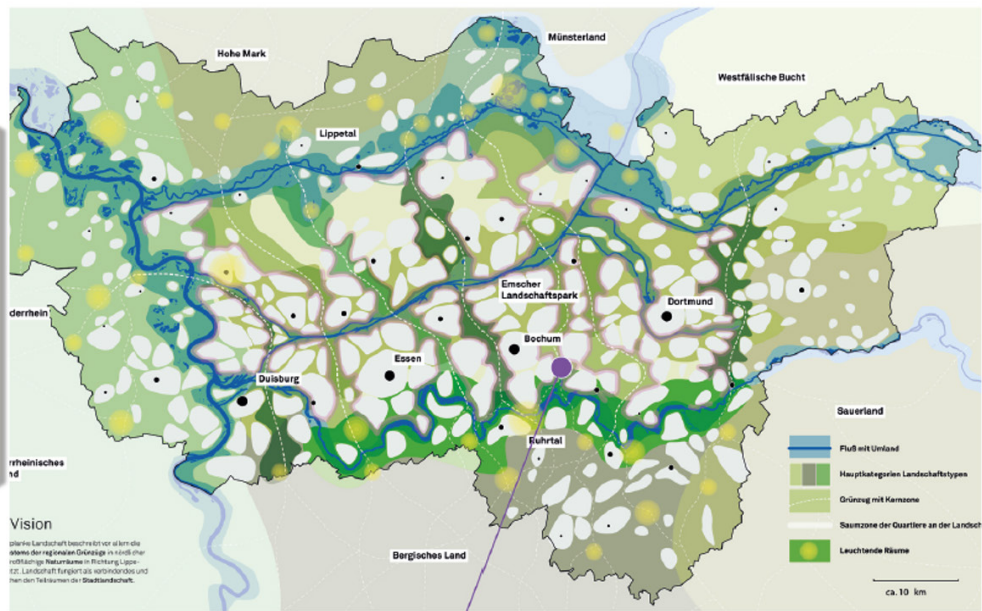
ZUKUNFT DER METROPOLE RUHR: RUHR EVOLUTION EXEMPLARISCHES TEIL

- Team B**
- Maxwan architects + urbanists
urban and regional planning
 - LOLA Landscape Architects
landscape design
 - Goudappel Coffeng
mobility
 - others



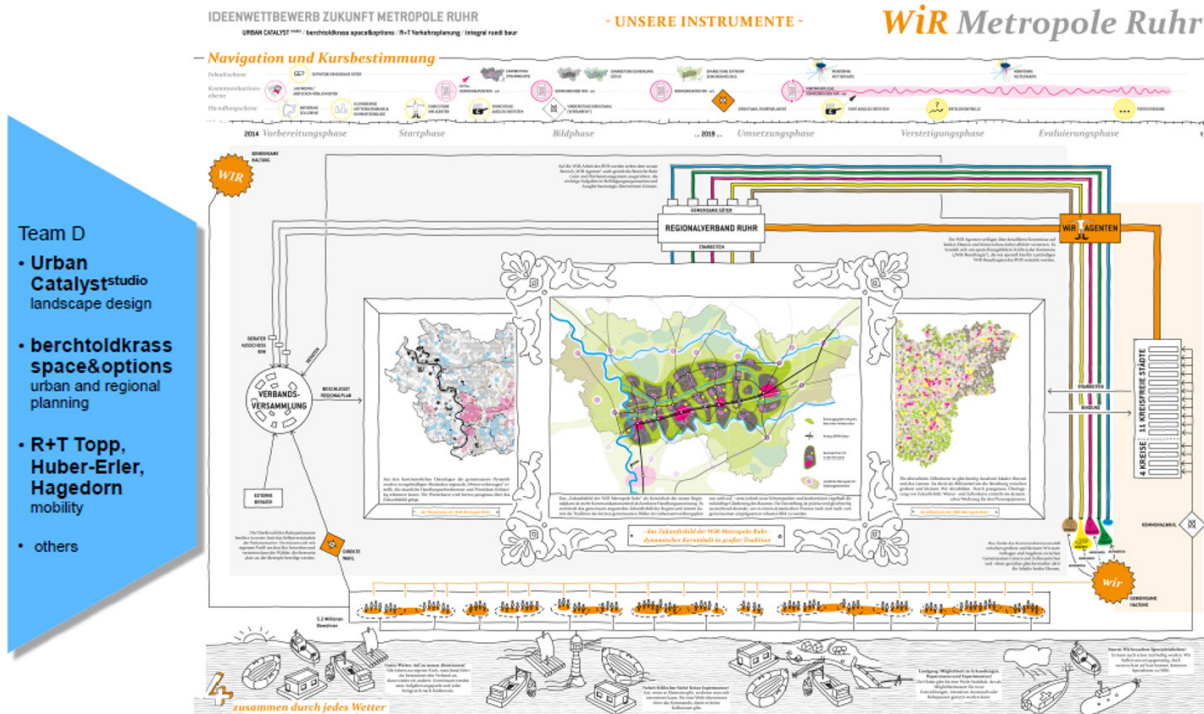
Ruhr Evolution

- Team C**
- rha reicher haase
associierte urban and regional planning
 - West 8 urban design & landscape architecture
landscape design
 - MIC | Mobility in Chain
mobility
 - others



Next Ruhr

Tönnes M. (2015) Regional Discourse -...on the way into the future of the ruhr metropolis, *Shaping regional futures*, TUM/TUD October 14-15 2015

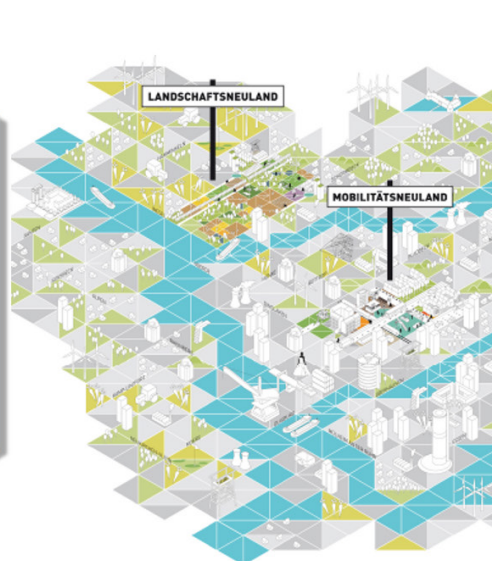


Wir Metropole Ruhr

NEULAND RUHR

Laborräume für die postkapitalistische Region

- Team E**
- yellow z urbanism architecture urban and regional planning
 - lad+ Landschaftsarchitektur Diekmann landscape design
 - Gertz Gutsche Rünenapp mobility
 - others



AUSGANGSPUNKT: DIE RUHR-DNA

Die fragmentierte Stadtlandschaft Ruhr birgt mit ihrer vielfältigen Nutzungsgerechtigkeit auf engem Raum sowie der ihr typischen Verzahnung von Siedlungs- und Landschaftsräumen das Potenzial für eine Entwicklung zu einem zukunftsfitigen Metropolraum neuen Typs.



HERAUSFORDERUNGEN: POLARITÄTEN

Vorhandene Polaritäten zwischen Kern und Umland, städtischen und ländlichen Stadtteilen im Ballungsgebiet müssen ausgeglichen werden, damit die Ruhrgebiet als Ganzes ein positives Aussehen erzeugen kann.

LANDSCHAFTSNEULAND



Neuland Ruhr

Tönnes M. (2015) Regional Discourse -...on the way into the future of the ruhr metropolis, *Shaping regional futures*, TUM/TUD October 14-15 2015

Dagli esempi brevemente presentati emerge come, l'enfasi posta sulle forme di rappresentazione –e in generale di narrazione (van dijk, 2011)– non serve solo a delineare strategie di trasformazione fisica dei territori in ottica transcalare ma serve soprattutto come supporto per la discussione delle trasformazioni immateriali. Sui nuovi assetti di governance, sulle trasformazioni sociali, sulle nuove percezioni dello spazio regionale. Quindi, sulla costruzione di nuove identità.

Diventa estremamente rilevante tutto il processo di costruzione delle rappresentazioni e delle narrazioni che le accompagnano poichè: «The decision on what should be “put on the map”, and how it is going to be presented, opens up great potential to shape discourse» (Duhr, 2007). Soprattutto per dare forma ad un discorso politico. Infatti, il *vision making* diventa operazione complessa, ma indispensabile per governare la dimensione regionale poichè «If we cannot imagine, than we cannot manage» (Neuman & Hull, 2009).

BOX-ELABORARE E INTERPRETARE LE IMMAGINI

La rappresentazione di “immagini di presente” e “immagini di futuro” richiede una costruzione diversa che si muove tra figurativo e astratto andando a sollecitare strati di senso differenti. Le immagini di futuro nell’ambito della progettazione strategica utilizzano un linguaggio di natura sintetica, definito attraverso l’astrazione e selezione di alcuni elementi che figurano il territorio e il suo progetto, proprio della rappresentazione concettuale, concept, «astratta nel senso che seleziona alcuni elementi della realtà che spesso non sono del tutto privati della loro matericità e sono ordinati secondo nuovi nessi causali, producendo elementari combinazioni *figurative* tese a rappresentare, con una certa approssimazione, caratteri rilevanti del progetto. Analogica, perché il *concept* non è una rappresentazione codificata della realtà, ma con essa stabilisce relazioni di somiglianza» (Lenoci, 2005, p.32). Nella redazione dei piani strategici quando sono presenti rappresentazioni queste non seguono le regole della cartografia tradizionale ma privilegiano un linguaggio che possa mettere in evidenza con maggior efficacia ed immediatezza le relazioni tra le parti e la trasposizione sul suolo degli obiettivi. In questo contesto è utile far riferimento allo studio di Brunet sulle rappresentazioni delle relazioni e l’elaborazione delle *choremes*.

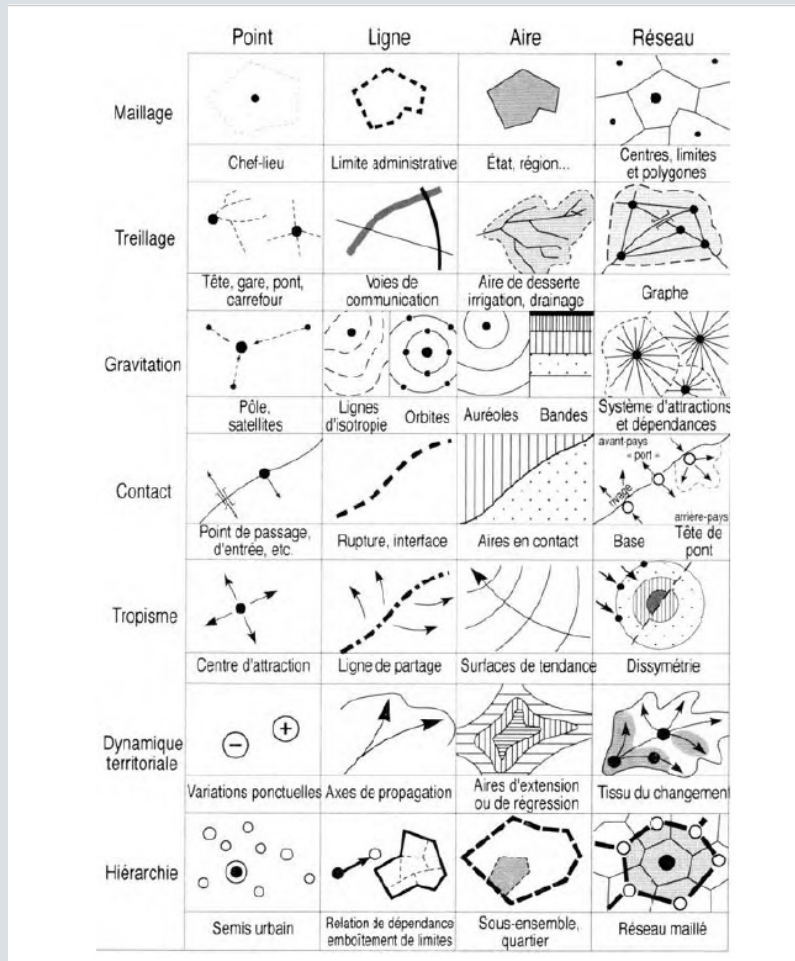


Tavola dei chorèmes in Duhr, S. (2007) *The Visual Language of Spatial Planning: Exploring Cartographic Representations for Spatial Planning in Europe* (London: Routledge).

Per indagare il tema dell'interpretazione delle rappresentazioni si può fare riferimento ad autori quali: Pickles (1992) per la lettura a due strutture, grafica e una linguistica, della rappresentazione; Harley (1989) per l'approccio ermeneutico all'analisi delle mappe e soprattutto al lavoro di Stephanie Durh "The Visual Language of Spatial Planning: Exploring Cartographic Representations for Spatial Planning in Europe". Questa studiosa ha indagato attraverso casi studio comparati le rappresentazioni di spatial planning in Olanda, Germania e Gran Bretagna, focalizzando l'attenzione sulle modalità di costruzione delle rappresentazioni spaziali e i rapporti tra queste e i documenti di testo prodotti.

Tale lavoro si situa entro un framework teorico che fa riferimento al post-strutturalismo¹, che sottintende un cambio di paradigma filosofico nel passaggio dalla razionalità scientifica ad un'epistemologia basata sulla comunicazione, sulla riflessione, sull'interpretazione e sull'ermeneutica (Duhr, 2007). L'autrice ha indagato le modalità di costruzione delle rappresentazioni rispetto a due livelli di indagine: struttura grafica e struttura linguistica. Nella prima ha valutato i rapporti tra forma e contenuti indagando il livello di astrazione e di complessità delle mappe, oltre all'uso associato di colori e simboli. Nella seconda ha valutato la relazione tra rappresentazioni e documenti di testo dei piani e la relazione fra "ciò che è scritto" e "ciò che è rappresentato" rispetto alle politiche. Ha inoltre analizzato come alcuni concetti specifici, nel suo caso quello dello sviluppo sostenibile, siano traslati in forma di immagini e politiche nei documenti di piano.

La costruzione delle immagini, sotto forma di rappresentazioni cartografiche, è influenzata dal contesto, inteso come sistema di pianificazione², e da quello che la Healey (2006) ha definito come *spatial consciousness*: «In relation to spatial imaginations, the focus is on the nature of the spatial consciousness expressed in a strategy, the way the multiple scales of the social relations of a place are imagined, and the extent to which relational complexity is understood and reflected in a strategy» (Healey, 2006, p. 527). Tale "coscienza spaziale" varia a seconda dei contesti e riflette le modalità con cui concetti come quelli di luogo, organizzazione spaziale e identità territoriale sono trattati dalle politiche e sono definiti localmente dai progettisti. Inoltre, l'uso dei concetti spaziali nei processi di pianificazione influenza il ruolo delle rappresentazioni cartografiche nei diversi sistemi di pianificazione.

È evidente come la costruzione delle rappresentazioni cartografiche sia strettamente correlata al contesto, soprattutto per quanto riguarda il ruolo svolto e la tipologia di rappresentazioni impiegata in determinate fasi dei processi decisionali. Inoltre, la costruzione delle rappresentazioni sottende quello che è stato definito come «[...] the power internal to cartography» (Harley, 1989, p.10), espressione del potere del cartografo che sceglie come produrre le mappe, quali informazioni esplicitare e come rappresentarle. Le mappe producono potere e sono esse stesse rappresentazione del potere: «Power comes from the map and it traverses the way maps are made. The key to this internal power is thus cartographic process. By this I mean the way maps are compiled and the categories of information selected; the way they are generalized, a set of rules for the abstraction of the landscape; the way the elements in the landscape are formed into hierarchies; and the way various rhetorical styles that also reproduce power are employed to represent the landscape. To catalogue the world is to appropriate it, so that all these technical processes represent acts of control over its image which extend beyond the professed uses of cartography» (Harley, 1989, p.11). Tale potere esprime una forte componente di

1 Nella filosofia post-strutturalista la conoscenza e la verità sono esito e causa dei rapporti di potere. La verità è prodotta attraverso il potere ed il potere è esercitato attraverso la produzione della verità. Nel post-strutturalismo la conoscenza è il prodotto del potere, non della ragione oggettiva e universale che opera slegata da esso. Il soggetto è determinato dai propri significati e proprie pratiche culturali, entro una realtà frammentata e plurale (Duhr, 2007).

2 Nota sistemi di pianificazione, Compendio dello spazio europeo.

soggettività che rende non semplice il lavoro di studio delle rappresentazioni. Tendenzialmente l'analisi delle rappresentazioni cartografiche si è situata nell'ambito della storia della cartografia (Harley, 1989; Duhr, 2007), invece un lavoro di analisi che si colloca nella contemporaneità postmoderna non può che attingere ad un approccio decostruttivista (Harley,1989)³. Per definire la struttura di analisi delle rappresentazioni la Duhr attinge a plurimi riferimenti, fra cui Harley (1989) e Pickles (1992).

La prima dimensione di analisi, definita *graphic structure* e legata alla forma e allo stile delle rappresentazioni, è articolata in tre categorie correlate al concetto di astrazione, al livello di complessità e all'uso di colori e simboli.

STYLE AND CONTENT: GRAPHIC STRUCTURE

Level of abstraction: 'scientific'/detailed versus 'artistic'/abstract representation

Outline of the territory

- Detailed
- Generalised
- '45°'

Logical differentiation (Junius, 1991a, b)

- *Site-specific*: relatively clear orientation at topographic elements or land use boundaries
- *Schematised*: rough orientation at topographic elements or land use boundaries
- *Schematic*: no orientation at topographic elements or land use boundaries, hence spatially vague

Graphic differentiation of area symbols (Junius, 1991a, b)

- *Strict*: area contour delineated by line symbol
- *Medium-strict*: coloured area symbols with little colour contrast adjoining
- *Fuzzy*: indication of continuous transition

Graphic differentiation of point and line symbols (Junius, 1991a, b)

- *Territorially true*: approximate location of an object
- *Locationally true*: exact location of an object

Use of colour

- Strong/solid
- Pale/soft/mute

Complexity

- Number of elements listed in key
- Number of categories in key

Association and convention

- Use of colour
- Use of pictorial symbols

3 Harley evidenzia come leggendo le rappresentazioni attraverso l'approccio decostruttivista sia possibile disvelare le forze sociali e il potere che hanno strutturato tali rappresentazioni: «The notion of deconstruction is also a password for the postmodern enterprise[...] I shall specifically use a deconstructionist tactic to break the assumed link between reality and representation which has dominated cartographic thinking, has led it in the pathway of 'normal science' since the Enlightenment, and has also provided a ready-made and 'taken for granted' epistemology for the history of cartography. The objective is to suggest that an alternative epistemology, rooted in social theory rather than in scientific positivism, is more appropriate to the history of cartography. It will be shown that even 'scientific' maps are a product not only of "the rules of the order of geometry and reason but also of the "norms and values of the order of social ... tradition. Our task is to search for the social forces that have structured cartography and to locate the presence of power—and its effects—in all map knowledge (Harley, 1989,p.2)

Livello di astrazione: è correlato ad una modalità di rappresentazione più dettagliata e “scientifica” (regole topografica) o più astratta e artistica. In molte tradizioni di planning si fa ricorso ad un approccio più scientifico, per comunicare una maggiore oggettività e affidabilità, in altre invece si usa la rappresentazione in maniera concettuale. Il livello di astrazione è correlato al carattere vincolante delle politiche, quindi ad una maggiore astrazione corrisponde una maggiore possibilità di negoziazione delle politiche del piano. Invece un approccio più astratto, dove la rappresentazione sintetizza un concept, implica una maggiore comprensione dei contenuti del piano. Il livello di astrazione può essere un indicatore del livello di comprensione della pianificazione in un dato contesto.

Il ricorso ad una modalità di rappresentazione più astratta e concettuale sta a significare una maggiore propensione alla negoziazione delle trasformazioni (Duhr, 2007).

il livello di astrazione di una rappresentazione viene delineato attraverso cinque elementi di analisi:

1. La definizione del territorio: disegnato in modo dettagliato, schematizzato, rappresentato attraverso assonometria
2. La differenziazione logica (come sono disposti i segni sulla mappa rispetto alla collocazione topografica): site-specific, segue l'orientamento topografico in modo chiaro; schematised, prende parzialmente a riferimento l'orientamento topografico; schematico, non segue l'orientamento topografico ed è spazialmente vago
3. La differenziazione grafica nel trattamento degli areali: preciso, area delimitata da una linea; mediamente preciso, area colorata; sfumato, indica transizione continua fra areali
4. La differenziazione grafica di punti e linee: fedele a livello territoriale, localizzato in maniera approssimativa; fedele alla localizzazione, localizzato in maniera esatta
5. Uso del colore: colori pieni e forti, colori chiari e sfumati

«Clearly, there is a certain degree of subjectivity involved in an analysis according to these criteria. However, if undertaken in a systematic manner, and by relating the different cartographic representations under study to each other, such an approach can provide an interesting insight into the ‘message’ of cartographic representations in planning» (Duhr, 2007, p.81).

Complessità:

La complessità delle rappresentazioni è correlata alla costruzione della legenda. Maggiori sono le categorie (tematismi) e i simboli utilizzati maggiore è la complessità e la difficoltà di comprensione per i “non addetti ai lavori”. Quindi, la complessità di una carta può far capire quale ruolo svolge all'interno dei processi di pianificazione.

Uso di colori e simboli convenzionali:

Il ricorso a simboli e colori convenzionali per un dato contesto di pianificazione fa sì che le rappresentazioni siano facilmente comprensibile per i professionisti di quel contesto, ma potrebbero esserci dei problemi di comunicazione se le rappresentazioni divengono strumento di discussione delle politiche a livello transnazionale.

La seconda dimensione di analisi riguarda la *struttura linguistica* che è suddivisa in tre categorie: relazione tra testo e rappresentazioni cartografiche nei documenti di piano, gerarchia visiva e posizione e relazioni dell'area/regione oggetto di pianificazione.

STYLE AND CONTENT: LINGUISTIC STRUCTURE

Relation between text and cartographic illustrations in the plan document

Number of pages in planning document

Number of cartographic illustrations in planning document (excluding photographs and other 'non-cartographic' diagrams)

Content analysis: themes and policy options discussed in text

Content analysis: themes and policy options represented on 'policy map'

Visual hierarchy/'rules of social order' (Harley, 1989)

Visually dominant elements in cartographic representation of spatial policy

Spatial positioning/'connectivity'

'Rule of ethnocentricity' (Harley, 1989)

Representation of planning context (neighbouring regions, regional, national or European context)

Representation of connections with neighbouring regions/representation of functional interdependencies/underlying conception of space

Relazione tra testo e rappresentazioni cartografiche nei documenti di piano:

Questa categoria valuta l'importanza data alle rappresentazioni nei documenti di pianificazione. Oltre ad essere un indicatore dell'attitudine degli attori di un dato contesto a leggere e comunicare con le immagini, tendenzialmente la rappresentazione delle politiche proposte nei documenti di testo sottende una maggiore attenzione agli impatti spaziali di queste. La relazione tra testi e mappe viene analizzata tramite due indicatori: il rapporto tra pagine di testo e numero delle rappresentazioni cartografiche e l'analisi dei contenuti di testi e rappresentazioni, per esplorare quali politiche sono presentate nei testi e quale sono rappresentate nelle carte.

Gerarchia visiva:

Identifica gli elementi visivamente dominanti nelle rappresentazioni, quelli che attirano maggiormente l'attenzione. Sebbene sia un metodo soggettivo di lettura delle rappresentazioni può essere utile per individuare le problematiche e le politiche rappresentate come più rilevanti.

Posizione e relazioni dell'area/regione oggetto di pianificazione:

Analizza la modalità di rappresentazione del contesto dell'area oggetto di pianificazione; ad esempio se sono rappresentate le regioni vicine o il contesto regionale più ampio, oppure se l'area in oggetto è rappresentata a sé stante. In particolar modo viene analizzata la rappresentazione delle connessioni dell'area, sotto forma di interdipendenze funzionali o i network. La rappresentazione delle relazioni è essenziale nei processi di collaborative planning: «This appears particularly relevant in collaborative planning processes where planners are expected to think outside their own territories, and where experience with seeing their own region in a wider and changing relational spatial context might help them to adapt to planning agendas at higher spatial scale» (Duhr, 2007, p.84)

PARTE III

IL CASO STUDIO

In Italia, a seguito delle riforme istituzionali conseguenti alla legge 56/2014, la governance territoriale è stata oggetto di cambiamenti: l'istituzione dei nuovi enti quali le Città Metropolitane, la trasformazione delle province (che hanno competenze e budget ridotti rispetto al passato), la promozione di forme di cooperazione intercomunale o la gestione associata delle funzioni tra piccoli comuni (con popolazione inferiore ai 5000 abitanti). La trasformazione più rilevante ha riguardato l'istituzione delle Città Metropolitane in sostituzione delle ex-province; questo nuovo organismo conserva i limiti amministrativi della provincia (comprendendo territori anche molto diversi e che spesso non si sentono metropolitani) e come la provincia è un ente di secondo livello, i cui rappresentanti sono eletti dagli amministratori locali (non più dalla cittadinanza), quindi non sono indipendenti dai comuni e ne possono rappresentare direttamente o indirettamente gli interessi. Le Città Metropolitane, tuttavia, hanno più autonomia rispetto alle province, interagiscono direttamente con il livello nazionale (bypassando il livello regionale e ponendosi talvolta anche in una posizione conflittuale con la Regione) e svolgono un ruolo di coordinamento per lo sviluppo del territorio, anche attraverso il nuovo strumento del Piano Strategico Metropolitan.

Con ciò, si vengono quindi a delineare nuove problematiche in relazione alla governance territoriale, al coordinamento del progetto di area vasta e al ruolo dei singoli enti in quanto la Città Metropolitana dovrebbe essere espressione di una dimensione urbana a scala sovra-locale ma nella pratica è composta da plurime piccole realtà. Fra i nuovi enti, Firenze diviene un caso studio di notevole interesse poiché la neoistituita Città Metropolitana, ricalcando i confini della ex provincia, non rappresenta la reale dimensione urbana di area vasta (che segue la direttrice di sviluppo Firenze-Prato-Pistoia) ed è composta da realtà locali talvolta piccole e situate in contesti che “non si sentono” metropolitani. In tale contesto si delineano le domande di ricerca:

Come vengono rappresentati i piccoli centri (e/o le aree interne) nella dimensione di area vasta metropolitana attraverso strategie, visioni, metafore?

Tale domanda porta con sé anche alcune questioni, o sotto-questioni:

Come si relazionano i piccoli centri all'identità metropolitana?

La rappresentazione (auto-rappresentazione) dei piccoli centri nella dimensione locale come si rapporta e interagisce con la rappresentazione di area vasta(metropolitana)?

Queste domande di ricerca vengono indagate traguardando il problema di costruire e rendere visibile l'identità metropolitana, problema che è stato affrontato nella redazione del piano strategico metropolitano.

IL CASO STUDIO: FIRENZE COME CASO PARADIGMATICO TRA LE CITTÀ METROPOLITANE

Il capitolo contestualizza il caso studio prescelto entro i processi che hanno portato alla definizione della Città Metropolitana istituzionale, sottolineando la criticità della definizione di confini di questo ente.

Nel primo paragrafo vengono sintetizzati alcuni studi e riforme che hanno portato all'istituzione dell'ente, dai primi studi sui sistemi metropolitani condotti dagli anni '50 alla riforma cosiddetta Delrio. Nonostante una storia lunga di dibattiti e ricerche la nuova riforma ha di fatto lasciato irrisolta l'individuazione delle città metropolitane "reali", così come il rapporto tra dimensione urbana sovralocale e confini istituzionali (paragrafo 2). Questi rapporti sono stati affrontati in modi diversi entro i processi di pianificazione in atto nelle città metropolitane (paragrafo 3 e 4), delineando una nuova stagione di sperimentazione per la pianificazione strategica in cui il caso studio della Città Metropolitana di Firenze si pone come interessante ambito di indagine.

LE CITTÀ METROPOLITANE IN ITALIA: DAL PROBLEMA DELL'AREA VASTA ALL'ISTITUZIONE DELL'ENTE

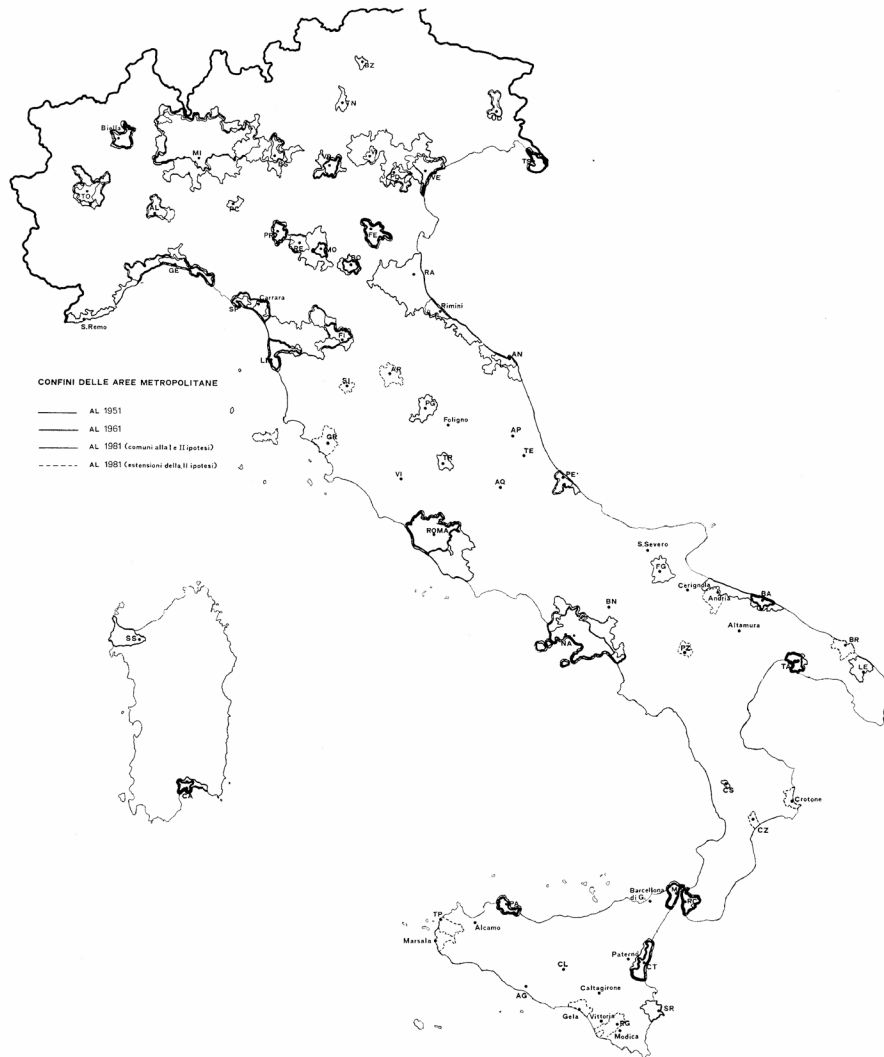
In Italia le Città metropolitane vengono ufficialmente istituite come enti locali di area vasta nel 2014, a seguito dell'approvazione della legge n.56 "Disposizioni sulle città metropolitane, sulle province, sulle unioni e fusioni di comuni" (cosiddetta legge Delrio).

A livello disciplinare, però, il fenomeno metropolitano è riconosciuto sin dagli anni Sessanta del Novecento, periodo in cui si situano gli studi sui processi di gravitazione urbana, della formazione delle città-regione (Toschi, 1962; Archibugi, 1966) e delle aree metropolitane (Aquarone, 1962)¹. Questi fenomeni nel sistema insediativo italiano, caratterizzato dalla presenza di molti piccoli comuni, attivano diffusi processi di conurbazione che saranno indagati anche da Cafiero e Busca (1970) per lo Svimez. Questi presentano i primi tentativi di delimitazione delle aree metropolitane sulla base dei dati cen-

1 Nel 1961 Aquarone conduce uno studio comparativo su quattro aree metropolitane italiane, individuate in Torino, Milano, Roma e Napoli, tuttavia non adotta un criterio univoco di delimitazione e identificazione.

Think big about thinking small. Rappresentare i piccoli centri nella dimensione strategica d'area vasta

suari del 1951 e del 1961, individuando 32 strutture metropolitane definite come: «sistema di funzioni interrelate, distribuite anche discontinuamente nello spazio» (Cafiero, Busca, 1970, p.5).



Oltre alle ricerche scientifiche risalgono a questo periodo i progetti di programmazione economica nazionale quale il Progetto '80. Il documento, elaborato tra il 1969 e il 1971, pone nel dibattito politico la questione delle aree metropolitane (Tortorella, Allulli, 2014) ed è riconosciuto come: «[...] l'unico tentativo nazionale di pianificazione spaziale che individuava nelle città e nelle aree metropolitane gli assi portanti di uno sviluppo economico e sociale dell'Italia repubblicana» (De Luca, Moccia, 2017, p. 6). Lo studio era stato commissionato nel 1969 dal Ministero del Bilancio e della Politica economica come rapporto preliminare che accompagnava il Programma economico nazionale 1971-1975 ed era una proiezione decennale dello sviluppo territoriale italiano. Questo studio, oltre a riconoscere nove grandi

sistemi urbani già esistenti, prevedeva di far sviluppare altri sei sistemi ritenuti di “riequilibrio” e altri quindici sistemi “minori”. I sistemi erano identificati sia con i centri urbani principali sia con le aree di gravitazione sub-regionali; da questo punto di vista la definizione dei confini risultava problematica poiché non teneva conto dei neonati confini regionali (le regioni entrano in vigore nel 1970). Questo aspetto può essere letto come un punto debole del rapporto che non metteva in relazione lo sviluppo economico e territoriale con i nuovi assetti regionali (Dematteis, 2015). Comunque, il documento Progetto '80 rimarrà soltanto un'ipotesi di sviluppo, appunto una proiezione al futuro².

In seguito, saranno svariati gli studi che indagheranno a livello quantitativo e qualitativo tale fenomeno, sia nel contesto nazionale che europeo³. Tra questi, per delineare un quadro di riferimento, sembra opportuno indicare, seppur in modo sintetico, quelli di maggior rilevanza per l'ambito accademico e i passaggi normativi che hanno condotto all'attuale condizione amministrativa.

I fenomeni di metropolizzazione hanno investito tutto il contesto Europeo determinando rilevanti cambiamenti per i governi locali. Come evidenziato da Brenner (2003) sono in atto processi di *rescaling* politico definiti come: «a search for a new institutional fix characterized by the proliferation of political strategies intended to manage the disruptive supranational, national, regional and local consequences of geoeconomic restructuring» (Brenner, 2004, p. 174).

Questi fenomeni sono interpretati come processi di: «[...] riterritorializzazione delle istituzioni statuali e di riscalizzazione delle relazioni politiche sulla base di determinanti di natura socio-economica» (Tortorella, Allulli, 2014, p. 9). I processi di metropolizzazione hanno determinato implicazione sul sistema di governance e ricadute e sulle pratiche amministrative di governo del territorio tali da aver indotto il legislatore nazionale ad adeguare l'apparato normativo per gestire in modo più funzionale e efficace le dinamiche territoriali.

Una prima proposta di individuazione del livello di governo metropolitano viene avanzata con il disegno di legge del Consiglio dei ministri dell'8 luglio 1982, all'interno di una più ampia riforma delle autonomie locali⁴.

Ma per vedere riconosciuta la dimensione metropolitana a livello istituzionale bisogna far riferimento alla legge di riforma dell'ordinamento degli enti locali n. 142/1990. Questa legge rivedeva l'ordinamento delle autonomie locali introducendo gli istituti delle Aree metropolitane e delle Città metropolitane. L'articolo 17 definiva così le aree metropolitane:

«Sono considerate aree metropolitane le zone comprendenti i comuni di Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Bari, Napoli e gli altri comuni i cui insediamenti abbiano con essi rapporti di stretta integrazione in ordine alle attività economiche, ai servizi essenziali alla vita sociale, nonché alle relazioni culturali e alle caratteristiche territoriali».

La perimetrazione dell'Area metropolitana non era data per legge, ma doveva essere designata di con-

2 Alcuni intellettuali, come Manfredo Tafuri, hanno criticarono duramente questo documento tacciandolo di ideologia e scarso valore tecnico; altri studiosi come Dematteis hanno rilevato che il documento è rimasto nel campo delle ipotesi proprio per la sua impostazione, che considerava lo sviluppo territoriale semplice proiezione dipendente dallo sviluppo economico (Dematteis, 2015).

3 Negli Stati Uniti il fenomeno si è manifestato prima.

4 Questo disegno di legge riconosceva come aree metropolitane le conurbazioni con più di 1.000.000 di abitanti, aggregate intorno ad un comune di 400.000 abitanti; queste aree dovevano essere caratterizzate da centri urbani che avessero rapporti di continuità insediativa e relazioni economiche e sociali. Secondo tale definizione venivano riconosciute come aree metropolitane quelle di Roma, Milano, Napoli, Torino e Genova; ma potevano essere considerate nel medesimo ordine di grandezza anche Palermo, Firenze e Bologna.

certo tra regioni, comuni e province: «La regione può procedere alla delimitazione territoriale di ciascuna area metropolitana, sentiti i comuni e le province interessate, entro un anno dalla data di entrata in vigore della presente legge».

Invece, nell'articolo 18 veniva introdotta l'architettura amministrativa distinguendo tra due livelli: città metropolitana e comuni. Alla città metropolitana erano riconosciute funzioni di livello provinciale (art.19), nonché:

«funzioni normalmente affidate ai comuni quando hanno precipuo carattere sovracomunale o debbono, per ragioni di economicità ed efficienza, essere svolte in forma coordinata nell'area metropolitana, nell'ambito delle seguenti materie:

- a) pianificazione territoriale dell'area metropolitana;
- b) viabilità, traffico e trasporti;
- c) tutela e valorizzazione dei beni culturali e dell'ambiente;
- d) difesa del suolo, tutela idrogeologica, tutela e valorizzazione delle risorse idriche, smaltimento dei rifiuti;
- e) raccolta e distribuzione delle acque e delle fonti energetiche;
- f) servizi per lo sviluppo economico e grande distribuzione commerciale;
- g) servizi di area vasta nei settori della sanità, della scuola e della formazione professionale e degli altri servizi urbani di livello metropolitano».

La riforma del 1990 non ha avuto esiti sostanziali ed è stata successivamente abrogata⁵; tuttavia nel 2001 con la riforma del Titolo V della Costituzione (Legge Costituzionale n. 3/2001) nell'articolo 144 la Città metropolitana viene nuovamente riconosciuta come un ente autonomo costitutivo: «La Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato. I Comuni, le Province, le Città metropolitane e le Regioni sono enti autonomi con propri statuti, poteri e funzioni secondo i principi fissati dalla Costituzione. Roma è la capitale della Repubblica. La legge dello Stato disciplina il suo ordinamento».

Solo con la riforma Delrio, legge 56 del 7 aprile 2014, le Città metropolitane sono divenute operative come enti di area vasta andando a sostituire, a partire dal 1° gennaio 2015, dieci province: Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Napoli, Reggio Calabria e Roma Capitale. A queste si sono poi aggiunte quattro Città metropolitane individuate dalle Regioni a statuto speciale: Palermo, Catania, Messina e Cagliari.

Le finalità istituzionali del nuovo ente, oltre alla pianificazione territoriale generale, comprendono la pianificazione strategica per lo sviluppo economico e sociale, nonché la gestione e promozione integrata di servizi e infrastrutture materiali e immateriali. L'introduzione dell'obbligo della pianificazione strategica è sicuramente elemento di maggior innovazione rispetto alle funzioni esplicitate dalla provincia. Il piano strategico delle città metropolitane ha durata triennale e dovrebbe essere aggiornato annualmente, conformandosi quale atto di indirizzo per comuni e unioni dei comuni presenti nel territorio metropolitano. Finalità e strutture organizzative dell'ente sono poi normate dagli Statuti delle singole Città Metropolitane, che delineano inoltre i rapporti tra Comuni e Città metropolitana, nonché i rapporti e le modalità di accordo con i comuni esterni al territorio metropolitano. Lo statuto stabilisce, inoltre, forme e strumenti per il coordinamento del governo del territorio, precisando anche zone omogenee in base a specificità territoriali e funzionali.

Come in precedenza rimarcato, per quanto riguarda la governance territoriale la Città metropolitana, così come la provincia, è un ente di secondo livello i cui rappresentanti sono eletti dagli amministratori

5 La legge 142/90 è stata abrogata con l'art.274 del D. Lgs. 18 agosto 2000 n. 267.

locali (non più dalla cittadinanza), quindi non sono indipendenti dai comuni e ne possono rappresentare direttamente o indirettamente gli interessi. Dal punto di vista del governo dell'ente sono riconosciuti tre organi: il Sindaco metropolitano, il consiglio metropolitano e la Conferenza metropolitana. Il Sindaco metropolitano coincide con quello del comune capoluogo, sebbene negli statuti possa essere prevista l'elezione diretta, e presiede la Conferenza e il Consiglio metropolitani. La Conferenza metropolitana è composta da tutti i sindaci dei comuni metropolitani, da questa dipende l'adozione dello Statuto metropolitano ed ha poteri propositivi e consultivi.

Il Consiglio metropolitano è l'organo che detiene il potere di indirizzo e controllo dell'ente redigendo regolamenti, piani, programmi e bilanci. Quest'organo è composto dal sindaco e dai consiglieri metropolitani, in numero variabile in base alla popolazione della Città metropolitana, ed eletto dai sindaci e dai consiglieri di tutti i comuni metropolitani (per maggior chiarezza può essere parzialmente assimilato agli organi di giunta).

È opportuno notare che le modalità di elezione di questi rappresentanti porta alla luce delle disparità territoriali tangibili, infatti, come sottolineato da Corrado e Durbiano (2018) riferendosi al caso della Città metropolitana torinese: «I criteri e l'approccio adottati nei rapporti tra grandi centri e centri minori, in termini di rappresentanza e di espressione della varietà delle realtà che compongono l'area metropolitana, sono stati decisivi per definire un rapporto emblematico tra città e montagna, in cui le terre alte risultano in netta minoranza. L'elezione a consigliere metropolitano dei Sindaci e dei Consiglieri comunali in carica prevede che ciascun elettore esprima un voto ponderato sulla base di un indice determinato in relazione alla popolazione complessiva della fascia demografica del Comune di cui è Sindaco o Consigliere» (Corrado, Durbiano, 2018).

Le disparità tra città e montagna possono essere rilette in tutti i sistemi metropolitane come disparità tra piccoli comuni periferici e comuni "maggiori" centrali. Tale disuguaglianza evidenzia come la perimetrazione delle Città metropolitane risulta un elemento problematico che incide in modo fattivo nella sua struttura operativa.

LA DEFINIZIONE DEI CONFINI E MOLTEPLICITÀ LOCALE: AREE INTERNE E PICCOLI COMUNI

Con l'introduzione dell'istituto delle Città metropolitane viene riconosciuta una differenziazione tra i sistemi territoriali italiani affermando peculiarità e punti di forza a quelli di maggiore entità sulla base della componente demografica. Tuttavia, la perimetrazione delle città metropolitane sui confini delle ex-province⁶ ha inficiato una chiara e netta demarcazione territoriale poiché non ha individuato le metropoli reali – a livello morfologico, economico e sociale – portando alla costruzione di enti locali di area vasta che si trovano a governare territori con caratteristiche molto diverse e che spesso non si sentono metropolitani.

La discrepanza tra confini istituzionali e aree metropolitane (funzionali) viene riconosciuta anche dai dossier ministeriali sul tema, evidenziando come: « [...] la provincia non appare in nessuna delle città

6 Il territorio della Città Metropolitana, come definito nel comma 6 della Legge n. 56/2014, "coincide con quello della provincia omonima". Tuttavia, per legge è prevista la possibilità di avviare un procedimento per il passaggio di singoli Comuni da una Provincia limitrofa alla neocostituita Città Metropolitana, sentito il parere della Regione e del Governo se questa da parere negativo.

interessate dalla riforma un ambito territoriale adeguato, né dal punto di vista della conurbazione “stretta” (rispetto alla quale si presenta pressoché dappertutto troppo grande) né rispetto a quella “larga” della cosiddetta “regione urbana funzionale” (che, viceversa, ha pressoché ovunque dimensione più ampia e spesso di fatto anche transregionale)» (Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2017, p. 10).

Così sono, difatti, costruite città metropolitane: «[...] con comuni e relativi territori che diventano “metropolitani per legge” e non già per struttura e servizi presenti e che conservano le proprie prerogative amministrative e gestionali [...] in ambiti territoriali che sovente sono più ristretti rispetto all’ambito di riferimento delle visioni metropolitane» (De Luca, Moccia, 2017, p. 5).

Scegliendo di conformare il territorio metropolitano istituzionale a quello della provincia si perdono, spesso, tutte le relazioni economiche e sociali costruite di pari passo all’espansione delle città-regione. Relazioni che travalicano i confini amministrativi provinciali, e talvolta anche quelli regionali, sia a livello materiale (nei processi di conurbazione in atto) sia a livello immateriale (nelle dinamiche economiche, sociali, commerciali). Queste situazioni di contiguità relazionale e territoriale reclamano un governo di area vasta; così come lo reclamano le aree ritenute “intermedie” ma che presentano un’elevata densità urbana, relazionale ed economica. Sembra, quindi, essersi persa la possibilità e l’opportunità di definire in modo unitario il governo di territori strettamente integrati e portatori di ampie potenzialità di sviluppo economico. La perimetrazione delle Città Metropolitane rappresenta una questione nodale, perlappunto è: «l’argomento che ha appassionato più di qualsiasi altro le critiche alla scelta della delimitazione provinciale della legge Delrio alla quale si oppongono gli studi delle scienze regionali sui servizi ed interrelazioni funzionali, oppure visioni progettuali di riassetto territoriale» (De Luca, Moccia, 2017, p. 11).

D’altro canto, la definizione di un ente di area vasta che governa dimensioni locali molteplici può essere letta anche come occasione di sperimentazione: «l’occasione di ridefinire il rapporto tra i Comuni e il nuovo ente di scala vasta è stata colta, e declinata, dalle neo-istituite Città Metropolitane, con accorgimenti differenziati a seconda delle specifiche caratteristiche del territorio governato» (Corrado, Durbiano, 2018).

Tuttavia, l’occasione prospettata sembra non essere stata colta: in alcuni territori il nuovo ente si è trovato di fronte alle resistenze sia degli enti sovra-ordinati, cioè le Regioni, sia degli enti, sotto-ordinati, i Comuni; in special modo per quanto riguarda le suddivisioni e i trasferimenti di alcune funzioni. Questa diffidenza rispetto all’ente Città metropolitana dipende dal fatto che queste hanno più autonomia rispetto alle province, interagiscono direttamente con il livello nazionale (bypassando il livello regionale e ponendosi talvolta anche in una posizione conflittuale con la Regione) e svolgono un ruolo di coordinamento per lo sviluppo del territorio, anche attraverso il nuovo strumento del Piano Strategico Metropolitano. Il timore di perdere spazi di autonomia nelle gestioni di particolari funzioni o servizi può portare al sorgere di “campanilismi” che si oppongono a processi di integrazione e implementazione di area vasta: «gli stessi Comuni di minori dimensioni rientranti nell’area metropolitana spesso hanno visto con diffidenza il possibile accentramento nel Comune capoluogo dei poteri dell’intera area metropolitana» (The European House Ambrosetti, 2016, p. 13). Il fatto che, allo stato attuale, i confini metropolitani non siano stati oggetto di modifica – aldilà delle molteplici discussioni elargite sul tema – può essere ricondotta, quindi, al timore di intraprendere un percorso di concreto cambiato (e riassetto dello status quo).

In ragioni di tali condizioni e condizionamenti, si vengono a delineare nuove problematiche relative alla governance territoriale, al coordinamento del progetto di area vasta e al ruolo dei singoli enti in quanto la Città Metropolitana dovrebbe essere espressione di una dimensione urbana a scala sovra-locale ma nella pratica è composta da plurime piccole realtà. Quasi tutte le Città Metropolitane presentano al loro

interno:«[...] gruppi di comuni che da nessun punto di vista (di conurbazione, di relazioni funzionali, di pendolarismo, di coerenza del sistema socioeconomico) si qualificano come correlati al centroide; fino all'estremo di aree ex provinciali nelle quali vi sono zone montane anche impervie (come le cime alpine intorno a Torino o l'Aspromonte per Reggio Calabria), o gruppi di comuni qualificati come "interni" dalla relativa strategia nazionale (Genova, Torino, Roma): e cioè, i luoghi (tutto al contrario del fenomeno metropolitano) della massima rarefazione dello stesso capitale materiale e immateriale di cui si diceva poc'anzi, che una autorità propriamente metropolitana faticherebbe assai a governare nella loro specificità e marginalità» (Presidenza del Consiglio dei Ministri, p. 10).

Infatti, guardando ai numeri è possibile osservare come circa la metà dei comuni inclusi nei confini metropolitani siano piccoli comuni: su un totale di 1.328 comuni che costituiscono le città metropolitane 713 sono piccoli comuni (ANCI, IFEL, 2016). Proprio nei piccoli comuni è più forte la caratterizzazione identitaria, che talvolta rende più complessa la cooperazione, ed è evidente il bisogno di supporto tecnico e politico per definire e attuare strategie di lungo periodo. Strategie capaci di guardare ad un contesto più ampio e riposizionare i piccoli comuni entro nuovi spazi di dimensione sovra-locale. Tale azione non si presenta semplice e richiede la ricerca di approcci specifici che hanno: «l'obiettivo di costruire l'identità metropolitana e di delineare la vision della cosiddetta area vasta [che] costituisce [...] uno dei punti di forza del governo di scala sovra comunale, attorno a cui aggregare il sostegno di tutte le singole identità locali nello sforzo comune di costruire gli scenari di sviluppo del territorio metropolitano» (Mariano, 2012, p. 20). La costruzione di visioni comuni presuppone un riconoscimento delle specificità locali e delle diversità strutturali dei territori così da costruire un progetto comune di area vasta incentrato sul superamento di situazioni di marginalità, attraverso: «[...] la garanzia di parità di diritti sostanziali per le sue popolazioni» (Corrado, Durbiano, 2018).

Partendo dalle differenze tra aree con diversi gradi di urbanizzazione, o se vogliamo tra *big* e *small urbanity*, è possibile creare nuove relazioni tra aree centrali e aree interne che sono differenti dai rapporti esistenti nelle aree conurbate, ma non per questo meno indispensabili nel progetto di area vasta. Se all'interno delle conurbazioni metropolitane le relazioni principali sono di natura economica, commerciale, logistica, ma anche lavorativa e sociale, verso le aree interne saranno intessute relazioni incentrate sulla dimensione delle risorse naturali, paesaggistico-culturali, così come del *loisir* e dell'abitare. Tali distinzioni non si pongono in maniera oppositiva, e non escludono l'esistenza anche di relazioni differenti, vogliono solo mettere in luce alcune caratteristiche dei territori e le peculiarità che questi possono offrire entro un progetto di area vasta.

LA PIANIFICAZIONE DELLE CITTÀ METROPOLITANE

Alla luce del riordino delle funzioni territoriali di area vasta le Città Metropolitane, oltre al confine, hanno ereditato anche le competenze delle ex-province. Le funzioni fondamentali svolte dalle Città metropolitane possono essere distinte tra quelle di coordinamento e gestione di servizi e quelle di pianificazione.

Per quanto riguarda il primo gruppo di funzioni le Città Metropolitane si pongono quali enti pubblici facenti funzione di coordinamento per la gestione e organizzazione dei servizi pubblici; della mobilità e della viabilità⁷, verificando la coerenza della pianificazione urbanistica comunale rispetto all'ambito

7 In riferimento all'obbligo della redazione dei PUMS metropolitani previsto dalle Linee Guida per la redazione dei piani urbani mobilità sostenibile approvate con il Decreto del MIT del 4 agosto 2017.

metropolitano; oltre che dei sistemi di comunicazione e informatizzazione. Dal punto di vista della pianificazione la Città Metropolitana, in aggiunta al tradizionale piano territoriale generale, viene dotata dell'innovativo strumento del piano strategico metropolitano che, in base alla legge 56/2014 comma 44 lett. a, costituisce: «un atto di indirizzo per l'ente e per l'esercizio delle funzioni dei Comuni e delle Unioni dei Comuni compresi nel territorio metropolitano anche in relazione all'esercizio delle funzioni delegate o assegnate dalle Regioni».

Teoricamente, questo strumento pone l'ente in una posizione decisionale forte rispetto allo sviluppo futuro dei territori, infatti il piano strategico rappresenta un atto di indirizzo rispetto alle autonomie locali dei comuni. Un atto rispetto a cui i Comuni e le Unioni dei comuni devono orientare i propri progetti e le proprie politiche per renderle coerenti a livello metropolitano. Si suppone, quindi, che la Città metropolitana attraverso lo strumento strategico possa governare al meglio i processi di area vasta rivestendo un ruolo di soggetto attivo (startupper) per lo sviluppo economico e sociale dei territori e raccordarsi, anche mediante un dialogo sinergico, con attori sociali del territorio. Infatti, alla luce della nuova *mission* di promozione e coordinamento economico e sociale, così come prospettato dal quadro normativo la Città metropolitana deve coordinare la propria azione con gli stakeholder pubblici e privati. A livello istituzionale con i Comuni, la Regione, il Governo ed anche con le altre Città metropolitane (italiane ed europee). A livello economico e sociale con le organizzazioni e le imprese presenti nel territorio, quali le Università, i centri di ricerca, le fondazioni, le reti di impresa, le associazioni e la società civile. Nella pratica, il piano strategico difficilmente agisce come strumento sovraordinato rispetto alla pianificazione comunale, piuttosto fornisce una cornice comune, una visione di futuro unitaria che sollecita la cooperazione.

Per promuovere il dialogo tra gli attori e il coordinamento di politiche e progetti vengono attivati strumenti, quali tavoli permanenti e cabine di regia, attraverso cui definire modalità di azione e linee guida. Per favorire la partecipazione degli stakeholder alle decisioni sul futuro del territorio diviene rilevante il processo di definizione del piano strategico; processo che deve contemperare gli interessi di molteplici attori e istituzioni promuovendo il dialogo e la cooperazione.

Il piano strategico metropolitano rappresenta uno strumento innovativo atto a delineare lo sviluppo futuro in quanto: «favorisce un processo di apprendimento territoriale, tende verso la costruzione di scenari futuri, mette in campo una dimensione collettiva, sollecita l'emergere di reti locali su cui si ancorano identità territoriali e forme di cittadinanza attiva per giungere a definire nuove immagini territoriali» (Corrado, Durbiano, 2018).

Così la costruzione dell'area vasta diviene una questione non solo istituzionale ma identitaria. Si pone in essere, difatti, il problema di rendere visibile la dimensione territoriale nella sua nuova veste metropolitana (Lingua, 2017) e di strutturare i nuovi rapporti tra il livello d'area vasta e quello locale.

Quindi, il piano strategico è l'elemento cardine su cui costruire la nuova identità metropolitana che può essere resa visibile nella *vision*, intesa come rappresentazione cartografica (ma non solo) che mostra l'immagine del territorio metropolitano e i suoi sviluppi futuri. In questa accezione la rappresentazione svolge il ruolo di *institution builders* (Neuman, 1996): cioè concorre a comporre l'identità del nuovo ente rendendolo visibile in un'immagine. Il percorso di "costruzione identitaria" inserendosi nel più ampio processo di pianificazione strategica assume un duplice valore: da un lato delinea e illustra gli indirizzi di sviluppo; dall'altro è chiamata ad affermare la presenza del nuovo ente demarcando le distanze e la discontinuità dal precedente mediante un atto di carattere simbolico. Diventa quindi indispensabile elaborare immagini "forti" (De Luca, Lingua, 2015). L'immagine metropolitana veicolata nel piano ha il ruolo di far leva su ambiti rappresentativi che tradizionalmente sono posti in contrasto: i) nell'ambito temporale lo stato attuale (il presente) e il futuro; ii) nell'ambito dimensionale: l'area vasta e le specificità locali.

Allo stesso tempo questa immagine metropolitana, una sorta di ritratto o documento di identità dell'istituzione, è una mappa su cui si collocano le istituzioni locali e gli stakeholders del territorio (forse in alcuni casi anche cittadini o dovrebbero farlo) prendendo coscienza di appartenere a una nuova dimensione metropolitana. Quindi la *vision* metropolitana non serve solo a rendere visibile la nuova dimensione di area vasta, ma in modo scambievolmente, mostra le singole realtà che qui si trovano e si ricollocano.

Nella costruzione del progetto di area vasta (a partire dalla definizione delle strategie di sviluppo economico e sociale definite nei piani strategici metropolitani) si incontrano, si incrociano e si articolano la rappresentazione (o auto-rappresentazione) locale e quella, appunto, di area vasta. Questo incontro presuppone un salto di scala nell'immaginare il futuro che non deve solo ampliare gli orizzonti spaziali ma quelli relazionali. Il piano di area vasta non sarà una mera sommatoria dei progetti locali ma implica un cambio di sguardo e di prospettive per definire una *vision* che sia allo stesso tempo inclusiva e selettiva, che sia capace di disegnare un'immagine iconica da porre come base per la costruzione di un nuovo sentire metropolitano. La base per la costruzione di un seme di appartenenza ad una dimensione ed a un ente che possa essere riconosciuto quale protagonista proattivo di sviluppo per i territori.

LA SCELTA DEL CASO STUDIO

Rispetto a quanto messo in evidenza nel paragrafo precedente, il caso studio del processo di elaborazione del piano strategico metropolitano di Firenze appare un caso paradigmatico nel panorama nazionale (De Luca, Lingua, 2015; De Luca, 2017) per più motivi sia a livello territoriale, sia a livello di approccio alla pianificazione strategica.

A livello territoriale, la Città metropolitana di Firenze si presenta come: «[...] esempio della divergenza e della distanza tra il territorio dell'economia reale e il territorio istituzionale» (De Luca, 2017, p. 208); cosicché: «la questione della più funzionale perimetrazione di un'area metropolitana fiorentina è una delle più interessanti a livello nazionale» (Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2017, p. 11).

La città metropolitana si presenta con due caratteristiche diverse: è metropolitana e territoriale (Dini, Romei, 2017) poiché se l'area centrale è propriamente metropolitana, il resto del territorio presenta una bassa densità di tipo rurale⁸. Come evidenziato anche dalla Regione Toscana "oggi la Città metropolitana tende a configurarsi come una vera e propria istituzione, mentre l'Area vasta rappresenta più un coordinamento per un esercizio delle funzioni amministrative in modo efficace ed efficiente. In prospettiva comunque, Città e Area vasta metropolitana fiorentina potrebbero coincidere in una logica di riduzione dei livelli istituzionali che insistono sul territorio" (www.regione.toscana.it).

La scelta del confine provinciale come confine istituzionale della nuova Città metropolitana ha rotto una contiguità territoriale e relazionale che si è andata formando nei secoli e ha definito una regione urbana policentrica che rappresenta il maggior polo economico della regione. Infatti, lo sviluppo "storico" metropolitano si pone su un asse che, da Firenze, si estende verso le province di Prato e Pistoia, mentre la Città metropolitana, seguendo i confini provinciali, si estende intorno a Firenze verso i rilievi appenninici del Mugello, le colline del Chianti e le valli dell'Arno, dell'Elsa e della Pesa. Comprendendo, quindi, al suo interno comuni piccoli e medio-piccoli, periferici rispetto al capoluogo e situati nelle aree interne, che spesso non si sentono metropolitani e devono riposizionarsi entro le plurime dimensioni di area vasta. Allo stesso modo comprende centri medi che hanno strutturato una propria area urbana

8 Infatti: «dei 42 comuni della nuova città metropolitana di Firenze soltanto 6 hanno una densità superiore a 700 abitanti, i restanti 36 comuni sono comuni rurali (densità media pari a 127 abitanti per kmq)» (Dini, Romei, 2017, p. 108)

e relazionale ed una propria dimensione autonoma di area vasta, ad esempio il Circondario Empolese. Dal punto di vista dell'approccio alla pianificazione il processo di costruzione del piano strategico metropolitano fa riferimento al *regional design* (Lingua, De Luca, 2015; Lingua, 2017), inteso come metodo di argomentazione che si basa sull'uso delle rappresentazioni spaziali degli sviluppi futuri, quale mezzo per favorire l'interazione tra progettualità locale e progettualità di area vasta nella definizione di strategie e visioni di futuro condivise.

Per contestualizzare il caso studio del Piano strategico metropolitano di Firenze (e per evidenziarne le peculiarità e gli elementi d'interesse in affinità con l'ambito di ricerca), vengono brevemente comparati i piani strategici delle Città Metropolitane di Bologna, Genova, Torino. Città metropolitane che presentano accentuate differenze territoriali al loro interno: il territorio di Genova presenta la dicotomia tra costa ed entroterra montano caratterizzato dalla presenza di piccoli comuni; Bologna presenta un'ampia porzione di territorio montano appenninico; Torino presenta un caso interessante per l'elevato numero di piccoli comuni montani.

TABELLA COMPARATIVA DELLE CITTÀ METROPOLITANE

Si riportano di seguito le tabelle di sintesi che descrivono i piani strategici delle Città Metropolitane di Bologna, Genova e Torino al fine di poter mostrare una panoramica comparativa di riferimento su cui collocare il piano della Città Metropolitana di Firenze.

La tabella è strutturata in due parti principali: la prima relativa alle principali caratteristiche della Città Metropolitana; la seconda relativa al Piano Strategico.

Nella seconda parte il piano è scomposto rispetto alle informazioni di carattere generale (Caratteri principali del piano, soggetti e reti, gestione) e alle informazioni di carattere specifico rispetto ai temi di interesse; quest'ultime sono strutturate nella seguente modalità:

- contenuti relativi alle aree interne e/o piccoli comuni:
 - Differenze territoriali: sono descritte gli ambiti territoriali prevalenti e le modalità con cui il piano tratta le aree interne
 - Strategie, progetti e azioni: sono riportate le strategie, le azioni e i progetti che riguardano direttamente le aree interne e/o i piccoli comuni
- Contenuti relativi all'identità metropolitana:
 - Identità metropolitana: è descritto quale immagine di Città Metropolitana il piano si prefigge di veicolare e quali modalità comunicative l'ente ha deciso di intraprendere
 - Strategie, progetti e azioni: sono riportate le strategie, le azioni e i progetti che riguardano direttamente la comunicazione e la diffusione e veicolare l'immagine del nuovo ente
- Rappresentazioni:
 - Elaborati grafici: sono descritti, se presenti, gli elaborati grafici e cartografici del piano e sono inserite alcune immagini di riferimento.

CITTÀ METROPOLITANA DI BOLOGNA CARATTERISTICHE PRINCIPALI

Abitanti: 1.003.090 abitanti

Superfici territoriale: 3.702,32 kmq

Densità abitativa: 270,94 ab/kmq

Comuni: 55 (sono presenti 8 Unioni di Comuni, non fanno parte di alcuna unione Bologna, Molinella e San Lazzaro di Savena).

Dimensione comuni: Solo il capoluogo ha più di 100.000 abitanti (390.294), 21 comuni superano la soglia dei 10.000 abitanti, 15 comuni hanno una popolazione al di sotto dei 5.000 abitanti, nessun comune ha meno di 1.000 abitanti

Caratteri del territorio: Viene riconosciuta la differenza tra diversi territori della Città metropolitana, in particolar modo quelli montani. Lo Statuto riconosce all'articolo 1 comma 4 che la Città metropolitana "considera le diversità territoriali come un valore per la definizione delle politiche di area vasta, con particolare riferimento alle caratteristiche ed alle esigenze dei territori montani"

Zone omogenee: Non sono identificate delle zone omogenee ma il ruolo svolto da queste è demandato alle Unioni di Comuni. Le Unioni sono rappresentate da un "Ufficio di Presidenza", composto dal sindaco metropolitano e dai presidenti delle unioni, che ha la finalità di raccordare politiche, strategie, progetti tra Città metropolitana e Unioni.

PIANO STRATEGICO METROPOLITANO BOLOGNA 2.0

CARATTERI PRINCIPALI DEL PIANO

Territorio del progetto: Confini dell'ex-provincia oggi Città metropolitana

Tempi di elaborazione: Gennaio 2016-luglio 2018

Obiettivo del piano: **Visione condivisa:** «Tanti sguardi, un orizzonte comune: la Città metropolitana di Bologna si pone l'obiettivo di realizzare un'identità unitaria operando in costante connessione, scambio e accordo con gli amministratori dei singoli Comuni e Unioni, secondo un movimento che connette periferie e centro, annullando le distanze, facendo di ogni punto il centro dell'intero territorio» (PSM Bologna, 2018, p. 7)

Struttura del piano: Vengono individuate **tre dimensioni** fondanti: sostenibilità, inclusività e attrattività. Queste vengono declinate entro sette diverse politiche settoriali: 1-Bologna metropolitana: sostenibile, responsabile e attrattiva; 2-Rigenerazione urbana e ambientale; 3-Mobilità; 4- Manifattura, nuova industria e formazione; 5-Cultura, conoscenza, creatività e sport; 6-Istruzione e educazione; 7- Salute, welfare, benessere

SOGGETTI E RETI

Soggetto promotore: Città Metropolitana di Bologna

Soggetti partner: Advisory board costituito da rappresentanti dell'Università di Bologna, i presidenti delle Unioni dei Comuni, la Regione Emilia-Romagna, il comune di Bologna, il Consiglio di sviluppo (rappresentanza di enti pubblici, privati, terzo settore), Tavolo delle Società partecipate.

Redazione del piano: Città Metropolitana di Bologna, referente scientifico prof. Daniele Donati, advisory board Università di Bologna

CONTENUTI RELATIVI ALLE AREE INTERNE E/O PICCOLI COMUNI

Differenze territoriali: L'Appennino viene riconosciuto come porzione di territorio a cui dedicare politiche specifiche

Strategie, progetti e azioni:

Strategia: Sostenibilità e crescita per il nuovo Appennino

Tesa alla valorizzazione e tutela per cittadini, imprese e turisti del capitale ambientale della montagna. Viene definito l'obiettivo di rendere più attrattivo vivere e lavorare nelle zone montane e collinari dell'Appennino, perseguito attraverso le seguenti azioni:

favorire il mantenimento e il nuovo insediamento dell'industria manifatturiera (Appennino come distretto dell'economia sostenibile); sviluppare il turismo di qualità; migliorare l'accessibilità territoriale; incrementare cura e sicurezza del territorio; potenziare i servizi pubblici e commerciali; incrementare coesione sociale e qualità della vita

Strategia: Focus Appennino - Cura del territorio e valorizzazione delle filiere produttive energetiche e dei servizi ecosistemici

La strategia promuove un approccio proattivo al governo e alla sicurezza del territorio, basato sulla cura preventiva dei luoghi come azione i cui impatti si riflettono sia livello locale che metropolitano; instaurando, quindi, delle relazioni tra sistemi di montagna e di pianura. Tali relazioni si basano sulla valorizzazione dei servizi ecosistemici offerti che vengono letti in un'ottica di perequazione territoriale. La strategia si realizza attraverso la gestione innovativa della sicurezza territoriale, la tutela e valorizzazione delle risorse patrimoniali del territorio, lo sviluppo di filiere quali quella del legno per creare nuove opportunità di reddito, la valorizzazione dei servizi ecosistemici.

Strategia: Focus Appennino – Agricoltura in Appennino. Filiere produttive ed eccellenze

Vengono promosse misure di salvaguardia e rilancio dell'agricoltura di montagna che svolge un ruolo di presidio e salvaguardia ambientale. La strategia promuove la conservazione della biodiversità agraria, la valorizzazione economica e turistica delle filiere agroalimentari, valorizzazione commerciale dei prodotti biologici e di qualità, creazione e diversificazione delle imprese agricole multifunzionali, realizzazione di servizi nei centri minori del territorio montano.

Strategia: Focus Appennino – Le reti della mobilità. Infrastrutture materiali e immateriali

La strategia mira a migliorare l'accessibilità materiale e immateriale attraverso il miglioramento del trasporto pubblico, la manutenzione e il miglioramento delle infrastrutture viarie, sviluppo reti ciclabili per il turismo, riduzione del digital divide

Strategia: Focus Appennino – Attività produttive

Attuare azioni e pratiche per favorire la ripresa dello sviluppo economico dei territori montani: definendo zone di insediamento a condizioni agevolate, promozione di aree di sviluppo tematizzate, attivazione di sinergie e trasmissione di buone pratiche tra imprese, creazione di luoghi di co-working per favorire integrazione e trasferimento tecnologico. A supporto di questa strategia viene attivato un apposito gruppo di promozione degli investimenti produttivi nell'Appennino

Strategia: Innovazione istituzionale per lo sviluppo delle aree montane

Accordo tra Comuni montani e Città metropolitana per avvalersi del supporto tecnico e giuridico per favorire processi di innovazione istituzionale e programmazione

CONTENUTI RELATIVI ALL'IDENTITÀ METROPOLITANA

Identità metropolitana: Viene istituita l'Agenzia metropolitana di comunicazione e informazione pubblica, come ufficio preposto alla semplificazione e omogeneizzazione della comunicazione dei diversi enti territoriali sia verso il cittadino sia verso i media.

Strategie, progetti e azioni

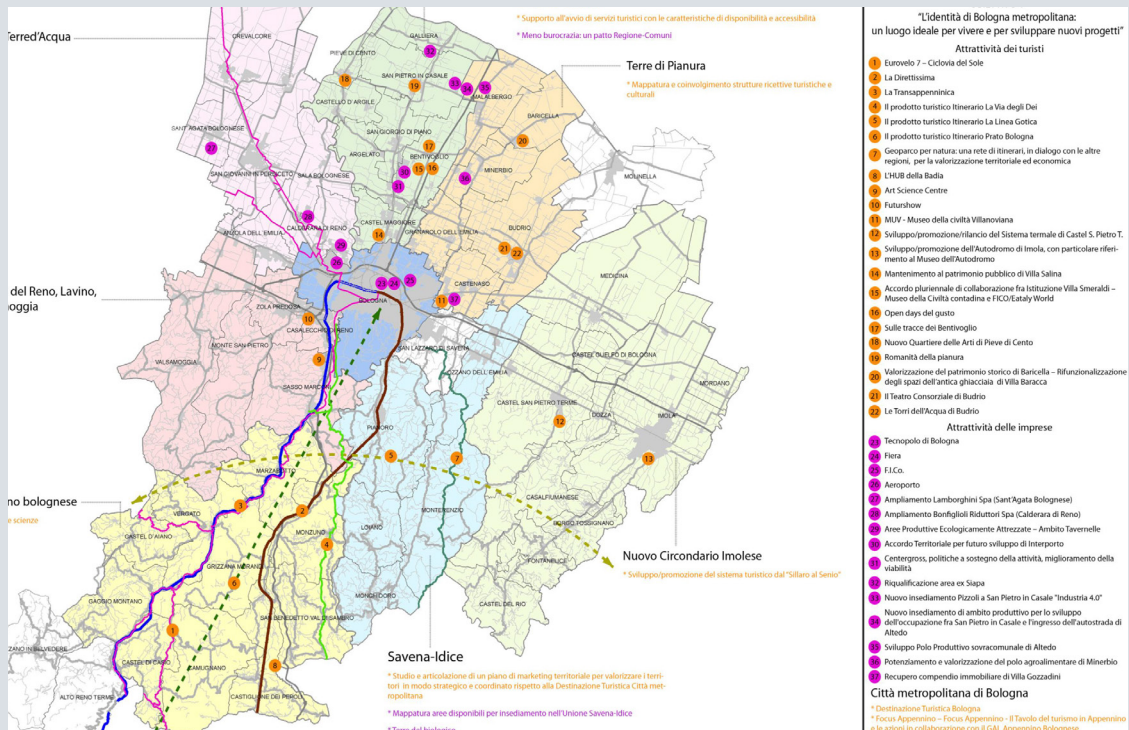
Strategia: L'identità di Bologna metropolitana: un luogo ideale per vivere e sviluppare nuovi progetti

Strategia legata alla creazione di una nuova immagine attrattiva per lo sviluppo del turismo e l'insediamento di nuove imprese; la strategia viene declinata con singoli progetti territoriali sviluppati in accordo con le unioni

RAPPRESENTAZIONI

Elaborati cartografici Nel documento finale del Piano strategico metropolitano non sono presenti elaborati cartografici, ma vengono usate delle illustrazioni nei documenti preliminari. Nel resoconto della fase preparatoria "Città metropolitana, Unioni, comune di Bologna: insieme per costruire il PSM 2.0" sono presenti delle cartografie che riportano la mappatura dei progetti proposti dalla Città metropolitana e dalle Unioni.

Think big about thinking small. Rappresentare i piccoli centri nella dimensione strategica d'area vasta



GESTIONE

Gestione e attuazione del Piano Le Unioni svolgono un ruolo di riferimento per l'articolazione di progetti e azioni sul territorio

RIFERIMENTI Piano Strategico Metropolitan di Bologna 2.0, Città Metropolitana di Bologna, approvato 11 luglio 2018

Piano Strategico Metropolitan di Bologna. Documento preliminare, Città Metropolitana di Bologna, novembre 2017

Città metropolitana, Unioni, comune di Bologna: insieme per costruire il PSM 2.0. Resoconto della fase preparatoria, Città Metropolitana di Bologna, agosto 2017

<http://psm.bologna.it/>

CITTÀ METROPOLITANA DI GENOVA

CARATTERISTICHE PRINCIPALI

Abitanti: 854.099 abitanti

Superfici territoriale: 1.833,79 kmq

Densità abitativa: 465,76 abitanti per kmq

Comuni: 67 (17 Comuni costieri con n. 141.488 abitanti; 14 Comuni montani con 9.661 abitanti; i restanti Comuni di valle e di mezza costa)

Dimensione comuni: Oltre al capoluogo solo 5 comuni superano i 10.000 abitanti, 19 comuni hanno meno di 1.000 abitanti

Caratteri del territorio: Il territorio è caratterizzato dalla dicotomia costa – entroterra, presentando una morfologia che ha fortemente influenzato sviluppo e relazioni degli insediamenti. Il 69,5% sulla superficie territoriale ha caratteri montani con quote e pendenze medie elevate (sopra i 600 m s.l.m e pendenze del 25%).

Zone omogenee: 9 zone omogenee proposte nel PSM, ma la costituzione è demandata alla fase di attuazione delle strategie di piano. La delimitazione delle z.o. tiene conto dei bacini idrografici, dei limiti amministrativi di servizi e Unioni dei comuni, dei sistemi di relazioni storicamente consolidati

PIANO STRATEGICO DELLA CITTÀ METROPOLITANA.

IL PRIMO PASSO PER COSTRUIRE INSIEME IL TERRITORIO METROPOLITANO 2017-2020

CARATTERI PRINCIPALI DEL PIANO

Territorio del progetto: Confini dell'ex-provincia oggi Città metropolitana

Tempi di elaborazione: Novembre 2016-febbraio 2017 percorso di Partecipazione - Approvazione 21 aprile 2017

Obiettivo del piano: Obiettivo del Piano è quello di «**creare una reale integrazione del territorio metropolitano con l'approccio della coesione territoriale e sociale**» (PSM Genova, 2017, p. 44)

Struttura del piano: Il piano è articolato in **tre macro-tematiche:** *la Città Metropolitana e le sue funzioni in rapporto al territorio; la Città Metropolitana e i rapporti con gli altri Enti; la Città Metropolitana e la sua organizzazione.* All'interno delle macro-tematiche sono individuate delle strategie e relativi progetti

SOGGETTI E RETI

Soggetto promotore: Città Metropolitana di Genova

Soggetti partner: Le amministrazioni dei comuni coinvolti, i rappresentanti delle associazioni, L'INU-Istituto nazionale di Urbanistica

Redazione del piano: Il Piano strategico metropolitano è stato elaborato dalla *Direzione Generale della Città metropolitana: Ufficio programmazione e controllo interno e Ufficio pianificazione territoriale*. Il portale del Piano Strategico è un progetto del *Servizio Sistemi informativi: Ufficio gestione e sviluppo sistemi*

CONTENUTI RELATIVI ALLE AREE INTERNE E/O PICCOLI COMUNI

Differenze territoriali: Le differenze tra territori sono declinate in quella che viene definita: «[una] costante nella rappresentazione sintetica del territorio» (PSM Genova, 2017, p .20); cioè la dicotomia costa-entroterra

Strategie, progetti e azioni

«La strada verso una maggiore integrazione è tuttavia ancora molto lunga e richiede interventi strutturali e risorse, soprattutto economiche, a supporto dei territori più deboli, ma anche una maggiore equità in termini di condivisione ed utilizzo delle risorse stesse» (PSM Genova, 2017, p .20)

Strategia: Coesione territoriale e sociale

Progetto: PARTECIPAZIONE ALLA STRATEGIA AREE INTERNE

Azioni: *Sostegno al settore turistico attraverso la valorizzazione dei punti di forza del territorio* (Progettazione del Sistema Informativo Territoriale d'area); *Miglioramento delle condizioni di vita di coloro che si spostano all'interno dell'area e verso i comuni limitrofi, con particolare attenzione per studenti e turisti*

(Tavolo permanente Trasporti e Formazione, Potenziamento del servizio TPL);

Attuazione e governance della strategia d'area (Attività di animazione, monitoraggio e supporto alla Strategia dell'Area Interna Antola – Tigullio attraverso il portale web FuoriGenova)

Strategia: Definizione di strategie riferite alle singole zone omogenee

Queste si configurano come: «luogo di rappresentanza degli interessi territoriali, innanzitutto a partire da progettualità condivise» (PSM Genova, 2017, p. 136)

Strategia: Accordo quadro con i Comuni

Progetto: Pianificazione Urbanistica coordinata e intercomunale

Questo progetto prevede forme di collaborazione alla formazione degli strumenti di pianificazione anche con la finalità di supporto per i **piccoli comuni delle aree interne**, sia per la redazione dei PUC che dei piani intercomunali.

Strategia: Forme di rappresentanza per la governance del territorio

Progetto: Tavolo per la definizione e l'avvio delle zone omogenee

«La Città metropolitana di Genova intende attribuire alle “zone omogenee” una funzione di rappresentanza del territorio in sede di Consiglio Metropolitan, definita “**diritto di tribuna**” che consente ai territori di partecipare ad attività istituzionali per le quali la legge non prevede diritto di voto. In questo modo si garantisce trasparenza e comunicazione delle attività stesse e partecipazione con possibilità di contribuire attraverso proposte, suggerimenti, osservazioni» (PSM Genova, 2017, p. 168).

CONTENUTI RELATIVI ALL'IDENTITÀ METROPOLITANA

Identità metropolitana: Rebranding della Città Metropolitana: ricostruzione di un'immagine rappresentativa dell'ente con la finalità di: «trasmettere a tutti i cittadini e agli stakeholders l'idea del territorio e dell'istituzione pubblica individuati come “Città Metropolitana”» (PSM Genova, 2017, p. 9)

Strategie, progetti e azioni

Strategia: COSTRUIRE il senso di appartenenza alla Città Metropolitana

«Costruire è attuare una politica di coinvolgimento del mondo sociale ed economico di tutto il territorio e un sistema di comunicazione permanente ed efficace con il mondo esterno, pubblico e privato. Per rafforzare il senso di appartenenza a una comunità metropolitana forte e riconoscibile» (PSM Genova, 2017, p. 45)

Strategia: Comunicazione della Città Metropolitana

Questa strategia prevede: la valutazione della “*brand awareness*” ovvero: «prendere coscienza se i cittadini e gli stakeholder sono consapevoli del ruolo che ha la Città Metropolitana attraverso forme organizzate di consultazione e partecipazione» (PSM Genova, 2017, p. 185); la definizione di un sistema di valori condiviso con il territorio; Definizione di un'immagine grafica coordinata. Queste azioni sono propedeutiche alla costruzione di un Piano della Comunicazione

RAPPRESENTAZIONI

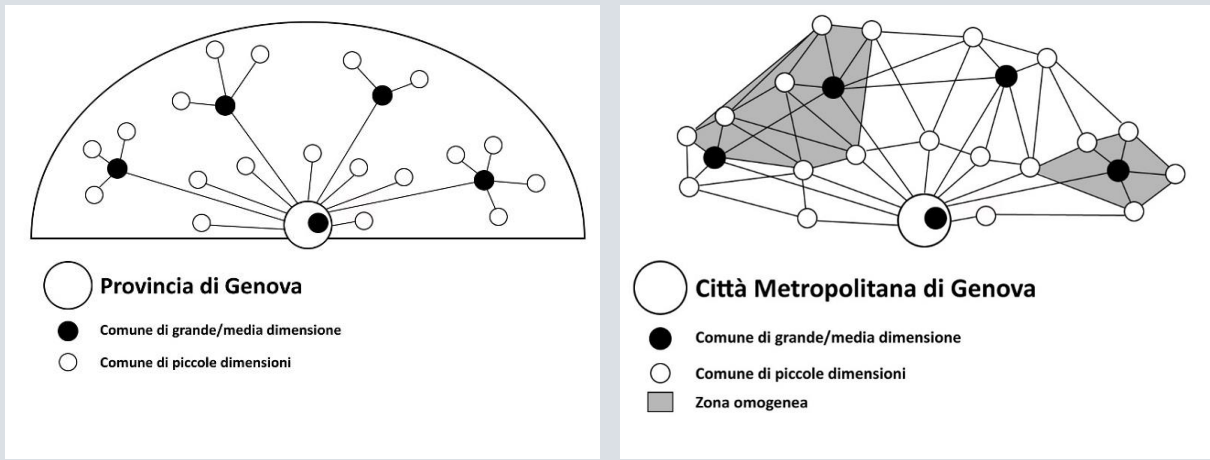
Elaborati cartografici Schema ideogrammatico che concettualizza il passaggio dall'ente Provincia a quello Città metropolitana

Cartografia rappresentativa del sistema insediativo

Cartografia rappresentativa dei principali sistemi ambientali

Cartografia con rappresentazione dei principali tratti critici della rete infrastrutturale (congestione della rete)

Individuazione delle zone omogenee



GESTIONE

Gestione e attuazione del Piano La fase di attuazione del PSM è declinata negli ambiti delle singole Zone omogenee

Per facilitare le attività di monitoraggio e valutazione, comunque, il Piano strategico è stato impostato su singole schede progettuali che si riferiscono ad un arco temporale di breve periodo (3 anni) e di lungo periodo (almeno 10 anni) e che contengono specifici indicatori quantitativi e qualitativi indispensabili per la valutazione in itinere ed ex-post dei progetti stessi. Annualmente dovrebbe essere redatto il Bilancio del Piano strategico basato su un monitoraggio semestrale dello stato di avanzamento dei progetti ed un monitoraggio annuale dello stato di avanzamento delle strategie.

RIFERIMENTI *Piano strategico della Città Metropolitana di Genova. Il primo passo per costruire insieme il territorio metropolitano.* Direzione Generale Città Metropolitana di Genova, aprile 2017

<https://pianostrategico.cittametropolitana.genova.it/>

CITTÀ METROPOLITANA DI TORINO

CARATTERISTICHE PRINCIPALI

Abitanti: 2.256.289 abitanti

Superfici territoriale: 6.827 kmq

Densità abitativa: 330,49 ab/kmq

Comuni: 316 (sono presenti 17 Unioni montane, che hanno sostituito le precedenti Comunità montane, e 13 Unioni di Comuni).

Dimensione comuni: Solo il capoluogo ha più di 100.000 abitanti (875.698), 32 comuni superano la soglia dei 10.000 abitanti, 248 comuni hanno una popolazione al di sotto dei 5.000 abitanti, di questi 111 meno di 1.000 abitanti, il comune più piccolo (Moncenisio) ha 35 abitanti.

Caratteri del territorio: La città metropolitana è composta da un ambito montano ad ovest ed a nord lungo il confine con la Francia e con la Valle d'Aosta, e da un ambito pianeggiante o collinare nella zona sud ed est. Il territorio pianeggiante è caratterizzato dalla presenza del fiume Po e dei suoi affluenti.

Zone omogenee: **11** zone omogenee; le prime quattro zone fanno parte dell'area metropolitana torinese, le altre sono collocate nei territori montani, collinari e di pianura esterni alla suddetta area. Il riconoscimento delle zone ha tenuto conto dell'identità storica, territoriale, sociale ed economica delle singole realtà ed ha considerato altri parametri, quali l'organizzazione dei servizi pubblici.

PIANO STRATEGICO METROPOLITANO TORINO (PSMTO)

CARATTERI PRINCIPALI DEL PIANO

Territorio del progetto: Confini dell'ex-provincia oggi Città metropolitana

Tempi di elaborazione: aprile 2015-maggio 2018

Obiettivo del piano: **Territorio coeso di qualità:** «[...] visione di sviluppo per un "territorio coeso e di qualità", dove le persone desiderino vivere, crescere e lavorare, e nel quale le imprese ed i talenti, nazionali ed internazionali, possano trovare la giusta dimensione per insediarsi e svilupparsi» (PSM Torino, 2018, p. 32)

Struttura del piano: La struttura del PSM è ripartita in: I) Visione generale metropolitana; II) PSMTo (triennale) con l'individuazione di 5 piattaforme progettuali; III) Agenda Operativa metropolitana (annuale); IV) Piani e agende strategiche delle zone omogenee.

La Città Metropolitana di Torino agisce prioritariamente su **5 piattaforme progettuali tematiche:** PP. 1 Una Città Metropolitana capace, attraverso una nuova governance integrata; PP. 2 Una Città Metropolitana sinergica e coesa; PP. 3 Una Città Metropolitana innovativa e attrattiva nei confronti di imprese e talenti; PP. 4 Una Città Metropolitana intelligente e inclusiva; PP. 5 Una Città Metropolitana sostenibile e resiliente

SOGGETTI E RETI

Soggetto promotore: Città Metropolitana di Torino

Soggetti partner: Advisory board Città Metropolitana di Torino.

Attori coinvolti: Agenzia della mobilità piemontese, ANCE Piemonte e Torino, ANCPi, ARPA Piemonte, ASAPI – Associazione delle scuole piemontesi, Associazione di Imprenditori del Commercio, del Turismo e dei Servizi – ASCOM, Associazione Piccole e Medie Imprese di Torino e Provincia – API, ATO acque, BANCA D'ITALIA - Servizio Studi, Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura – CCIAA, CGIL – Torino, CISL SCUOLA TORINO, CISL - Torino-Canavese, COLDIRETTI Torino, Compagnia di San Paolo - Ufficio Studi Torino, Comune di Ivrea, Comune di San Mauro, Comune di Villardora CONFARTIGIANATO, CONFCOOPERATIVE Torino, Confederazione Italiani Coltivatori – CIA, Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della Piccola e Media Impresa - CNA Torino, CONFESERCENTI, CONFINDUSTRIA Canavese, Consorzio Servizi Sociali IN.RE.TE, Consulta tra ordini e collegi della Provincia di Torino, Dislivelli, Ente di gestione delle Aree protette dei Parchi Reali, Ente Parco Nazionale Gran Paradiso, FAI Fondo Ambiente Italiano (Piemonte e VdA), FAND Piemonte – Federazione tra le associazioni nazionali dei disabili, Fondazione CRT, Fondazione Torino Smart City, FORMA Piemonte – Associazione regionale enti di formazione professionale, Istituto Nazionale di Urbanistica - INU Piemonte e Valle d'Aosta, Lavoro e welfare, LEGACOOOP Piemonte, Ministero Sviluppo Economico, Ordine agronomi e forestali Torino, Ordine architetti pianificatori, paesaggisti e conservatori, di Torino, Ordine di Dottori commercialisti e degli esperti contabili di Ivrea, Pinerolo e Torino, Ordine Ingegneri Torino, PINHUB, Politecnico di Torino, Prefettura Torino, ProNatura Torino, Centro Einaudi – Rapporto “Giorgio Rota”, Regione Piemonte, SMAT, UIL - Torino e Ivrea, UIL Scuola Torino, UIL - Torino e Ivrea, UNIONCAMERE Piemonte, Unione Industriale Torino, Unione Nazionale Comuni Comunità Enti Montani – UNCEM, USR – Ufficio scolastico regionale per il Piemonte - USR, Zone omogenee della Città metropolitana di Torino.

Redazione del piano: Città Metropolitana di Torino

CONTENUTI RELATIVI ALLE AREE INTERNE E/O PICCOLI COMUNI

Differenze territoriali: La differenziazione è uno dei tratti caratteristici dell'interpretazione del territorio e del piano. Ancor di più, la differenziazione è intesa come l'unico “collante” disponibile per una realtà fortemente disomogenea e frammentata, nella quale è preponderante il peso della montagna rispetto alla pianura-collina, e nella quale il Comune capoluogo ha ulteriormente esteso il proprio ruolo territoriale rispetto agli altri “sistemi locali del lavoro”. Il Piano esalta quindi il valore delle differenze e del policentrismo, puntando a generare una nuova coesione basata su asset immateriali, quali le tecnologie della conoscenza, la sostenibilità ambientale e l'attrattività economica di tutto il territorio.

Al contempo il PSMto persegue una visione al futuro di superamento della dicotomia pianura-montagna, aree urbanizzate-aree rurali.

Strategie, progetti e azioni

Strategia: str. 1.4 Rafforzare modelli e strumenti di assistenza a servizio dei territori

Azione: azione 14. sostegno ed assistenza tecnico-amministrativa nella realizzazione di opere ed interventi

La CMTo mette a disposizione dei comuni, soprattutto di quelli più piccoli e disagiati, che operano in un

contesto di scarsità di risorse le prestazioni professionali necessarie alla progettazione e alla realizzazione di interventi ed opere (sia direttamente, sia tramite assistenza e consulenza).

Strategia: str.1.5. Integrare i temi della montagna nelle diverse politiche dell'ente

Azione: azione 18 Tavolo permanente per la montagna

La valorizzazione della montagna è un elemento generatore di valore e di qualità, trasversale in tutte le politiche dell'Ente. Un esempio fra tutti riguarda il patrimonio boschivo, con le sue molteplici funzioni, da quelle produttive (legate ai prodotti legnosi e non legnosi - corteccia, resine, tennini, frutti, ecc...), a quelle naturalistiche (protettiva ed eco sistemica, di fitodepurazione delle acque, di protezione delle specie faunistiche, di assorbimento di CO₂), a quella turistico-ricreativa, didattica, culturale paesaggistica. Un approccio integrato ed organico dovrà essere capace di trovare il giusto equilibrio tra politiche di sviluppo e valorizzazione, e politiche di tutela dei servizi eco sistemici.

Strategia: str.1.8. Creare occasioni di turismo per una maggiore integrazione tra pianura e montagna

Azione: Azione 24. itinerari escursionistici e ciclabili

Le connessioni della città diffusa con i territori rurali e montani della CMT0, attraverso itinerari escursionistici e percorsi ciclabili variegati, creano le condizioni ideali per valorizzare un "turismo loisir" nel fuori porta torinese. Ciò presuppone il rafforzamento di relazioni fra territori e operatori privati con l'obiettivo di consolidare itinerari per il turismo attivo outdoor e culturale (beni culturali diffusi del territorio). Nelle zone montane, inoltre, la creazione e valorizzazione di itinerari da fruire a piedi, in bicicletta, a cavallo o con mezzi motorizzati, può porsi quale interessante alternativa o attività complementare al turismo legato alla neve. Il ruolo che la CMT0 assume in tale contesto è quello di collaborare al coordinamento delle diverse offerte e attività in una visione comune, così da creare i presupposti perché l'offerta assuma una sua autonomia, dopo una fase di "incubazione".

Strategia: str.1.8. Sostenere lo sviluppo locale e la rigenerazione urbana

Azione: Azione 32. Promozione e coordinamento dei suap e loro gestione in forma associata

32A promozione e coordinamento dei suap e loro gestione in forma associata, favorendo il rafforzamento dello Sportello Unico territoriale, anche in considerazione dell'elevato numero di piccoli Comuni presenti sul territorio della CMT0. Il sostegno agli enti locali di più ridotte dimensioni e con minori risorse economiche, umane ed organizzative, si attua attraverso attività di accompagnamento, azioni informative e promozionali, supporto ad interventi di riorganizzazione e razionalizzazione dei procedimenti e a favore dell'informatizzazione delle procedure e dei servizi, per un territorio maggiormente "business friendly".

CONTENUTI RELATIVI ALL'IDENTITÀ METROPOLITANA

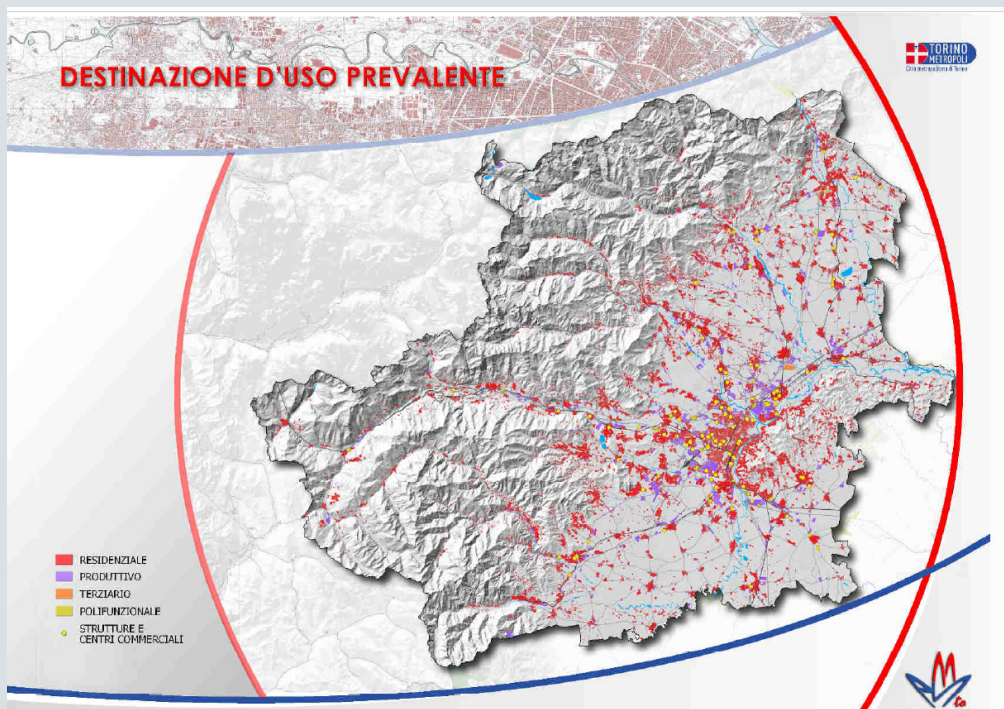
Identità metropolitana La visione per la quale il PSMT0 intende operare è quella di un "territorio coeso di qualità". Sul tema dell'identità, rispetto ai 5 macro-ambiti prioritari d'intervento emerge il secondo:

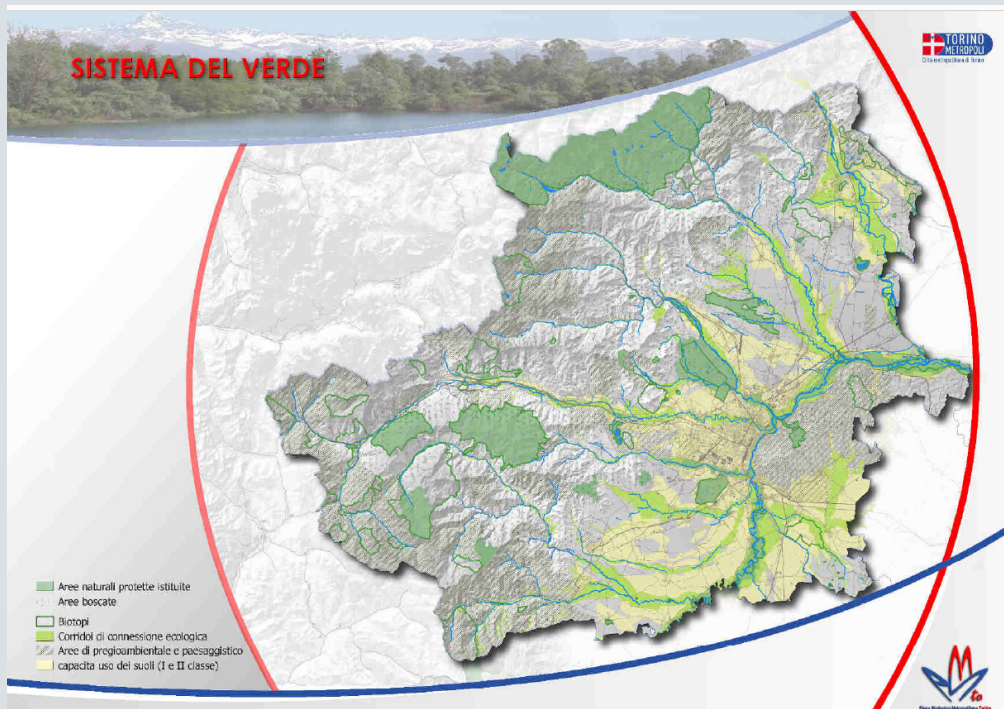
- sinergica e coesa, per il superamento della dualità pianura/montagna.

Strategie, progetti e azioni Non sono previste strategie o azioni specifiche

RAPPRESENTAZIONI

Elaborati cartografici Nel documento finale del Piano strategico metropolitano sono presenti elaborati cartografici che illustrano in modo generale lo stato attuale del territorio, non sono presenti invece illustrazioni di rilievo a supporto della parte testuale.





GESTIONE

Gestione e attuazione del Piano Sono previsti:

- Agenda Operativa metropolitana (annuale): che stabilisce le priorità d'intervento considerate le ricadute strategiche di area vasta, le risorse disponibili e la cantierabilità nel breve/medio periodo
- Piani e agende strategiche delle Zone omogenee: ciascuna ZO può collocare all'interno del quadro definito dal PSMTo azioni e progetti strategici di area omogenea

RIFERIMENTI *Piano strategico metropolitano 2018-2020 (approvato il 16.5.2018)*

Agenda operativa annuale 2018 (approvata il 16.5.2018)

Agenda Operativa 2018 – Attuazione (in aggiornamento...)

<http://www.cittametropolitana.torino.it>

I piani sinteticamente illustrati mostrano come il tema della costruzione di un'identità comune in enti di area vasta con evidenti differenze territoriali risulti complesso, soprattutto in ambiti con specifiche caratteristiche spaziali (territori montani, il caso di Torino; la dicotomia costa-entroterra nel caso di Genova), eccessiva frammentazione (Torino), forti realtà locali (ad esempio in presenza di una già forte tradizione di unioni di comuni con propria identità). Nel caso di Torino e Genova i territori interni e montani presentano evidenti problematiche data dalla orografia e dai conseguenti problemi di dissesto idrogeologico, richiedendo ingenti risorse e investimenti per superare la frattura tra territori diversi (in particolare per la Città metropolitana di Genova). Anche la grande frammentazione amministrativa si pone come questione da affrontare nella definizione di un ente che nella sua definizione dovrebbe rappresentare un'unica città. Torino è un caso paradigmatico per la numerosità degli enti coinvolti in questo processo: più di 300 comuni, 17 unioni dei comuni montane e 13 unioni dei comuni, una grande complessità di governance e grandi differenze fra area metropolitana torinese (che ha già affrontato sperimentazioni di pianificazione strategica, si pensi al progetto Corona Verde¹) e aree montane (con una lunga storia di ricerca e progettazione sul tema della montagna e della metro montagna²). Anche nel caso di Bologna, oltre al riconoscimento di una pluralità di luoghi, c'è un forte riconoscimento della dimensione montana, espressa attraverso politiche specifiche per l'Appennino.

Nel caso bolognese strategie e politiche nei territori montani vengono espressamente declinate come "Focus appennino"; comprendono progetti di valorizzazione delle filiere produttive, energetiche, attivazione dei servizi ecosistemici, attrazione di investimenti e nuovi insediamenti manifatturieri, azioni sulle tutte le reti di mobilità. Traguardando un'ottica complessiva di sostenibilità e crescita di questi territori.

In modo differente viene affrontata la questione dei territori dell'entroterra nel caso di Genova, qui viene esplicitato il tema delle aree interne e vengono messe in evidenza le difficoltà socio-economiche, così come istituzionali, dei piccoli comuni. La Città Metropolitana si pone come ente di supporto a questi territori, anche per la redazione degli strumenti di pianificazione locale. Un approccio simile viene proposto nella Città Metropolitana di Torino e nel piano viene esplicitata quella che può essere considerata una macro-strategia: integrare i temi della montagna nelle diverse politiche dell'ente attraverso la creazione di uno specifico tavolo dedicato.

Seppur con le dovute differenze, le visioni espresse dai piani si muovono tutte entro un'ottica di riconoscimento delle peculiarità entro una dimensione di coesione territoriale, non tutte però vengono comunicate in modo manifesto. Genova e Torino, pur evidenziando nelle relazioni il bisogno di costruire una nuova identità metropolitana percepibile sia all'interno che all'esterno dell'ente, presentano meno elementi di interesse rispetto alle forme di comunicazione. Particolarmente interessante è la visione espressa dal Piano strategico di Bologna sintetizzata nella metafora/slogan "tanti sguardi un orizzonte comune", oltre a riconoscere le differenze sottende anche una grande storia di collaborazione istituzionale. Questo piano ha posto particolare attenzione alle forme di comunicazione lavorando sulla dimensione rappresentativa attraverso l'uso di illustrazioni e metafore, ad esempio il territorio viene rappresentato attraverso la personificazione in una figura femminile); nonché attraverso la spazializzazione e localizzazione di proposte e progetti pilota, così da rendere manifeste le aree di trasformazione.

1 Il progetto Corona Verde nasce come visione di sviluppo territoriale dell'area metropolitana di Torino. Tale progetto, promosso dall'Ente gestione parchi, regione Piemonte e Politecnico di Torino, si sviluppa in un'ottica di riqualificazione ecologica del territorio e ricostruzione delle connessioni tra città e natura entro una "cintura verde". Si veda il sito dedicato al progetto <http://coronaverdestura.it/>.

2 Si vedano i numerosi lavori di ricerca svolti da Giuseppe Dematteis e Federica Corrado, nonché dalla rivista *Dislivelli*.

Rispetto al caso studio della Città Metropolitana Fiorentina, sembra di particolare interesse il caso bolognese. Sia per la similitudine di dimensioni territoriale e amministrativa, sia per il comune riconoscimento di plurime differenze metropolitane, piuttosto che una dicotomia tra territori.

Tuttavia, occorre sottolineare che il caso studio di Firenze si mostra come caso paradigmatico per l'approccio adottato, una sperimentazione di *regional design* nel contesto italiano, e di estremo interesse per il tentativo di costruire un'immagine unitaria in territori disallineati tra metropoli funzionale e istituzionale.

Think big about thinking small. Rappresentare i piccoli centri nella dimensione strategica d'area vasta

LA CITTÀ METROPOLITANA DI FIRENZE

La struttura del caso studio

Il caso studio imperniato sull'approccio del regional design ha privilegiato la dimensione della rappresentazione e della narrazione come ambito di indagine. Queste sono state indagate dall'autrice sia come esito/prodotto del processo di pianificazione, sia in relazione alle varie fasi del processo, che sono state seguite di persona.

Infatti, l'autrice ha partecipato attivamente al processo di costruzione del Piano Strategico Metropolitano, dal luglio 2016 a dicembre 2018, collaborando come borsista del Regional Design Lab che ha costituito l'Ufficio di Piano in collaborazione con la Città Metropolitana. Il gruppo di lavoro ha curato l'elaborato di piano costituito dai contributi del Comitato Scientifico (Scenario attuale e tendenziale), ha redatto la Visione strategica e le rappresentazioni del piano contenute nell'Atlante di Piano. Nello specifico l'autrice si è occupata delle rappresentazioni verbo/ disegnate dei Ritmi Metropolitani e della rappresentazione dell'immagine "Rinascimento Metropolitano". Questa collaborazione ha permesso di documentare, con uno sguardo dall'interno, le fasi di costruzione del piano, i confronti con i gruppi di ricerca che vi hanno partecipato, i dibattiti politici e istituzionali.

Il caso studio viene sviluppato in maniera descrittiva inserendolo nella cornice della storia lunga della pianificazione che ha l'immaginario metropolitano fiorentino. Nello studio e analisi dei documenti verbo-disegnati di pianificazione si fa riferimento alla metodologia costruita da Stephanie Durh (2007) *The Visual Language of Spatial Planning*, che ha indagato le modalità di costruzione delle rappresentazioni spaziali e i rapporti tra queste e i documenti di testo prodotti (si rimanda al BOX- Rappresentare e interpretare le immagini, Parte II).

L'obiettivo è quello di mostrare come i piccoli centri vengono rappresentati e descritti (sia con i testi che attraverso le immagini) in un progetto di area vasta metropolitana rispondendo alla domanda:

Come vengono rappresentati i piccoli centri (e/o le aree interne) nella dimensione di area vasta metropolitana attraverso strategie, visioni, metafore?

Tale domanda porta con sé anche alcune questioni, o sotto-questioni:

Come si relazionano i piccoli centri all'identità metropolitana?

La rappresentazione (auto-rappresentazione) dei piccoli centri nella dimensione locale come si rapporta e interagisce con la rappresentazione di area vasta(metropolitana)?

Finalità del lavoro è comprendere come viene descritta e rappresentata l'identità metropolitana in un'ottica di inclusione dei piccoli comuni e dei territori "non metropolitani".

Il caso studio della Città Metropolitana di Firenze viene strutturato in quattro paragrafi.

Nel paragrafo 1 viene presentata un'analisi della città metropolitana e della sua area vasta entro le dimensioni narrativa, analitica e istituzionale attraverso una rassegna della storia lunga della progettazione e immaginazione dell'area metropolitana fiorentina. Una storia che ha prodotto un ricco apparato di rappresentazioni.

Il paragrafo 2 ripercorre le fasi di costruzione del piano strategico metropolitano dall'istituzione dell'ente, all'istituzione del comitato scientifico per la redazione, agli incontri di presentazione dell'avanzamento dei lavori. Attraverso questa analisi vengono messi in luce dei passaggi nodali nell'elaborazione del piano che hanno determinato modifiche concettuali sostanziali dello strumento. Inoltre, la ricostruzione degli incontri e degli step di lavoro è funzionale anche all'analisi delle rappresentazioni presentate nel paragrafo 3. Infatti, in questo paragrafo viene illustrata l'analisi dei testi e delle rappresentazioni anche rispetto alle modalità di comunicazione (dove sono state presentate le immagini, come sono state discusse...). Nel paragrafo 4 nello specifico sono analizzate le modalità con cui il piano tratta i piccoli centri e le aree interne, sia in forma descrittiva (nei testi) che in forma rappresentativa (nelle illustrazioni grafiche/cartografiche). Infine, vengono espresse alcune considerazioni rispetto al ruolo svolto dalle rappresentazioni, anche sotto forma di metafore, in merito all'appropriazione dell'immaginario prodotto e al ruolo svolto nella costruzione dell'identità metropolitana. Identità metropolitana che si struttura anche nell'applicazione tattica dei progetti a livello locale –come emerge considerando sia il monitoraggio dei progetti del piano strategico che i progetti connessi in maniera indiretta al piano (bando rigenerazione delle periferie)– o nella presa di coscienza della dimensione di area vasta in strumenti collaterali, quali il PUMS metropolitano (piano urbano mobilità sostenibile) o i piani intercomunali.

Mediante l'analisi del caso studio si pone, inoltre, l'accento sulla diversità d'azione territoriale relativa alla pianificazione d'area vasta tra il nuovo ente (Città Metropolitana) e il vecchio ente (provincia).

Se prima la provincia calava top down i piani ora attraverso il piano strategico (composto da visioni strategiche e tattiche) il progetto locale diviene una tattica che si inserisce nella dimensione e nella rappresentazione di area vasta. Si può affermare che l'evoluzione degli strumenti abbia attivato contestualmente forme sperimentali di rappresentazioni e un'evoluzione dell'immagine metropolitana.

La visione diventa immagine metropolitana condivisa quando le sue strategie ricadono sul territorio divenendo "tattiche locali", percepite e partecipate dalla popolazione che attraverso queste si sente parte del progetto di area vasta e si "riflette" nell'immagine metropolitana.

LA CITTÀ METROPOLITANA IN TRE DIMENSIONI: NARRATIVA, ANALITICA, ISTITUZIONALE

La Città metropolitana di Firenze presenta un caso particolare nel contesto italiano per il discostamento tra la metropoli reale delle relazioni economico-funzionali e la metropoli istituzionale rappresentata da plurimi territori, anche iconici come il Chianti, che spesso non si sentono “metropolitani”. L’area metropolitana fiorentina è stata a lungo dibattuta e immaginata parimenti alla questione della dimensione metropolitana in Italia: «[...] nel dibattito pubblico, negli studi scientifici, nella pianificazione, non si può negare che, sebbene mai prima d’ora tradotta in Ente, la metropoli ha avuto una presenza, sviluppata in una sorta di immaginario collettivo, la cui influenza non mancherà di esercitarsi» (De Luca, Moccia, 2017, p. 11).

Questo è ancora più vero nel caso dell’area metropolitana fiorentina, riconosciuta sia da plurime letture scientifiche, sia nei tentativi di pianificazione. La metropoli possibile immaginata e rappresentata negli anni, che ha influenzato e influenza il dibattito politico locale, viene di fatto disconosciuta a livello istituzionale. Così si ritrovano a convivere due metropoli “ortogonali”: quella funzionale e quella istituzionale. La prima oggi è il centro dello sviluppo economico della Toscana, producendo circa la metà del PIL della regione e rivestendo un ruolo strategico nel sistema di sviluppo nazionale. La metropoli istituzionale poggia su relazioni storiche con i territori che, prendendo in prestito le parole di Rombai (2010), potrebbero essere riassunte “da contado a città metropolitana”.

CITTÀ METROPOLITANA DI FIRENZE

CARATTERISTICHE PRINCIPALI

Abitanti: 1.012.407 abitanti (agosto 2019)

Superfici territoriale: 3.500 kmq

Densità abitativa: 288 ab. /km²

Comuni: 41 comuni (1 Unione dei Comuni montani, 5 Unioni dei comuni)

Dimensione comuni: Solo il capoluogo ha più di 100.000 abitanti (379.180), 4 comuni superano la soglia dei 40.000 abitanti, 5 comuni superano i 20.000 abitanti, 7 i piccoli comuni, 4 i comuni nati da fusione di piccoli comuni

Caratteri del territorio: La città metropolitana è caratterizzata dal grande ambito della Piana, segnata a sud dal Fiume Arno; i suoi affluenti disegnano vallate tra gli ambiti collinari a vocazione agricola e residenziale, connotati dai borghi storici e nuovi insediamenti di fondovalle; ad est l’ambito montano dell’Appennino, confinante con la Città Metropolitana di Bologna, con la conca del Mugello e le vallate appenniniche.

Zone omogenee: Non vengono individuate delle Zone Omogenee, ma degli ambiti denominati Ritmi Metropolitani

La metropoli reale e storica si è estesa, sin dall'Ottocento, sull'asse delle città Firenze-Prato-Pistoia; confinata naturalmente entro un bacino intermontano disegnato nei secoli prima dalla centuriazione romana e dall'economia mezzadrile, poi dalle reti di servizi e dalle attività economiche e produttive. Il luogo di quella che Becattini (1975) definirà "campagna urbanizzata", un luogo storicamente urbano, punteggiato sin dal medioevo da una fitta rete di città e densamente popolato. Questa area negli anni è cresciuta come: «un complesso sistema economico-territoriale a maglia larga, regolato non da politiche pubbliche esplicite coordinate a livello sovracomunale, quanto dalla forza di quel mix di investimenti pubblici e privati costretti a convivere in un unico grande bacino metropolitano: la piana, oggi interprovinciale» (De Luca, 2017, p. 209).



Veduta di Firenze dal Convento de PP. Cappuccini di Montughi, G.Zocchi, 1744

Seppur abitata e sfruttata sin dall'epoca romana, la cosiddetta Piana (o piana fiorentina) fino all'Ottocento non era letta come entità unica (Bortolotti, De Luca, 2000); piuttosto appariva nelle descrizioni dei viaggiatori come una bellissima pianura coltivata¹ che faceva da sfondo alla città di Firenze. La percezione della Piana cambia con l'avvento del treno a vapore che regala una nuova prospettiva sul paesaggio, una percezione dall'interno e non più una vista da lontano. Anche se, per ovvie ragioni,

1 Una campagna coltivata anche secondo un gusto estetico dettato dai proprietari cittadini. Un'estetica che ha prodotto, a partire dal medioevo, un paesaggio coltivato e curato come un giardino. In riferimento si veda Sereni E. (1961) *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari.

l'attenzione prevalente è rivolta verso Firenze, nei racconti di viaggio vengono messi in luce anche gli insediamenti minori che costellavano il territorio e l'operosità della campagna che li attorniava. Una campagna che rimane regolamentata dal contratto di mezzadria fino al Novecento, producendo effetti durevoli sull'assetto sociale, insediativo e politico dell'area (Bortolotti, De Luca, 2000).

È alla fine dell'Ottocento che si assiste a quel processo di crescita e modernizzazione della città di Firenze che porta al primo delinearci di un rapporto, che sarà spesso conflittuale, tra il comune capoluogo e i comuni periferici (di prima fascia) che erano considerati come aree di espansione della città. A questa epoca risale l'allargamento del confine comunale, prima rilegato alle mura urbane e condizionato da due fattori: il permanere delle cinte daziarie che "chiudevano la città" e i tracciati dei trasporti extraurbani, che portavano con sé processi di crescita edilizia. Infatti, la realizzazione della rete di mobilità da e verso Firenze, costituita sia da ferrovia che da linee tramviarie², contribuì sia a rafforzare i processi di gravitazione verso il comune capoluogo, sia la crescita urbana. Inoltre, è da considerare l'idea, diffusa al tempo, che: «... ogni attività importante doveva essere contenuta all'interno del territorio comunale. Ad esempio, era inconcepibile che un'industria esercitata da proprietari fiorentini si trovasse al di là dei confini. C'era perciò una tendenza a adeguare i confini comunali all'area economica, secondo principi che oggi ci appaiono assurdi» (Bortolotti, De Luca, 2000, p. 59).

Negli anni '20 del Novecento viene esteso il confine comunale di Firenze proprio per annettere le aree industriali diffuse nei comuni limitrofi³, nonché con l'obiettivo per ampliare il proprio territorio e la popolazione.

Nel periodo fascista vengono realizzate opere infrastrutturali, fra tutte l'autostrada Firenze-mare e l'aeroporto, che hanno impatti significativi sull'assetto dell'area; con ricadute negative sugli assetti idraulici e sull'espansione dei centri abitati, ad esempio Prato verrà tagliata in due dall'infrastruttura viaria⁴. Nello stesso periodo viene estesa la rete stradale radiale alla città, anche con l'intento di un futuro ampliamento dei confini a discapito dei comuni limitrofi che vengono considerati meri sobborghi urbani. Per quanto riguarda il processo di espansione del comune capoluogo, che avrà effetti sullo sviluppo di tutta l'area della piana fiorentina⁵, nel 1925 viene approvato il piano regolatore che colloca le aree di sviluppo industriale nella area verso la pianura; negli anni seguenti, qui si assiste al progressivo decentramento di industrie e attrezzature urbane.

Nel secondo dopoguerra i cambiamenti sociali ed economici segnano una rottura profonda e accelerata nella dicotomia città/campagna, portando alla diffusione degli ideali e dei modi di vita della società di massa. Come nel resto della penisola si assiste a processi di "discesa a valle" della popolazione, o processi di inurbamento, con conseguente urbanizzazione delle aree di pianura e una crescita demografica costante fino agli ottanta, seguita poi da fenomeni di "controurbanizzazione" o disurbanizzazione, con

2 Fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento i comuni della piana, ma anche quelli del Chianti come Greve e san Casciano, erano collegati dalla ferrovia e da un sistema di diligenze che divennero reti tranviarie, prima a cavallo, poi a vapore ed elettriche.

3 Il territorio fiorentino viene ampliato con l'annessione di aree di Brozzi, Bagno a Ripoli, Scandicci e Sesto Fiorentino. Ampliamenti che non tengono conto della struttura e delle relazioni storiche del territorio.

4 Il progetto si basava sul concetto di unire in linea retta i centri abitati, così nella realizzazione vengono "tagliati" tutti i segni storici di infrastrutturazione del territorio: dal sistema della centuriazione romana dei campi ai sistemi di regimentazione delle acque.

5 Una scelta localizzativa che sarà criticata da Savioli che la vede come una chiusura verso futuri sviluppi della città verso la piana.

una diffusione più ampia della popolazione entro aree conurbate sempre più vaste⁶.

Nel caso della Toscana queste trasformazioni portano al crollo del sistema della mezzadria, persistenza storica di lunga durata che segna profondamente società e territori della regione. Infatti, questa struttura sociale e produttiva lascia un'eredità immateriale fatta di spirito di iniziativa e inventiva che favorirà la nascita della piccola e media impresa dei distretti industriali⁷. Gli esiti spaziali di questo fenomeno saranno visibili nella diffusione di insediamenti industriali, commerciali, terziari, nonché residenziali, che vanno a definire la "campagna urbanizzata" fatta da: «[...] una commistione di urbano e di rurale» (Becattini, 1975, p. 181). Del paesaggio mezzadrile rimangono solo resti poiché in parte è lasciato in abbandono, in parte viene mutato col cambiare delle colture che vanno verso la specializzazione. Così, si va formando una città diffusa della piana, dove nel tempo si spostano anche le grandi attrezzature ricreative e della cultura, come il polo scientifico e tecnologico di Sesto Fiorentino. È una città diffusa che cresce senza correlazione demografica e senza piani urbanistici: su un sistema incentrato sui tre poli di Firenze-Prato-Pistoia si innesta lo sviluppo di piccole e medie imprese che si insediano nel territorio attraverso forme di lottizzazione privata, seguendo le armature infrastrutturali degli assi viari e quelle puntuali delle stazioni ferroviarie. Così, nel tempo, la piana diviene un'area: «[...] universalmente ed univocamente interpretata come area edificabile, luogo preferenziale nella quale la città moderna potesse prendere forma e identità» (Secchi, 1988, p. 17).

Se fino agli anni Cinquanta è ancora possibile distinguere i centri della piana, in seguito prevale una crescita spontanea lungo le direttrici viarie da cui poi si allargano tessuti residenziali, produttivi e commerciali, determinando saldature e inglobamenti dei nuclei⁸. Anche quando negli anni '60-'70 vengono definiti degli strumenti urbanistici, questi mancano di una visione sovracomunale, così come di una lettura degli elementi costitutivi naturali e storici; questi si limitano al disegno delle zone omogenee del territorio, andando in parte, a peggiorare le dinamiche di crescita "informe" del territorio. È da notare, inoltre, che tali strumenti sono tendenzialmente tutti sovradimensionati arrivando a prevedere, nel

6 «Usando il termine urbanizzazione nel senso restrittivo di concentrazione demografica crescente, contro-urbanizzazione sta a indicare il processo territoriale opposto [...] Il termine disurbanizzazione (o deurbanizzazione) si riferisce invece a un singolo sistema urbano (o "regione funzionale urbana", Fur), costituita da una città centrale e una corona suburbana e indica la fase che inizia quando la popolazione della città centrale inizia a diminuire in misura tale da determinare una riduzione assoluta della popolazione dell'intera Fur» (Dematteis, 1985, p. 101) in Dematteis G. (1985) Contro-urbanizzazione e deconcentrazione: un salto di scala nell'organizzazione territoriale in Innocenti R. (a cura di) *Piccola città & piccola impresa: urbanizzazione, industrializzazione e intervento pubblico nelle aree periferiche*, Franco Angeli, Milano

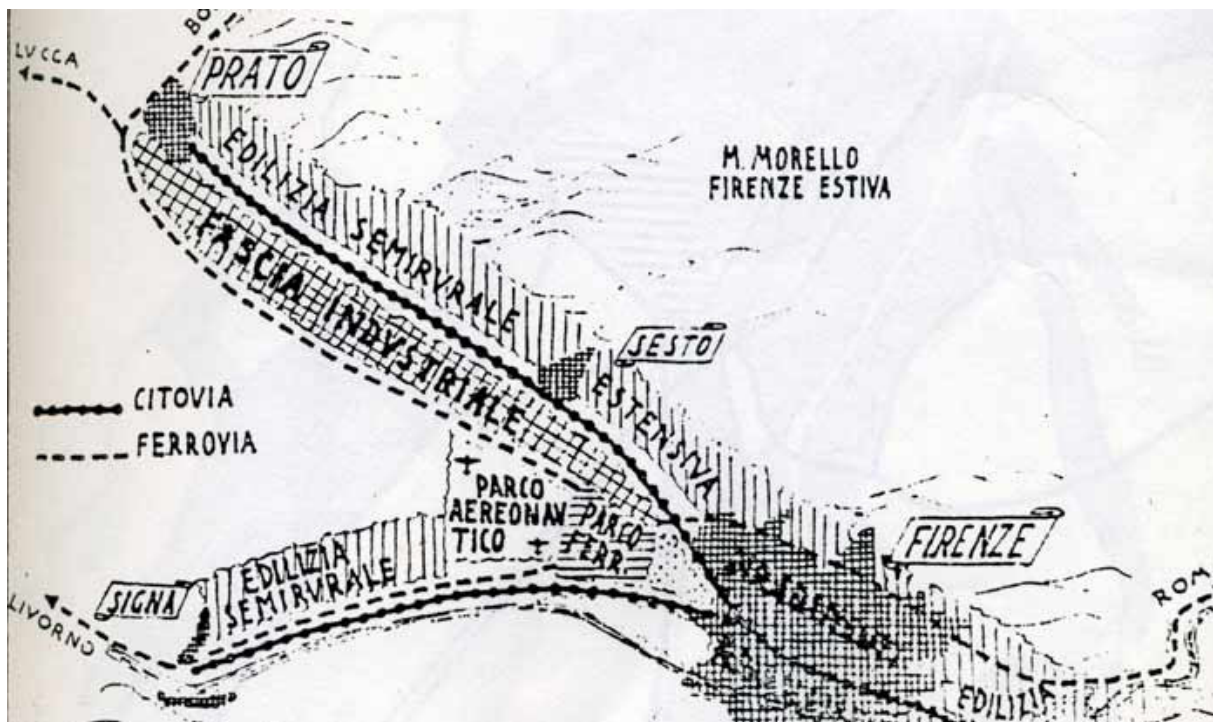
7 Cfr. Becattini G. (1979), *Dal «settore» industriale al «distretto» industriale. Alcune considerazioni sull'unità di indagine dell'economia industriale* in *Rivista di economia e politica industriale*, pp. 7-21.

Becattini propone il concetto di distretto industriale per individuare: «[...] un'unità spazialmente determinata entro la quale le imprese che ne fanno parte sono tenute insieme da una rete complessa e inestricabile di economie e diseconomie esterne, di congiunzioni e connessioni di costo, di retaggi storico-culturali, che avvolge sia le relazioni interaziendali che quelle più squisitamente interpersonali» (Becattini, 1979, p. 20)

8 Si consideri che nel 1951 l'area della Piana aveva una popolazione di circa 700.000 abitanti, mentre nel 1981 aveva superato il milione. Nel 1951 la popolazione era diffusa in 104 centri abitati e 535 nuclei abitativi, invece nel censimento del 1991 rimangono 58 centri abitati e 101 nuclei abitativi (Bortolotti, De Luca, 2000). Questo testimonia i processi di espansione dell'urbanizzato che hanno compattato e inglobato tessuti edilizi preesistenti; senza considerare l'elevato numero di case sparse dove negli anni '50 ancora viveva gran parte della popolazione dei comuni minori.

complesso della piana, l'insediamento di circa un milione e ottocentomila abitanti (Bortolotti, De Luca, 2000).

Nonostante la mancanza di un'adeguata pianificazione dell'area, che denunciava una scarsa capacità di comprensione della dimensione di area vasta, c'erano stati dei tentativi di lettura della piana come realtà unitaria; in particolar modo per la porzione della piana fra Firenze e Prato. Le prime ipotesi risalgono alla fine degli anni '40, nell'ambito della ricostruzione del dopo guerra, quando alcuni docenti della Facoltà di Architettura, ed in particolare Carlo Maggiora, propongono uno sviluppo lineare a pettine tra i poli Firenze-Prato. Lo schema elaborato da Maggiora riecheggia le Città Lineari disegnate da Le Corbusier e presenta un razionale, e alquanto semplificato, susseguirsi di funzioni: aree residenziali, industriali, infrastrutture, aree per il tempo libero ("la Firenze estiva" del monte Morello).



Schema metropolitano di Carlo Maggiora (1947) in S. Bardazzi (1986) L'area Metropolitana Firenze-Prato-Pistoia, Università degli Studi di Firenze e Cassa di risparmi e Depositi di Prato

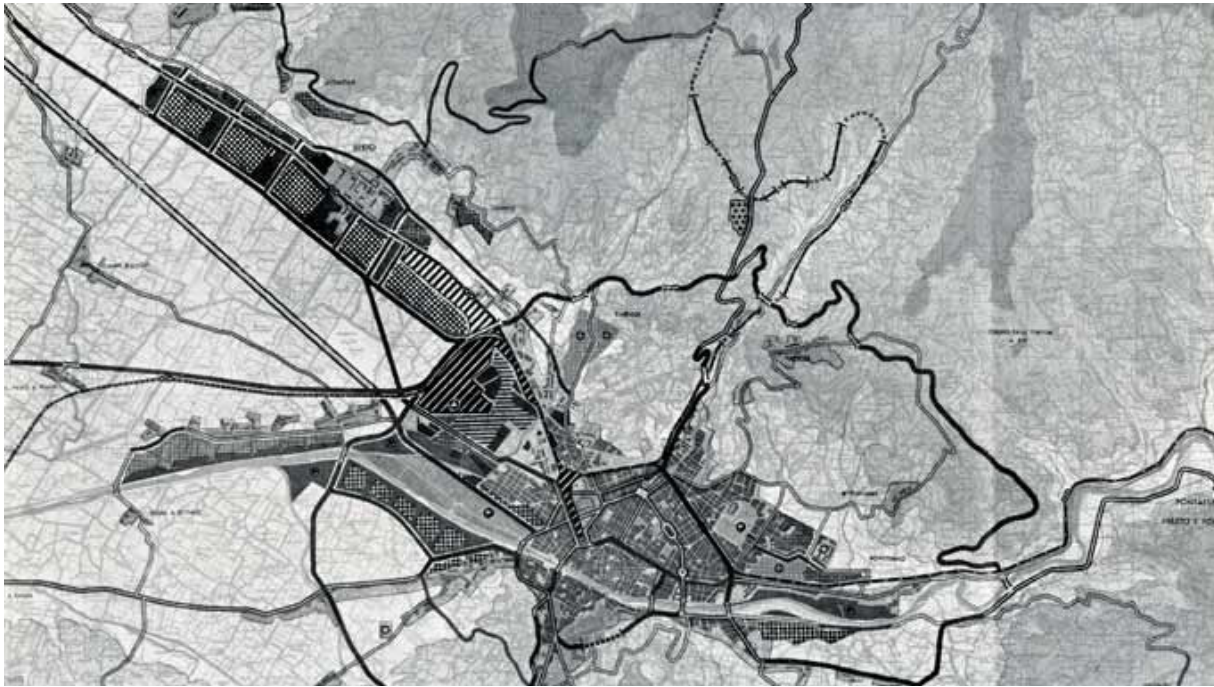
Fra gli anni '50 e gli anni '90 saranno svariati, e vani, i tentativi di elaborare un Piano Intercomunale per la piana. Dapprima legati alla redazione del piano regolatore della città di Firenze ed in seguito su iniziativa della Regione.

Seguendo sempre l'ipotesi di sviluppo lineare, viene redatto nel 1951 il PRG di Firenze (cosiddetto Piano Leonardo Savioli) che contestualmente presenta uno Schema di Pianificazione Intercomunale che comprende ben 13 comuni⁹. La proposta di Savioli è quella di limitare l'espansione verso est e prediligere uno sviluppo lineare che si "allunga" verso le direttrici di Firenze-Sesto-Prato e, da un altro versante,

9 L'area di riferimento per lo Schema di Pianificazione Intercomunale comprendeva i comuni di Bagno a Ripoli, Calenzano, Campi Bisenzio, Fiesole, Firenze, Impruneta, Lastra a Signa, Pontassieve, Prato, Scandicci, Sesto

verso Scandicci. Questo schema doveva essere il preludio all'elaborazione di un vero e proprio piano intercomunale, che venne richiesto al Ministero dei Lavori Pubblici e da questi autorizzato nel 1956. L'amministrazione fiorentina presentò lo schema ai comuni limitrofi, ma tale proposta incontrò da subito resistenze istituzionali, sia per problematiche tecniche e giuridiche, sia perché avrebbe implicato: «[...] un'idea di sviluppo territoriale sostanzialmente centrata su Firenze, che utilizza gli altri comuni come bacini di espansione della città» (De Luca, 2017, p. 215).

Nel 1958 fu tentata la redazione di un nuovo PRG per Firenze, questa volta strettamente limitato ai confini comunali. Tuttavia, proprio questa limitazione fu la causa del rigetto da parte del Ministero dei Lavori pubblici, che critica la mancanza di un inquadramento a livello intercomunale e ribadiva l'esistenza del decreto ministeriale del 1956 che stabiliva la formazione del Piano intercomunale. Inoltre, un nodo irrisolto rimaneva, all'epoca, il raccordo tra l'Autostrada del Sole, allora in costruzione, e la viabilità cittadina.



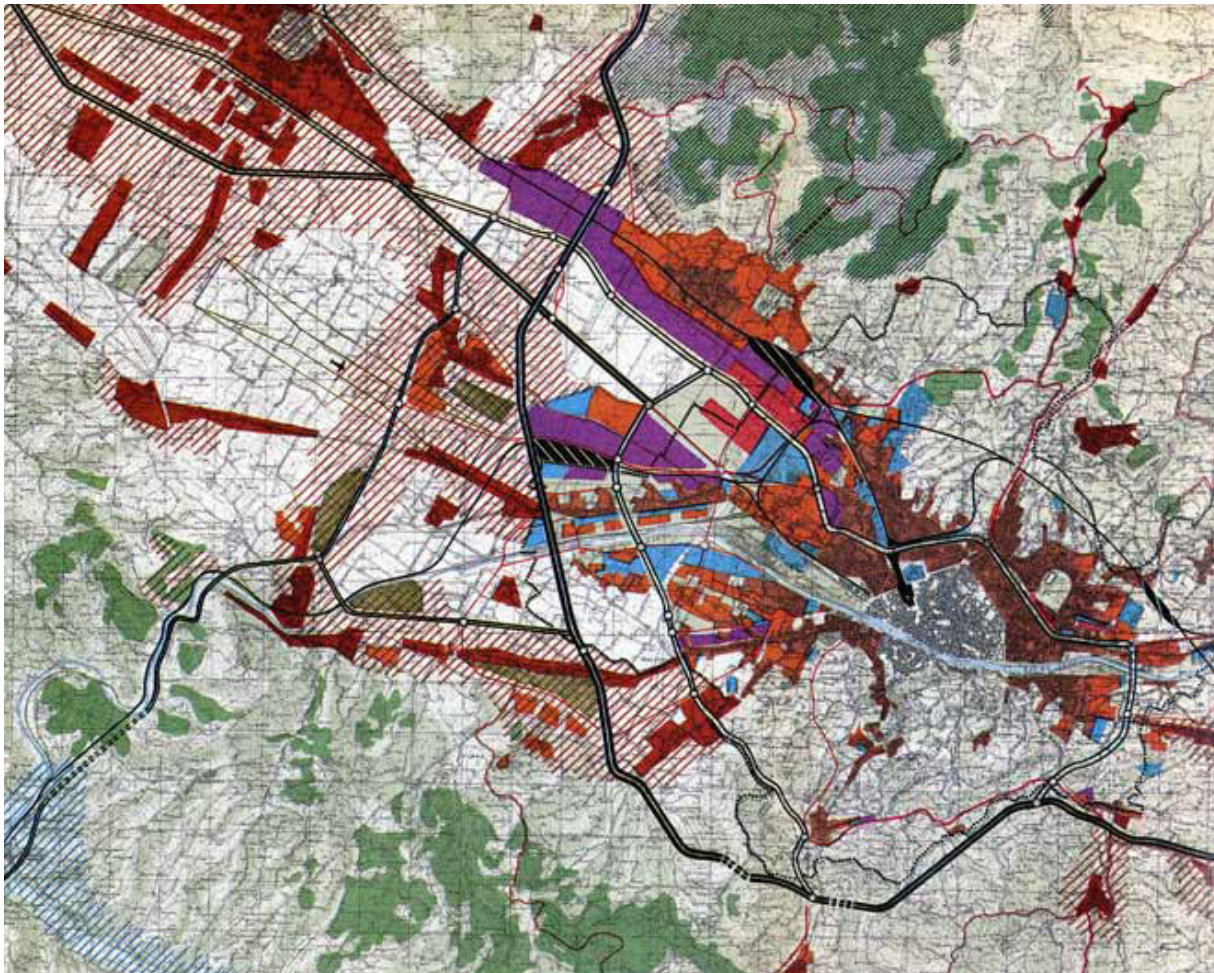
Schema di Pianificazione Intercomunale nel Piano regolatore generale del Comune di Firenze (1951)

Negli anni successivi venne elaborato un nuovo piano, a cura di Edoardo Detti, che è adottato nel 1962 e approvato dal Ministero nel 1966. Questo piano, seppur teoricamente limitato ai confini comunali, si pone entro una prospettiva più ampia e presenta una proposta di Piano intercomunale. La proposta mette in evidenza le infrastrutture viarie e ferroviarie ed indica le direttrici di sviluppo, rimanendo generica sulle destinazioni d'uso dei suoli. In questo primo schema di piano intercomunale viene delineata l'espansione della città verso le direttrici di Sesto Fiorentino (su quest'asse vengono localizzati un centro direzionale, un polo universitario e le attrezzature sportive) e verso Scandicci; viene stabilita la tutela delle aree collinari che circondano Firenze; viene tracciato un nuovo asse di scorrimento viario in direzione dei maggiori centri della piana. La nuova infrastruttura viaria, affiancata da una linea metro-

Fiorentino, Signa, Vaglia.

politana, rappresentava l'elemento cardine su cui strutturare l'aggregazione metropolitana della piana, andando a riorganizzare sia l'assetto insediativo sia, in modo complementare, il sistema della mobilità. Anche questo piano ripropone il problema dell'individuazione di: «[...] un'unità territoriale più vasta, sede di sistemi economici integrati, che comprenda tutta la piana dell'Arno e le valli afferenti consolidata intorno ai tre centri urbani maggiori di Firenze, Prato e Pistoia» (Zoppi, 1982, p. 94).

Tuttavia, in risposta alle politiche di area vasta di Firenze i comuni della piana elaborano dei piani regolatori che esplicitano scelte urbanistiche contrastanti¹⁰.



Schema di Piano Intercomunale nel Piano regolatore generale del Comune di Firenze (1962)

In questo contesto di divergenze locali, continua il tentativo di elaborazione di un piano intercomunale

10 Ad esempio, Sesto Fiorentino nel 1955 adotta un piano che prevede per la piana una area agricola, ponendosi in netto contrasto all'espansione di Firenze. Il Ministero rigetterà lo strumento proprio per la mancanza di un inquadramento sovra-locale in accordo al piano di Firenze. Questa opposizione ai progetti, visti come "Firenze centrici", da parte dei comuni della piana fiorentina continuerà negli anni a venire; esempio ne è il dibattuto progetto di espansione dell'aeroporto di Peretola. La permanenza di conflitti su progetti strategici di area vasta denuncia proprio il bisogno di trovare forme adeguate di pianificazione e governance a tale scala.

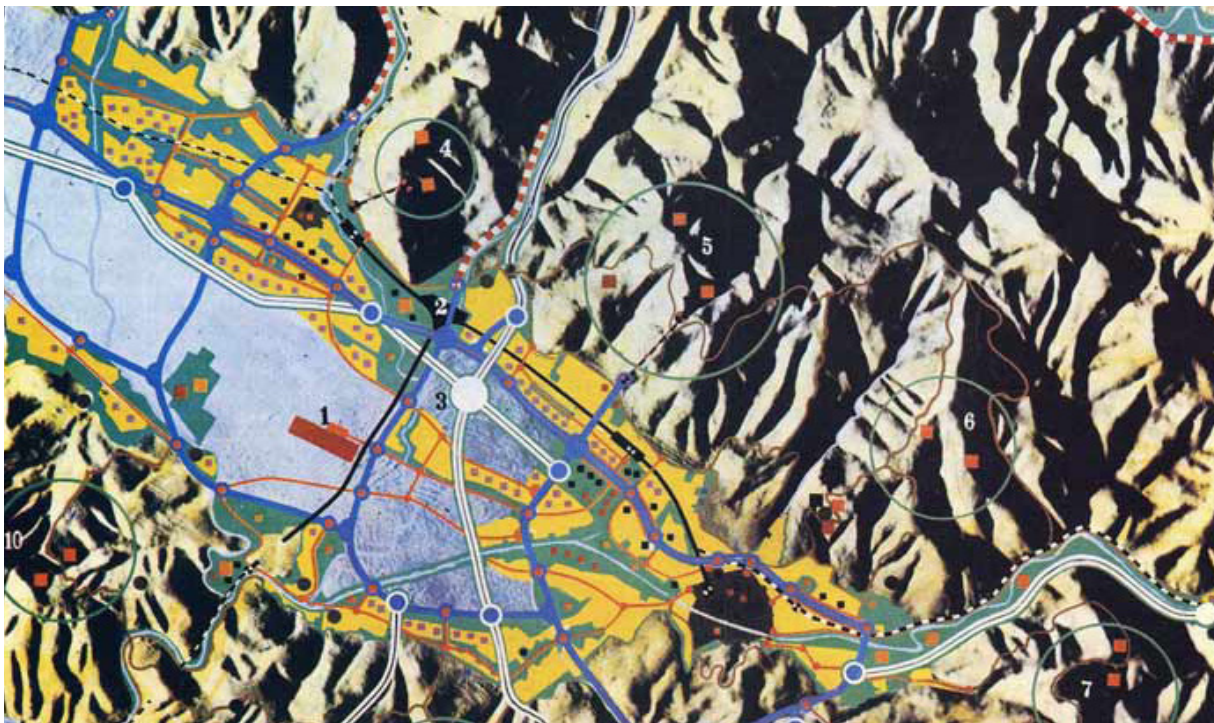
fiorentino (PIF) che arriva a produrre una prima serie di studi e documenti fra il 1963 e il 1965, per poi chiudere una prima fase di lavori nel 1973 ed una seconda nel 1978. Il Piano Intercomunale Fiorentino-nella prima fase dei lavori comprendeva 16 comuni gravitanti sui centri di Firenze e Prato¹¹ uniti entro un'Associazione tra comuni: «con propria autonomia sul piano tecnico e finanziario, e piena possibilità di intervento nella situazione urbanistica dell'intero territorio intercomunale» (Detti, 1966, p. 12)¹². Tuttavia, rilevava Detti che: «L'area intercomunale è una porzione ridottissima di quella regionale, sola dimensione in cui la manovra fra decompressione e compressione è possibile e in cui l'attribuzione specifica ed il dimensionamento delle parti può fornire un quadro di sviluppo organico, che impedisca quei processi involutivi che fanno corrispondere alla disordinata concentrazione di alcune aree il totale svuotamento e depauperamento di altre» (Detti, 1966, p. 6)¹³. Quindi l'ambito considerato è più ampio della piana fiorentina (l'area metropolitana) e arriva a comprendere il Mugello, l'area di Pistoia, le colline del Montalbano, della Val di Pesa e del Chianti, l'area del Valdarno Superiore (limiti naturali o limiti dell'influenza storica ed economica di Firenze). La prima fase dei lavori del PIF coincide con la redazione del PRG di Firenze e, come detto in precedenza, contestualmente a questo piano viene redatto un primo schema di piano intercomunale. In seguito nel 1964, con l'avanzamento della redazione dei singoli Prg dei vari comuni, viene restituito un mosaico dei PRG a scala 1: 10.000 con la finalità di verificare le corrispondenze tra carichi e modelli insediativi dei singoli piani. L'elaborato prodotto metteva in evidenza molti elementi critici proprio rispetto alla dimensione di area vasta: la scarsa aderenza alle direttrici di sviluppo, la mancanza di attrezzature territoriali, i carichi insediativi eccedenti (arrivando a stimare circa un milione e seicentomila abitanti, il doppio rispetto alla popolazione dell'epoca) e i modelli insediativi legati a logiche esclusivamente locali. Oltre al mosaico dei piani in questa fase dei lavori viene prodotto un altro elaborato di sintesi: le *Linee direttrici per uno Schema di Piano Intercomunale*. In questo elaborato è rappresentata la rete delle infrastrutture di interesse nazionale, gli elementi che strutturano il comprensorio della piana e le attrezzature di interesse sovracomunale.

Fin dalla prima fase dei lavori (1961-1964) risulta chiaramente tangibile la difficoltà di approntare uno strumento di pianificazione di area vasta: «La non corrispondenza della dimensione di intervento alla dimensione dello strumento a disposizione, la mancanza di un organismo sovracomunale precisamente istituzionalizzato che superi gli inevitabili contrasti di interessi e riconduca i problemi alla loro dimensione e sede più propria, e la conseguente impossibilità ad intervenire concretamente sulle singole situazioni per difetto di competenza, limitano le possibilità di realizzazione effettiva del piano, rischiando di far scadere, nel migliore dei casi, ad una mera somma dei piani comunali o ad un semplice piano di coordinamento quello che dovrebbe essere uno strumento di indirizzo, che fonda in un quadro organico su basi di parità, programmi previsioni ed interventi dei singoli comuni» (Montemagni, 1966, p. 14)

11 I comuni erano: Bagno a Ripoli, Calenzano, Campi Bisenzio, Cantagallo, Fiesole, Firenze, Impruneta, Lastra a Signa, Pontassieve, Prato, Scandicci, Sesto Fiorentino, Signa, Vaglia, Vaiano, Vernio.

12 In realtà, come riporta sempre Detti (1966), Firenze in quanto comune maggiore avrebbe potuto provvedere direttamente alla redazione del P.I.; infatti, secondo il D.M. del 1956 ai sensi dell'art.12 della L.U. del 1942 al comune maggiore poteva essere delegata la rappresentanza degli interessi dei comuni minori. Tuttavia, fu proposto di dirigere il P.I. ponendo i sindaci dei vari comuni a parità di condizioni.

13 Da notare che Detti come il fenomeno della crescita non poteva più essere considerato solo in base ai valori occupazionali e di investimento come fenomeno positivo, ma l'opinione pubblica doveva prendere atto delle esternalità negative ad esso collegate. Allo stesso tempo lo sviluppo urbanistico, direttamente correlato a quello economico, non poteva più essere controllato attraverso la strumentazione urbanistico-edilizia ma occorrevano piani di sviluppo economico regionale.



Mosaico dei P.R.G.C. cartografia in scala 1: 10.000 della Provincia di Firenze e Linee direttrici per uno Schema di Piano Intercomunale cartografia in scala 1: 100.000 in Di Pietro (1966) (a cura di) Piano intercomunale del comprensorio fiorentino: studi ricerche documenti, Ufficio tecnico del Piano intercomunale fiorentino, Firenze

L'integrazione di questi comprensori era resa possibile soprattutto dalle reti ferroviarie locali e questo insieme era già riconosciuto come area centrale della regione Toscana; il riconoscimento era tale da ritenere che non si potesse: «[...] risolvere separatamente i problemi territoriali di questi cinque comprensori, pur tenendo conto delle evidenti diversità tra di essi, per aspetti socioeconomici, per funzioni, per possibili ruoli» (Piano Intercomunale Fiorentino, 1973, p. 64).

Le relazioni che accompagnano il piano descrivono brevemente questi comprensori, soprattutto sulla base dei dati censuari (1951, 1961, 1971) relativi alla popolazione residente e alla percentuale di addetti dei tre settori.

Il comprensorio del Mugello all'epoca del piano presentava un carattere prevalentemente agricolo ed una contrazione della popolazione, che era passata da 85.868 abitanti del 1951 a 70.517 abitanti nel 1971. Allo stesso tempo secondo le previsioni di piano dei diversi comuni avrebbe potuto ospitare una popolazione di circa 100.000 abitanti; assolvendo ad una funzione residenziale «alternativa all'area fiorentina» (PIF, 1973). Tuttavia, veniva messo in luce il bisogno di superare questa visione, subordinata più alle richieste provenienti da Firenze che alla realtà locale, e promuovere uno sviluppo realmente autonomo ancorato ai bisogni della popolazione residente. Una nuova traiettoria di sviluppo era individuata sia a livello istituzionale, con l'istituzione delle comunità montane¹⁴, sia da una migliore integrazione con i territori della Romagna, storicamente connessi con quest'area.

Il comprensorio del Valdarno Superiore si andava strutturando come: «zona di decollo in termini produttivi» (PIF, 1973, p. 64) ed era contraddistinto da una marcata riduzione degli addetti all'agricoltura (dal 58,1% della popolazione attiva nel 1951 al 17,3% del 1971). L'area presentava marcate differenze di popolazione tra i diversi comuni dell'ambito; infatti, si andavano delineando le polarità industriali di Montevarchi e San Giovanni Valdarno, che vedevano crescere la popolazione. Questo comprensorio era letto come luogo di "potenzialità" indotte dall'espansione dello sviluppo industriale e dall'integrazione su diverse direttrici: quella trasversale Grosseto-Siena-Arezzo e quella verso la Romagna. L'area del Valdarno si innestava (e si innesta) con l'area fiorentina nel nodo di Pontassieve, già allora considerato come "punto di crisi".

Per l'area del Chianti il PIF metteva in evidenza le problematiche legate alla configurazione morfologica e quelle economico-sociali legate all'identificazione con un'unica produzione tipica. Anche per quest'area si auspicava uno sviluppo autonomo legato sia alla produzione di qualità sia al tempo libero; oltre naturalmente al ruolo di zona residenziale, nonostante la diminuzione della popolazione. La sua collocazione tra due aree in fase di sviluppo, il Valdarno Superiore e la Valdelsa, poneva l'area in una situazione critica dal punto di vista del peggioramento dei valori ambientali. Inoltre, la realizzazione della superstrada Firenze-Siena, benché occasione di sviluppo di insediamenti industriali, era vista come elemento che poteva determinare condizioni problematiche. Dal punto di vista dei collegamenti era rilevato anche il problema di strutturare collegamenti trasversali per connettere le due aree sopraccitate.

I comprensori del Medio Valdarno e della Valdelsa sono trattati insieme perché, seppur presentati in

14 Le comunità montane vengono istituite con la legge 1102 del 3 dicembre 1971. [...Nel 1982 fu creata la Comunità Montana Mugello-Alto Mugello-Val di Sieve, unificando l'intera valle con l'appendice della Romagna Toscana. L'unità amministrativa è durata pochi anni: nel 1999, la Val di Sieve vera e propria (Dicomano, San Gondenzo, Londa, Rufina, Pontassieve e Pelago, con Reggello) si è organizzata nella nuova Comunità Montana della Montagna Fiorentina; la vecchia Comunità, ora del Mugello-Alto Mugello, abbraccia solo l'alta valle, con i tre Comuni residui dell'antica Romagna Toscana (Firenzuola, Palazzuolo e Marradi)...] L'Unione montana dei comuni del Mugello è formata dai comuni di: Barberino di Mugello, Borgo San Lorenzo, Dicomano, Firenzuola, Marradi, Palazzuolo sul Senio, Scarperia e San Piero e Vicchio.

modo distinto, avanzavano problematiche simili legate al recente sviluppo. Queste aree erano attraversate da importanti direttrici di traffico lungo le quali si assestavano le aree di sviluppo recente, tale condizione ha determinato una forte congestione delle zone vallive a fronte di uno spopolamento dei comuni collinari, alimentando da un lato un eccessivo consumo di suolo con depauperamento delle risorse naturali, dall'altro un forte esodo agricolo. Da notare infine il ruolo del comprensorio della Valdelsa interpretato come "ponte di varo dello sviluppo" (Piano Intercomunale Fiorentino, 1973, p. 65) verso le aree del sud Toscana.

Sintetizzando il Pif metteva in luce i diversi comprensori Valdarno Superiore, Valdelsa, medio Valdarno che stavano attraversando una fase di sviluppo con accentuato aumento di popolazione nei centri di fondovalle collocati lungo arterie di traffico e lo sviluppo di aree industriali. I comprensori presentavano, seppur in proporzioni diverse, problemi di natura comune e correlati a una condizione insorgente di congestione territoriale: traffico viario, carenza di abitazioni nei comuni in crescita demografica, depauperamento delle risorse naturali.

Invece i comprensori del Mugello e del Chianti, che presentano un forte legame, anche storico, con l'area fiorentina, soffrivano lo spopolamento diffuso e la mancanza di uno sviluppo locale. Spesso sono stati considerate aree subordinate a Firenze che erano considerati come meri luoghi dove collocare le residenze eccedenti nell'area fiorentina. Il Mugello e il Chianti presentavano problemi infrastrutturali, legati anche alla morfologia delle aree, e rischiavano di soffrire esternalità negative scaturite dalla congestione dei comprensori limitrofi in via di sviluppo. Nel piano, queste aree comprensoriali sono, quindi, considerate appendici alla piana fiorentina e sono messe in evidenza le relazioni di subordinazione rispetto a questa, seppur venga auspicato un diverso sviluppo legato maggiormente alle dinamiche locali. Nella sua trattazione, il Piano Intercomunale Fiorentino (PIF) aveva posto attenzione anche al tema dei centri minori e delle aree considerate, allora, "marginali".

Come già riportato in precedenza, questo piano reinterpreta l'area metropolitana in una prospettiva allargata ai comprensori limitrofi del Mugello, del Chianti (ecc..) nell'inquadramento territoriale (Tavola A), che si allargava nelle connessioni fino alla Romagna, prendeva in esame, oltre alla piana centrale, varie componenti del territorio: le valli minori, le zone collinari, la montagna, i centri abitati minori.

Per queste componenti venivano predisposte specifiche scelte di piano:

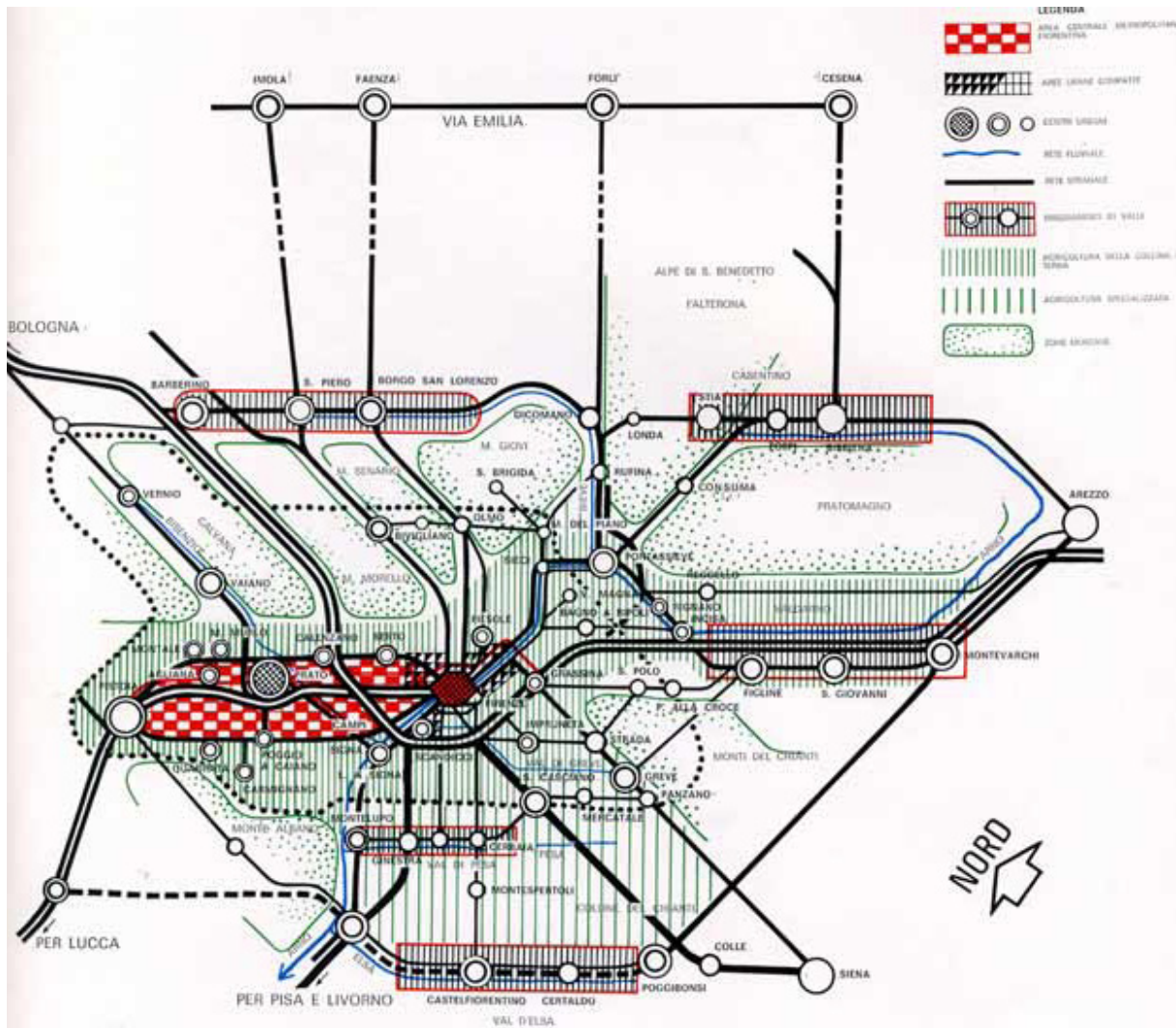
-indirizzare la nuova residenza verso il potenziamento di una serie di centri minori organizzati tra loro in modo da rendere possibile un notevole grado di autonomia rispetto all'area centrale;

-indirizzare la richiesta di nuove residenze al recupero del patrimonio edilizio antico: delle zone urbane, delle zone agricole in via di abbandono e dei centri storici minori;

-Sviluppare un sistema di percorsi o itinerari turistici in quelle zone defilate del territorio, al fine di contrastare il loro abbandono e il loro degrado.

Riguardo alle analisi e alle configurazioni di distribuzione della popolazione è evidente una visione quantitativa dell'urbanistica propria di quegli anni; visione improntata all'idee di riequilibrio esplicitata anche in studi quali il Progetto 80.

Sono riportate inoltre considerazioni d'interesse sulla dimensione ottimale dei centri minori: «[...] è noto come nella struttura tradizionale del paese, così come si è venuta storicamente configurando nella nostra area, si possa individuare una soglia limite di popolazione, superata la quale, la struttura portante urbanistica non regge più venendosi a costituire secondo una configurazione urbanistica diversa. Tale soglia è probabilmente determinata da questioni dimensionali (come la percorribilità a piedi



Inquadramento territoriale del Piano intercomunale fiorentino - Prima parte dei lavori (1965) in AA.VV. (1973) *Piano Intercomunale Fiorentino, Rapporto sulla prima fase dei lavori*

etc.) ma anche da questioni più complesse legate alla struttura sociale del paese stesso. Ci sembra, ad esempio, che centri come Grassina (circa 5.000 persone) abbiano superato ampiamente tale soglia, mentre l'Antella, che supera di poco i 3.000 abitanti, conservi ancora la struttura urbanistica e sociale del paese» (Piano Intercomunale Fiorentino, 1973, p. 70).

A livello progettuale è interessante notare la distinzione delle zone con esplicite azioni differenziate per quanto riguarda gli interventi sulla viabilità (Tavola n. 1- Interventi sulla viabilità; es Zona 4 collina montana).

Gli interventi sono volti: i) a creare percorsi e itinerari turistici; ii) a servire centri minori semiabbandonati; iii) ad avvicinare la popolazione urbana alle zone di parco (Piano Intercomunale Fiorentino, 1973).

Per gli interventi rivolti alla riqualificazione e promozione dei settori produttivi, industria, artigianato e agricoltura, sono definite strategie specifiche (Tavola n.7 "Zone produttive"). Per le aree montane si puntava allo sviluppo di produzioni silvo-agro-pastorali legate alle comunità montane, contestualmente all'ampliamento dei circuiti turistici verso queste aree (considerate "emarginate") dei circuiti turistici fiorentini. Invece, nelle zone collinari, dove la produzione agricola era connotata dalla specializzazione, sono proposte operazioni di restauro al fine di conservare una dimensione estetica paesaggio pur tenendo presenti: «le mutate condizioni sociali e proporre quindi un uso diverso di questo complesso eccezionale di ville, poderi e case coloniche» (Piano Intercomunale Fiorentino, 1973, p. 74).

Vengono poi redatti specifici approfondimenti negli elaborati tematici, fra cui la Tavola n.3 "Percorsi Turistici attrezzati" definita per le zone «più defilate del territorio». Per queste aree era proposto il progetto di percorsi turistici attrezzati con la finalità di: «[...] contrastare l'abbandono e il degrado delle zone più defilate del territorio e di estendere ad un comprensorio più vasto la scelta di aree per il tempo libero» (PIF, 1973, p. 72) prevedendo un recupero ai fini dell'accoglienza turistica dei centri minori. La visione proposta andava in qualche modo ad anticipare l'attuale il tema progettuale dei "cammini" infatti si parla esplicitamente di turismo itinerante e prevede il recupero di centri disposti lungo l'itinerario: «I centri e i paesi da attrezzare per il turismo itinerante (trattorie, pensioni, campings, ecc.) disposti in modo che la distanza tra un centro e il successivo possa essere percorsa anche a piedi» (Piano Intercomunale Fiorentino, 1973, p. 72).

Rispetto alle indicazioni scaturite nel PIF è d'interesse riportare le considerazioni di Bianchi e Sforzi (1987) che leggono il sistema multicentrico della piana entro un sistema più ampio, "allargato" ai sistemi secondari del Mugello val di Sieve, del Valdarno Superiore, del Medio Valdarno-Valdelsa, quelli trattati dal piano: «Si può assumere, inoltre, che il "cuore" del sistema metropolitano sia costituito dai due sistemi urbani di Firenze e Prato e dalle connessioni di questi con Pistoia, mentre il sistema metropolitano allargato comprenderebbe anche i sistemi secondari del Mugello Val di Sieve, del Valdarno Superiore, del Medio Valdarno-Valdelsa» (Bianchi, Sforzi, 1987, p. 201).

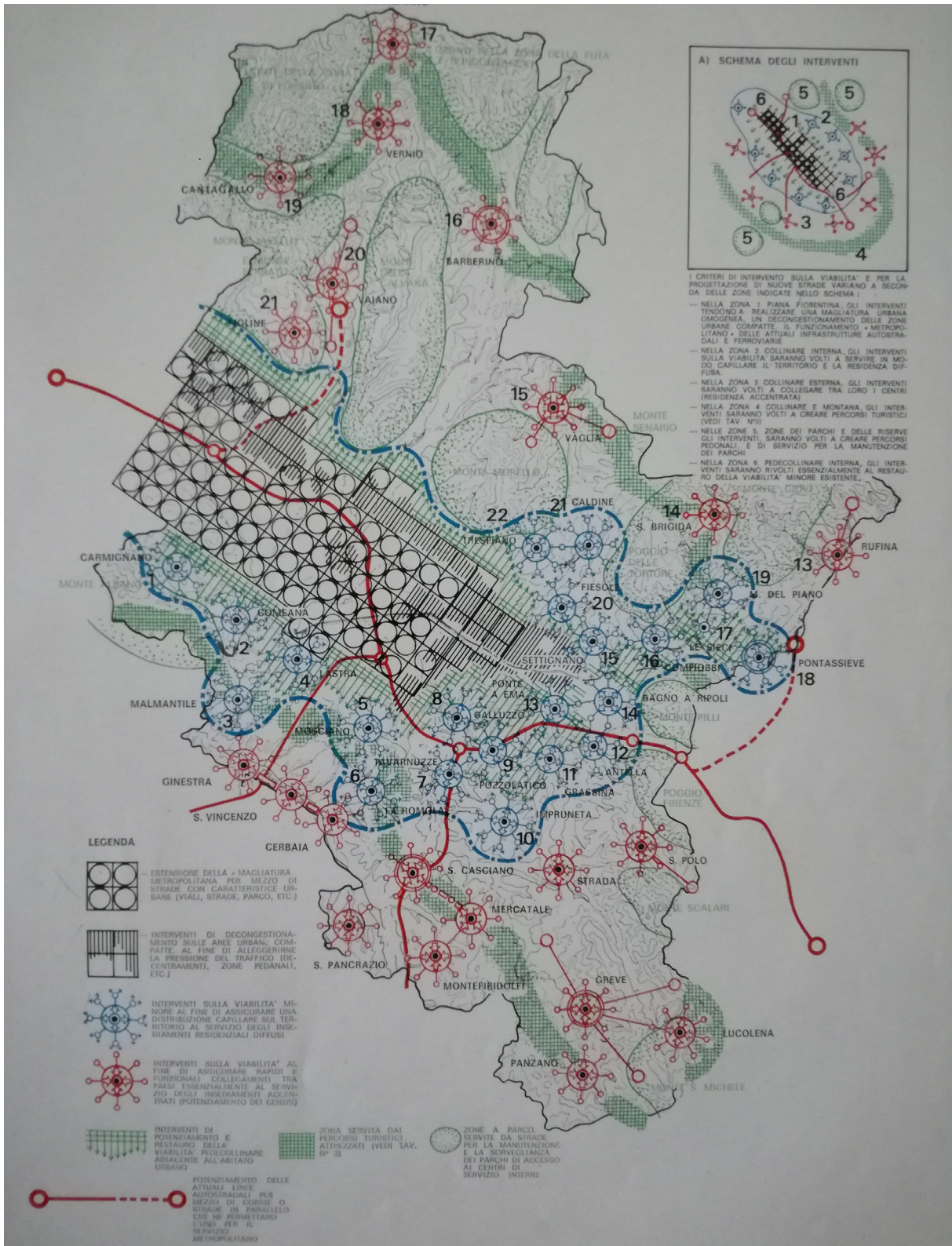
Degli stessi anni sarà il tentativo di elaborare un piano intercomunale pistoiese che non va oltre gli studi preliminari. Il fallimento di costruzione di un progetto territoriale di area vasta testimonia le forti spinte localistiche del periodo, inserite in contesto sociale e culturale che vedeva le scelte future entro un orizzonte di sviluppo illimitato legato ad una crescita infinita. Una visione che si infrangerà nelle crisi degli anni '70 e porterà ad una nuova stagione di piani che dovrà affrontare problematiche quali l'abbandono e la rilocalizzazione delle aree industriali.

Nelle pagine seguenti:

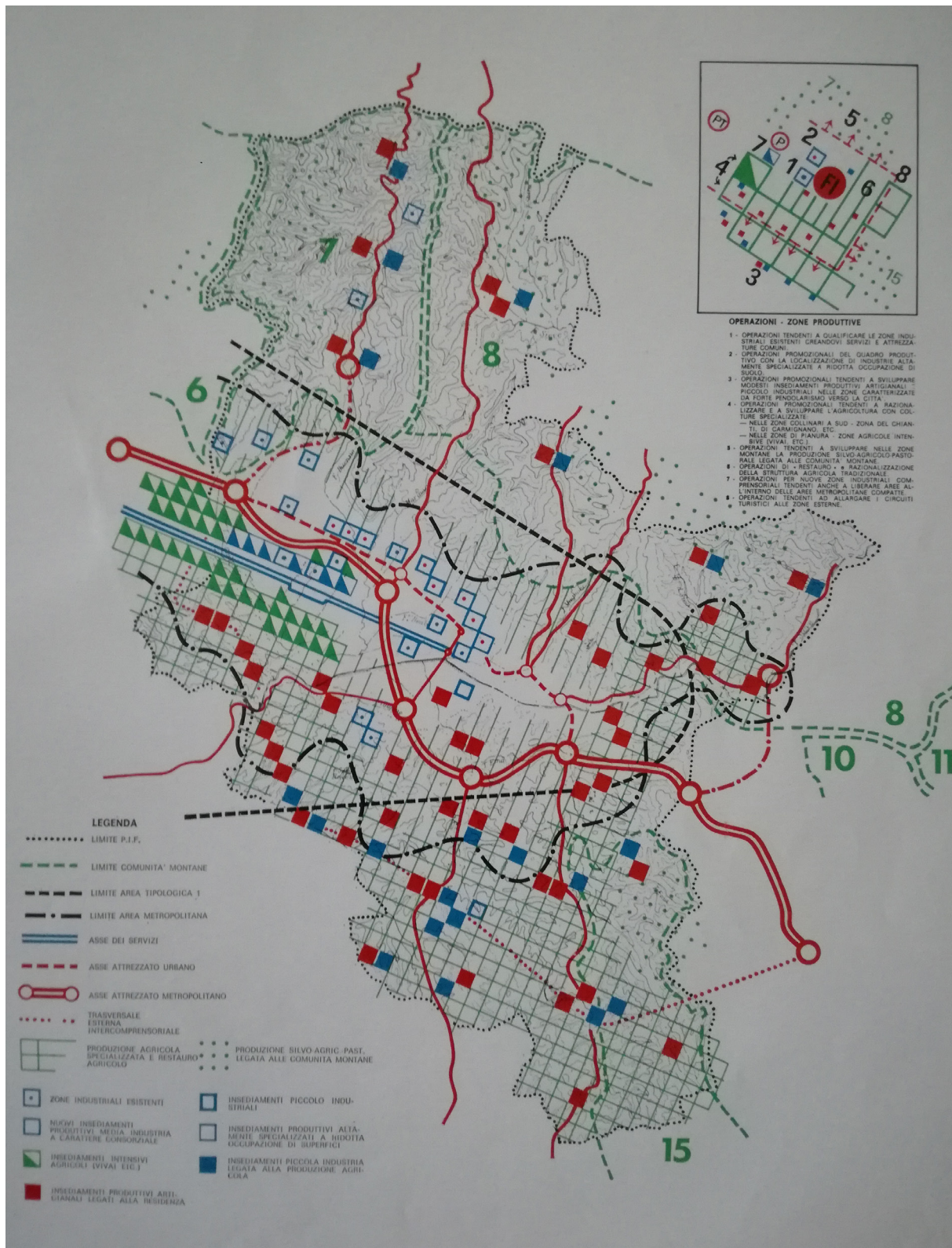
Tav.1 – Interventi sulla viabilità (1965) in AA.VV. (1973) Piano Intercomunale Fiorentino, Rapporto sulla prima fase dei lavori

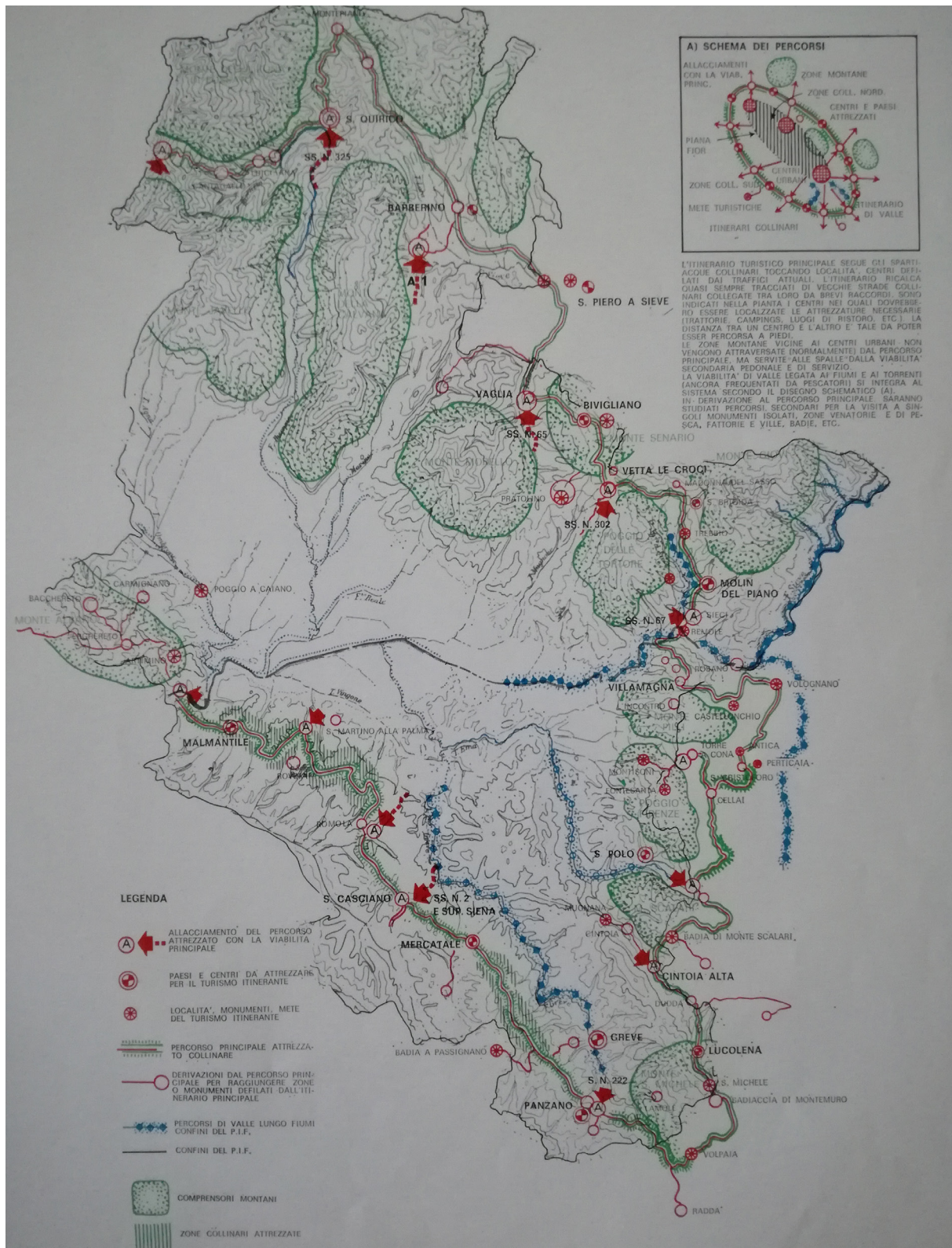
Tav.7– Zone produttive (1965) in AA.VV. (1973) Piano Intercomunale Fiorentino, Rapporto sulla prima fase dei lavori

Tav.3 – Zone produttive (1965) in AA.VV. (1973) Piano Intercomunale Fiorentino, Rapporto sulla prima fase dei lavori



Think big about thinking small. Rappresentare i piccoli centri nella dimensione strategica d'area vasta





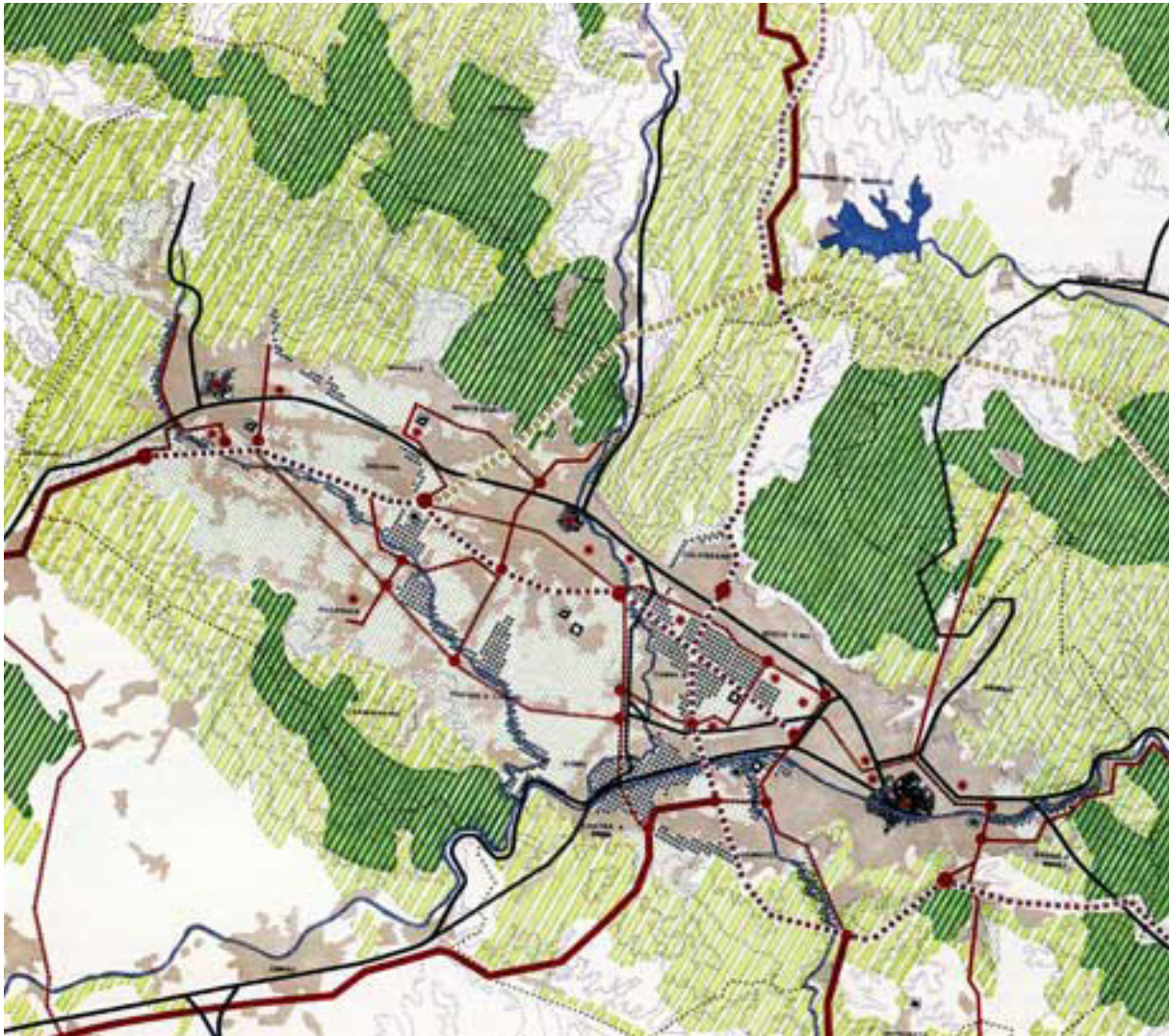
Un ulteriore tentativo di elaborazione di uno Schema metropolitano sarà avviato negli anni '80 su iniziativa della Regione Toscana (istituita nel 1970). Nel 1983 viene attivata la Conferenza per il coordinamento degli interventi di pianificazione intercomunale nell'area Firenze-Prato-Pistoia¹⁵, questa porterà all'elaborazione e approvazione, nel 1990¹⁶, dello *Schema strutturale per l'area metropolitana Firenze-Prato-Pistoia*. La conferenza si è articolata in più fasi. La prima fase è stata finalizzata all'analisi dell'esistente ed è stata coordinata da Edoardo Detti. La seconda fase (1986) condotta da Giovanni Astengo ha teso ad analizzare lo stato di fatto degli insediamenti, viabilità e vincoli nell'area, oltre che sintetizzare attraverso la cartografia le previsioni degli strumenti urbanistici vigenti. L'elaborazione delle cartografie di sintesi metteva, altresì, in luce come le singole realtà, in particolare i centri minori, si rapportavano alla dimensione metropolitana e come: «[...] tentano di valorizzare questa struttura "multipolare" e [...] ricercare ruoli, funzioni e vocazioni specifiche di ogni realtà territoriale» (Poggiali, Summer, 1988, p. 85).

La ricerca da parte degli enti locali di una propria identità e un ruolo nel sistema di area vasta richiedeva forme di coordinamento, anche per evitare «[...] sprechi di spazi e risorse» (Poggiali, Summer, 1988, p. 85). Infatti, la terza fase della conferenza è stata finalizzata all'elaborazione di un vero e proprio schema strutturale di riferimento per tutto il bacino metropolitano (Poggiali, Summer, 1988). Questo strumento, che aveva valenza di piano territoriale di coordinamento, forniva una visione unitaria dell'area e aveva la finalità di controllo, coordinamento e adeguamento delle scelte strutturali dei comuni relativamente a tre ambiti: ambientale, insediativo e infrastrutturale. Il fine era quello di promuovere il riordino e la riqualificazione del sistema territoriale entro un'ottica metropolitana, attraverso: «[...] il ribaltamento del ruolo della pianura, da "terra di nessuno" o "vuoto da riempire", a risorsa per ricucire tutti i tessuti urbani periferici dell'area» (Bortolotti, De Luca, 2000, p. 151), ponendo particolare attenzione ai problemi ambientali. La dimensione operativa delle direttive era recepita, poi, nella strumentazione urbanistica locale. In questo modo lo Schema diveniva una piattaforma per strutturare un dialogo tra diversi attori dell'area definendo obblighi e competenze entro una dimensione metropolitana; la peculiarità di questo Schema era di porsi come strumento di programmazione per gli interventi strutturali: «[...] raccordando le politiche settoriali generali con gli obiettivi locali di pianificazione territoriale contenuti negli strumenti urbanistici comunali» (Poggiali, Summer, 1988, p. 84). Tuttavia, anche questo strumento non troverà la piena applicazione poiché si "scontrerà" con la nascita dei nuovi piani territoriali di coordinamento provinciale, come riconosciuti dall'art. 15 della legge 142/90. Infatti, a seguito della nuova norma le province di Firenze e Pistoia, prima, e Prato, poi, redigeranno i piani provinciali mettendo in discussione la visione unitaria metropolitana e i delicati equilibri istituzionali raggiunti (De Luca, 2017).

Dal livello sovraprovinciale, la regione continuerà a leggere il bacino Firenze-Prato-Pistoia in maniera unitaria, infatti nel marzo del 2000 riconoscerà con delibera del Consiglio regionale n.130 l'area metropolitana identificandola con il territorio delle province di Firenze, Prato e Pistoia. Anche il *Piano indirizzo territoriale 2000-2005* riconosce l'area metropolitana centrale della Toscana che comprende: «[...] l'area fiorentina, quella pratese, quella pistoiese ed il circondario empoiese. Si tratta del "cuore" economico della Toscana, nel quale si trovano il 41% della popolazione, il 46% dell'occupazione nei servizi e il 47% di quella industriale [...] con una popolazione di residenti abituali di circa 1.450.000 abitanti caratterizzati da elevata mobilità interna all'area» (De Luca, 2003, p. 53).

15 Questa area già negli anni '80 rappresentava circa il 40% dello sviluppo industriale e terziario della regione e contava più di un milione di abitanti.

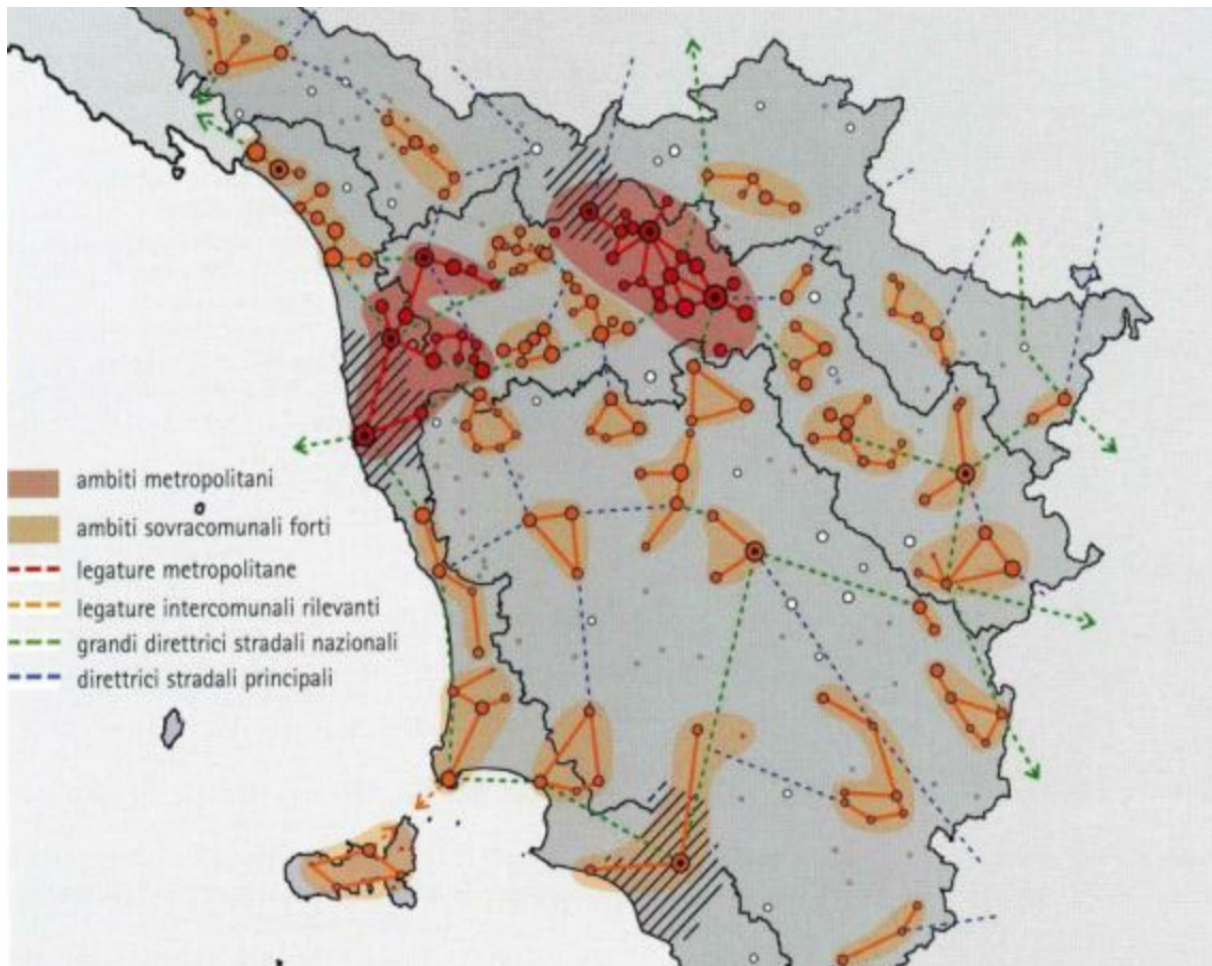
16 Lo Schema viene approvato dalla Regione Toscana con delibera del Consiglio regionale n.212 del 1990 e rimane valido fino all'approvazione del Piano di indirizzo territoriale regionale del 2005-2010.



Proposta di Schema Strutturale della Regione Toscana (1990) in Schema strutturale per l'area Metropolitana Firenze- Prato- Pistoia- Quaderni di Urbanistica informazioni n. 7, 1990

Questa area strettamente integrata nei quotidiani rapporti economici e sociali, nonché nella dimensione fisica della continuità urbana può essere concettualizzata nella forma della *legatura territoriale*, rappresentata nel piano di indirizzo territoriale mettendo in relazione le strutture insediative esistenti e i loro legami. Si noti che a livello regionale vengono individuate le *legature intercomunali robuste* e le *legature metropolitane*, riconoscibili, oltre che nell'area centrale, nella cosiddetta metropoli della costa¹⁷.

17 L'area metropolitana costiera è riconosciuta nel Piano di indirizzo territoriale 2000-2005 come: «[...] area a diffusa conurbazione urbana policentrica, che si estende geograficamente da Massa Carrara alla Versilia



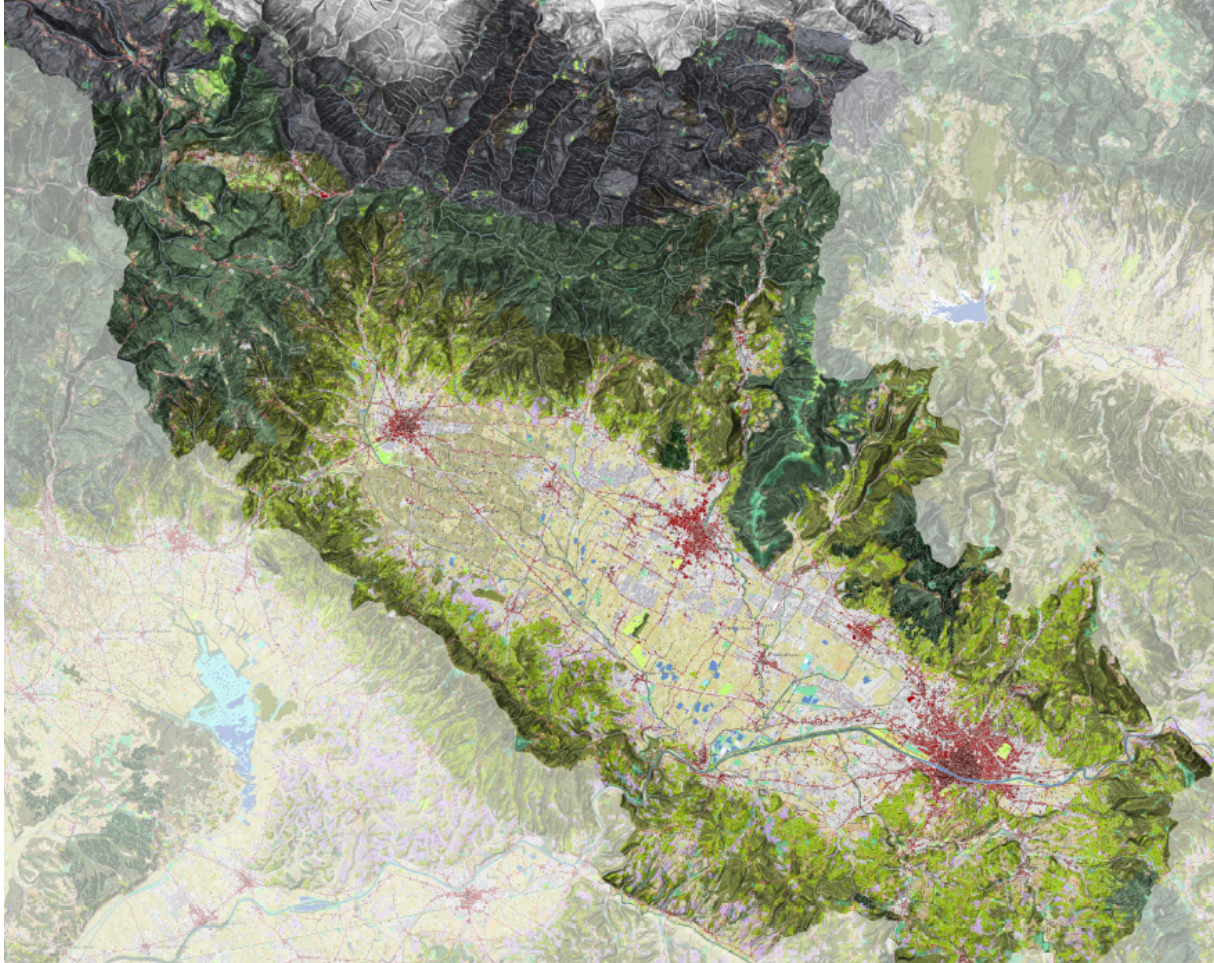
Estratto della Carta della Struttura insediativa regionale del Piano di indirizzo territoriale della Regione Toscana 2000-2005 (rappresentazione delle legature metropolitane e intercomunali tra i diversi centri)

Anche l'ultimo strumento di pianificazione redatto dalla regione, il *Piano di indirizzo territoriale con valenza piano paesaggistico (PIT)*, legge la piana come ambito paesaggistico unitario *Firenze-Prato-Pistoia*¹⁸, comprendendo sia la piana fiorentino-pistoiese, sia una porzione montana del sistema appenninico alle spalle di Prato e Pistoia. Un ambito caratterizzato sia dal paesaggio collinare, disegnato dal mosaico agrario dei vigneti e degli oliveti, sia da quello della pianura alluvionale. Questa è segnata dal

fino a Pisa e Livorno» (De Luca, 2003, p .53). Questa area, rimasta per molti anni una metropoli “vagheggiata”, di recente è stata nuovamente riconosciuta come tale nel *Piano strategico per lo sviluppo della costa Toscana 2016-2020*.

18 Questo ambito comprende i comuni: Abetone (PT), Agliana (PT), Bagno a Ripoli (FI), Calenzano (FI), Campi Bisenzio (FI), Cantagallo (PO), Carmignano (PO), Cutigliano (PT), Fiesole (FI), Firenze (FI), Impruneta (FI), Lastra a Signa (FI), Marliana (PT), Montale (PT), Montemurlo (PO), Pistoia (PT), Piteglio (PT), Poggio a Caiano (PO), Prato (PO), Quarrata (PT), Sambuca Pistoiese (PT), San Marcello Pistoiese (PT), Scandicci (FI), Serravalle Pistoiese (PT), Sesto Fiorentino (FI), Signa (FI), Vaiano(PO), Vernio (PO)

reticolo fluviale dell'Arno e dei suoi affluenti e dalle tracce storiche sopravvissute e inglobate nell'urbanizzazione diffusa. Oltre a delineare una descrizione interpretativa e strutturale dell'area, le schede di ambito del PIT forniscono anche una sintesi degli elementi di criticità e delle politiche possibili.



I caratteri del paesaggio dell'ambito Firenze-Prato-Pistoia, Scheda Ambito di Paesaggio del Piano di indirizzo territoriale con valenza di piano paesaggistico della Regione Toscana

I tentativi di pianificazione falliti, sebbene non siano riusciti ad imprimere nelle pratiche urbane reali un progetto di territorio di area vasta, hanno certamente contribuito a strutturare un immaginario metropolitano, avvertito soprattutto dalla città capoluogo di Firenze. Infatti, il comune capoluogo ha perseguito anche nel corso degli anni 2000 l'orizzonte progettuale di costruire una città metropolitana attraverso la fusione con i comuni limitrofi, la cosiddetta "Grande Firenze". Contestualmente al progetto politico è stata avviata la redazione di un piano strategico dell'area metropolitana fiorentina *Firenze 2010* comprendente dieci comuni¹⁹ e promosso dall'associazione pubblico-privata Firenze 2010 (costituita nel 2003) poi divenuta Firenze Futura (nel 2007). Questa associazione nasce per volontà politica

19 I comuni di Sesto Fiorentino, Campi Bisenzio, Calenzano, Signa, Lastra, Scandicci, Fiesole, Bagno a Ripoli, Impruneta e Firenze; per un totale di circa 600.000 abitanti.

del sindaco di Firenze come luogo di incontro e confronto tra gli attori sociali dell'area metropolitana. L'associazione promuove la realizzazione del piano strategico e la programmazione di area vasta, tuttavia non ha una vera e propria struttura operativa tale da attuare quanto previsto dalla pianificazione. Più che la fattibilità e realizzazione delle proposte strategiche, l'elemento positivo del processo di formazione del piano è relativo alla comunicazione dell'idea di città/area metropolitana, infatti, sono stati promossi forum e convegni per presentare il piano di Firenze e casi studio di città metropolitane europee.

È da notare che contestualmente al processo di redazione di questo piano strategico altri enti, quali la regione Toscana, hanno promosso tavoli di confronto sull'area metropolitana Firenze-Prato-Pistoia²⁰. Infatti, dopo il riconoscimento da parte della Regione dell'area metropolitana Firenze-Prato-Pistoia, nel 2005 viene siglato dalla Giunta regionale e dalle Province il documento di indirizzo *“Una politica d'area vasta metropolitana per la Toscana centrale”*, con la finalità di concertare politiche e progetti di area vasta. In seguito nel 2007 viene siglato un protocollo d'intesa da Regione Toscana, Province, Circondario Empolese-Valdelsa e sindaci dei comuni capoluogo per la redazione e realizzazione di un *Patto per lo sviluppo locale di area vasta*. Questo patto aveva natura negoziale e volontaria, doveva servire al coordinamento e all'integrazione di progetti e programmi tra soggetti pubblici e privati. Nell'idea della regione attraverso questo patto venivano strutturati dei tavoli di confronto permanente (in materia di ambiente; infrastrutture e mobilità; economia, ricerca e innovazione; welfare e cultura) aperti agli attori economici e sociali, oltre che istituzionali. Questi divenivano delle cabine di regia per dare operatività ai progetti e verificare la realizzazione degli interventi, finanziati soprattutto da fondi regionali.

In sintesi, è possibile riconoscere due periodi di pianificazione e programmazione dell'area metropolitana Firenze-Prato-Pistoia: quello che va dagli anni '50 agli anni '70 e quello che va dagli anni '80 agli anni 2000.

Nel primo periodo la pianificazione intercomunale era promossa dal livello comunale, in particolare dal comune di Firenze, ed era esplicitata attraverso il disegno del territorio, reso visibile nelle rappresentazioni cartografiche. I piani del periodo cercavano in qualche modo di governare e strutturare l'espansione di una città sempre più diffusa e indefinita, ma non potevano che prendere atto della crescita dei comuni di cintura fiorentini ed elaborare: «[...] un'affannosa rincorsa della realtà» (Amante, Gorelli, Massa, 1988, p. 21). I piani, inoltre, scontavano una visione molto Firenze-centrica che era avversata a livello locale dalle altre realtà locali e presentava un'estensione più limitata all'ambito territoriale della piana compresa tra Firenze e Prato (non comprendendo il pistoiese). In questa fase, nonostante gli sforzi pianificatori prodotti, prevalgono scelte localistiche e la mancanza di visione unitaria che lasceranno traccia nel territorio e nei rapporti tra enti. Come evidenziato da Pedrolli (1988) la produzione dei Prg dei comuni del bacino della piana: «[...] non ha prodotto significativi effetti a livello di ordine metropolitano; si è espressa semmai in comportamenti apertamente concorrenziali ed autonomi [inoltre] ha portato ad una condizione di assoluto sovradimensionamento e anarchia il sistema infrastrutturale che, a sua volta, ha sovraccaricato il sistema ambientale» (Pedrolli, 1988, p. 31)²¹.

20 Questa pluralità di piani e programmi di area vasta rende evidenti rapporti potenzialmente conflittuali e sovrapposizioni di governance. È proprio con la nascita della Regione nel 1970 che decade la visione del Piano Intercomunale Fiorentino. Inoltre, è possibile immaginare una conflittualità sulle competenze, soprattutto in materia urbanistica, fra i comuni e il nuovo ente.

21 La mancanza di un coordinamento sovracomunale ha portato negli anni i comuni a porsi in maniera concorrenziale soprattutto per quanto riguarda la programmazione e l'offerta delle aree industriali, oltre che quella di residenze. Queste modalità di azione, legate a politiche urbanistiche fortemente espansive (Pedrolli, 1988),

Nel secondo periodo la nascita dell'ente regione porta ad un riconoscimento dell'area vasta metropolitana estesa su tutte e tre le province di Firenze, Prato e Pistoia; in questo periodo cambia anche l'approccio alla pianificazione che diventa negoziale aprendosi agli attori economici e sociali. La finalità dello *Schema strutturale per l'area metropolitana Firenze-Prato-Pistoia* è il riordino del territorio attraverso la selezione di obiettivi predeterminati, non la riproposizione di un piano sovracomunale "omnicomprensivo" (Poggiali, Summer, 1988).

In seguito, i piani degli anni 2000 pur presentando delle visioni descrittive, come nel caso del piano *Firenze 2010*, mancano delle rappresentazioni precedenti (piano Savioli, piano Detti, il PIF) capaci di sollecitare l'immaginario metropolitano rendendo visibili possibili scenari futuri. Si presentano piuttosto come elenchi o agende di progetti, ma mancano di un'immagine complessiva del territorio con tutto il suo portato soggiacente.

Contestualmente ai tentativi di pianificazione intercomunale si sviluppano plurime letture economico-sociali dell'area metropolitana fiorentina, entro un dibattito nazionale sui sistemi metropolitani che è tuttora attuale. Coeva dei primi tentativi di pianificazione intercomunale è la definizione del geografo Aldo Sestini di "conurbazione della piana" (1958) ai centri urbani di dieci comuni della piana fiorentina; centri investiti da processi di urbanizzazione che tendevano a saldarli. Invece l'architetto Adriano Montemagni per gli studi del nuovo PRG di Firenze nel 1963 leggerà l'intero bacino che va da Firenze a Pistoia come un "comprensorio omogeneo"²². Una lettura, come detto in precedenza, proposta nel cosiddetto piano Detti a cui lavora lo stesso Montemagni redigendo il progetto di fattibilità per l'"asse attrezzato" (che si doveva snodare da Firenze a Pistoia). Questa lettura al tempo verrà criticata, ma sarà ribadita pochi anni più tardi, nel 1966, dal geografo francese Charrier che individuerà nel bacino Firenze-Pistoia una vera e propria area metropolitana costituita dai tre comuni maggiori e diciotto comuni suburbani. Nel corso degli anni Sessanta altri autori, tra cui Cafiero e Busca (1970) nel già citato rapporto per lo Svimez, riconosceranno l'area della piana come un sistema metropolitano italiano basandosi sui dati censuari del 1961. A partire da questo studio, nel 1971 il Centro studi territoriali individuerà un contesto metropolitano continuo nell'area della piana, riconoscimento strumentale per un tentativo di candidatura di Firenze ad ospitare le Olimpiadi²³. Nel corso degli anni '70 anche urbanisti come Astengo hanno proposto di leggere in maniera unitaria il bacino della piana: «studiando questo tessuto unitario che fortunatamente ha delle aree in cui possono ancora essere recuperate certe situazioni in cui può ancora essere fatto qualcosa» (Bortolotti, De Luca, 2000, p. 155).

Nonostante questi riconoscimenti la politica locale non fu interessata a porsi in un'ottica metropolita-

spesso hanno prodotto un surplus di offerta che ha creato forti squilibri territoriali, quindi: «lo strumento di coordinamento a livello di bacino metropolitano, di distretto industriale, di comunità montana, rappresenta in questi casi l'unica possibilità per gli enti locali per uscire da una logica concorrenziale che, stimolata dall'esigenza del mercato, non può non coinvolgerli in prima persona in un processo i cui effetti [...] si stanno già pericolosamente manifestando» (Pedrolli, 1988, p. 36)

22 Così viene descritta l'area della piana: « da un primo esame sia pure empirico e grossolano, il bacino Firenze-Pistoia si presenta come un caso tipico di comprensorio omogeneo, in cui le diverse componenti socio-economiche, pur riccamente articolate, presentano uno stretto grado di interdipendenza: prefigurazione puntuale del sistema di nuova città[intesa come] luogo degli insediamenti di diversa specializzazione resi omogenei dall'esistenza di interrelazioni sociali ed economiche» (Montemagni, 1963 o pubblicazione 1966 p. 14)

23 La candidatura era stata proposta all'indomani dell'alluvione come occasione di ripresa e sviluppo della città. Così fu redatto il documento Centro studi territoriali (1971) *Il verde, lo sport e il tempo libero nel comprensorio metropolitano di Firenze*, Marsilio, Padova; questo faceva leva sia sulla dimensione metropolitana che sulla presenza di numerose associazioni sportive e impianti diffusi.

na e di area vasta, come testimoniano anche i falliti tentativi di piano intercomunale, anche a causa dell'eccessivo peso politico ed economico di Firenze rispetto agli altri centri urbani della piana.

Sebbene a livello locale la questione metropolitana venisse disconosciuta, a livello nazionale questo tema diviene rilevante all'interno delle prime ipotesi di programmazione che ponevano in relazione sviluppo economica e territoriale. Nel 1964 il Centro di studi e piani economici elabora degli *Schemi regionali di sviluppo* correlati all'assetto territoriale. Nel caso della Toscana dalle rappresentazioni elaborate emerge il nucleo metropolitano della piana fiorentina tra Firenze e Prato. In seguito, anche nel *Rapporto preliminare al programma economico nazionale 1971-75*, il già citato *Progetto 80*, l'area della piana veniva riconosciuta come fra i nove grandi sistemi urbani esistenti a livello nazionale nella sua peculiare caratterizzazione di sistema metropolitano prevalentemente lineare. Tuttavia, le proiezioni economiche e territoriali elaborate in questi anni, al pari dei tentativi di pianificazione intercomunale, rimarranno pura speculazione. Come detto in precedenza negli anni '80 sarà l'ente regionale a porre la questione del bacino Firenze-Prato-Pistoia come area da leggere come un tutt'uno. E lo farà in un'ottica di riassetto di un territorio che essendo cresciuto in modo tumultuoso e spontaneo presentava non poche problematiche strutturali. Di pari passo alle politiche regionali si attiveranno una serie di ricerche che indagheranno il contesto della piana come sistema metropolitano. Fra queste ricerche quella di Bianchi e Sforzi (1987) presenta il bacino interprovinciale Firenze-Pistoia come un sistema urbano composto da più centri. Gli studiosi mettono in evidenza come il sistema metropolitano della Toscana centrale sia un esempio di sistema territoriale tipico delle aree ad economia diffusa a trazione delle piccole imprese. In tali sistemi l'elemento caratterizzante non è tanto la: «dominanza del centro principale sui centri secondari [quanto] il reticolo delle interdipendenze, derivante dalla specializzazione funzionale dei vari centri e dal mantenimento di una loro identità socio-culturale oltre che demografico-territoriale» (Bianchi, Sforzi, 1987, p. 193).

Il sistema metropolitano è quindi formato da tre sistemi urbani distinti, ma in fase di integrazione, dove l'Area fiorentina²⁴ presenta un grado di complessità maggiore. Il sistema metropolitano è strutturato da tre processi fondamentali: economico, demografico e urbano. Questi processi hanno determinato un particolare «modello di interazione tra l'area urbana centrale e i centri periferici» caratterizzato dalle: «crescite contemporanee e relativamente autonome dell'area urbana centrale e dei centri periferici minori, con successiva saldatura delle direttrici di collegamento, dovuta all'ulteriore crescita dei centri minori, che hanno conservato e comunque stanno energicamente difendendo la propria identità e, con questa, il carattere tutto sommato policentrico» (Bianchi, Sforzi, 1987, p. 199).

Si può rilevare che gli studiosi mettono in luce il processo di "evoluzione metropolitana", ma criticano le definizioni "pseudo-istituzionali" di metropoli, anzi ribadiscono il carattere policentrico di «questa formazione inedita nello studio dello sviluppo regionale» (Bianchi, Sforzi, 1987, p. 200). L'elemento di interesse non è tanto la perimetrazione dell'area metropolitana, quanto l'identificazione delle reti di relazione che la strutturano. Vengono sempre più messe in luce le interrelazioni economiche e sociali esistenti che hanno dato vita ai distretti industriali, che si esplicano nelle letture sui mercati del lavoro locale e nei dati sulla mobilità casa-lavoro mostrando in modo chiaro l'integrazione dell'area. Lentamente si assiste a una presa di coscienza dell'esistenza del sistema metropolitano policentrico anche da parte dei comuni della piana, testimonianza è il convegno che si tiene a Prato nel 1986 *Innovazioni tecnologiche e trasformazioni ambientali. L'area metropolitana Firenze-Prato-Pistoia*, organizzato dall'Istituto di urbanistica dell'Università di Firenze.

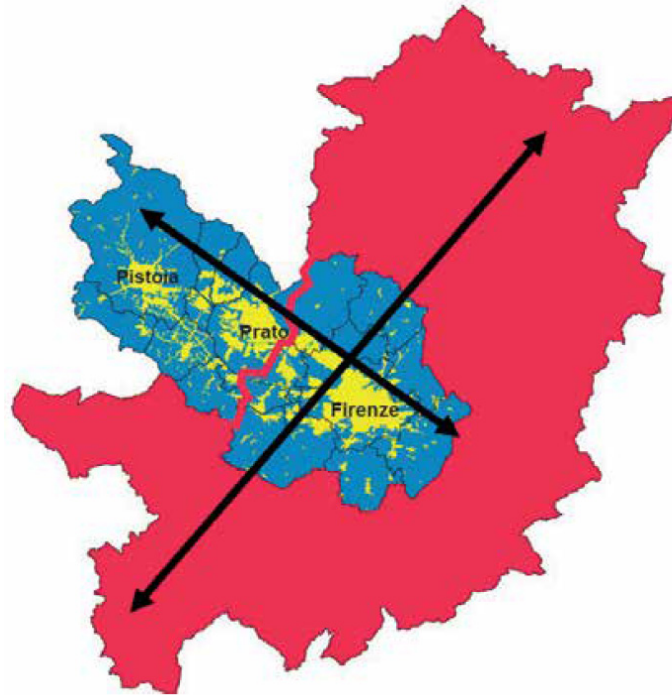
24 L'Area fiorentina era considerata formata dai comuni di: Bagno a Ripoli, Barberino Val d'Elsa, Calenzano, Campi Bisenzio, Fiesole, Firenze, Greve in Chianti, Impruneta, Lastra a Signa, San Casciano Val di Pesa, Scandicci, Sesto Fiorentino, Signa, Tavarnelle Val di Pesa, Vaglia.

Alla fine degli anni '80 il dibattito sulla pianificazione sovracomunale per l'area metropolitana è sempre attuale, ed è sostenuto soprattutto dalla regione Toscana. Tuttavia, dagli anni '60-'70 cambia sostanzialmente la forma del piano: «[sostituendo] le forme di piano sovracomunale estensive e totalizzanti con *direttive* mirate a problemi determinanti e circoscritti da attuarsi in tempi definiti» (Massa, 1988, p. 11). Nel Piano regionale di sviluppo 1987-88 la piana viene riconosciuta come area metropolitana le cui problematiche economiche-territoriali devono essere affrontate con un adeguato strumento di pianificazione, quello che poi sarà il già citato *Schema strutturale*. Come indicato in precedenza, lo Schema strutturale non troverà applicazione perché si scontrerà con l'approvazione della legge sulle autonomie locali 142/1990 che, oltre ad introdurre i piani territoriali di coordinamento provinciale che "rompono" la dimensione di area vasta metropolitana raggiunte dallo *Schema*, introduce nell'ordinamento l'ente Città metropolitana. Così veniva riconosciuta come Città metropolitana Firenze, in quanto capoluogo, e doveva essere concertata tra regione, provincia e comuni la definizione della sua estensione. Quindi all'indomani dell'approvazione della legge 142/1990 la questione dell'area metropolitana, che sembrava aver raggiunto una possibile "gestione" con l'elaborazione dello *Schema strutturale* e le proposte di formazione di tavoli di discussioni permanenti, ritorna ad attestarsi sul tema dei confini. Negli anni '90 il tema viene molto dibattuto dalla classe politica locale; nel 1996 nasce anche la Conferenza metropolitana dell'area fiorentina CO.Met voluta dalla provincia di Firenze e appoggiata da Regione, Comunità Montana del Mugello e ventinove comuni²⁵. Questa Conferenza avrebbe dovuto strutturare un percorso di definizione dell'areale metropolitano relativamente all'area fiorentina, limitazione molto criticata soprattutto dagli attori economici che percepivano l'inefficacia di un ambito metropolitano slegato dai territori dell'economia che avrebbe dovuto comprendere, quindi, almeno il comune di Prato. Dal punto di vista dei comuni "minori" della piana fiorentina, in quegli anni, c'è stato anche un tentativo di definire un Unione dei Comuni così da dare vita alla "Città della Piana". Questa avrebbe dovuto essere una realtà di circa 100.000 abitanti, abbastanza consistente da porsi in maniera paritetica a Prato e Firenze, tuttavia rimarrà solo un'ipotesi. Le analisi e i tentativi di pianificazione dell'area metropolitana hanno prodotto un ricco immaginario di possibili rappresentazioni lasciando la questione dei confini irrisolta. Nell'elaborazione Piano Strategico Metropolitano si è privilegiata una visione di sistema metropolitano allargato (come nelle visioni del PIF degli anni '70) così da "tenere insieme" la direttrice di sviluppo del bacino interprovinciale Firenze-Prato-Pistoia con la perpendicolare direttrice di sviluppo provinciale. Le direttrici di sviluppo presentano, ovviamente, grandi differenze territoriali, così come economico-sociali. Come messo in evidenza dagli studi condotti dall'IRPET (Istituto regionale programmazione economica Toscana)²⁶ l'area metropolitana Firenze-Prato-Pistoia presenta ampi differenziali di produttività e produzione di ricchezza rispetto alla Città Metropolitana istituzionale. Questo corrisponde a uno sviluppo insediativo e infrastrutturale, nonché di interdipendenze territoriali, che persiste nel tempo e ha dato vita ha forme di conurbazione e "metropolizzazione incompleta" (Agnoletti et al, 2016). I processi di dislocazione funzionale che hanno accompagnato la crescita del costruito hanno, altresì, prodotto

25 I comuni erano: Bagno a Ripoli, Barberino del Mugello, Borgo San Lorenzo, Calenzano, Campi Bisenzio, Dicomano, Fiesole, Figline Valdarno, Firenze, Firenzuola, Impruneta, Incisa Valdarno, Lastra a Signa, Londa, Pellegrino, Pontassieve, Reggello, Rignano sull'Arno, Rufina, San Casciano, San Godenzo, San Piero a Sieve, Scandicci, Scarperia, Sesto Fiorentino, Signa, Tavarnelle Val di Pesa, Vaglia, Vicchio. Rimanevano fuori dalla Conferenza i comuni appartenenti al Circondario Empolese.

26 Si vedano: Agnoletti C., Iommi S., Lattarulo P. (2015) *Rapporto sul territorio. Configurazioni urbane e territori negli spazi europei*. Irpet, Firenze e il contributo Agnoletti C., Ferretti C., Lattarulo P., Piccini L. (2016) Lo scenario socio-economico in Comitato scientifico del Piano strategico, Città Metropolitana di Firenze, *Verso il Piano strategico metropolitano*, Firenze luglio 2016 (mimeo)

impatti ed esternalità su mobilità e flussi che attraversano l'area. L'allontanamento tra luoghi di vita, lavoro e svago ha accresciuto sia il bisogno di mobilità pendolare casa-lavoro sia quella legata al tempo libero.



Gli assi di sviluppo perpendicolari, quello della Piana Firenze-Prato-Pistoia e quello della ex-povincia. Da De Luca G. (2017) La Città Metropolitana di Firenze in De Luca G., Moccia F. D. (2017) Pianificare le città metropolitane in Italia. Interpretazioni, approcci, prospettive, INU Edizioni, Roma, p. 208.

Osservando i cartogrammi dei flussi di mobilità legata al pendolarismo (su base Istat 2011) appaiono evidenti alcune direttrici relazionali date dalla densità di flussi. Da un alto sono ben visibili le spesse relazioni dell'area funzionale metropolitana, così come le direttrici della cosiddetta area metropolitana costiera – comprendente i territori che vanno dalla zona di Massa Carrara alla Versilia, Pisa, Livorno – e le loro saldature entro la più ampia *ellisse urbana* della Toscana Centrale (Magnaghi& Fanfani, 2009). Dall'altro la persistenza di alcune legature territoriali sovracomunali: il Mugello centrato su Borgo San Lorenzo o la direttrice del Chianti e quella della Val d'Elsa.

Le dinamiche funzionali rese manifesti dai flussi di pendolarismo non sempre corrispondono a geografie istituzionali consolidate ma piuttosto rispondono ad una logica *fuzzy* (Allmendinger&Haughton, 2009). Il tema della definizione dei confini dell'area metropolitana è rimasto a lungo una questione aperta, e lo rimane tuttora dopo la legge Delrio che ha risolto la perimetrazione come sommatoria dei comuni della stessa provincia.

Nella pagina seguente: Flussi pendolari e confini metropolitani su base dati Istat 2011. Elaborazione a cura di IRPET in Comitato scientifico del Piano strategico, Città Metropolitana di Firenze, *Verso il Piano strategico metropolitano*, Firenze luglio 2016 (mimeo), p. 41.



L'ISTITUZIONE DELLA CITTÀ METROPOLITANA: DALLE IPOTESI DI CONFIGURAZIONE ALLA COSTRUZIONE DEL PIANO STRATEGICO METROPOLITANO

Come riportato in precedenza, l'istituzione della Città Metropolitana di Firenze, così come definita dalla legge Delrio del 7 aprile 2014, avviene dopo un dibattito lungo più di mezzo secolo. Un dibattito che ha lasciato segni tangibili nella: «complessa dialettica che con il tempo si è instaurata sul ruolo giocato dai vecchi e nuovi confini politico-amministrativi e dagli intrecci che ne sono derivati, generalmente in maniera piuttosto conflittuale, tra i singoli Comuni, i Comuni dell'area metropolitana, le Province interessate, la Regione e infine l'istituzione ex legge 56 della Città metropolitana» (Dini, Romei, 2017, p. 107). Conflitti più e meno latenti che hanno limitato, e talvolta osteggiato, nel corso degli anni un'adeguata progettazione del territorio; conflitti che, inoltre, fanno affiorare riflessioni critiche anche sull'obsolescenza delle geografie istituzionali. Il disallineamento tra città reale e città istituzionale si riflette anche nel disallineamento con le forze economiche che agiscono e modellano l'area metropolitana (Lingua, De Luca, 2015). Nei Dossier sulle Città metropolitane si riconosce che: «Se dunque vi è una delle nuove Autorità metropolitane che, alla luce degli studi esistenti, debba porsi con più ambizione il tema della più corretta perimetrazione dei fenomeni urbani già esistenti e da governare, questa è proprio Firenze» (Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2017, p. 16).

Il caso di Firenze è più complesso rispetto ad altri proprio per le direzioni “contrastanti” dei fenomeni considerati (città territorio estesa lungo la piana e relazioni provinciali trasversali) e la rideterminazione dei confini non è data dal: «[...] “ritagliare” a margine aree disomogenee geograficamente e marginali socio-economicamente, su uno sviluppo territoriale comunque baricentrato nel territorio già appartenuto alla superata Provincia. Si tratta di scegliere tra il governo di una città “in nuce”, che dimostra una evidente coalescenza territoriale transprovinciale [e] un governo d'area vasta disomogenea» (Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2017, p. 16).

Almeno in questa prima fase di applicazione della riforma Delrio, ancora in attesa di una sua revisione²⁷, le città metropolitane si sono dovute “attenere” al confine istituzionale loro assegnato, data la complessità amministrativa ma soprattutto politica di rideterminarlo. Così nella fase di definizione del nuovo ente si è assistito a un processo di metropolizzazione istituzionale della provincia. Questo ha sviluppato un ampio dibattito e portato all'elaborazioni di svariati studi economici e statistici sulla neo-nata città metropolitana. Tali studi se da un lato si riferiscono al confine amministrativo dell'ex-provincia; dall'altro integrano e ampliano sempre le indagini all'area metropolitana effettiva, mettendo sempre in discussione la configurazione ottimale dell'ente²⁸.

Nello Statuto della Città metropolitana di Firenze (approvato il 16.12.2014) la questione dell'apertura dei confini verso altre realtà municipali viene trattata nell'articolo 21 comma 2 prospettando una possibilità di accordi con comuni e altri enti: «La Città metropolitana può stipulare accordi e convenzioni con comuni, singoli o associati, o altri enti territoriali esterni al suo territorio al fine di realizzare una gestione integrata di servizi pubblici di comune interesse, o di promuovere forme di coordinamento tra

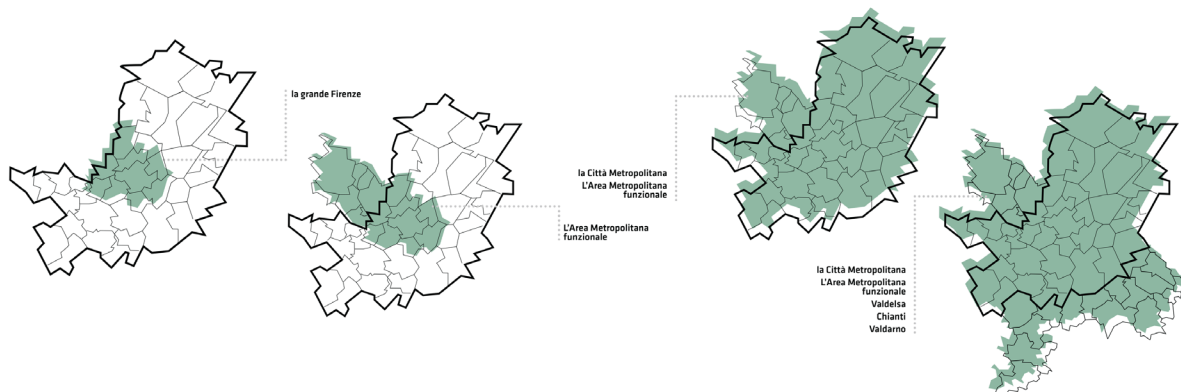
27 Il percorso di revisione della legge avviene nella Conferenza Stato-Città attraverso il “Tavolo tecnico-politico per la redazione di linee guida finalizzate all'avvio di un percorso di revisione organica della disciplina in materia di ordinamento delle Province e delle Città metropolitane, al superamento dell'obbligo di gestione associata delle funzioni e alla semplificazione degli oneri amministrativi e contabili a carico dei Comuni, soprattutto di piccole dimensioni”

28 Nel primo documento del Piano Strategico Metropolitano, riferito allo “Scenario attuale e tendenziale” dell'area, negli studi elaborati dall'Irpet “Il sistema socio-economico” (capitolo 1, parte II) vengono considerate sia la Città Metropolitana che l'Area metropolitana fiorentina.

le rispettive attività, prevedendo anche, ove la natura del servizio o della prestazione lo consentano, il reciproco avvalimento di uffici, o forme di delega finalizzate a massimizzare l'economicità, l'efficienza e l'efficacia dei servizi».

Il tema dei confini è centrale anche nel *Documento di Indirizzo per l'avvio del procedimento relativo al Piano Strategico Metropolitan di Firenze* (dicembre 2015), infatti, uno dei paragrafi *“Il Confine della Pianificazione Strategica”* pone al centro la questione: «I fenomeni sociali, economici e culturali oggetto del Piano Strategico Metropolitan hanno dimensione territoriale sovente non confinabile nel perimetro della sola CM [...] Il Piano Strategico Metropolitan è l'ambiente generativo e l'ecosistema di riferimento di una piattaforma meta-strategica tra Regione e Città Metropolitana, che trova il suo naturale ambito di riferimento in un *Masterplan della Toscana Centrale*, in grado di interpretare linee di sviluppo e definire progettualità integrate per territori interessati a prospettive comuni di sviluppo, a prescindere dai confini amministrativi della Città Metropolitana».

Le possibili configurazioni della Città metropolitana sono state esplorate anche nel processo partecipativo che ha alimentato la costruzione del Piano strategico.²⁹ Dalla visione dei cittadini e degli stakeholder sono emerse quattro diverse possibili configurazioni, segno che il tema del confine è aperto e “sfumato”.



Le possibili configurazioni dei confini metropolitani- Città Metropolitana di Firenze, Atlante di Piano, Firenze marzo 2017 (mimeo). La “grande Firenze”; L'area metropolitana funzionale; La Città Metropolitana e l'area metropolitana funzionale; La Città Metropolitana con l'area metropolitana e le aree della Valdelsa, Valdarno e Chianti.

Ripercorrere le tappe di costruzione del piano strategico significa, contestualmente, ripercorrere le tappe di costruzione e ri-definizione dell'ente città metropolitana.

Nel dicembre 2014 l'ente ha approvato il proprio Statuto, attribuendo particolare valore proprio allo strumento d'indirizzo strategico (articolo 5, comma 3): «Nel piano strategico si definiscono i programmi generali, settoriali e trasversali di sviluppo nel medio e lungo termine per l'area metropolitana, indivi-

29 Processo partecipativo “Insieme per il Piano” coordinato da Avventura Urbana.

duando le priorità di intervento, le risorse necessarie al loro perseguimento e il metodo di attuazione. Il piano strategico costituisce il quadro generale di riferimento per tutte le forme di pianificazione e programmazione della Città metropolitana».

Il Piano Strategico Metropolitan è stato costruito in più fasi non seguendo, però, un modello rigidamente lineare in cui le fasi si susseguono, ma secondo un percorso evolutivo in cui le varie fasi si sono tra loro sovrapposte ed ibridate e in cui ciascuna fase in modo anche retroattiva ha influenzato le altre (così come avviene nella realtà dei processi complessi).

Il processo di costruzione del Piano strategico metropolitan ha preso avvio nell'Ottobre del 2015 con l'istituzione del Comitato promotore, composto dalla Fondazione Cassa di Risparmio, dalla Camera di Commercio e dall'Università degli Studi di Firenze, e del Comitato Scientifico, presieduto dal prof. Andrea Simoncini, con la partecipazione dell'Università degli Studi di Firenze, con diversi dipartimenti³⁰, la Fondazione Ricerca e Innovazione, l'IRPET. Contestualmente al lavoro svolto dal Comitato scientifico è stato portato avanti il processo partecipativo "Insieme per il Piano", curato da Avventura Urbana.

La prima fase è stata dedicata alle scelte preliminari di natura organizzativa e metodologica in relazione a contenuti d'indirizzo e l'articolazione del processo. Le impostazioni iniziali sono state raccolte in un documento di avvio del percorso, che precisa le linee programmatiche al fine di impostare il lavoro. Il documento è stato, inoltre, la base per la redazione del Manifesto della Città Metropolitana, documento più articolato, in grado di raccogliere i primi spunti progettuali, sugli obiettivi comunicativi e sull'avvio del lavoro della Agenda Strategica.

Nella fase di avvio dei lavori dei comitati è stato redatto il già citato *Documento di Indirizzo per l'avvio del procedimento relativo al Piano Strategico Metropolitan di Firenze*, che poneva attenzione al problema dei confini e alla dimensione qualitativa della pianificazione strategica: [...] presenta una concezione della pianificazione declinata attraverso progetti strategici, più che entro una visione sinottica. Concezione che viene modificata nella fase successiva di costruzione del piano definendo una struttura improntata su ampie visioni declinate in strategie e progetti che vengono territorializzati attraverso il mezzo delle rappresentazioni spaziali. Viene definita una struttura narrativa del piano molto articolata che utilizza anche espedienti retorici per trattare il tema della metropolizzazione delle molteplici realtà provinciali.

Questa step progettuale è coinciso con l'ingresso, nel Comitato Scientifico, del Dipartimento di Architettura- DIDA, e nello specifico del Regional Design Lab coordinato da Valeria Lingua³¹. Il gruppo di ricerca si è costituito come parte dell'Ufficio di Piano e insieme alla Fondazione Ricerca e Innovazione ha strutturato il coordinamento del lavoro degli altri gruppi.

Quindi, la seconda fase si è prefissa l'obiettivo di costruire una lettura composita del territorio mediante l'elaborazione di analisi puntuali. Questa fase si è rivelata quale momento di ricognizione dell'esistente con una raccolta selettiva delle ricerche in atto, di ricomposizione di un puzzle progettuale a partire dalle progettualità esistenti, di acquisizione di nuovi elementi conoscitivi riguardo alla realtà fiorentina e alle altre Città Metropolitane per definire utili analisi comparative, di sperimentazione con le infor-

30 Hanno contribuito alla redazione del piano più di 12 gruppi di ricerca afferenti a diversi dipartimenti, per l'elenco completo si rimanda alla Relazione di Piano: Città Metropolitana di Firenze, *Rinascimento Metropolitan. Città Metropolitana di Firenze. Piano strategico 2030*, Firenze dicembre 2018

31 Il gruppo di ricerca è stato così composto: Saverio Mecca (Responsabile della Ricerca), Valeria Lingua (Direzione scientifica), Giuseppe De Luca (Governance), Fabio Lucchesi (Cartografia) David Fanfani (Territorio Rurale), Francesco Alberti (Mobilità), Luca Di Figlia, Michela Fiaschi, Raffaella Fucile, Annarita Lapenna, Alexander Palummo, Carlo Pisano (Ufficio di Piano)

mazioni provenienti dai big data urbani³². Un passaggio analitico mirato alla costruzione degli orizzonti strategici è stato la disamina critica delle principali attività di programmazione strategica del territorio metropolitano: dal Piano Strategico Firenze 2010, ai passati Piani Provinciali di Sviluppo, alla Programmazione Regionale (PISL, PASL, etc.) di impatto sul territorio (etc.). L'acquisizione delle informazioni è stata supportata da attività seminariale e di focus-group finalizzata a focalizzare e contestualizzare la progettualità strategiche; in particolare attraverso incontri interlocutori con attori pubblici e privati rilevanti per lo sviluppo delle progettualità.

L'obiettivo di questo step è stato di costruire un'idea portante di Città Metropolitana di Firenze incrociando, ibridando e mettendo a sistema i plurimi contributi raccolti: i) la storia lunga della progettualità metropolitana; ii) la ricerca scientifica pregressa e in corso; iii) il contributo dei cittadini mediante il percorso partecipativo; iv) le analisi per la pianificazione territoriale.

Il percorso di pianificazione ha attraversato un passaggio di "boa" a metà del 2016 quando è stato elaborato e restituito al dibattito un primo documento intermedio che, dopo una fondamentale concertazione con il territorio e una revisione in coerenza i contributi raccolti, ha portato alla stesura definitivo del documento finale di piano. Il Piano Strategico approvato nell'aprile del 2017 era costituito da tre documenti: PSM Scenario attuale e tendenziale (Verso il piano strategico metropolitano); PSM Visione Strategica; Atlante del Piano.

In questa fase il gruppo di lavoro del Regional Design Lab come Ufficio di Piano ha curato l'elaborato di piano costituito dai contributi del Comitato Scientifico (Scenario attuale e tendenziale), ha redatto la Visione strategica e le rappresentazioni del piano contenute nell'Atlante di Piano. Nello specifico l'autrice si occupata delle rappresentazioni verbo/ disegnate dei Ritmi Metropolitani e della rappresentazione dell'immagine "Rinascimento Metropolitano". Il documento principale del piano è la Visione Strategica che presenta la visione futura della realtà metropolitana improntata a perseguire la *mission*: Rinascimento Metropolitano. Tale visione viene riproposta e ribadita un anno dopo con il primo aggiornamento del piano (così come previsto per legge) approvato nel dicembre del 2018. Con modalità complementari e in parallelo, il percorso di piano si è arricchito ed ibridato con progettualità esterne: la partecipazione (con successiva aggiudicazione del finanziamento) al Bando periferie (2016) con il progetto PeriMETRO e il Protocollo di intesa tra Città Metropolitana di Firenze e Città Metropolitana di Bologna.

Il progetto PeriMETRO ha riguardato un complessivo intervento di riqualificazione delle periferie metropolitane articolato in 50 interventi puntuali suddivisi in: progetti per istruzione e cultura; progetti per viabilità ciclo-pedonale; progetti per arredo urbano. Tali interventi, in coerenza con la visione strategica, sono stati inseriti tra le azioni stesse del piano.

Il Protocollo di intesa ha la finalità di sviluppare forme di promozione congiunta dei due sistemi metropolitani confinanti attraverso la progettazione condivisa di azioni e progetti sperimentali nei settori dello sviluppo sostenibile, del turismo e della cultura, dell'innovazione urbana. Di particolare interesse la visione condivisa dell'Appennino come ambito unitario da promuovere e rilanciare attraverso progetti atti a contrastare lo spopolamento.

La visione strategica del piano ha indirizzato l'ente metropolitano ad attivare altre due rilevanti pianificazioni: il PUMS (Piano Urbano di Mobilità Sostenibile) Metropolitano³³ e il PTM (Piano Territoriale Metropolitano)³⁴.

32 L'apparato analitico è stato composto attraverso il lavoro di analisi che si è appoggiata in misura consistente sul contributo dei soggetti del Comitato Promotore.

33 Il PUMS è stato adottato a settembre 2019 ed è attualmente in fase di approvazione.

34 Il PTM è lo strumento di governo del territorio che andrà a sostituire il vecchio Ptcp (Piano territoriale

Il Piano Urbano di Mobilità Sostenibile tratta una delle tematiche chiave della scala metropolitana, la mobilità, in ottica strategica e con la finalità di sviluppare politiche per una mobilità sostenibile e integrata. La dimensione della mobilità è quella che permette di comprendere e concretamente esperire lo spazio metropolitano; la costruzione di forme di mobilità effettivamente metropolitane (es. biglietto unico per tutto il territorio) potrebbero sollecitare l'idea di identità e unitarietà. Allo stesso la redazione del Piano territoriale metropolitano può fornire un framework più robusto per spazializzare e declinare sul territorio progetti di interesse sovralocale, connotati e riconoscibili come "metropolitani".



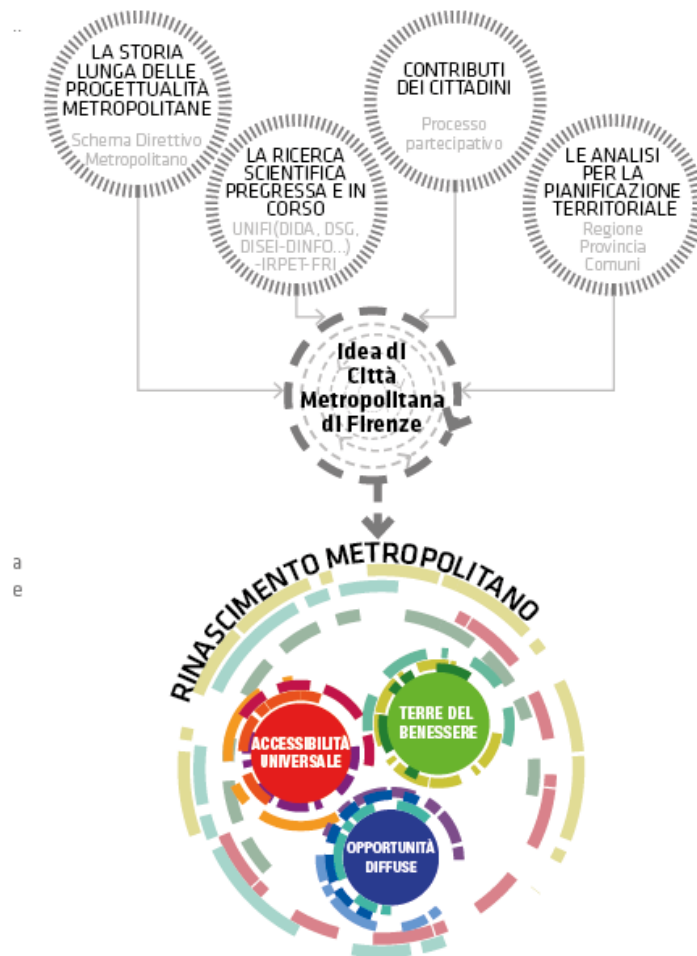
È da notare che contestualmente all'elaborazione del Piano strategico metropolitano sono stati redatti diversi strumenti di pianificazione dei territori fuori e dentro i confini dell'ex-provincia.

Nell'area metropolitana funzionale il comune di Prato ha elaborato il nuovo piano operativo dove viene affermata la visione di Prato come "città della contemporaneità"; invece la provincia di Pistoia ha prodotto una variante di adeguamento al piano regionale (Piano di Indirizzo Territoriale con valenza di piano paesaggistico) del Piano provinciale di coordinamento.

L'unione montana dei comuni del Mugello ha redatto il Piano Strutturale Intercomunale, così come i comuni di Sesto Fiorentino e Calenzano. I percorsi di costruzione di questi piani hanno avuto uno sviluppo parallelo con scarse possibilità di interazione. Tuttavia, se nel Piano Intercomunale di Sesto e Calenzano è possibile riconoscere una forte percezione di appartenenza alla dimensione metropolitana (visto il loro posizionamento nell'area metropolitana funzionale), invece nel Piano intercomunale del Mugello viene riaffermata un'identità propria, critica rispetto ad una visione unitaria metropolitana.

Il processo di pianificazione ha influenzato ed è stato influenzato da altre progettualità, ha sollecitato l'avvio di ulteriori strumenti pianificatori, si è sviluppato come laboratorio aperto all'ibridazione e all'interazione.

di coordinamento provinciale) ed è attualmente in fase di redazione.



Schema di sviluppo della redazione del PSM: dall'Atlante delle conoscenze alla Vision della Città Metropolitana di Firenze

Il piano è stato il frutto di un processo di costruzione aperto ai cambiamenti, infatti, anche osservando la veste grafica dello strumento è possibile notare le diverse fasi di elaborazione. Dalla presentazione della prima bozza di piano nel luglio del 2016 all'approvazione e al successivo aggiornamento, si è evoluta l'immagine/slogan di sintesi del piano: mentre nelle prime fasi appariva labile e ancora offuscata l'immagine iconica da conferire allo strumento – ancor più nella fase di start quando l'aspetto grafico/iconografico era posto in secondo piano e non considerato di particolar rilevanza – a conclusione del processo si afferma e viene rimarcata con decisione la visione “Rinascimento Metropolitano” correlata all'uomo vitruviano di Leonardo Da Vinci per evocare in modo immediato ed empatico tale propensione.

Questi passaggi possono essere desunti anche dall'evoluzione progressiva che ha assunto la copertina dei documenti di piano.

Think big about thinking small. Rappresentare i piccoli centri nella dimensione strategica d'area vasta



Evoluzione della copertina dei documenti di piano

Come è facile immaginare i cambiamenti non hanno riguardato solo la veste grafica e comunicativa, ma sono visibili nell'evolversi di strategie e visioni che hanno cambiato contenuti e concept nelle diverse fasi. Inoltre, con l'aggiornamento del piano ad un anno dalla sua prima approvazione sono stati inseriti e posti in rilievo alcune strategie che in precedenza erano rimaste sottotraccia.

Alla luce dei molteplici cambiamenti apportati nelle diverse fasi di elaborazione del piano l'approccio del *regional design*, grazie alle capacità di sintesi, ha permesso di costruire visioni verbo/disegnate condivise; nonché porsi quale mezzo di coordinamento di molteplici contributi.

LA COSTRUZIONE DI UN FUTURO CONDIVISO: STRATEGIE, TATTICHE, VISIONI

Come detto in precedenza la fase di redazione del piano strategico metropolitano è stata improntata anche nel tentativo di ri-definire l'immagine del nuovo ente. Sia internamente, per superare la visione provinciale, sia esternamente, in un'ottica di competizione tra territori.

Il Piano strategico metropolitano (PSM) proietta il futuro della comunità metropolitana fiorentina all'anno 2030 e definisce un indirizzo strategico di sviluppo sostenibile che tende verso la *mission* denominata: Rinascimento Metropolitano. Il Rinascimento Metropolitano è strutturato su tre visioni strategiche: "Accessibilità universale", come condizione indispensabile per la partecipazione alla vita sociale e per la fruibilità degli spazi e dei servizi; "Opportunità diffuse", come manifesto per l'attivazione di molteplici e variegati risorse presenti in tutta l'area metropolitana; "Terre del benessere" per lo sviluppo integrato del territorio.

Il PSM è concepito dichiaratamente come una piattaforma condivisa per lo sviluppo di politiche e pro-

getti; già nella sua stessa formulazione lo strumento predispone, a seguito della fase di diagnosi e progettazione, un percorso di implementazione rivolto all'attuazione operativa attraverso operazioni di monitoraggio (controllo dell'avanzamento dei progetti) e di valutazione (stima degli impatti delle strategie sul territorio; l'obiettivo è: «[...] la messa in discussione della declinazione operativa delle strategie per garantirne l'operatività del piano in un contesto dinamico, permettendo di calibrare le azioni e i progetti in relazione alle esigenze e ai cambiamenti contingenti» (PSM, Atlante di piano, 2017, p. 17). La portata progettuale del PSM di Firenze si sostanzia e si articola attraverso le tre visioni strategiche (accessibilità universale, opportunità diffuse e terre del benessere) che assieme restituiscono un'immagine dinamica e integrata della città metropolitana e definiscono la direzione auspicabile verso cui tendere per perseguire una rinascita del territorio. I tre orizzonti paralleli intercettano le opportunità offerte dal territorio mettendo a sistema politiche e progetti (presenti e futuri) in conformità con gli obiettivi del piano. Le singole visioni si compongono di strategie multiple, cioè di soluzioni da attuare atte a rispondere alle criticità generali e ai bisogni specifici dei vari territori sviluppandone le reciproche potenzialità secondo una visione unitaria. Le strategie sono rese operative da azioni e progetti che si stagliano lungo un asse temporale di sviluppo che proietta il futuro metropolitano al 2030.

Il Piano Strategico 2030 si pone in una tensione ideale, in una dimensione estesa, che considera parte attiva di un'auspicata rinascita tutta la città metropolitana. Esso parte dalla constatazione che, se oggi è evidente la necessità di una rinascita rispetto alla contingenza attuale, questa non può essere solo riferita al nucleo urbano principale e ai comuni dell'area più prossima, ma all'intero sistema territoriale. Riscrivere la storia significa dunque definire una nuova narrazione della contemporaneità che non è limitata solo allo spazio urbano "metropolitano", quanto all'intero territorio, denso di storia e cultura e ricco di luoghi diversi tra loro: l'Empolese, la Piana Fiorentina, il Mugello, il Chianti, la Montagna Appenninica, le Colline Fiorentine, il Valdarno Superiore, la Val d'Elsa e la Val di Pesa, l'area della via Francigena il Montalbano. Ogni luogo partecipa al cambiamento e alla rinascita con la propria unicità, espressione dell'insieme di specifici fattori ambientali, economici e sociali.

Ciò ha permesso di intendere la diversità come una risorsa preziosa, e le diverse forme spaziali come una ricchezza complementare. Proprio per questo il Piano Strategico 2030 attribuisce valore alle relazioni e alle connessioni capaci di stabilire nuovi equilibri tra territori differenti al fine di favorire dinamiche di scambio, di condivisione per una nuova creatività. A partire dal patrimonio artistico e culturale, dalla manifattura di qualità, dalle produzioni di eccellenza, che rendono questo territorio un condensato di conoscenza stratificata nel tempo, il Piano Strategico 2030 incentiva linee d'azione capaci di mettere a sistema creatività e tradizione con il fine di migliorare la qualità della vita delle persone che vivono e vivranno nella città metropolitana. Per questo il Rinascimento è inteso come momento di forte trasformazione culturale, un nuovo racconto e una nuova narrazione legata alle proprie radici. Il "brand" mondiale del territorio è stato costruito grazie alla capacità di abbinare l'umanesimo e la bellezza entro un legame solidale; l'aggiunta dell'accezione Metropolitano è stato inteso come il perimetro della "rinascita" di un territorio vasto, ricco di risorse complementari, ma coeso come storia e come trasformazione. Un territorio in cui è possibile vivere bene insieme e trovare luoghi e spazi per ritmi e culture diverse; un territorio fortemente innovativo, caratterizzato da produzioni di qualità e da nuove forme di creatività; un territorio funzionante, sicuro ed accessibile.

L'immagine di futuro della comunità metropolitana fiorentina all'anno 2030 è stata costruita utilizzando metafore, immagini evocative e *concepts* spaziali sia in forma di linguaggio sia in forma di rappresentazione figurativa. Per questo le tre visioni strategiche sono convogliate nella *mission* "Rinascimento Metropolitano", che evoca l'immagine di una rinascita culturale propria del territorio fiorentino reinterpretandola in chiave contemporanea e proiettandola sulla dimensione di area vasta.

Think big about thinking small. Rappresentare i piccoli centri nella dimensione strategica d'area vasta





RINASCIMENTO METROPOLITANO

PIANO STRATEGICO METROPOLITANO 2030



- 1.1 MOBILITÀ MULTIMODALE
- 1.2 CITTÀ SENZIENTE
- 1.3 GOVERNANCE COOPERATIVA
- 1.4 COMUNITÀ INCLUSIVA



- 2.1 MANIFATTURA INNOVATIVA
- 2.2 FORMAZIONE INTRAPRENDENTE
- 2.3 RIUSO 100%
- 2.4 ATTRATTIVITÀ INTEGRATA



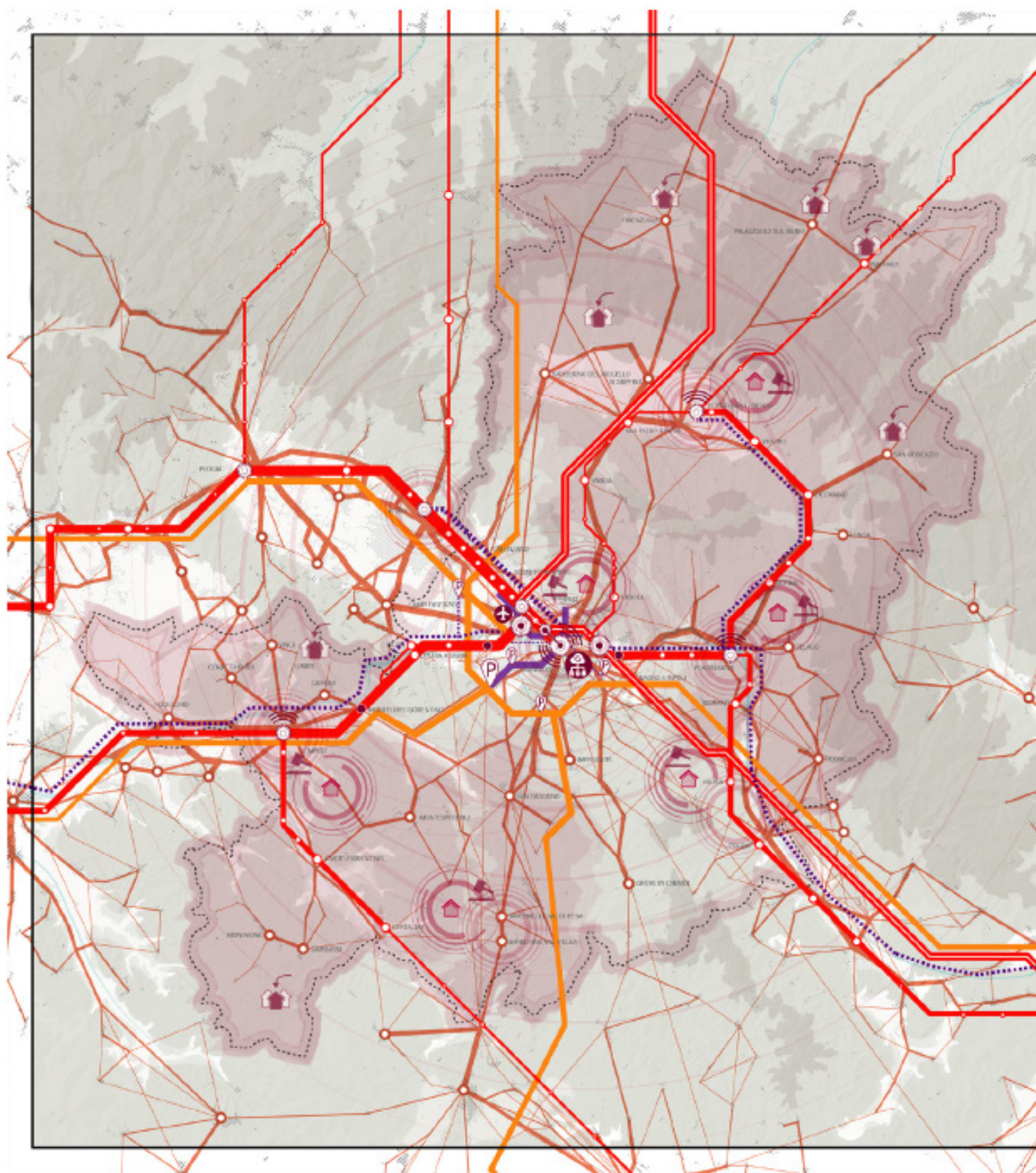
- 3.1 PAESAGGIO FRUIBILE
- 3.2 FILIERE IN RETE
- 3.3 AMBIENTE SICURO

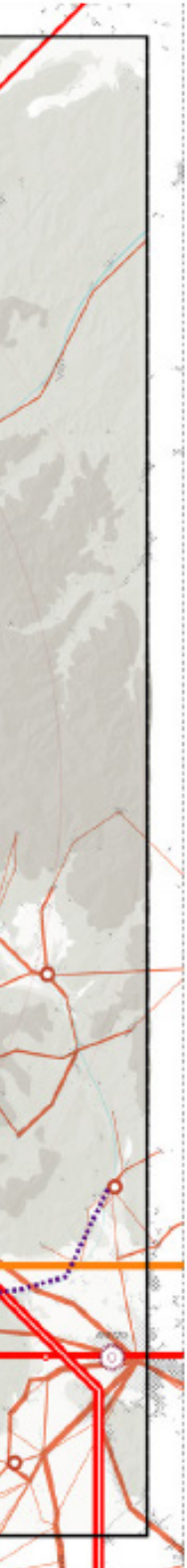
La definizione del Piano Strategico Metropolitan (PSM) è stata strumento e laboratorio di costruzione di una visione unitaria condivisa delle traiettorie di sviluppo territoriali, luogo selettivo di emersione di politiche di area vasta e di progettualità locale, caratterizzate da una forte impronta operativa.

Il PSM 2030 "Rinascimento Metropolitan" esprime la ragion d'essere della Città Metropolitana di Firenze, quindi al contempo ne rappresenta l'atto identitario e la mappa di navigazione strategica.

Vision di sintesi: Rinascimento Metropolitan

Think big about thinking small. Rappresentare i piccoli centri nella dimensione strategica d'area vasta





- Base:*
 - Pixel urbanizzato
 - Arno
 - Limiti CM

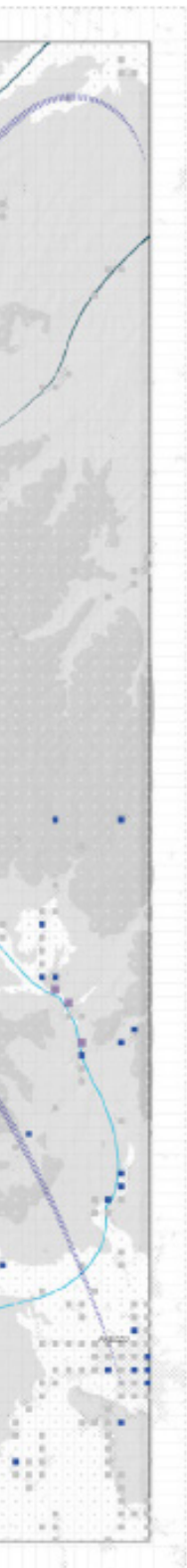
- Governance Cooperativa:*
 - Unioni dei comuni
 - Giustizia semplice e prossima

- Mobilità Multimodale:*
 - Assi ferroviari
 - Stazioni ferrovia
 - Alta Velocità
 - Autostrada
 - Tramvia realizzata
 - Tramvia di progetto
 - Percorso ciclabile
 - TPL su gomma
 - Centri urbani
 - Peretola
 - Parcheggi scambiatori
 - HUB multimodali*
 - HUB di livello 3
 - HUB di livello 2
 - HUB di livello 1
 - HUB alta velocità

- Città senziente:*
 - Nodi infomobilità
 - Control room

- Comunità inclusiva:*
 - Sportello per l'abitare
 - Ri-abitare le aree interne

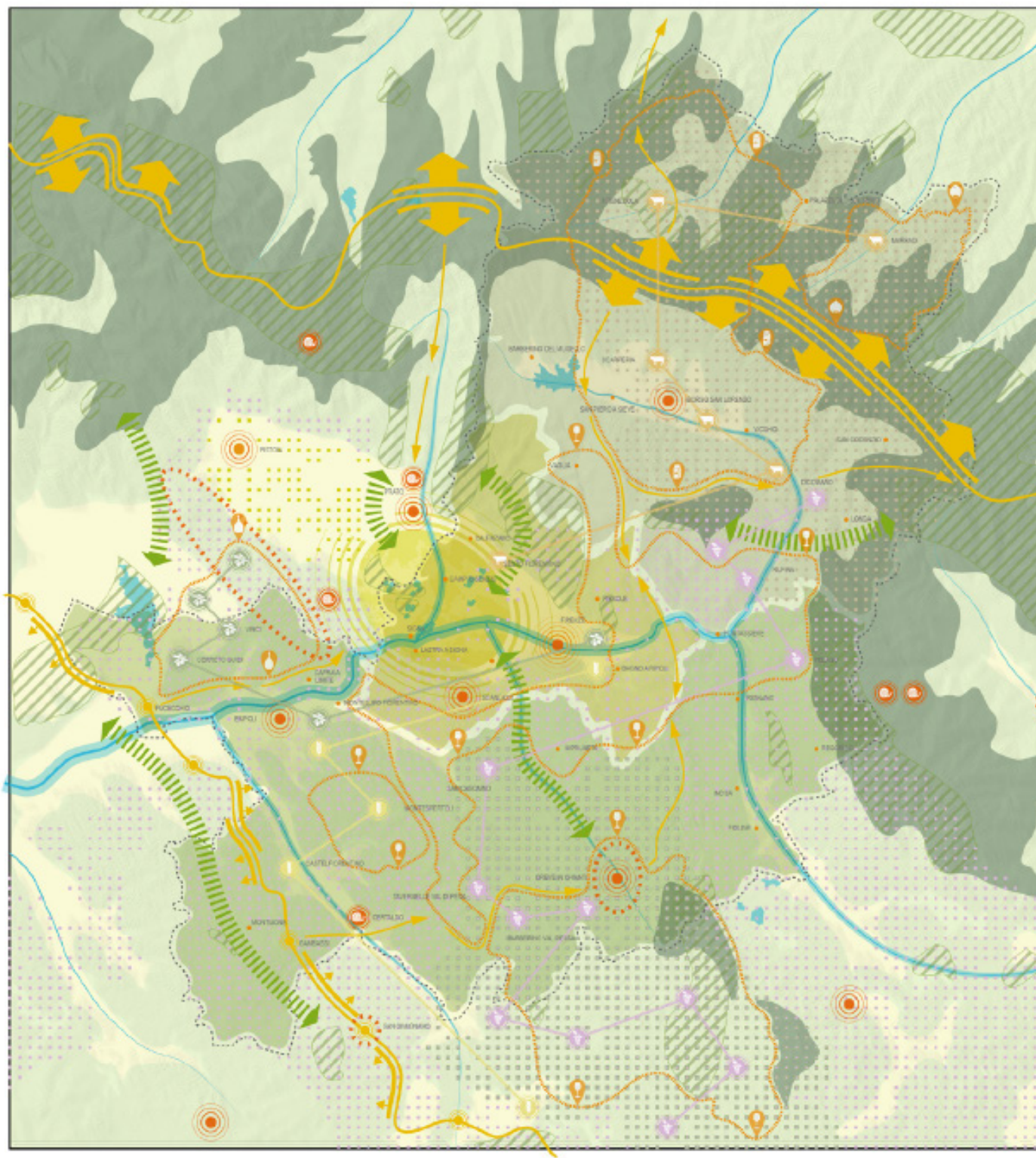
Vision 1: Accessibilità Universale

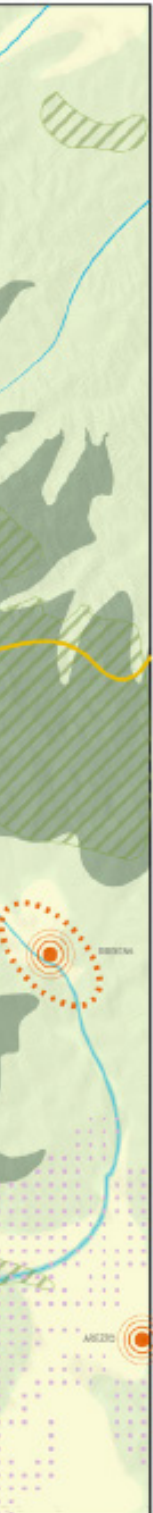


- Base:*
- Pixel urbanizzato
 - Arno
 - Limiti CM
- Manifattura Innovativa:*
- Acceleratori
 - Co-working, incubatori
 - Centri di ricerca delle grandi imprese
 - Nuovi servizi a sostegno dell'impresa
 - Ecosistema dell'innovazione
- Riuso 100%*
- Spazi - Opportunità (Aree da rigenerare)
 - Città Vivibile (Progetto Periferie)
- Formazione intraprendente:*
- Sistema della conoscenza
 - Network metropolitano Alta Formazione
- Attrattività Integrata:*
- Biblioteche, Musei, Archivi
 - Outlet
 - Res Tipica
 - Aggregazioni di attrattività
- Poli di attrazione:*
- Siti UNESCO, Borghi Res Tipica, Musei, Città dell'olio, Città del vino, Luoghi di interesse naturalistico, Mall
- Gestione integrata del turismo metropolitano

Vision 2: Opportunità Diffuse

Think big about thinking small. Rappresentare i piccoli centri nella dimensione strategica d'area vasta





- Base:**
-  Corsi d'acqua principali
 -  Limiti CM
 -  Aree boscate montane
 -  Sistema agricolo collinare
 -  Pianura
- Paesaggio fruibile:**
-  Rete Natura 2000
 -  Direttrici strategiche di riconnesione
 -  Parchi agricoli metropolitani (Parco della Piana e Parco di Riva Sinistra d'Arno)
 -  Grande dorsale appenninica
 -  via Francigena
 -  Rete escursionistica minore
 -  Strade del tipico: (Chianti, Olio del Montalbano, Castagna di Marradi, Latte del Mugello)
- Filiera in rete:**
-  Mercati a filiera corta e bio
 -  Biodistretto
 -  Filiere (Carri del Mugello, Ceresiolica, Olio di Montalbano, Chianti Classico)
 -  Presidi Slow Food
- Valorizzazione dei paesaggi rurali e delle produzioni di qualità e di eccellenza (Vitivinicola, Olio DOP, Marrone IGP, Vivaistica)**
- 
- Ambiente sicuro:**
-  Riqualificazione integrata e partecipata dei contesti fluviali
 -  Promozione dell'economia circolare e dello scambio ecosistemico nei contesti bioregionali. (Area collinare, Piana fiorentina, Area collinare montana)

Vision 3: Terre del Benessere

Think big about thinking small. Rappresentare i piccoli centri nella dimensione strategica d'area vasta



LUNGO

PROGETTI PILOTA

NODI INTERMODALI
 DOM
 METROPOLITANA
 A
 E
 ATTIVATORE DI COMUNITA

- **POR sistema piste ciclabili nella Piana: Tratta Prato-Firenze**
- Progetto Alt-mobility
- Progetto StormBus
- Estensioni progetti Dashboard e API da Comune di Firenze a CMF
- **Cruscotto dati**
- **Tavolo cooperativo (Per i comuni interni)**
- **Strumenti di governo e pianificazione cooperativa nell'area metropolitana (Atlante delle cooperazioni)**
- Protocollo per la cooperazione con i comuni esterni
- Progetto pilota Osservatorio Migranti
- Progetto pilota Nuove Povertà e
- Domanda abitativa
- Tavolo/partnership CMF-gestore delle reti per l'uso metropolitano dei servizi ferroviari
- **SI-Mobility**
- Replicate
- Resolute
- SUAP Metropolitano
- **Giustizia semplice**
- **Giustizia prossima**
- **Sviluppo di modello di predizione per la mediazione**
- **PIT (Progetto Integrato Territoriale - PSR) "AGRI.RE.MO" del Mugello**
- Progetto life+ 2018 Quasar
- Visione integrata dell'abitare nell'aperpinnino

EMISSIONI
 RITORIO
 AZIONE DELLE POLARITÀ URBANE
 I METROPOLITANI

- **Attività di sostegno rivolte alle startup innovative del territorio Fiorentino.**
- **Progetto Hubble**
- **Progetto Faber**
- **Il granalo dell'abbondanza**
- **Iniziativa MIP (Murate Idea Park)**
- Sistema Universitario della Toscana
- Criteri per la rigenerazione di aree urbane interessate dalla presenza di Brownfields
- **Censimento spazi/opportunità**
- **Progetto periferie**
- **Estensione Firenze Card**
- **Analisi dei Flussi Turistici Metropolitan**
- Progetto HERIT DATA
- **Progetto VECTOR**
- Progetto RAMSAT
- **Industria turistica e ospitalità condivisa**
- Progetto QH4 Growth
- Protocollo d'intesa CMF-organizzazioni sindacali territoriali
- Tavolo permanente con le imprese
- Posizionamento Firenze nel contesto internazionale
- **FIRSTLab**
- Spazi Attivi (CMF-Fondazione CRF)
- Rigenerazione spazi di comunità (religiosi e sociali)
- **CATCHCO2-live olive grove Contrast and Adaptation To Climate Change**
- **Paesaggi comuni (Fondazione CRF)**
- **Comunicazione congiunta CF/CMF**
- **Portale DESTINATION FLORENCE**
- **Progetto CD ETA**
- Progetto Roman Legacy
- Progetto Cult Tour

AZZIONE DEI PAESAGGI RURALI
 PARTECIPATA DEI CONTESTI FLUVIALI
 LUTE
 RGETICA

- **PIT Coltivare con l'Arno**
- **Parco agricolo multifunzionale di Riva sinistra d'Arno**
- Atlante del cibo della Città Metropolitana
- Piano operativo del cibo della Città Metropolitana (piano operativo)
- **PIT della Piana (valorizzazione e tutela paesaggi rurali)**
- L'olivicoltura e il paesaggio dell'area periurbana fiorentina
- Piano d'azione per l'energia sostenibile della Città Metropolitana (PAES)
- **Contratti di Fiume dei principali corridoi fluviali: (Arno, Sieve, Greve, Pesa, ecc.)**
- Progetto di rete ecologica polivalente
- **PIT acque e biodiversità (Padule del Fucecchio Cerbaie)**
- Atlante del patrimonio territoriale, sociale e paesaggistico della CM
- Atlante delle regole del paesaggio - orientamenti per i progetti di paesaggio
- Atlante dei servizi ecosistemici fra le diverse articolazioni bioregionali della CMF
- Modello di gestione pubblica dei servizi ecosistemici

Schema dell'operatività del piano in sequenza:
 Vision-Strategie-Azioni-Progetti Pilota

Le tre visioni strategiche interpretano l'immagine collettiva delle città e del territorio attuale e definiscono la direzione auspicabile verso cui tendere per perseguire e "mettere in atto" il Rinascimento Metropolitano.

Gli obiettivi condivisi emersi durante il processo partecipativo e le ricerche, unite ad una attenta lettura del territorio, dei suoi spazi e del contesto sociale, ha sostanziato la costruzione degli orizzonti progettuali. Così sono state messe a sistema politiche e progetti attuali, nonché giustificata la selezione di quelli futuri. Ogni visione si compone di una serie di strategie, ovvero di soluzioni da adottare entro i territori della Città Metropolitana per rispondere alle criticità e ai bisogni individuati, sviluppandone le reciproche potenzialità in una prospettiva di visione unitaria.

Infine, le strategie sono rese operative da una selezione di azioni, declinate nella forma di progetti concreti, tesi a rendere effettivo il Rinascimento Metropolitano, in una prospettiva che va dal breve termine a un orizzonte temporale che guarda al 2030, garantendo la fattibilità dei progetti maggiormente complessi. Il Rinascimento Metropolitano, dunque, proietta il territorio della Città Metropolitana in un futuro prossimo. Uno strumento snello e condiviso, al tempo stesso pragmatico e visionario, che si attua con progetti reali, iscritti in un orizzonte di fattibilità visibile.

La definizione integrata di visioni, indirizzi strategici, politiche e progetti operativi si è evoluta seguendo un processo implementare di pianificazione cooperativa intessendo una rete di dialogo e confronto aperto all'ibridazione multisettoriale e multiattoriale.

L'uso delle rappresentazioni spaziali e dei concepts, secondo l'approccio del *regional design*, ha caratterizzato il percorso di elaborazione del piano strategico metropolitano (Psm) di Firenze. In particolare, le rappresentazioni spaziali sono state predisposte per rispondere a due obiettivi principali:

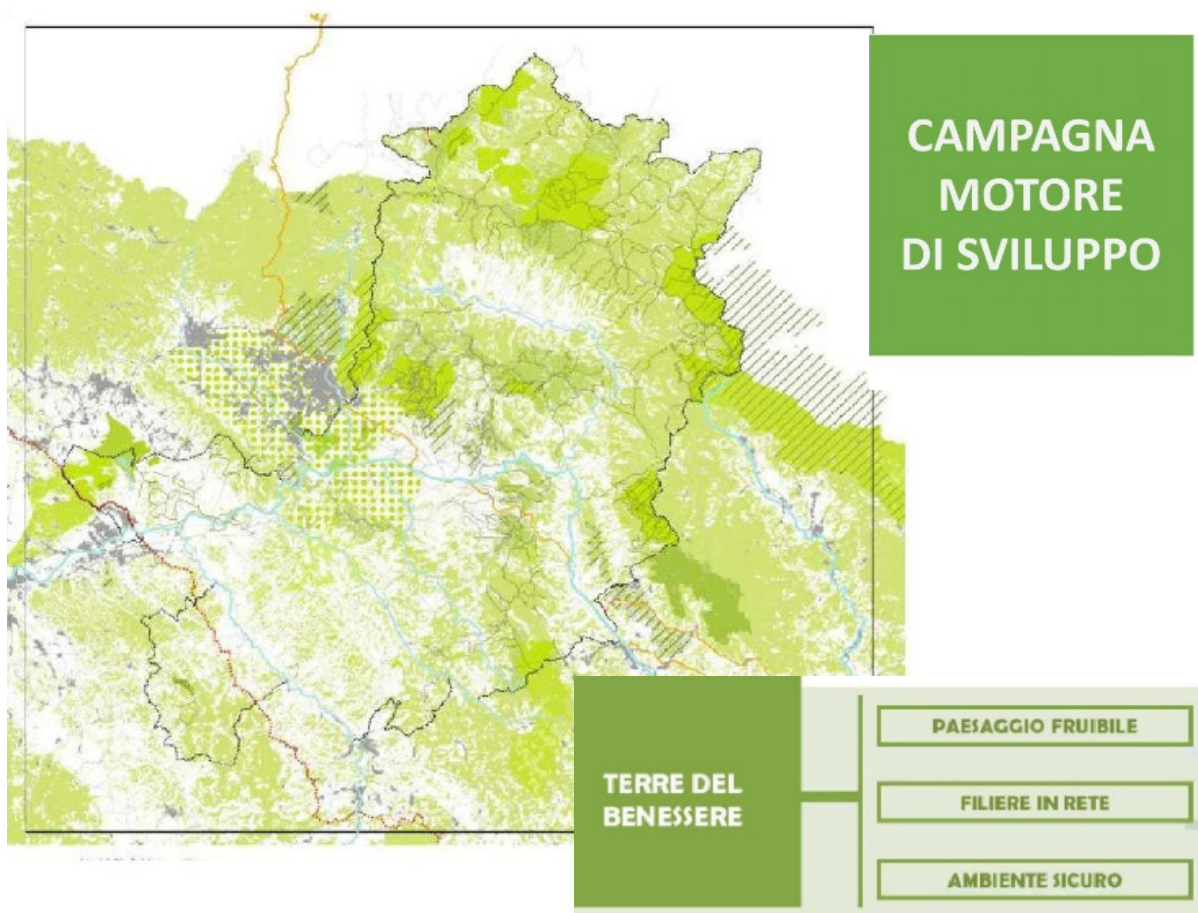
- presentare un'immagine d'insieme che riuscisse a mettere a sistema in modo integrato le molteplici progettualità e proposte avanzate dalla pluralità di attori intervenuti durante il processo partecipativo e di stesura del piano;
- proporre una visione strategica direttamente riconducibile alla dimensione metropolitana (amministrativa e geografica): una visione che, garantendo una coerenza globale, possa essere riconosciuta come riferimento comune e di convergenza d'azione per tutti.

Se da un lato le rappresentazioni e le metafore consentono di definire concetti "aperti" a più interpretazioni inclusive, dall'altro possono produrre dibattito e conflitto. Ad esempio, un terreno di dibattito e scontro è stato il processo di costruzione della terza *vision*: "Terre del Benessere".

Problematica è stata sia, la definizione grafica, sia, la selezione dei contenuti che il piano ha convogliato in questa visione: l'ambito dei temi ambientali, paesaggistici ed ecosistemici. Tale visione inizialmente era stata definita con l'appellativo "Campagna motore di sviluppo" poi mutato in "Terre del Benessere". Il primo titolo o slogan era stato molto dibattuto per due motivi principali: il termine *campagna* e il termine *motore*. Il termine *campagna*, se per alcuni ricordava l'importanza della produzione del territorio rurale (pensiamo ad esempio alla rilevanza di un territorio come il Chianti), per altri riproponeva la controversa distinzione *città/campagna* o riecheggiava la distinzione *città/contado*. Allo stesso modo concepire il territorio rurale come *motore* di sviluppo per alcuni lo riduceva ad una visione produttivistica, mentre per altri ribadiva l'importanza delle aree meno urbanizzate; passando dal concetto di *città motore dello sviluppo* a *campagna motore di sviluppo*. I mutamenti che hanno portato alla denominazione "Terre del Benessere", oltre ad essere evidenziati nella restituzione cartografica di maggior dettaglio e cura, hanno rimodulato l'approccio e lo sguardo rivolto alle tematiche correlate all'ambito ecosistemico.

La “terza Visione” inizialmente era nata come particolare rappresentazione di un’unica strategia più ampia “campagna motore di sviluppo” proposta e coordinata dal gruppo di lavoro del Dipartimento di Scienze delle Produzioni Agroalimentari e dell’Ambiente e Dipartimento di Gestione dei Sistemi Agrari, Alimentari e Forestali. Tale strategia era legata soprattutto ad un approccio di gestione ed efficientemente delle risorse ambientali. In seguito, la visione è stata nutrita e sostanziata da più contributi, trasformando l’approccio con cui erano trattate le tematiche ambientali e rurali.

Queste, prima sono state declinate entro un’idea funzionalista della componente verde, seppur come parte integrante di una filiera produttiva e d’interscambio di risorse ecosistemiche; poi nella nuova visione sono state interpretate come ambito di fruizione transcalare e multidimensionale. Il territorio naturale e rurale viene visto come espressione di plurime dimensioni (paesaggistica, agroalimentare, di salvaguardia ambientale, del turismo rurale) che concorrono alla qualità della vita e al benessere di tutti i cittadini metropolitani. Tale accezione è stata influenzata anche dall’innovativa lettura multidimensionale della Città Metropolitana in ottica di BES- Benessere Equo e Sostenibile. Un’analisi che, superando i tradizionali approcci socio-economici legati all’espressione del PIL-prodotto interno lordo come indicatore di benessere dei territori, ha proposto una lettura maggiormente inclusiva anche degli ambiti considerati marginali, mostrandone qualità e ricchezze sociali, naturali, culturali.



La visione iniziale “Campagna motore di sviluppo”

Le rappresentazioni, sotto forma di immagini e metafore, hanno certamente fornito una base di discussione attiva e propositiva, che ha permesso di arricchire e sostanziare le visioni e le strategie. Certamente è difficile valutare gli esiti effettivi di tale approccio, che potranno essere pienamente compresi in futuro dato che la fase attuativa è in corso. Tuttavia, in considerazione del percorso svolto è possibile presentare alcune riflessioni rispetto all'efficacia comunicativa e argomentativa delle rappresentazioni e dei *concepts* spaziali.

Le *visions* intese come rappresentazioni di futuro hanno permesso di:

- orientare lo sguardo degli osservatori verso un'immagine riconoscibile e unificante della città metropolitana;
- esprimere un territorio dinamico che rispecchia il valore progettuale assegnato allo strumento di piano: «[...] il Psm rappresenta la piattaforma per l'implementazione di politiche e progetti condivisi» (Città Metropolitana di Firenze 2017°, p.17);
- territorializzare strategie, azioni e progetti (collocandoli spazialmente).

In generale l'approccio del regional design ha permesso di costruire un piano/piattaforma che va dalle visioni alle strategie alle tattiche con approccio transcalare e ricorsivo; in una mutua interazione tra dimensione locale e di area vasta.

IMMAGINI E METAFORE DEL PIANO STRATEGICO: IL RACCONTO DEI PICCOLI COMUNI E DEI TERRITORI "NON METROPOLITANI"

Come già mostrato in precedenza l'elaborazione del PSM ha teso costruire un'immagine unitari e condivisa di tutto il territorio metropolitano, includendo sia l'area metropolitana funzionale, sia i territori dell'ex provincia.

Le descrizioni e le visioni proposte nei cartogrammi inseriti nel documento del Piano Strategico dipingono un territorio articolato in forme cangianti che non è possibile ricondurre a un banale confronto centro (Firenze comune capoluogo) - periferia (gli altri comuni della città metropolitana) così come spesso accade. Difatti, non è ritracciabile in modo univoco una lettura di valori che con andamento decrescente procede dal comune "centroide" verso le periferie secondo un modello diffusivo dello sviluppo per aree concentriche: la dinamicità territoriale testimonia, esprime ed evidenzia relazioni materiali e immateriali che coinvolgono anche alle aree considerate convenzionalmente di margine.

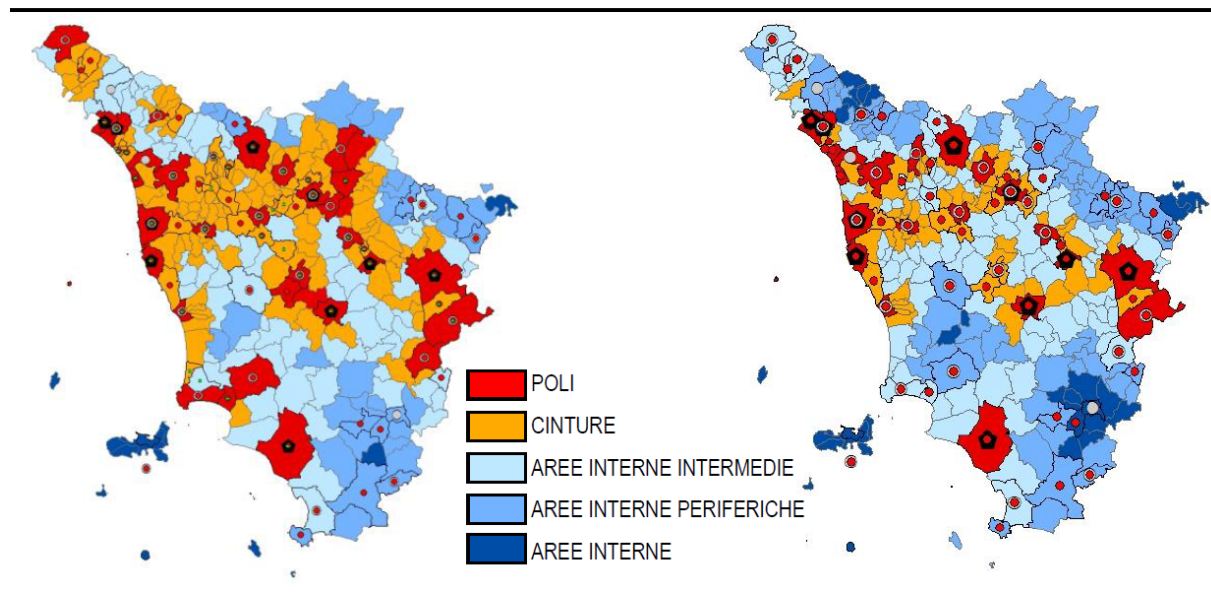
Se leggiamo il territorio attraverso la classificazione proposta dalla Strategia Nazionale Aree Interne(-SNAI), vediamo che nei confini dell'ex provincia di Firenze sono otto i comuni classificati come aree interne, solo tre di essi (Firenzuola, Marradi e Palazzuolo sul Senio) sono considerati periferici mentre i poli sono otto: oltre a Firenze, Borgo San Lorenzo, Empoli e Figline Valdarno presentano la gamma completa dell'offerta di servizi mentre gli altri otto (Bagno a Ripoli, Pontassieve, Rignano sull'Arno e Vicchio) sono considerati poli intercomunali.

Negli studi più approfonditi condotti dall'Istituto Regionale Programmazione economica (IRPET) la mappatura proposta a scala nazionale dalla SNAI è stata modificata e adattata alle specificità regionali. Tali ricerche hanno messo in evidenza come alcune aree individuate come "poli intercomunali" non presentavano adeguate dotazioni di servizi o livelli infrastrutturali (es. stazioni meno servite), o

la fruizione di tali servizi richiedeva spostamenti troppo lunghi tra i diversi comuni (IRPET, 2018). Così sono stati individuati un minor numero di poli e conseguentemente un numero maggiore di comuni riconoscibile come aree interne.

AREE INTERNE SECONDO IL DPS (Oggi DPCoe)

LE AREE INTERNE CON IL METODO DPS "CORRETTO"



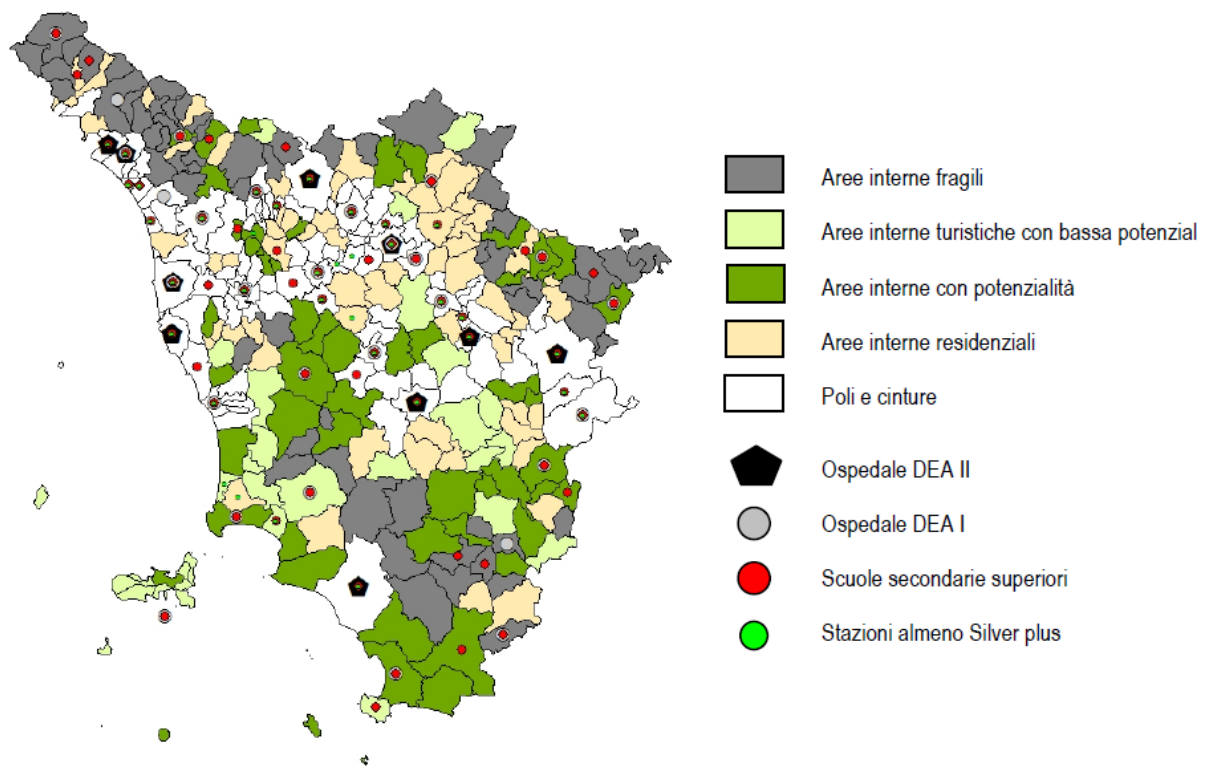
nte: elaborazioni IRPET

Riperimetrazione delle aree interne su base regionale in IRPET (2018) *L'impatto del turismo sulle aree interne: potenzialità di sviluppo e indicazioni di policy*, Istituto regionale programmazione economica Toscana, Firenze, pag.9

Il ridisegno delle partizioni territoriali è stato, poi, ulteriormente approfondito attraverso una peculiare caratterizzazione economica delle aree³⁵. Questo ha permesso di evidenziare come: «alla bassa accessibilità ai servizi non corrisponda sempre una situazione di fragilità socio-economica, anzi alcune aree periferiche della regione hanno un patrimonio ambientale e culturale che è la fonte del loro grande richiamo turistico. In altre, invece, persiste una presenza manifatturiera importante come fattore di sviluppo locale» (IRPET, 2018, p.10). Le aree interne vengono differenziate in base alle caratteristiche demografiche ed economiche: aree interne fragili, connotate da spopolamento e declino; aree con potenzialità, presentate una propria base produttiva; aree turistiche, zone di attrazione turistica (es. Chianti); aree prevalentemente residenziali (es. aree collinari intorno Firenze, la Val di Sieve).

35 Tale caratterizzazione è stata costruita con un set di otto indicatori: densità di abitanti inferiore media regionale; variazione negativa popolazione 2011-1971; quota over 65 superiore media regionale; quota case vuote superiore media regionale; valori immobiliari inferiori alla media regionale; reddito Irpef inferiore media regionale; addetti per abitante media regionale; rapporto tra presenza turistiche e abitanti. Si veda IRPET (2018) *L'impatto del turismo sulle aree interne: potenzialità di sviluppo e indicazioni di policy*, Istituto regionale programmazione economica Toscana, Firenze

Carta 1.7
DENTRO LE AREE INTERNE: AREE FRAGILI E AREE CON POTENZIALITÀ DI SVILUPPO



Fonte: elaborazioni IRPET

La classificazione delle aree interne in IRPET (2018) *L'impatto del turismo sulle aree interne: potenzialità di sviluppo e indicazioni di policy*, Istituto regionale programmazione economica Toscana, Firenze, pag.11

Appare evidente una certa ricchezza e complessità di lettura di tutti quei territori che non si collocano in contesti prettamente "metropolitani e presentano una spiccata identità territoriale. Proprio per restituire tale complessità è stato costruito il concept "ritmi metropolitani".

La metafora dei ritmi era stata immaginata e declinata in un triplice significato, che richiama le tre dimensioni dei *planning concept*:

- ritmi territoriali come lettura dinamica del territorio (dimensione descrittiva/interpretativa);
- ritmi territoriali come partitura per narrare, comunicare e condividere il progetto (dimensione discorsiva);
- ritmi territoriali come base per la costruzione del progetto strategico e spazio intermedio entro cui declinare strategie e azioni con approccio *place-based* (dimensione progettuale).

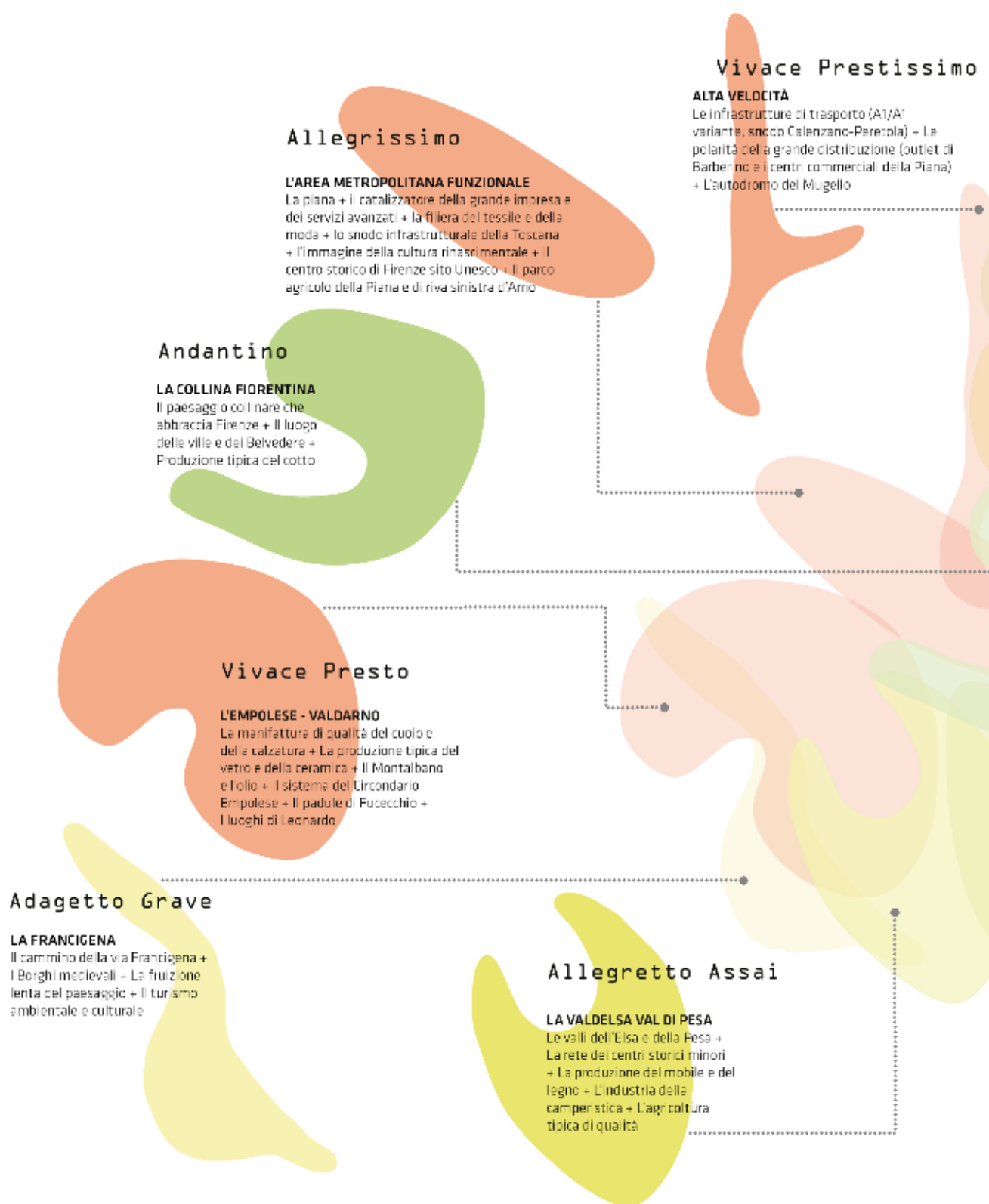
Sebbene tale struttura tripartita non sia stata pienamente attuata, la dimensione descrittiva e discorsiva hanno sostanziato una narrazione plurale del territorio che ha contribuito a definire una nuova immagine del territorio ex-provinciale.

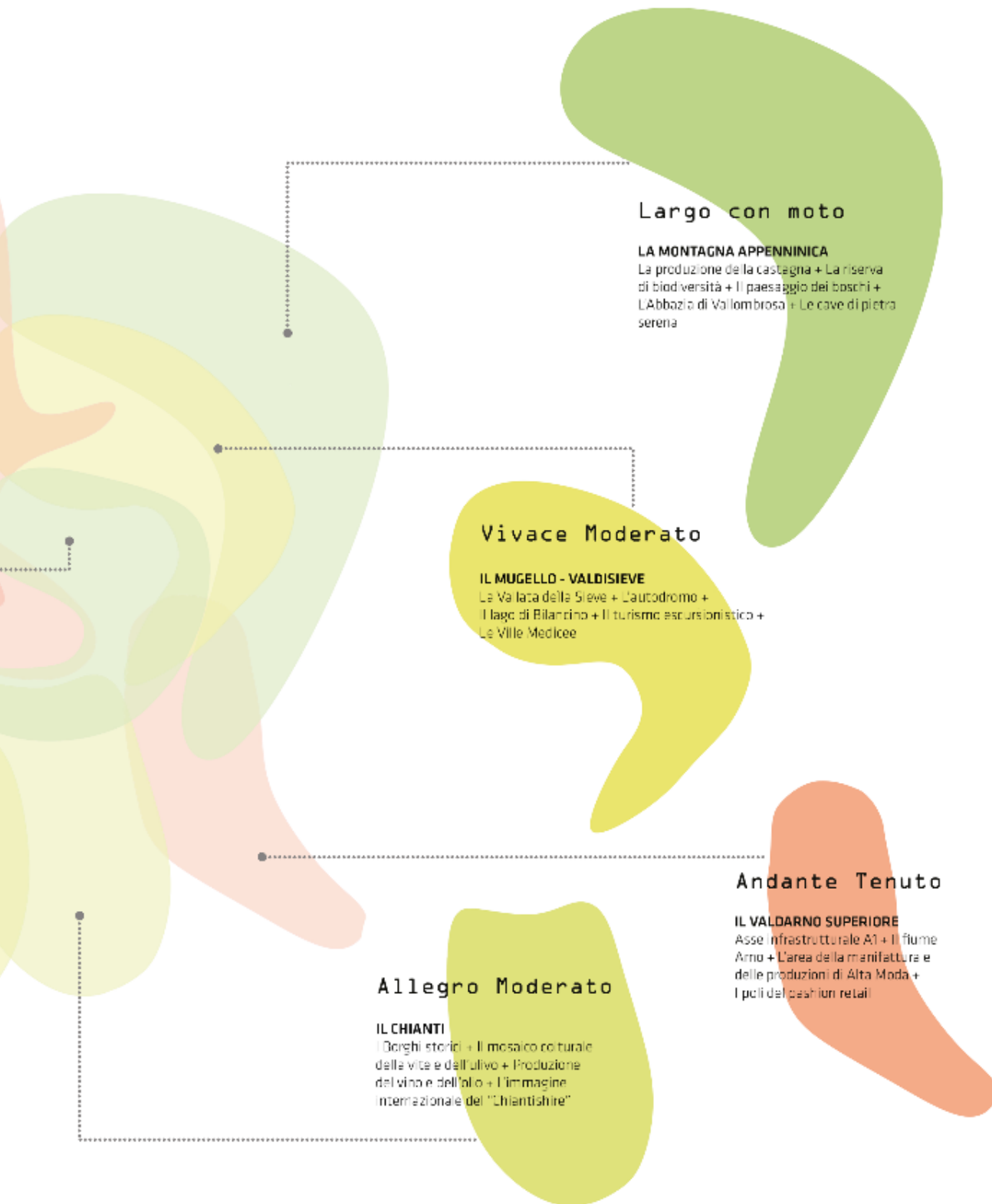
Il piano individua dieci ambiti territoriali o ritmi metropolitani: 1) Allegrissimo – l’area metropolitana funzionale; 2) Andantino – la Collina fiorentina; 3) Vivace presto – l’Empolese-Valdarno; 4) Adagetto grave – la Francigena; 5) Allegretto assai – la Valdelsa - Val di Pesa; 6) Vivace prestissimo – l’Alta velocità; 7) Largo con moto – la Montagna appenninica; 8) Vivace moderato – il Mugello-Valdisieve; 9) Andante tenuto – il Valdarno superiore; 10) Moderato –il Chianti

Il ritmo viene descritto in campo musicale come una successione ordinata di suoni che si ripete nel tempo secondo una certa frequenza. Calato metaforicamente nella lettura interpretativa del territorio, il “ritmo territoriale” descrive le specificità di un’area rispetto ad altre all’interno di un sistema relazionale metropolitano. Un territorio composto da più ritmi permette di presentare con flessibilità e varietà di linguaggio una realtà composita e in perpetuo mutamento che difficilmente potrebbe essere esplicitata in modo compiuto mediante un’immagine fissa e rigida. Nel tentativo di evitare caratterizzazioni afone, la metafora del ritmo si adatta con permeabilità comunicativa alla rappresentazione di territori dinamici, si plasma con capacità malleabile alla descrizione di realtà, profondamente diverse tra loro, si riverbera con andamenti cangianti alla definizione di geografie variabili e “sfumate”.

I singoli ambiti territoriali sono associati a un tempo musicale (allegrissimo, vivace, etc.), che ne conferisce una diversificazione sostanziale ma che non ha l’intento di assegnare alcuna attribuzione valoriale: la denominazione aggettivale “veloce/lento” non esprime né una lettura dicotomica di giudizio positivo/negativo, né una valutazione evolutiva (detto con semplicità: non è vero che veloce è preferibile a lento, né che ciò che è veloce è destinato a divenire lento). La presenza di più ritmi (poliritmia) rappresenta un fattore qualificante del sistema metropolitano al momento in cui i ritmi territoriali interagendo tra loro sulle stesse frequenze entrano in risonanza, dove la risonanza è intesa quale effetto che permette ad elementi distinti di entrare in dialogo e costruire relazioni. Quindi, la metafora dei ritmi consente di esplicitare e valorizzare i caratteri distintivi dei singoli ambiti territoriali favorendo relazioni sinergiche e forme di dialogo costruttivo all’interno del territorio metropolitano.

Nelle pagine seguenti: “Schema dei Ritmi territoriali”





I ritmi metropolitani, così come illustrati nei documenti di piano, sono l'esito finale di un percorso metodologico e di lettura proattiva del territorio che disegnano ambiti territoriali *fuzzy*. Il disegno geometrico è ricavato da un'analisi multicriteria che tenta di assimilare e portare a sintesi la pluralità di elementi fisici e di dinamiche rappresentative della complessa realtà metropolitana fiorentina. I ritmi territoriali sono illustrati mediante un linguaggio figurativo a forte connotazione simbolica ricavato attraverso operazioni di selezione compositiva e di sintesi astrattiva. Le analisi affrontate hanno interessato quattro macro-campi d'interesse: accessibilità al territorio, fruizione del paesaggio, dinamiche economiche e produzione, condizioni urbane. Le analisi e le interrogazioni spaziali sono state effettuate in ambiente Gis mediante la sovrapposizione di dati ed elementi geolocalizzati afferenti alle seguenti tipologie d'indagine:

- l'analisi territoriale, che ha riguardato gli aspetti geomorfologici e ambientali, le infrastrutture della mobilità e i sistemi urbani; l'analisi ha portato a individuare elementi fisici naturali e antropici di maggior rilevanza rispetto alla scala di livello sovracomunale di riferimento;
- l'analisi dei sistemi di *governance* cooperativa attivi nel territorio metropolitano, che ha riguardato i rapporti già in essere tra i comuni metropolitani in merito alla gestione dei servizi, alle collaborazioni amministrative e alle progettualità comuni, anche al di fuori dei confini istituzionali;
- l'analisi degli indicatori che ha riguardato la misurazione multidimensionale del Benessere equo e sostenibile (Bes) e delle dinamiche socio-economiche.

La processualità e l'interscalarità di lettura hanno posto in evidenza gli elementi lineari e gli ambiti areali di maggior rilievo quali le infrastrutture della mobilità, le infrastrutture blu (Arno e affluenti), la rete di connessione verde (parchi, Sic, Sir, etc.), le aree a maggior concentrazione urbana distinte rispetto alle destinazioni d'uso prevalenti. Rispetto alle prime letture, le elaborazioni analitico-interpretative hanno seguito processi di riduzione della complessità grafo-compositiva associando e accorpendo elementi e aree secondo i principi di continuità e prossimità in considerazione dei rapporti relazioni di tipo materiale e immateriale; con ciò l'analisi valutativa ha perseguito selezioni gerarchiche sulla base dei caratteri quantitativi e qualitativi prevalenti dei singoli elementi interpolando con sovrapposizioni spaziali livelli tematici plurimi. L'indagine e la trasposizione figurativa ha riguardato un territorio definito da un quadrante 100x100 km che ha interessato un'area più estesa rispetto a quella delimitata dal confine dell'ente metropolitano, così da rappresentare metropoli funzionale e metropoli istituzionale.



Think big about thinking small. Rappresentare i piccoli centri nella dimensione strategica d'area vasta

LA LETTURA DEL TERRITORIO



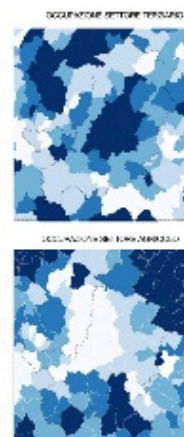
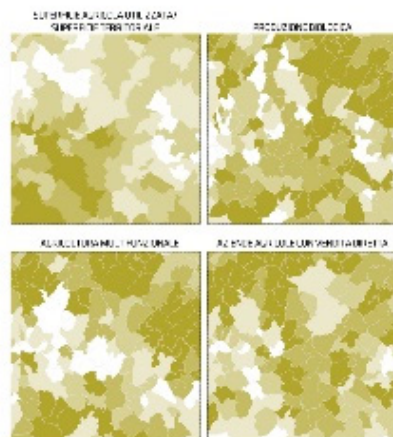
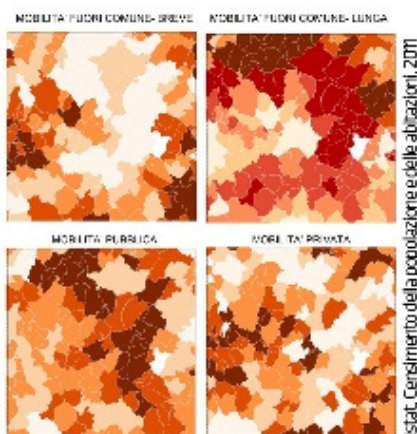
La fruizione del paesaggio



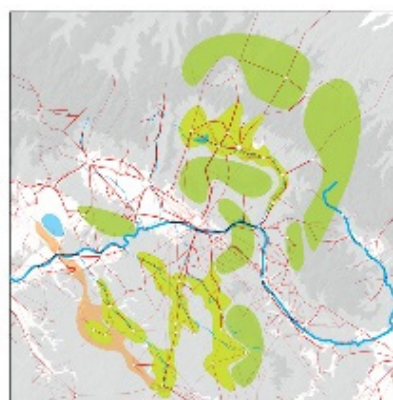
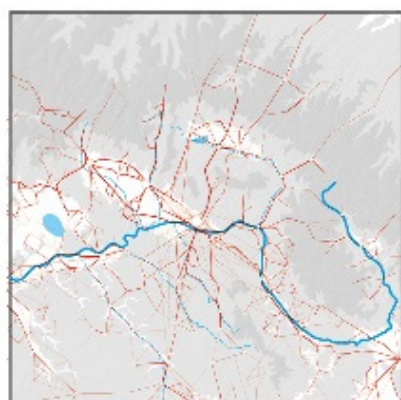
Le aree de



LA LETTURA DEGLI INDICATORI



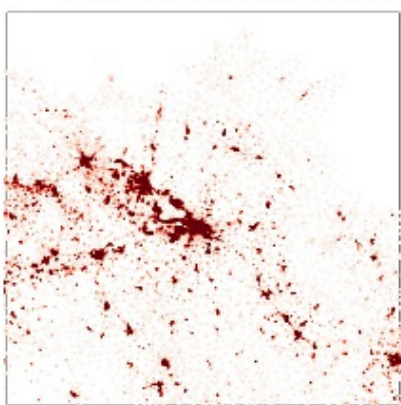
GLI ELEMENTI DEL RITMO



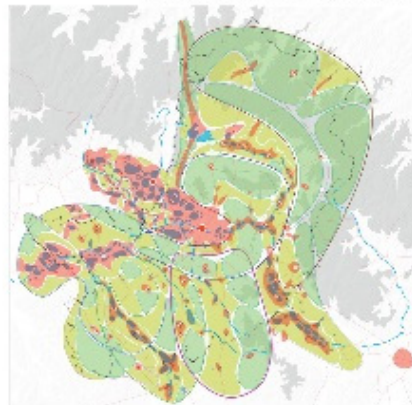
Le grandi imprese



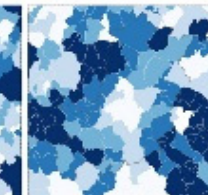
La densita' della popolazione



La costruzione dei ritmi



POPOLAZIONE SETTORE INDUSTRIALE

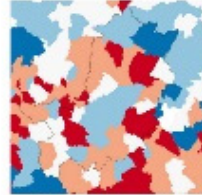


POPOLAZIONE SETTORE COMMERCIALE

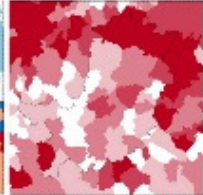


Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni, 2011

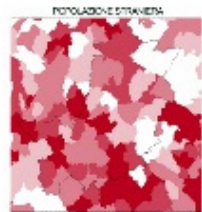
VARIAZIONE POPOLAZIONE 2004-2011



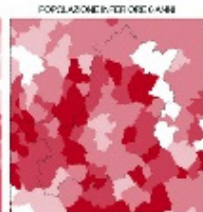
POPOLAZIONE OVER 65



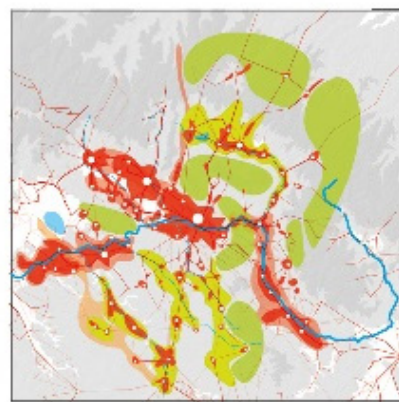
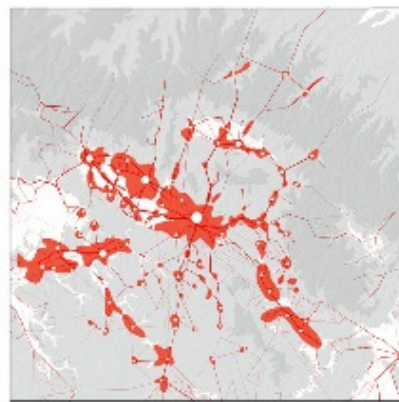
POPOLAZIONE STAMENI



POPOLAZIONE IN TRE DECENNI



Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni, 2011



BOX- L'indicatore del Benessere Equo e sostenibile nella lettura multidimensionale del territorio

Con la finalità di costruire una lettura multidimensionale del territorio è stata proposta un'ipotesi di applicazione territoriale della misurazione Benessere equo e solidale (Bes).

il Bes quale strumento di misurazione capace di sintetizzare analisi economiche, sociali e ambientali entro la cornice dello sviluppo sostenibile. Il rapporto Bes del territorio e della società italiana – su iniziativa congiunta del Cnel (Consiglio Nazionale economia e lavoro) e dell'Istat (Istituto a presentato dal presidente dell'Istat) – è stato presentato per la prima volta nel 2013 ed è aggiornato e reso di pubblico dominio periodicamente con cadenza annuale. La misurazione del benessere si colloca all'interno del dibattito nazionale e sovranazionale che riguarda l'individuazione e la definizione dei parametri per il superamento dell'indicatore del PIL. l'analisi compiuta dal Bes tenta di descrivere le società secondo il concetto di benessere misurato con criteri multidimensionali che spaziano dal campo economico-lavorativo a quello sociale e ambientale; il benessere è inteso come quella condizione che qualifica la vita degli individui all'interno di un sistema e che, oltre a fattori materiali, si basa sulla percezione dei singoli soggetti.

Il rapporto Bes Italia, redatto dall'Istat, presenta una panoramica integrata che dispiega un disegno articolato dei principali fenomeni economici, sociali e ambientali mediante l'analisi di un ampio set di indicatori suddivisi in 12 domini:

1- la salute, considerata la prima dimensione essenziale del benessere individuale della persona; 2- l'istruzione e la formazione, considerate fondamentali per fornire agli individui le conoscenze e le competenze per partecipare attivamente alla vita della società; 3- il lavoro e la conciliazione dei tempi di vita, considerate attività complementari rispetto al sostegno economico e all'appagamento soggettivo; 4- il benessere economico, considerato indispensabile per raggiungere un livello sufficiente di sostentamento; 5- le relazioni sociali, che rappresentano l'interazione tra i singoli individui; 6- la politica e le istituzioni, considerati come fattori di qualità il cui buon funzionamento contribuisce alla costruzione della società; 7- la sicurezza e la sua percezione; 8- il benessere soggettivo, inteso come il benessere percepito dal singolo; 9- il paesaggio e il patrimonio culturale; 10- l'ambiente, inteso sia come risorsa sia come il piacere del contatto con la natura; 11- la ricerca e l'innovazione; 12- la qualità dei servizi; intesa come dotazione infrastrutturale e accessibilità.

Per impostare l'indagine Bes riferita alla Città metropolitana sono stati presi a riferimento i rapporti Istat "Il benessere equo e sostenibile delle Province, 2015" e "Urbes 2015. Il benessere equo e sostenibile nelle città", lettura a livello locale relativa ai comuni capoluogo di provincia o di città metropolitane. Questi rapporti sono stati utili soprattutto per la definizione dei domini da considerare, che sono intesi come categorie tematiche d'indicatori.

La raccolta degli indicatori impiegati per l'analisi attinge principalmente alle banche dati rese disponibili da Istat, (censimento della popolazione e delle abitazioni e censimento industria e servizi) e dalla piattaforma open data della Regione Toscana. La scelta di questi è stata dettata dalla disponibilità dei dati disaggregati a livello comunale. In questo punto risiede, con gli inevitabili limiti, l'aspetto di maggiore sperimentazione: è stato adoperato su base comunale un sistema d'indicatori utilizzato a livello locale solo

per comuni capoluogo di provincia, o comunque comuni con popolazione superiore 50.000 abitanti. Per tale motivo alcuni indicatori basati su dati non facilmente accessibili non sono stati sviluppati. Occorre precisare che la scelta di valutare solo alcuni domini o ridefinire alcuni indicatori non pregiudica la validità dell'indagine ricordando che la disponibilità di dati varia annualmente anche a livello nazionale, ad esempio il rapporto Bes 2016 riporta solo nove dei dodici domini di riferimento.

I domini utilizzati nel PSM sono nove, sono stati esclusi quelli relativi alla salute, alla sicurezza e al benessere soggettivo. (I domini con i relativi indici sono riportati nella tabella della pagina seguente).

Le quantità e valori ricavati dal set di indicatori sono stati relazionati ai territori comunali su ambiente Gis in modo da sovrapporre all'interno di un unico strumento tutti i livelli d'indagine (Bes, indici dinamiche e analisi territoriali). Con la finalità di evidenziare i caratteri territoriali predominanti sono stati estrapolati gli areali che presentavano valori minimi e massimi rispetto alle singole categorie d'indicizzazione e sono stati definiti ambiti territoriali associando i comuni con medesimi valori attraverso criteri di complementarietà e adiacenza. Per evidenziare alcuni elementi di specificità attraverso delle interpolazioni spaziali sono stati messi in relazione alcuni valori con gli elementi di uso del suolo, ad esempio i valori positivi degli aspetti ambientali nei comuni montuosi sono stati relazionati alle aree boschive e alle aree protette, compiendo di fatto un approfondimento d'indagine geospaziale della lettura del territorio.

La lettura multidimensionale sviluppata attraverso il Bes e calata sul territorio ha permesso di esaltare con dati quantitativi le caratteristiche e gli elementi fisici peculiari dei diversi ambiti territoriali.

BES- BENESSERE EQUO E SOSTENIBILE

BES- BENESSERE EQUO E SOSTENIBILE	ISTRUZIONE E FORMAZIONE	uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione
		incidenza giovani che non studiano e non lavorano (neet)
		incidenza adulti con licenza media
		incidenza adulti con titolo studio superiore
		partecipazione dei giovani all'istruzione secondaria
		incidenza giovani con istruzione universitaria
		adulti in apprendimento permanente
	LAVORO	partecipazione al mercato del lavoro
		tasso di occupazione
		tasso di occupazione 15-29 anni
		tasso disoccupazione giovanile
		indice di ricambio occupazionale
		differenza di genere nel tasso di occupazione
	BENESSERE ECONOMICO	incidenza di edifici in buono stato di conservazione
		indice di vulnerabilità sociale e materiale
	RELAZIONI SOCIALI	numero istituzioni no-profit
	POLITICA E ISTITUZIONI	indice di partecipazione politica (elezioni europee 2014)
	PAESAGGIO E PATRIMONIO	indice di espansione edilizia nei centri e nuclei abitati
		tessuto urbano storico pre 1919
		consistenza delle abitazioni storiche occupate
		densità verde storico e parchi urbani di notevole interesse pubblico
		musei
		numero visitatori musei
		produzioni di eccellenza
	AMBIENTE	disponibilità verde urbano
		densità piste ciclabili (km di piste ciclabili)
		energia da fonti rinnovabili
	RICERCA E INNOVAZIONE	diffusione banda larga
		incidenza occupazione alta specializzazione
presenza di luoghi dell'innovazione		
QUALITA' DEI SERVIZI	mobilità pubblica	
	smaltimento rifiuti urbani	

Il disegno dei ritmi è servito come base e sfondo per la costruzione dell'immagine/*mission* "Rinascimento Metropolitano"; così da trasporre su carta l'idea di una metropoli costituita da ambiti differenti ma cooperanti. Le visioni sono rappresentate con uno sfondo neutro, colorato con una scala di grigi che sintetizza e concettualizza l'orografia del territorio, così da mettere in evidenza il disegno di strategie e azioni. Invece, la tavola di mission ha come base proprio la rappresentazione dei Ritmi Metropolitani, a rappresentare la dinamicità e il dialogo dei territori quale elemento fondante per la costruzione di un futuro condiviso.

L'utilizzo di *concepts* spaziali, nella forma della metafora dei ritmi territoriali metropolitani, ha permesso di tessere un dialogo immediato tra la pluralità di attori coinvolti nel processo di piano e di trasmettere con un linguaggio che ci si augura facilmente riconoscibile i contenuti del piano a un pubblico più ampio di non esperti. Inoltre, attraverso i *concepts* sono state affrontate questioni critiche e aspetti conflittuali difficilmente trattabili mediante linguaggi figurativi tradizionali. Le questioni di maggior rilevanza sono le seguenti:

- gli areali dei ritmi territoriali travalicano i confini dettati dai limiti amministrativi presentando un'integrazione relazionale già in essere e un'apertura delle politiche urbane di area vasta tra la città metropolitana e i territori ad essa confinanti, ponendo in evidenza la cosiddetta area funzionale metropolitana che collega Firenze, Prato e Pistoia in gran parte esclusa dal perimetro istituzionale della città metropolitana;
- travalicando anche i limiti comunali, il disegno dei ritmi si plasma sul territorio reale in riferimento alla geografia, che genera "luoghi orograficamente singolari" (Secchi 1988), e alla storia che costruisce e consolida nel tempo relazioni e identità locali;
- la metafora dei ritmi restituisce la complessità del territorio in cui le differenze rappresentano un elemento qualificante d'opportunità piuttosto che di conflittualità.

L'espedito dell'utilizzo delle metafore del ritmo e della poliritmia ha permesso di costruire un'immagine della città metropolitana inclusiva delle plurime realtà che la compongono. In questa immagine la singola realtà locale riesce a trovare un suo collocamento nella dimensione di area vasta e visualizzare le interrelazioni che strutturano il territorio; in tale modo anche i centri minori possono riconoscere una convergenza di obiettivi nell'attuazione della visione del Rinascimento Metropolitano.

Il PSM ha sempre rappresentato le differenze territoriali come valore aggiunto del territorio, il policentrismo quale elemento di ricchezza. E le visioni ribadiscono questi concetti anche nei titoli/slogan: "Accessibilità Universale", immateriale e materiale, da e su tutto il territorio; "Opportunità Diffuse" in tutti i centri dell'area metropolitana; "Terre del benessere" per tutti i cittadini metropolitani.

Se guardiamo nello specifico alle strategie, azioni e progetti che riguardano direttamente o indirettamente le aree interne e/o i piccoli comuni possiamo notare una trasformazione nelle varie fasi del piano. Inizialmente le strategie riguardanti i territori "non metropolitani" erano condensanti soprattutto nella terza visione denominata "Campagna motore di sviluppo", che riecheggiando la controversa distinzione *città/campagna* sembrava riproporre una dicotomia nel territorio ed era focalizzato soprattutto sulla produzione e gestione ambientale. Con la trasformazione di questa visione in "Terre del Benessere" i rapporti tra territori sono stati riletti in un'ottica di reciprocità e la denominazione campagna ha assunto valori legati più all'immaginario collettivo che alla mera produzione agricola. Con la finalità di perseguire il benessere di tutti i cittadini metropolitani vengono valorizzate:

«[...] le vocazioni delle singole realtà territoriali. Vocazioni che hanno identità autonome anche forti (basti pensare al Chianti, o al Mugello o alle stesse aree agricole periurbane), ma che nel loro insieme concorrono allo sviluppo dell'intero sistema metropolitano e rappresentano enormi potenzialità per aumentare la qualità della vita dei cittadini» (Città Metropolitana di Firenze, 2018, p.103).

Nelle varie fasi di lavoro con l'aumentare dei contributi di ricerca, con la revisione di strategie e progetti e la loro diversa declinazione entro le tre visioni è stato possibile superare apparenti dicotomie, rafforzare l'integrazione delle strategie e consolidare l'approccio transcalare. Infatti, è possibile notare come le strategie e le azioni che agiscono in modo specifico su piccoli comuni e aree interne siano state collocate entro la strategia "Comunità inclusiva", parte della visione "Accessibilità Universale".

Nello specifico è stata individuata l'azione "Ri-abitare le aree interne" attraverso cui ri-attivare le centralità minori, presidi territoriali rilevanti nei territori montani e collinari ma connotati da fragilità economico-sociali. Tornare ad abitare questi luoghi affetti da spopolamento e mancanza di infrastrutture e servizi significa ricostruire nuove relazioni: «[...]potenziali col complesso della realtà metropolitana» e « conferire nuova centralità di senso alla vita in montagna e nelle aree interne, attivando nuove economie integrate e forme sostenibili di interdipendenza e interscambio tra le piane metropolitane e i loro retroterra, che sappiano riconoscere e valorizzare il ruolo di queste ultime» (Città Metropolitana di Firenze, 2018, p.68).

Il ritorno ai luoghi implica un progetto di ri-infrastrutturazione materiale e immateriale del territorio che risponda alle reali esigenze insediative, sfruttando le caratteristiche delle nuove tecnologie informatiche e proponendo nuovi modi di abitare e recuperare il patrimonio edilizio esistente (coliving, social housing, autocostruzione). Così come implica l'attivazione di forme di economia locale o micro-economia che tutelino in modo attivo il territorio e forniscano valore aggiunto attraverso i servizi eco-sistemici.

Traguardo di questa azione è la realizzazione di:

«opportunità insediative e lavorative attraverso lo sviluppo di nuove economie e nuovi stili di vita, legati alla gestione e alla cura dei patrimoni territoriali, al recupero delle aree incolte e delle economie agro-silvo-pastorali, con funzioni strategiche di presidio e valorizzazione ambientale e di fornitura servizi ecosistemici (salvaguardia idrogeologica, valorizzazione ecologica, produttiva e paesaggistica, turismo rurale, ecc.). Si tratta di attivare azioni di rigenerazione non solo fisica, ma anche di comunità» (Città Metropolitana di Firenze, 2018, p.69).

L'azione "Ri-abitare le aree interne" viene declinata anche all'interno del Protocollo di intesa tra Città Metropolitana di Firenze e Città Metropolitana di Bologna, in cui all'articolo 8 viene presentato un vero e proprio "Patto per l'Appennino". Area di confine tra le due città metropolitane, l'Appennino viene letto come: «porta di accesso ai due sistemi territoriali [...] ambito territoriale unitario, caratterizzato da emergenze ambientali, eccellenze paesaggistiche, rilevanze culturali, identità storica comune» (Protocollo d'Intesa, 2017, p.5). Al fine di contrastare lo spopolamento e la fragilità dei territori montani vengono promosse azioni congiunte per promuovere il rilancio e lo sviluppo di queste aree e progetti di fruizione turistica, culturale e ambientale.

La costruzione di "Comunità Inclusive" avviene attraverso progetti di rigenerazione del patrimonio costruito e dei territori, un esempio è il caso pilota di Sant'Angelo Vico l'Abate.

Il primo è un progetto di recupero di un complesso religioso situato nel Chianti. Dopo un lungo periodo di abbandono iniziato negli anni '60, la piccola comunità che vive nell'area circostante ha deciso di unirsi in associazione e promuovere la rigenerazione del luogo. Il recupero del patrimonio edilizio è stato finanziato dall'Istituto Diocesano Sostentamento Clero, che ha la proprietà degli edifici, ma il più am-

pio progetto di riattivazione del luogo è promosso anche dal Comune di San Casciano Val di Pesa e dalla Città Metropolitana. Gli interventi non si limitano alle strutture murarie, ma comprendono progetti di agricoltura sociale, organizzazione di eventi e fruizione turistica. Le iniziative sono gestite dall'associazione di abitanti e da giovani aziende locali, con l'intento di proiettare un piccolo contesto locale in una dimensione metropolitana e internazionale.

Da questo esempio si vede come la costruzione del piano si muova con approccio transcalare, trasportando nella dimensione di area vasta progetti (tattiche) locali e mutualmente ancorando a terra la visione attraverso questi; attivando in tal modo processi di riconoscimento dell'ente metropolitano.

QUESTIONI EMERGENTI

Il caso studio presentato, attraverso l'indagine della costruzione del PSM della Città Metropolitana di Firenze, ha teso indagare il problema della costruzione dell'identità metropolitana in un contesto contraddistinto dalla presenza di molteplici municipalità diverse, con forte identità locale. Con la finalità di dare, almeno parzialmente, risposta alla domanda di ricerca:

Come vengono rappresentati i piccoli centri (e/o le aree interne) nella dimensione di area vasta metropolitana attraverso strategie, visioni, metafore?

Tale domanda porta con sé anche alcune questioni, o sotto-questioni:

Come si relazionano i piccoli centri all'identità metropolitana?

La rappresentazione (auto-rappresentazione) dei piccoli centri nella dimensione locale come si rapporta e interagisce con la rappresentazione di area vasta(metropolitana)?

Rispetto al percorso di costruzione del PSM è possibile riscontrare alcuni aspetti di criticità che possono essere ricondotti al complesso tema della costruzione di un'identità metropolitana.

Elementi particolarmente problematici nella costruzione e divulgazione del piano sono stati la comunicazione e la discussione delle immagini(vision) con attori del processo partecipativo.

Le rappresentazioni, prodotto dall'Ufficio di Piano, sono state discusse con tecnici e dirigenti della Città Metropolitana, oltre che con i diversi gruppi di ricerca universitari, ma non all'interno dei focus group che hanno animato il processo partecipativo. Anche dal punto di vista della comunicazione, sebbene la Città Metropolitana disponga di alcuni canali web (Florence TV e MET, multicanale delle pubbliche amministrazioni), non è stato elaborato un vero e proprio piano o strategia di comunicazione. Ad esempio, la Città Metropolitana di Bologna ha delineato la strategia *"L'identità di Bologna metropolitana: un luogo ideale per vivere e sviluppare nuovi progetti"*, legata alla creazione di una nuova immagine attrattiva; la Città Metropolitana di Genova per ri-costruire la sua immagine ha avviato due strategie per arrivare a definire un piano della comunicazione: *"COSTRUIRE il senso di appartenenza alla Città Metropolitana"* e *"Comunicazione della Città Metropolitana"*. Nel caso di Firenze sono stati prodotti alcuni articoli e filmati, che però non hanno divulgato le rappresentazioni (immagini delle vision e dei ritmi metropolitani), e l'ipotesi di realizzare una mostra itinerante metropolitana non è stata realizzata. La realizzazione di questo progetto sarebbe stata molto interessante per cercare di trasmettere anche

ai cittadini, e non solo al livello istituzionale, le immagini e l'idea di città metropolitana.

Le rappresentazioni che accompagnano il piano sono state proiettate ed esposte in incontri ufficiali della Città metropolitana, come ad esempio gli Stati Generali e i Consigli e Le Conferenze metropolitane. A livello istituzionale, è possibile evidenziare come l'uso delle metafore sia stato uno strumento innovativo per raccontare un territorio di plurime specificità; il simbolismo di un territorio con diversi ritmi che creano una consonanza ha trasmesso l'idea di un coinvolgimento di tutte le municipalità. Quindi, attraverso l'utilizzo di forme di narrazione verbo/disegnate anche le realtà più piccole si sono relazionate all'identità di area vasta.

L'evocativa immagine dei Ritmi Metropolitani ha funzionato come espediente di natura retorica che ha permeato, soprattutto, le prime fasi di discussione delle bozze del piano; mentre è riuscito ad incidere in modo meno robusto su tutta la narrazione del piano.

Il concetto che ha meglio funzionato a livello comunicativo è stato il titolo/mission "Rinascimento Metropolitano" rappresentato con l'immagine dell'Uomo Vitruviano; immagine riproposta anche dai mezzi di stampa nelle comunicazioni inerenti al piano strategico. Come ha evidenziato van Dijk (2011): «a design is as powerful as it is appropriate – only the story with the best fit survives. As we saw in the storytelling literature, good and effective stories have effects only when they connect well with the existing stories in the community. They need to be adopted into existing stories to be effective» (van Dijk, 2011, p.138).

Sebbene la riproposizione del concetto di Rinascimento sia stata vista come inflazionata e legata ad una visione passatista, tuttavia, questa "è passata" poiché strettamente correlata al contesto fiorentino. Rispetto alla costruzione di un'immagine condivisa del nuovo ente occorre osservare che questa non è stata fatta propria da tutti i livelli istituzionali. Se, come detto in precedenza, all'interno del Consiglio e della Conferenza Metropolitani la metafora dei Ritmi ha trasmesso l'idea di coinvolgere attivamente tutti i territori, per altri livelli istituzionali e tecnici nelle visioni e nelle strategie proposte vengono ancora percepite troppe differenze territoriali e traspare un'immagine troppo Firenze-centrica. Questa è la percezione del Piano strategico espressa nella relazione di accompagnamento del Piano Strutturale Intercomunale del Mugello³⁶:

«più problematico appare il rapporto con le strategie prospettate nel Piano strategico della città metropolitana che saranno pertanto oggetto di approfondimenti in corso di costruzione del piano. Si accenna ad alcuni temi presenti nel Piano strategico:

- Accessibilità universale: sembra emergere una visione centrata su Firenze e la Piana. Occorrerebbe invece rafforzare le relazioni ortogonali alla piana in quanto sedi delle maggiori diversità (sezione di valle) e assi di integrazione e ricomposizione;
- Competitività: il "lusso" quale brand fiorentino! Nessuna traccia delle nicchie di eccellenza produttiva anche ad alta tecnologia e elevato valore aggiunto presenti in sedi fuori dalla consueta direttrice Fi-PO;
- Gli Orti urbani e Il Bosco metropolitano: sembra anche in questo caso che il patrimonio ambientale e naturale sia guardato come compensazione sempre delle alterazioni prodotte dall'area centrale fiorentina e quindi considerato come una sorta di "ambito periurbano" di Firenze. I boschi del Mugello non possono essere meramente lo standard di Firenze e della piana» (PSI, Relazione generale, p.23).

36 Il piano strutturale intercomunale del Mugello, adottato nell'aprile 2019, ha coinvolto i comuni di Barberino del Mugello, Borgo San Lorenzo, Dicomano, Firenzuola, Marradi, Palazzuolo sul Senio, Scarperia e San Piero, Vicchio.

Da questo commento rispetto alla coerenza tra i due piani, traspare una lettura che ha teso mettere in evidenza in modo critico visioni e strategie (anche non relative al proprio ambito) piuttosto che leggere in modo proattivo il PSM quale occasione e opportunità l'accesso a finanziamenti e ampliamento degli orizzonti progettuali. In questo caso il rapporto tra rappresentazione del locale e rappresentazione di area vasta non appare positivo; occorre anche sottolineare che si incontrano due diversi livelli di area vasta e l'Unione montana dei comuni del Mugello, sebbene con alterne vicende, ha una storia di cooperazione quarantennale, oltre che una lunghissima storia di relazione città-contado con Firenze.

Diverso è stato il caso del sopracitato progetto pilota di Sant'Angelo Vico l'Abate che ha prodotto una riuscita interazione tra dimensione locale e metropolitana, espressione di un proficuo incontro tra istanze degli attori locali ed enti di area vasta. Si nota come l'interazione tra auto-rappresentazione locale e trasposizione nella dimensione di area vasta non è semplice, e non è risolvibile solo attraverso approcci narrativi e rappresentazioni poiché questi non sempre possono scardinare le immagini e le letture dominanti.

Maggiori risposte possono essere date alla domanda di ricerca: *Come vengono rappresentati i piccoli centri (e/o le aree interne) nella dimensione di area vasta metropolitana attraverso strategie, visioni, metafore?*

Rispetto alla rappresentazione e alle strategie dei centri minori possono essere mosse alcune considerazioni puntuali:

- I centri minori posti ai margini della città metropolitana sono stati rappresentati e hanno assunto il ruolo di connettore con i territori limitrofi; di rilievo sono i centri minori dell'Appennino che riescono a strutturare un legame robusto con la confinante Città Metropolitana di Bologna, ruolo poi sancito con la stipula del "Patto per l'Appennino" siglato dalla Città Metropolitana di Bologna e Firenze.
- I centri minori sono andati a caratterizzare in modo rilevante alcuni ambiti/ritmi territoriali (la Montagna Appenninica, il Chianti, il Mugello, la Francigena). Mediante la narrazione del territorio sviluppata all'interno del piano, queste aree 'minori' non risultano secondarie alle altre ma sono poste sullo stesso piano secondo un principio di funzionale e complementare reciprocità territoriale.
- Nel piano, i centri minori sono stati oggetto di politiche attive atte a rispondere alle specifiche esigenze locali (es. riabitare la montagna, attivatore di comunità, ecc.); a differenza di altri piani questi indirizzi strategici non risultano di secondo livello o di ricaduta indiretta come politiche rivolte ai centri urbani maggiori.

Alcune considerazioni di rilievo emergono dal raffronto tra il prima e l'attuale, tra il PIF e PSM che rappresentano due strumenti di area vasta di natura strategica. Se li raffrontiamo guardando a come vengono trattati i territori di "margine", o come definiti nel PIF "le zone più defilate del territorio", vediamo che le questioni e le proposte di risoluzione rimangono le stesse. I problemi principali permangono: spopolamento, abbandono dell'agricoltura, problemi infrastrutturali; così come permangono le proposte di risoluzione: nuova residenza nei centri minori attraverso il recupero del patrimonio, il turismo lento, autonomia dei centri minori rispetto poli maggiori. A titolo esplicativo si può far riferimento al progetto PIF Tavola n.3 "Percorsi Turistici attrezzati" in cui è proposta una fruizione lenta del paesaggio come strategia di recupero dei centri minori in abbondano; proposta che non si discosta dai progetti contemporanei dei Cammini e delle Terre del Benessere. Le questioni sono ormai consolidate e permangono in buona parte similari narrazioni e le medesime problematiche; seppur rispetto agli anni

Sessanta le opportunità offerte dalle tecnologie e dalle infrastrutture territoriali siano mutate anche in modo significativo, le soluzioni proposte reiterano impostazioni progettuali e percorsi forse troppo già esplorati.

Infine, è evidente che i centri minori non possono prescindere dall'ancorarsi a una dimensione e una strategia di area vasta –oltre guardare a un orizzonte che nella società contemporanea si espande alla sfera globale– per uscire dall'atavico isolamento; ma l'area vasta di riferimento del piccolo centro deve ampliarsi e connettersi strutturalmente al grande centro urbano soprattutto in ottica progettuale in un rapporto che, però, traguardi la logica di dipendenza correlata all'erogazione di servizi privilegiati. L'indirizzo che attualmente è dettato dalle problematiche delle fragilità (rischio) territoriale e dei cambiamenti climatici rafforza la centralità del progetto d'area vasta in cui possono essere siglate relazioni di reciproca e complementare collaborazione tra i piccoli comuni che mettono a disposizione del territorio metropolitano servizi e risorse ecosistemiche.

Proprio per aspirare a tale traguardo è necessario creare una condivisione reale e unanime sia nelle istituzioni sia nei cittadini. Seppur il percorso appare non scontato e lungo questo può essere guidato dalla costruzione di una visione che diventa immagine condivisa quando le sue strategie ricadono sul territorio divenendo "tattiche locali" (rappresentazione locale), percepite e partecipate dalla popolazione che attraverso queste si sente parte del progetto di area vasta e si "riflette" nell'immagine metropolitana.

Think big about thinking small. Rappresentare i piccoli centri nella dimensione strategica d'area vasta

RIANNODARE LE FILA DI UN RACCONTO: QUESTIONI APERTE

Riannodare le fila di una ricerca che parte dal contesto europeo per calarsi in uno specifico ambito nazionale significa ricostruire una narrazione che dal contesto globale arriva ad influenzare quello locale, all'interno di una discussione che, in modo prevalente, veicola il messaggio che il futuro e lo sviluppo passano obbligatoriamente dalle grandi agglomerazioni urbane.

Messaggio che ha offuscato il vero "peso" dei luoghi nelle dinamiche sociali ed economiche trasformando ciò "che è fuori" dalla dimensione della *bigness*- intesa non solo come dimensione demografica ma come dimensione economica, sociale, relazionale- in luoghi "che non contano", come li ha definiti Andrés Rodríguez-Pose. Luoghi rimasti fuori dalle dinamiche redistributive dello sviluppo e che all'indomani della crisi hanno visto peggiorare condizioni di vita e opportunità. I luoghi della *smallness*.

A livello globale ed europeo gli studi urbanistici si stanno muovendo dentro la grande narrazione dell'*urban shift*, che ha focalizzato l'attenzione delle discipline urbanistiche sullo studio dei grandi agglomerati urbani. Tuttavia, come emerge dalla disamina della letteratura nel contesto europeo si scopre che la maggior parte della popolazione non vive in contesti metropolitani ma in insediamenti medi e piccoli ancora strettamente connessi con il contesto rurale. Nonostante questa evidenza le politiche comunitarie, seppur in modo apparentemente contraddittorio, inseguono la narrazione della *bigness*. Infatti, se da un lato perseguono gli obiettivi di coesione sociale e territoriale dall'altro focalizzano gli obiettivi di crescita nei grandi poli metropolitani e nelle grandi infrastrutture, lasciando sempre più indietro i luoghi della *smallness*. Questo ha determinato un acuirsi delle diseguaglianze territoriali, che sono comunque sempre esistite, ma ora hanno forti impatti politici e mediatici che contribuiscono a strutturare una nuova narrazione: quella della "vendetta dei luoghi", seguendo sempre le letture di Rodríguez-Pose.

Si perpetrano così, sotto nuove vesti, dicotomie che sembravano scomparse. Continua e si evolve la grande *town and country fiction*.

Proprio nell'ambito delle narrazioni dei luoghi "minori", la tesi ha prodotto una disamina relativa al contesto italiano; mettendo in evidenza come termini e accezioni linguistiche siano mutate nel corso del tempo e come sia possibile oggi strutturare nuove narrazioni.

L'elaborazione di una riclassificazione linguistica è indispensabile poiché molti termini e definizioni hanno significati plurimi che cambiano a seconda dell'autore, generando talvolta confusione. Questo è frequente nel campo degli studi urbani e non è solo un elemento negativo poiché riferirsi ad una pluralità semantica di significati permette di reinterpretare e ampliare il campo delle narrazioni. La classificazione è stata sistematizzata tenendo conto della declinazione negativa o positiva del termine (rispetto alla possibilità di sviluppo dei luoghi) e del riferimento territoriale: dalla dimensione locale all'area vasta.

Muovendosi su due assi, locale-area vasta e positivo-negativo, si è cercato di rappresentare percezioni e letture emerse, che si muovono fra propensione alle possibilità e riconoscimento di ataviche problematiche.

Osservare le variazioni di significato ha permesso di evidenziare in modo ancora più forte l'importanza della narrazione come mezzo di rivalsa dei luoghi, una narrazione che va poi a influenzare politiche e progetti locali.

Ampliando lo sguardo a tutta la letteratura analizzata, e sistematizzata entro le tre dimensioni narrativa, analitica e istituzionale, sembrano emergere nuovi possibili approcci e azioni progettuali rispetto al contesto dei centri minori. Questi sono accomunati dalla volontà di superare la a-spazialità di politiche non costruite per specifici luoghi e fare proprio l'approccio *place-based*, ormai imprescindibile. Traspare, perciò, il bisogno di costruire progettualità e azioni strettamente legate alla spazializzazione e all'ancoraggio ad una dimensione territoriale ma non di natura localistica.



Le linee d'indirizzo che pongono una nuova prospettiva sono:

- Lavorare alla gestione delle interdipendenze e allo sviluppo dei servizi ecosistemici (ad esempio progetti montagna-città con approccio territorialista), recuperando e reinterpretando i rapporti "osmotici" aree interne-centri; valorizzando il ruolo dei centri come presidi territoriali, nonché il grande valore paesaggistico.
- Risemantizzare il concetto di marginalità che non corrisponde più solo alle aree interne (Calvaresi, 2015; Decandia, 2016), dato che questi territori esprimono proprie dimensioni di urbanità e un'identità cittadina che affonda le radici nella loro storia.
- Rimettere in ciclo il capitale fisso territoriale entro un approccio di rigenerazione e up-cycling che rompa le dinamiche del capitalismo estrattivo (De Rossi, 2018; Carta, 2017). Non più solo patrimonializzazione delle risorse e valorizzazione turistica, ma forme di abitare anche non stanziali e cicliche che sollecitano incontri di capitale sociale e immateriale. Questi centri possono così trasformarsi da luoghi consumatori di servizi di sussistenza a luoghi attivatori di nuovi cicli di produzione, soprattutto in ottica di *green economy*.

Tali trasformazioni richiedono ingenti investimenti per far fronte alle lacune infrastrutturali, in particolare per quanto riguarda il divario digitale, e al ripensamento dei servizi in ottica *place-based*. Proprio i servizi possono divenire terreno di sperimentazione di nuove modalità di mobilità e logistica (innovative forme di mobilità a chiamata, mobilità dolce, nuovi mezzi per la logistica dell'ultimo miglio); nuovo welfare di comunità (infermieri di comunità, telemedicina, "borghi del benessere"); nuove scuole (centri civici per le comunità, luoghi scambiatori di idee e saperi locali); nuove economie (legate alla tutela e promozione ambientale, produzione energetiche verdi, gestione delle filiere alimentari, riuso sociale del patrimonio edilizio, cooperative di comunità).

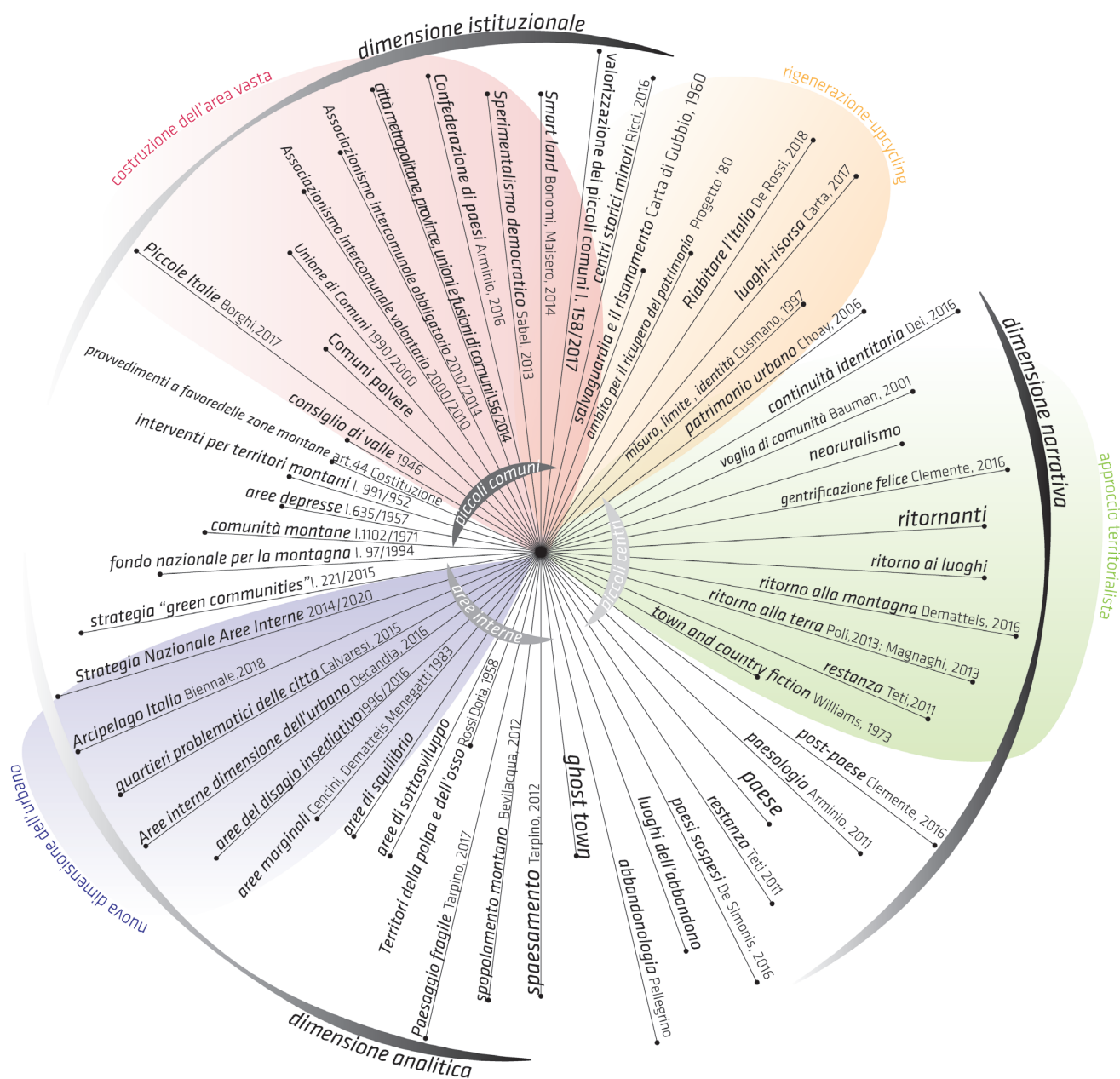
Dato che gli attuali processi di marginalizzazione sono frutto di scelte politiche (attuata o non) – che nel tempo hanno lavorato in ottica di riequilibrio, redistribuzione, diffusione o concentrazione di sviluppo – oggi per invertire le tendenze in atto serve una scelta consapevole e condivisa anche dai territori centrali.

Servono nuovi approcci alla pianificazione territoriale consapevoli che le politiche non possono essere neutre e che i loro impatti si riverberano entro dimensioni sempre più ampie. Devono essere costruite visioni di futuro più dialoganti e solidali tra luoghi diversi.

Nella consapevolezza che l'acuirsi dei divari sociali e territoriali potrà essere affrontato solo per mezzo di partnership e cooperazioni inserite entro nuove narrazioni più complesse, rompendo le logiche dualistiche. Abbandonare la logica oppositiva e dicotomica per un'idea cooperativa e di compresenza significa ri-partire dall'identità diffusa del policentrismo per farne un progetto complessivo e articolato, che travalichi la visione europea di "coesione e competizione".

Questo avverrà attraverso un racconto ancora da scrivere che si può strutturare su un inedito dialogo tra *bigness* e *smallness*. Trasposto nel contesto locale un dialogo tra dimensione delle città metropolitane e dei piccoli centri che mira ad un nuovo progetto di territorio.

Think big about thinking small. Rappresentare i piccoli centri nella dimensione strategica d'area vasta



Per costruire questo dialogo si propone di ricorrere ad un approccio alla pianificazione spaziale che faccia propria la dimensione discorsiva e argomentativa (Friedmann 1987, Forester 1989, Healey, 1992) ovvero narrativa (Throgmorton, 1996), rafforzata dall'utilizzo di rappresentazioni verbo/disegnate che costruiscono visioni future dei territori, sintetiche ma fortemente espressive.

Questo è l'approccio del *regional design* che fa uso delle rappresentazioni del futuro dei territori come base di discussione all'interno dei processi decisionali (Balz&Zonneveld, 2015). Un approccio sviluppato nel contesto nordeuropeo dello *spatial planning*, ma che calato nell'ambito italiano *urbanism oriented* può trovare terreno fertile di sperimentazione, anche grazie ad una lunga tradizione di disegno propria dell'architettura e dell'*urban design*. E grazie alla ricca letteratura sulla costruzione delle rappresen-

tazioni sviluppata sia nelle esperienze di ricerca sia nella pratica professionale da Secchi (2003), Magnaghi (2007), Gabellini (2010) e ancor prima da Astengo. Come sottolineato da Neuman&Zonneveld (2018), il *regional design* fa propria la tradizione *design oriented* della pianificazione della prima parte del Novecento, che ha prodotto grandi piani ricchi di rappresentazioni e plurime forme di immagini.

Attraverso il caso studio, la tesi ha focalizzato l'attenzione proprio sull'uso delle rappresentazioni nei processi di pianificazione, in particolare nella costruzione dell'identità della *region*, e come la dimensione locale, nello specifico dei piccoli centri, viene rappresentata nell'ambito territoriale metropolitano, riconoscendo, quindi, la capacità delle immagini di agire da "institution builders" (Neuman, 1996).

In particolare, la ricerca ha posto attenzione alla costruzione delle visioni, intese come rappresentazione del futuro condivisa da una pluralità di attori, e sull'uso che viene fatto delle metafore verbo/disegnate.

Nella descrizione del caso studio applicativo del Piano Strategico della Città metropolitana di Firenze la tesi mostra come l'approccio del *regional design*, che si basa sull'utilizzo del *planning concept* in una dimensione argomentativa, si pone come metodo capace di strutturare rappresentazioni strategiche di area vasta dove i piccoli centri possano trovare un nuovo spazio di collocamento.

Il processo di costruzione dell'immagine metropolitana è avvenuto in un contesto caratterizzato dallo sfasamento tra area metropolitana funzionale e istituzionale, oltre che connotato dalla presenza di centri piccoli e medi con spiccata identità territoriale (ad esempio le zone del Chianti, del Mugello). Questo ha reso il caso studio particolarmente interessante come ambito di indagine e ha permesso di mostrare, seppur limitatamente ad alcuni livelli istituzionali, come attraverso l'uso di espedienti narrativi, le metafore, il racconto dei luoghi minori possa divenire parte della più ampia narrazione metropolitana.

La metafora dei Ritmi Metropolitani ha agito quale espediente di *ars retorica* attraverso cui sollecitare un dibattito condiviso nelle prime fasi di redazione del piano. Sebbene le metafore dei Ritmi fossero concepite quale elemento caratterizzante più fasi del piano, queste hanno funzionato soprattutto quale elemento discorsivo per sostanziare una narrazione plurale del territorio. Come messo in evidenza nelle questioni emerse dal caso studio, occorre rilevare che il nuovo racconto del territorio metropolitano è stato fatto proprio solo da alcuni livelli istituzionali, mentre è apparsa più difficile la trasmissione dell'immagine metropolitana ai livelli tecnici e istituzionali locali.

Risulta più difficile rispondere alla questione delle relazioni tra auto-rappresentazione dei piccoli centri e identità metropolitana, dato che la definizione e il riconoscimento dell'identità sono operazioni difficili *di per sé*, ancora più difficile è dire se esista effettivamente un'identità metropolitana a cui relazionarsi e se sì, a che livello questa è stata percepita. Si può cercare di esplicitare qualche considerazione circa il riconoscimento del tentativo di costruzione dell'identità metropolitana, o meglio di una coscienza di appartenenza all'ente metropolitano, a livello istituzionale. La presa di coscienza da parte della popolazione dell'appartenenza ad un nuovo ente (fra l'altro ancora dibattuto) sembra molto più lontana e complessa, e comunque non era tra gli obiettivi di questa ricerca indagare tale ambito.

Quello che è possibile evidenziare dall'osservazione del processo di pianificazione è che la visione di insieme viene percepita a livello locale quando diventa progetto locale "tattico". Si struttura così un riconoscimento del singolo progetto da parte della comunità e delle amministrazioni che, proprio per mezzo di questo, si sentono parte della visione metropolitana. Quindi attraverso l'elaborazione di rappresentazioni transcalari è stato possibile in questo primo momento costruire un senso di appartenenza della dimensione locale a quella metropolitana, per lo meno a livello istituzionale e degli stakeholder che partecipano ai progetti. Come mostrato con l'esempio del progetto pilota di Sant'Angelo Vico l'Abate.

Le *vision* sembrano funzionare soprattutto quando le istanze locali incontrano proficuamente l'interesse degli enti di area vasta (o viceversa), attivando progetti locali proiettati in una dimensione metropolitana con approccio transcalare.

Attraverso nuovi progetti e nuove letture anche i centri (cosiddetti) minori acquisiscono rilevanza metropolitana o sovraregionale. Nel piano strategico metropolitano i centri minori sono divenuti elemento caratterizzante alcuni ambiti/ritmi territoriali, non più "zone defilate del territorio" ma complementari ai sistemi urbani maggiori, e compartecipi del benessere di tutta la comunità metropolitana. Certo non perdono la loro particolare vocazione turistica o la loro vocazione legata alle produzioni di qualità, che nel caso specifico della Città Metropolitana Fiorentina sono vocazioni riconosciute a livello globale, così come non perdono le connotazioni di luoghi meno densi e in qualche modo più lenti (ma non nello sviluppo). Tuttavia, questa rarefazione e lentezza attraverso la narrazione vengono trasformate metaforicamente in "ritmi". Ciascun territorio ha un proprio ritmo che risuona all'interno della partitura metropolitana e ciascun territorio è indispensabile per la buona riuscita dell'opera. Attraverso l'uso delle metafore, rese visibili anche sotto forma di rappresentazioni cartografiche, è stato possibile tessere e mediare un dialogo tra territori diversi così da costruire visioni e rappresentazioni strategiche metropolitane.

In questo ambito il caso studio è stato un fertile terreno dove testare le tecniche di *visioning*, sperimentare l'uso di particolari linguaggi figurativi e il ruolo di metafore e *concept* nell'elaborazione del piano; quindi sperimentare un approccio teso alla costruzione di nuove narrazioni che dal livello locale possono essere trasposte entro dimensioni più ampie.

Se dagli assunti del caso studio estendiamo lo sguardo al panorama nazionale, possiamo giungere seppur in forma generale a una riflessione stringente sui piccoli centri. Quella che era una condizione insorgente tra gli anni Cinquanta e Sessanta, documentata anche dal Piano Metropolitano Fiorentino (1973), adesso non rappresenta una tematica nuova o inaspettata. Rispetto alle sensibilità e alle questioni centrali del dibattito accademico il tema si è rinnovato nel linguaggio ed è stato posto con maggior forza all'attenzione; però non si può prescindere dal fatto che ci troviamo di fronte a una tematica e una problematica strutturale di livello nazionale, come messo in evidenza nella *survey*. La questione delle aree interne e dei piccoli comuni ormai si è consolidata, tuttavia permangono in buona parte simili narrazioni e medesime problematiche. E seppur rispetto agli anni Sessanta le opportunità offerte dalle tecnologie e dalle infrastrutture territoriali siano mutate anche in modo significativo, le soluzioni proposte spesso reiterano impostazioni progettuali e percorsi già esplorati. Come evidenziato nei contributi più recenti (De Rossi, 2018; Braca, 2018) i progetti innovativi devono partire da nuovi racconti dei territori e dalla rottura delle logiche dualistiche.

Nell'ambito dello specifico caso studio è stato possibile mostrare come l'utilizzo dell'approccio del *regional design*, e nello specifico le tecniche di *visioning*, possano essere poste alla base della costruzione di un nuovo racconto dei luoghi. Date le limitazioni di contesto e di tempo le domande di ricerca sono state declinate solo entro alcuni livelli istituzionali (Consigli e le Conferenze metropolitane) e limitatamente ad alcune fasi del processo di pianificazione, tuttora in corso con le fasi di monitoraggio e attuazione, nonché con la costruzione degli strumenti ad esso correlati: Piano urbano della Mobilità Sostenibile (PUMS) e il Piano Territoriale Metropolitano (PTM).

Tuttavia, le domande di ricerca potrebbero trovare ulteriore e fertile terreno di indagine approfondendo ulteriormente da un lato la relazione tra l'immagine metropolitana e la sua comunicazione al territorio (non istituzionale), dall'altro la ricaduta operativa delle strategie proposte dal PSM (incrementando lo studio tra la dimensione locale e di area vasta).

Per quanto riguarda la costruzione dell'immagine metropolitana questa "è passata" al livello delle istituzioni metropolitane, composte dai sindaci dei comuni e dai consiglieri, ma non sempre è arrivata nei diversi territori e sicuramente non è arrivata alla cittadinanza. Relativamente all'uso delle rappresentazioni hanno funzionato le metafore verbali, Rinascimento Metropolitano e Ritmi Territoriali, meno le visioni. Questo apre un ampio campo di indagine riguardo alla comunicazione dell'immagine metropolitana, che come abbiamo visto dagli esempi europei è parte del progetto di *regional design* (vedi Parte II): quale mezzo di rappresentazione privilegiare? Quali immagini diffondere e per quale pubblico? Con quali canali...?

Rispetto al rapporto tra dimensione locale e di area vasta è stato possibile vedere come questo venga influenzato nel passaggio da visione a progetto. Le fasi di attuazioni dei progetti pilota, le tattiche locali iscritte nelle più ampie strategie territoriali, divengono dei tasselli costruttori di identità. Si pongono delle possibili traiettorie di ricerca: come si "ancorano a terra" le visioni? Come vengono declinate nelle fasi di attuazione e nei progetti territoriali del PUMS e PTM? O che declinazione operativa assumono nella strumentazione urbanistica comunale?

Ulteriori orizzonti di ricerca sembrano possibili rispetto al topic della tesi: rapporto tra piccoli centri e dimensione metropolitana. La tesi si colloca in un ampio dibattito che affonda le radici nella tematica delle disuguaglianze territoriali (la polpa e l'osso). Tematica che si dipana, talvolta sottotraccia, per tutto il corso del Novecento fino ai giorni nostri e ritorna ad essere al centro dell'attenzione della ricerca e della politica con l'elaborazione ed attuazione della Strategia Nazionale Aree Interne e di una specifica legge per i Piccoli Comuni, riproponendosi come questione nazionale per "Riabitare l'Italia" (De Rossi, 2018).

Riabitare l'Italia significa assecondare la vocazione policentrica e plurale del territorio.

Questo presuppone un'inversione di sguardo perché se prima i piccoli centri ed i loro territori - interni, marginali, di scarto, fragili- erano visti come subalterni alla grande agglomerazione urbana oggi le condizioni sono cambiate. Sono cambiate le condizioni economico-sociali, come visto in precedenza, ma sono cambiati anche assunti globali che vedono il paradigma ambientale come imprescindibile per la costruzione del nostro futuro. Le dinamiche sociali, economiche e ambientali si vanno saldando sempre di più e sono poste alla base del progetto della città contemporanea che è una città-territorio che si struttura nel dialogo transcalare tra dimensione locale e area vasta. In questo contesto, l'approccio proposto, del *regional design*, si mostra ricco di stimoli e possibilità da esplorare sul doppio registro del *design* di territorio e *design* istituzionale, connessi dal potente mezzo della rappresentazione.

Think big about thinking small. Rappresentare i piccoli centri nella dimensione strategica d'area vasta



***Postilla post-Covid**

All'indomani della grave crisi sanitaria globale, che stiamo ancora vivendo, il tema dei piccoli centri, e ancor più il rapporto tra questi e le aree metropolitane, è emerso nel dibattito mediatico nazionale. Sollecitato in particolare dalle dichiarazioni rilasciate da Stefano Boeri nel corso di un'intervista per un noto quotidiano ("Via dalle città. Nei vecchi borghi c'è il nostro futuro", La Repubblica, 21 aprile 2020). Le nuove esigenze di vita, legate al periodo di *lockdown* e al bisogno di distanziamento sociale, venivano lette come fattori propulsori per una collettiva "fuga dalla città" verso la "campagna". Una dispersione sul territorio da governare e indirizzare verso i "borghi" storici, visti come luoghi "meravigliosi".

Tale intervista, come è facile immaginare, ha sollecitato un ampio dibattito e pronte reazioni. Come quella espressa da Francesco Chiodelli attraverso le pagine del Manifesto (Coronavirus, la ricetta non è la dispersione, 24 aprile 2020) che criticava gli errati presupposti e la proposta del ritorno ai borghi come alternativa alla città. La visione di Boeri partiva dal considerare la pandemia non come evento ma come stabile situazione futura; accomunava la densità residenziale alla densità fisico-relazionale, che sembra contraddistinguere le aree maggiormente colpite dal virus; perpetrava una visione dei piccoli centri definita "romantica", quando nella realtà molti sono luoghi difficilmente accessibili, con scarse dotazioni di servizi essenziali (fra cui la connessione internet), non necessariamente dotati di spiccate qualità estetiche.

Il progetto di dispersione territoriale verso le aree interne come alternativa alla città sembra ricadere, recidivamente, nelle visioni dicotomiche campagna-città, piccolo centro-città.

Anche associazioni quali Uncem (Unione Nazionale Comuni Comunità Enti Montani) e "Borghi più belli d'Italia" hanno preso parte al dibattito; ribadendo la rilevanza e la centralità del tema come questione da affrontare a prescindere dall'emergenza, traguardando problemi quali il dissesto e abbandono del territorio e la crisi climatica. Le associazioni propongono azioni mirate per trasformare i borghi da luoghi da visitare a luoghi di vita: i) la messa in sicurezza del territorio; ii) il recupero e valorizzazione del patrimonio artistico e culturale; iii) la rigenerazione delle economie locali e dei tessuti commerciali; iv) il superamento del *digital divide*, in questo momento ancor più rilevante; v) l'attivazione di forme di fiscalità differenziata e peculiare per aree montane o periferiche. Un progetto da intraprendere non solo per futuri residenti, magari temporanei, ma soprattutto per garantire le condizioni di vita e lavoro agli attuali abitanti.

In seguito, il dibattito è stato arricchito e riarticolato, anche dallo stesso Boeri¹, ponendo il tema come grande problematica nazionale e ponendo la questione della collaborazione tra grandi e piccoli centri.

Tale questione, secondo l'autrice, apre campi di indagine estremamente interessanti, entro i quali la tesi presentata potrebbe trovare ulteriori stimoli e applicazioni di ricerca. Nella certezza che occorre superare letture dicotomiche dei luoghi, strutturando narrazioni complesse e diversificate, e dare forma a cooperazione e alleanze tra luoghi diversi; comunità metropolitane o di area vasta che perseguono una visione comune di cura e sviluppo dei territori come sistema integrato e complementare di reciproca utilità.

1 Si cita ad esempio il dibattito online coordinato da Stefano Boeri e Paolo Piacentini "Riabitare i piccoli centri. Una strategia contro la dispersione post pandemica". Video accessibile: https://www.facebook.com/stefano-boeri/videos/riabitare-i-piccoli-centri-una-strategia-contro-la-dispersione-post-pandemica/3074987569235401/?__so__=permalink&__rv__=related_videos

Think big about thinking small. Rappresentare i piccoli centri nella dimensione strategica d'area vasta

BIBLIOGRAFIA

INTRODUZIONE: UNA RICERCA SULLA SMALLNESS

Balducci A., Fedeli V., Curci F. (Eds.) (2017), *Oltre la metropoli. L'urbanizzazione regionale in Italia*, Guerini e Associati, Milano

Bell D., Jayne M. (2009) "Small cities, towards a research agenda", *International journal of urban and regional studies*, vol. 22, pp. 683-99

Bonomi A., Abruzzese A. (Eds.) (2004), *La città infinita*, Mondadori, Milano

Brenner N. (2014), *Implosions/Explosions: Towards of Planetary Urbanization*, Jovis, Berlino

De Carlo G. (1962) Relazione di sintesi in *Relazioni del seminario "La nuova dimensione della città. La città regionale"*, Ilse, Milano.

De Rossi A. (Ed.) (2018), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli Editore, Roma

Indovina F. (Ed.) (1990), *La città diffusa*, DAEST-IUAV, Venezia

Indovina F. (2003), "La metropolizzazione del territorio. Nuove gerarchie territoriali" in *Economia e società regionale*, n.3-4

Indovina F. (2009), *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*, FrancoAngeli, Milano

Soja E.W. (2000), *Postmetropolis: Critical studies of cities and regions*, Basil Blackwell, Oxford

PARTE I

Agenzia per la Coesione Territoriale (2017), *Il prerequisito generale della gestione di servizi comunali nella Strategia Nazionale per le Aree Interne*, Roma, consultabile: http://www.agenziacoesione.gov.it/it/Notizie_e_documenti/news/2017/giugno/Documento_0001

Alonso W. (1973), "Urban zero population growth", *Daedalus*, vol. 102, pp. 191-206

Anania G., Bonetti M., Cannata G. (1984), "L'agricoltura in un sistema integrato. Una proposta metodologica per l'analisi spaziale delle emergenze di marginalità socio-economica a livello comunale", *Quaderni metodologici*, Ispra, n.2

Anci (2015), *Atlante dei Piccoli Comuni*, Ifel-Anci, Roma

Archibugi F. (2007), "Dal Progetto 80 all'Italia che verrà" Ministero delle Infrastrutture, Roma, 20 febbraio 2007, Gli obiettivi strategici del Progetto 80 e il 'Quadro territoriale di riferimento', Doi: [http://www.francoarchibugi.it/pdf/Relazione_al_Ministero_Infrastrutture_IncluseMappe\).pdf](http://www.francoarchibugi.it/pdf/Relazione_al_Ministero_Infrastrutture_IncluseMappe).pdf).

- Arminio F. (2011), *Terracarne. Viaggio nei paesi invisibili e nei paesi giganti del Sud Italia*, Mondadori, Milano
- Arminio F. (2013), *Geografia commossa dell'Italia Interna*, Bruno Mondadori, Milano
- Arminio F. (2018), *Resteranno i canti*, Bompiani, Milano
- Astori G. (2006), Per una storia del Consiglio di valle Valsesia in *L'impegno* a. XXVI, n. 2, consultabile: <http://www.storia900bivc.it/pagine/editoria/astori206.html>
- Atkinson R. (2013), "Small and Medium-Sized Towns (SMSTs) and European Policies" in *TOWN: Interim report: ANNEX 5*, Espon, Luxembourg
- Atkinson R. (2017), "Policies for Small and Medium-sized Town: European, National and Local Approaches", *Journal of Economic and Social Geography*, vol. 108, pp. 72-487
- Bagnasco A. (1977), *Tre Italie: la problematica territoriale dello sviluppo*, Il Mulino, Bologna
- Barca F. (2009), *An Agenda for a Reformed Cohesion Policy, A place-based approach to meeting European Union challenges and expectations*, Independent Report prepared at the request of Danuta Hübner, Commissioner for Regional Policy, Brussels
- Barca F. (2012), *Metodi e obiettivi per un uso efficace dei fondi comunitari 2014-2020*, DPS, Roma
- Barca F. (2018), "In conclusione: immagini, sentimenti e strumenti eterodossi per una svolta radicale" in De Rosi A. (Eds.), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli Editore, Roma
- Becattini G. (1975), *Lo sviluppo economico della Toscana*, Iripet, Firenze
- Becchi Collidà A., Ciciotti E., Mela A. (Eds) (1989), *Aree interne, tutela del territorio e valorizzazione delle risorse*, Franco Angeli, Milano
- Bell D., Jayne M. (2009), "Small cities, towards a research agenda", *International journal of urban and regional studies*, vol. 22, pp. 683-99
- Bello E., Stasi B., Brovarone V. (Eds.) (2012), *Abitare l'Italia. Territori, economie, diseguaglianze. XIV Conferenza Società Italiana degli Urbanisti*, FrancoAngeli, Milano
- Benno A., Magrin A. (Eds.) (2017), *Il Bel Paese. 1 progetto X 22.621 centri storici*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli
- Bevilacqua P. (2002), "L'osso", *Meridiana*, n.44, pp.7-13
- Bianchi T. (2015), "Aree interne. Scambiare sapere pratico nello spazio del web", *Territorio*, n.74, pp.102-107
- Bianchi A., Milella O. (Eds.) (1999), *Centri storici minori del Mediterraneo – Storia Piani Progetti*, Rubbettino, Soveria Mannelli
- Borghi E. (2017), *Piccole Italie. Le aree interne e la questione nazionale*, Donzelli editore, Roma
- Bortolotti L. (1996), "Per una storia delle piccole città. Il caso di Olbia" in Aa.Vv., Eugenia Tognotti (Ed.), *Da Olbia ad Olbia*, Chiarelle, Sassari
- Boscolo Berto A. (2015), *L'invenzione della montagna. Significati e valori dello spazio nel fascismo e nella Resistenza*, Doctoral dissertation, Harvard University, Graduate School of Arts & Sciences
- Brunet R. (1989), *Les villes "européennes": rapport pour la DATAR*, La Documentation française, Paris
- Brunet R. (1997), *Territoires de France et d'Europe. Raisons de géographe*, Belin, Paris

- Cagliero R., Corsi A. (2013), "La montagna e le aree interne: introduzione al tema", *Agriregioneuropa* anno 9 n.34, accessibile: <https://agrireregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/34/la-montagna-e-le-aree-interne-introduzione-al-tema>
- Callà R. M., Franceschini A. (2012), "Le Comunità di Valle in Trentino: una sfida tra autonomia politico-territoriale e riconoscimento identitario", *Atti della XV Conferenza Nazionale SIU L'Urbanistica che cambia. Rischi e valori*, Planum, consultabile: <https://issuu.com/planumnet/docs/xv-conferenza-nazionale-siu-indice-atti?printButtonEnabled=false&background-color=%2523222222>
- Calvaresi C., Ridenti R. (2010), "Progettare politiche per le aree marginali: il caso delle Terre Alte", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 97-98, pp. 208-236
- Calvaresi C. (2015), "Una strategia nazionale per le aree interne: diritti di cittadinanza e sviluppo locale", *Territorio*, n. 74, pp. 78-79
- Calvaresi C. (2015b), "Le aree interne, un problema di policy", *Territorio*, n. 74, pp. 87-90
- Cannata G., Petrucci A. (1989) "Una mappa dei sistemi agricoli laziali a differente livello di sviluppo" in Becchi Collidà A., Ciciotti E., Mela A. (Eds.) *Aree interne, tutela del territorio e valorizzazione delle risorse*, Franco Angeli, Milano
- Campos Venuti G. (1989), *La terza generazione dell'urbanistica*, F. Angeli, Milano
- Carle L. (Eds.) (1998), *L'identità urbana in Toscana. Aspetti metodologici e risvolti operativi di una ricerca pluridisciplinare XVI-XX secolo*, Marsilio, Venezia
- Carrosio G. (2013), "Reti sociali e nuovi abitanti nelle aree rurali marginali", *Scienze del territorio* n.1, pp. 201-210
- Carrosio G. (2015), "Economia civile e gestione delle risorse ambientali nelle aree interne", *Territorio*, n. 74, pp. 115-121
- Carrosio G. (2019), *I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*, Donzelli Editore, Roma
- Carta M., Ronsivalle D. (2015), "Territori Interni. La pianificazione integrata per lo sviluppo circolare: metodologie, approcci, applicazioni per nuovi cicli di vita", *Territori Interni. Quaderno 17 Re-cycle Italy*, Aracne Editrice, Roma
- Carta M., Lino B., Ronsivalle D. (2016) *Re-Cyclical Urbanism. Visioni, paradigmi e progetti per la metamorfosi circolare*, Listlab, Trento-Barcellona
- Castells M. (1996), *The Rise of the Network Society, The Information Age: Economy, Society and Culture*, Blackwell, Cambridge, MA, Oxford, UK
- CE- Commissione Europea (1991), *Europa 2000, prospettive per lo sviluppo del territorio comunitario*, Ufficio della Comunità Europea, Lussemburgo
- CE- Commissione Europea (1994), *Europa 2000+, cooperazione per lo sviluppo del territorio comunitario*, Ufficio della Comunità Europea, Lussemburgo
- CE- Commissione Europea (1999), *ESDP-European Spatial Development Perspective Towards Balanced and Sustainable Development of the Territory of the European Union* tradotto in *SSSE- Schema di sviluppo dello spazio europeo. Verso uno sviluppo territoriale equilibrato e sostenibile dell'Unione Europea*, approvato dal Consiglio informale dei Ministri responsabili dell'assetto del territorio a Postdam, Comunità Europea, Lussemburgo
- CE- Commissione Europea (2008), *Libro verde sulla coesione territoriale. Fare della diversità territoriale un punto di forza*, Commissione della Comunità Europea, Brussels

CE- Commissione Europea (2011), *Cities of Tomorrow. Challenges, Visions, Ways Forward*, Commission of the European Communities, Brussels

CE- Commissione Europea (2011) *Territorial Agenda of the European Union 2020. Towards an Inclusive, Smart and Sustainable Europe of Diverse Regions*, agreed at the Informal Ministerial Meeting of Ministers responsible for Spatial Planning and Territorial Development on 19th May 2011 Gödöllő, Hungary

Cencini C., Dematteis G., Menegatti B. (Eds.) (1983), *L'Italia Emergente: indagine geo-demografica sullo sviluppo periferico*, Franco Angeli, Milano

Cervellati P. (1978), "Centri storici" in Ciardini F., Falini P. (Eds.), *I centri storici: politica urbanistica e programma di intervento pubblico: Bergamo, Bologna, Brescia, Como, Gubbio, Pesaro, Vicenza*. Mazzotta, Milano.

Christaller, W. (1933), "Die Zentralen Orte in Süddeutschland" in C.W. Baskin (Ed.) (1966), *Central places in Southern Germany*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall

Choay F. (2006), *Pour une anthropologie de l'espace*, Seuil, Parigi

Clemente P. (2016), "Il centro in periferia" in Dei F., Saccardi S., Siliani S. e Trentanovi G. (Eds.), *L'Italia dei piccoli centri*, Testimonianze, n. 507-508, pp.14-21.

Cognetti P. (2016), *Le otto montagne*, Einaudi, Torino

Corrado F. (2015), "Tornare ad abitare le terre alte: nuovi progetti di territorio e forme alternative di sviluppo", *Territorio*, n.74, pp.128-133

Corrado F., Dematteis G., Di Gioia A. (Eds.) (2014), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Terre Alte-Dislivelli, Franco Angeli, Milano

Corrado F. (2012), "Ri-abitare i territori alpini: il processo di ripopolamento delle Alpi Occidentali tra politiche territoriali e spontaneismo. Il caso della Valle di Susa in Bello" in Stasi B., Brovarone V. (Eds.) (2012) *Abitare l'Italia. Territori, economie, diseguaglianze. XIV Conferenza Società Italiana degli Urbanisti*, FrancoAngeli, Milano

Corsani G., Rombai L., Zoppi M. (Eds.) (2014), *Abbazie e paesaggi medievali in Toscana*, Firenze University Press, Firenze

Davoudi S. (2006), "Governing Polycentric Urban Regions. The challenge of Collective Action" in Thierstein A., Forster A. (Eds.) *Making mega-City Regions Visible!*, Lars Muller Publisher, Baden

De Luca G. (2009), "Territorio" in Cavalieri A. (Ed.) (2009) *La Toscana dell'Utopia Possibile. Pensieri in libertà fra radici locali e globalizzazione*, Alinea, Firenze

De Rossi A. (Ed.) (2018), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli Editore, Roma

De Simonis P. (2016), "Paesi sospesi" in Dei F., Saccardi S., Siliani S. e Trentanovi G. (Eds.), *L'Italia dei piccoli centri*, Testimonianze, n. 507-508, pp. 28-34.

Debord G. (1967), *La société du spectacle*, Buchet/Chastel, Paris (trad. it., 2002, *La società dello spettacolo*, Mas-sari Editore, Bolsena)

Decandia L. (2016), "I luoghi 'scartati dalla modernità' nell'orizzonte postmetropolitano: il caso della Gallura", *Territorio*, n.76, pp. 78-83

Dei F. (2016), "Cyberfolklore: quando le comunità locali (ri)vivono simbolicamente in rete" in Dei F., Saccardi S., Siliani S. e Trentanovi G. (Eds.), *L'Italia dei piccoli centri*, Testimonianze n. 507-508, pp. 22-27.

Dematteis G. (2012), "Di quali territori parliamo: una mappa delle aree interne", *Le aree interne: nuove strategie*

- per la programmazione 2014-2020 della politica di coesione territoriale - Roma, 15 dicembre 2012, Doi: http://www.dps.tesoro.it/Aree_interne/doc/02_Dematteis_aree-interne.pdf [06/11/2015]
- Dematteis G. (2013) "Montagna e aree interne nelle politiche di coesione territoriale italiane ed europee", *Territorio*, n.66, pp.7-15
- Dematteis G. (2016), "La città ha bisogno della montagna. La montagna ha diritto alla città", *Scienze del Territorio*, Riabitare la montagna, 4, pp. 10-17, DOI: http://dx.doi.org/10.13128/Scienze_Territorio-19410.
- Dematteis M. (2019), "La narrazione del margine si fa centro", *Dislivelli*, n.94, pp.3-5
- Demazière C. (2014), "Institutional aspects in different EU context" in Servillo L. (ed.) *TOWN, small and medium sized towns in their functional territorial context*, Scientific Report, Espon, Luxembourg
- Demazière C. (2017), "Small and medium-sized towns: a research topic at the margins of urban studies?" in Hamdouch A., Nyseth T., Demazière C., Førde A., Serrano J., Aarsaether N. (eds.), *Creative approaches to planning and local development. Insights from small and medium-sized towns in Europe*, Routledge, London
- Detti E. (1957), "Lo studio degli insediamenti minori: alcune comunità della Lunigiana e della Versilia", *Urbanistica*, n.22
- Detti E. (1957), "Urbanistica medievale minore", *La critica d'arte*, n.24
- Detti E. (1958), "Urbanistica medievale minore 2", *La critica d'arte*, n.25-26
- Detti E., Di Pietro G.F., Fanelli G. (1968), *Città murate e sviluppo contemporaneo*, Milano
- DG Regio (2011) *The new degree of urbanization*, working paper, http://ec.europa.eu/eurostat/ramon/miscellaneous/index.cfm?TargetUrl=DSP_DEGURBA (downloaded 01.09.2019)
- DPS- Dipartimento per lo sviluppo e la coesione (2006), *Lo sviluppo ai margini*, Ministero dell'Economia e delle Finanze, Roma
- DPS- Dipartimento per lo sviluppo e la coesione (2012), *Un Progetto per Le "Aree Interne" dell'Italia - Note per la discussione*, Doi: <http://www.dps.tesoro.it/documentazione/comunicati/2012/Un-progetto-per-le-aree-interne-15-dicembre-roma.pdf>
- DPS-Dipartimento per lo sviluppo e la coesione (2013), *Strategia nazionale per le aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance. Documento tecnico collegato alla bozza di Accordo di Partenariato trasmessa alla CE il 9 dicembre 2013*. Roma
- ECOVAST (2013) *The importance of small towns*, Position Paper by the European Council for the Village and Small Town. <http://www.ecovast.org/papers/ECOVAST%20Importance%20of%20Small%20towns%20Position%20Paper.PDF> (downloaded 01.09.2019)
- Espon (2017), *PROFECY – Processes, Features and Cycles of Inner Peripheries in Europe. (Inner Peripheries: National territories facing challenges of access to basic services of general interest)*, Final report, Espon, Luxembourg
- Esposito M. (2012), "L'Italia dei Borghi", *Le aree interne: nuove strategie per la programmazione 2014-2020 della politica di coesione territoriale* - Roma, 15 dicembre 2012, Doi: http://www.dps.tesoro.it/Aree_interne/doc/Esposito_Relazione-aree-interne-2.pdf [06/11/2015]
- Fabian L. (2017), Un paese fragile in Benno A., Magrin A. (Eds.), *Il Bel Paese. 1 progetto X 22.621 centri storici*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli
- Faludi A. (Ed.) (2002), *European spatial planning*, Lincoln Institute of Land Policy, Cambridge MA
- Faludi, A. (2005) "Polycentric Territorial Cohesion Policy", *The Town Planning Review*, vol. 76, pp. 107–118

- Farinelli F. (1983), "Introduzione ad una teoria dello spazio geografico marginale" in Cencini C., Dematteis G., Menegatti B. (Eds.) *L'Italia Emergente*, FrancoAngeli, Milano
- Francini M., Palermo A., Viapiana M.F. (2017), "Aree interne: un'importante 'inclinazione' territoriale per integrare politiche di coesione in Territorio", n.80, pp.132-139
- Gasparrini C. (1994), *L'attualità dell'urbanistica – Dal piano al progetto, dal progetto al piano*, Etas Libri, Milano
- Granata E. (2015), "Abitare: mestiere difficile", *Territorio*, n.34, pp.40-49
- Granata E. (2005b), "Propensione al borgo e socializzazione comunitaria come lunga rientranza nel crisma. Intervista a G. De Rita", *Territorio* n. 34, pp. 67- 70
- Guidoni E. (1980), Introduzione in Zeri F. (Ed.), *Storia dell'arte italiana, Parte III, vol. I, Inchieste su centri minori*, Einaudi, Torino
- Hall P., Pain K. (Eds.) (2006), *The Polycentric Metropolis. Learning from Mega-City Regions in Europe*, Earthscan, Londra
- Hamdouch A., Demaziere C., Banovac K. (2017), "The Socio-Economic Profiles of Small and Medium-Sized Towns: Insights from European Case Studies", *Journal of Economic and Social Geography*, vol. 108, pp. 456-471.
- Harvey D. (2001), *Spaces of Capital: Toward a Critical Geography*, University, Edinburgh
- Indovina, F., (1990), "La città diffusa". In Indovina, F., Matassoni, F., Savino, M., Sermini, M., Vettoreto, L. (Eds.) *La città diffusa*. DAEST, Venezia, pp. 21-43
- Indovina F. (2009), *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*. Franco Angeli, Milano
- Innocenti R. (Ed.) (1985), *Piccola città & piccola impresa: urbanizzazione, industrializzazione e intervento pubblico nelle aree periferiche*, Franco Angeli, Milano
- Innocenti R. (1985), "Spazio della piccola impresa e pianificazione del territorio" in Innocenti R. (Ed) *Piccola città & piccola impresa: urbanizzazione, industrializzazione e intervento pubblico nelle aree periferiche*, Franco Angeli, Milano
- Istat (2015), *Descrizione dei dati geografici e delle variabili censuarie per sezione di censimento Anni 1991, 2001, 2011*, Istituto Nazionale di Statistica, Roma
- Janin Rivolin U. (2005), "The future of ESDP in the framework of territorial cohesion", *disP*, vol. 161, pp. 19-27
- Knox P., Mayer H. (2009), *Small Town Sustainability: Economic, Social and Environmental Innovation*, Birkhauser, Basel
- Kunzmann, K.R., Wegener, M. (1991), "The pattern of urbanisation in western Europe", *Ekistics*, vol. 58, pp. 350-351
- Lancerini E. (2005), "Territori lenti: contributi per una nuova geografia dei paesaggi abitati", *Territorio*, n.34, pp. 9-69
- Lanzani A. (2003), *I paesaggi italiani*, Meltemi, Roma
- Lanzani A. (2005), "Geografie, paesaggi, pratiche dell'abitare e progetti di sviluppo", *Territorio* n.34, pp.19-36
- Legge 5 aprile 2014, n. 56, *Disposizioni sulle città metropolitane, sulle province, sulle unioni e fusioni di comuni*
- Legge 6 ottobre 2017, n. 158, *Misure per il sostegno e la valorizzazione dei piccoli comuni, nonché disposizioni per la riqualificazione e il recupero dei centri storici dei medesimi comuni*

- Lucatelli S. (2015), "La strategia nazionale, il riconoscimento delle aree interne", *Territorio*, n.74, pp. 80-86
- Lucchese F. (2011), "Una strategia per i piccoli centri", *Urbanistica informazione*, 212, pp. 14-15
- Macchi Jánica G. (2014), "La distribuzione degli Enti regolari nel paesaggio medievale toscano" in Corsani G., Rombai L., Zoppi M. (Eds.), *Abbazie e paesaggi medievali in Toscana*, Firenze University Press, Firenze
- Magnaghi A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Magnaghi A., Fanfani D. (Eds.) (2010), *Patto città-campagna. Un progetto di bioregione urbana per la Toscana centrale*, Alinea, Firenze.
- Magnaghi A. (2013), "Riterritorializzare il mondo", *Scienze del Territorio*, Ritorno alla terra, 1, pp. 47-58, DOI: http://dx.doi.org/10.13128/Scienze_Territorio-14265.
- Magris F. (2015), *Al margine*, Bompiani, Milano
- Mantino F., De Fano G. (2015), "Sviluppo rurale, innovazione sociale e politiche per le aree interne", *Territorio*, n.74 pp.91-96
- Mantino F. (2013) "Sviluppo in montagna e nelle aree interne: apprendere dalle politiche e dalle esperienze progettuali", *Agriregionieuropa* anno 9 n.34, accessibile: <https://agrireregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/34/sviluppo-montagna-e-nelle-aree-interne-apprendere-dalle-politiche-e-dalle>
- Mariano C. (2012a) "Conflitti identitari e confini territoriali nella cooperazione intercomunale", *Urbanistica Informazioni* n. 244
- Mariano C. (2012b) "Il ruolo dei piccoli comuni nel processo di costruzione della identità metropolitana" in *L'Urbanistica che cambia. Rischi e valori*, Atti della XV Conferenza Nazionale SIU Società Italiana degli Urbanisti, *Planum. The Journal of Urbanism* n. 25 vol 2/2012
- Mattioli E., Morettini G. (2014), *Metodologia per l'identificazione della tipologia dei piccoli comuni*, Rapporto di Ricerca realizzato nell'ambito del progetto PRIN "Piccoli comuni e coesione sociale: politiche e pratiche urbane per l'inclusione sociale e spaziale degli immigrati"
- Mayfield I., Courtney P., Trantner R. & Jones P. (2005), *The role of small and medium-sized Towns in rural development*. Final report. EU project QLRT-2000-01923. Centre for agricultural Strategy, University of Reading
- Meijers E. J., Burger M. J., Hoogerbrugge M.M. (2016), "Borrowing size in networks of cities: City size, network connectivity and metropolitan functions in Europe", *Papers in Regional Science*, vol. 95, pp. 1818-198
- Menegatti B. (1983), "Regionalizzazione dello sviluppo e rivalorizzazione delle aree marginali nell'Italia di mezzo: il caso dell'Emilia-Romagna" in Cencini C., Dematteis G., Menegatti B. (Eds.) *L'Italia Emergente*, FrancoAngeli, Milano
- Micelli S. (2011), *Futuro artigiano. L'innovazione nelle mani degli italiani*, Marsilio, Padova
- Ministero del Bilancio e della programmazione Economica (1969), *Progetto 80: Rapporto preliminare al Programma economico nazionale 1971-1975*, Roma.
- Muscarà C. (1967), *La geografia dello sviluppo*, Comunità, Milano
- Natali A. (2015), "Cercando Pisanello. I nuovi viaggiatori e le vocazioni ai luoghi", *Territorio*, n.74, pp.122-127
- Öir, Nordregio, Nomisma (2006), *ESPON Project 1.4.1. – The Role of Small and Medium-Sized Towns (SMESTO)*. Final Report, Version August 2006, ESPON, Luxembourg
- Pellegrino C. (2015) *Cade la terra*, Giunti, Firenze

- Piccioni G. (2002) "Visioni e politiche della montagna nell'Italia repubblicana" in *Meridiana*, n.44, pp.125-161
- Polci S. (2014), *L'Italia del disagio insediativo. Rapporto 2014*, Unioncamere Doi: <http://www.piccolagrandeitalia.it/sites/piccolagrandeitalia.it/files/docs/UnioncamereSintesiFinale.pdf>
- Polci S., Gambassi R. (2016), *Piccoli (e fuori dal) comune*, Legambiente, Unioncamere, Symbola
- Poli D. (2013), "Editoriale. Problematiche e strategie per il ritorno alla terra", *Scienze del Territorio*, Ritorno alla terra, 1, pp. 17-29, DOI: http://dx.doi.org/10.13128/Scienze_Territorio-14262.
- Putnam R.D. (1993), *La tradizione civica delle regioni italiane*, Mondadori, Milano
- Renzoni C. (2012), *Il Progetto '80. Un'idea di Paese nell'Italia degli anni Sessanta*, Alinea editrice, Firenze, 2012
- Ricci M. (2016), "La rigenerazione dei Centri storici minori come sistemi integrati territoriali", in AaVv., *Tracce storiche e progetto contemporaneo*, Gangemi Editore, Roma.
- Rodríguez-Pose A. (2018), "The revenge of the places that don't matter (and what to do about it)" in *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society* 2018, vol. 11, pp. 189–209, doi: 10.1093/cjres/rsx024
- Rossi Doria M. (1982), *Scritti sul Mezzogiorno*, Einaudi, Torino
- Russo A.P., Serrano Giné D., Perrez Albert M.Y., Brandajs F. (2017), "Identifying and classifying Small and Medium Sized Towns in Europe", *Journal of Economic and Social Geography*, vol. 108, pp. 380-402
- Saccardi S. (2016), "Paesi d'Italia nell'età del "Mondo Globale" in Dei F., Saccardi S., Siliani S. e Trentanovi G. (Eds.), *L'Italia dei piccoli centri*, Testimonianze n. 507-508, pp.6-12.
- Santangelo M. (2016), "Abitare in rete: scenari futuri per il territorio del Partenio", *Scienze del Territorio*, Riabitare la montagna, 4, pp.195-204, DOI: http://dx.doi.org/10.13128/Scienze_Territorio-19406
- Saraceno E. (1993) *Il problema della montagna*, FrancoAngeli, Milano
- Sassen, S. (2001), *The Global City: New York, London, Tokio*, Princeton University Press, Princeton
- Savino M. (2000), "Città piccole e medie: tra miti anti-urbani e qualità della vita" in Indovina I, Fregolent L. e Savino M. (Eds.) *1950-2000. L'Italia è cambiata*, FrancoAngeli, Milano, pp.369-394
- Scarpelli F. (2016), "Armungia, Pienza, Montelanico: paesi a confronto, oltre la *town and country fiction*" in Dei F., Saccardi S., Siliani S. e Trentanovi G. (Ed), *L'Italia dei piccoli centri*, Testimonianze n. 507-508, pp. 35-41.
- Scott, A., (Ed.) (2001), *Global city-regions: trends, theory, policy*. Oxford University Press, Oxford
- Servillo L. (Ed.) (2014), *TOWN, small and medium sized towns in their functional territorial context*, Scientific Report, Espon, Luxembourg
- Servillo L., Atkinson R., Smith I., Russo A., Sýkora L., Demazière C., Hamdouch A. (2014), *TOWN, small and medium sized towns in their functional territorial context*, Final Report, Espon, Luxembourg
- Servillo L., Atkinson R., Hamdouch A. (2017), "Small and Medium-sized towns in Europe: conceptual, methodological and policy issues", *Journal of Economic and Social Geography*, vol. 108, pp. 365-379
- Servillo L., Russo A.P. (2017), "Spatial Trends of Town in Europe: The performance of Regions with Low Degree of Urbanisation", *Journal of Economic and Social Geography*, vol. 108, pp. 403-422
- Sykora L., Muliček O. (2009), "The Microregional Nature of Functional Urban Areas (FUAs): Lessons from the Analysis of the Czech Urban and Regional System", *Urban Research and Practice*, vol. 2, pp. 287–307

Sýkora L., Muliček O. (2014), "Functional analysis of urban systems: identification of small and medium sized towns and their territorial arrangements" in Servillo L. (ed.) *TOWN, small and medium sized towns in their functional territorial context*, Scientific Report, Espon, Luxembourg

Tantillo F. (2015), "La co-progettazione locale e la strategia d'area: il metodo di lavoro e le missioni di campo", *Territorio*, n.74, pp.97-101

Tantillo F. (2019), "Il grido delle aree interne", *Dislivelli*, n.94, pp.5-8

Tarpino A. (2012), *Spaesati. Luoghi dell'Italia in abbandono tra memoria e futuro*, Einaudi, Torino

Tarpino A. (2016), *Il paesaggio fragile. L'Italia vista dai margini*, Einaudi, Torino

Teti. V. (2004), *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Donzelli Editore, Roma

Teti. V. (2017), *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, Donzelli Editore, Roma

Thierstein A., Forster A. (Eds.) (2006), *Making mega-City Regions Visible!*, Lars Muller Publisher, Baden

Turri E. (1998), *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Marsilio, Venezia

Williams R. (1973), *The Country and the City*, Oxford University Press, Oxford

Zeri F. (1980) (Ed.), *Storia dell'arte italiana, Parte III, vol. I, Inchieste su centri minori*, Einaudi, Torino

Zonneveld W. (2006), "Visioning and visualizing. Experience from the Northwest European mega-City Region" in Thierstein A., Forster A. (Eds.) *Making mega-City Regions Visible!*, Lars Muller Publisher, Baden

Filmografia

Ragghianti C.L., Detti E. (1954), *Comunità millenarie*, "Critofilm d'arte", soggetto, regia e sceneggiatura degli autori

P.P. Pasolini (1973), *La forma della città*, Documento Rai, regia P.Brunatto

PARTE II

Ache P. (2017), "Metropolitan visions: instant, concrete, and conflict free futures?", *Territorio*, n.80, pp.7-14

Albrechts L., P. Healy e K. Kunzmann (2003), "Strategic spatial planning and regional governance in Europe", *Journal of the American Planners Association*, vol. 69 n. 2, pp. 113-129

Allmendinger P., Houghton G. (2009), "Soft spaces, fuzzy boundaries, and metagovernance: the new spatial planning in the Thames Gateway", *Environment and Planning A*, vol. 41, pp. 617-633

Bagnasco A., Piselli F., Pizzorno A., Triglia C. (2001), *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, Il Mulino, Bologna

Balz V., Zonneveld W. (2015), "Regional Design in the Context of Fragmented Territorial Governance: South Wing Studio", *European Planning Studies*, 23:5, pp. 871-891

Barca F. (2009), *An Agenda for a reformed Cohesion Policy - A place-based approach to meeting European Union challenges and expectations*

Bozzuto P., Costa A., Fabian L., Pellegrini P., (Eds.) (2009), *Storie del futuro. Gli scenari nella progettazione del territorio*, Officina Edizioni, Roma

Brunet, R. (1980), La composition des modeles dans l'analyse spatiale. *L'Espace Géographique*, n. IX, pp. 253–265

Brunet, R. (1987), *La Carte, mode d'emploi*, Fayard/Reclus, Parigi

Brunet R. (2003), *Per una critica ragionata e razionale della rappresentazione dei territori*, in De Matteis G. e Ferlaino F. (Ed) *Il mondo e i luoghi: geografie delle identità e del cambiamento*, IRES, Torino

Brunetta G. (1997), *Giochi negoziali nelle politiche urbane*, Alinea, Firenze

CEC - Commission of the European Communities (1999), *Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo - SSSE. Verso uno sviluppo territoriale equilibrato e durevole del territorio dell'Unione Europea*, Office for Official Publications of the European Communities, Luxembourg.

CEC - Commission of the European Communities (2001), *La governance europea. Un libro bianco*, COM (2001)

Crampton, J. W. (2001), "Maps as social constructions: power, communication, and visualization", *Progress in Human Geography*, vol. 25, No. 2, pp. 235–252

Davoudi, S. (2008), "Governing polycentric urban regions" in: A. Thierstein & A. Foerster (Eds.) *The Image and the Region: Making Mega-City Regions Visible*, pp. 59–66 (Munich: Lars Müller Publishers).

De Luca G., Lingua V. (2012), *Pianificazione regionale cooperativa*, Alinea Editrice, Firenze

De Luca G., Sbetti F. (2012), *Le eredità di Astengo*, INU Edizioni, Roma

Di Biagi P. (2012), "L'utopia inseguita" di Giovanni Astengo in De Luca G., Sbetti F. (2012), *Le eredità di Astengo*, INU Edizioni, Roma

Duhr S. (2005), Spatial policies for regional sustainable development: A comparison of graphic and textual representations in regional plans in England and Germany, *Regional Studies*, vol.39(9), pp. 1167-1182

Duhr, S. (2007), *"The Visual Language of Spatial Planning: Exploring Cartographic Representations for Spatial Planning in Europe"*, Routledge, London

Duhr S. (2012), "The Role of Spatial Data and Spatial Information in Strategic Spatial Planning", *Regional Studies*, vol. 46(4), pp. 423-428

Duhr S., Stead D., Zonneveld W., (2007), "The Europeanization of Spatial Planning through Territorial Cooperation", *Planning, Practice & Research*, vol. 22 (3), pp. 291 – 307

Espon - European Spatial Planning Observation Network (2007), *Governance of Territorial and Urban Policies from EU to Local Level, ESPON Project 2.3.2, Final Report.*

Espon- European Spatial Planning Observation Network (2013), *TANGO –Territorial Approaches for New Governance, Executive Summary*

Faludi, A. (1996), Framing with images, *Environment and Planning B: Planning and Design*, vol.23(1), pp. 93–108.

Faludi, A. (2000), "Strategic planning in Europe: institutional aspects" in Salet, W.; Faludi, A. (Ed), *The Revival of Strategic Spatial Planning*, Royal Academy of Arts and Sciences, Amsterdam, pp. 243–300

Faludi, A. (2002), "Positioning European Spatial Planning", *European Planning Studies*, vol. 10(7), pp. 897–909

Fisher, Walter R. (1985), "Il paradigma narrativo: un'elaborazione" in *Comunicazione Monografie* n.52, pp. 347-367

Forester J. (1989), *Planning in the Face of Power*, University of California Press, Berkley (Trad. it. *Pianificazione e*

potere: pratiche e teorie interattive del progetto urbano, Dedalo, Bari, 1998).

Forster A., Balz V., Thierstein A. et al. (2016) *Shaping regional Futures: Mapping, Designing, Transforming! A documentation*. TUM, TU Delft, Munich/Delft.

Friedmann J. (1987), *Planning in the Public Domain*, Princeton (Trad. it., *Pianificazione e dominio pubblico: dalla conoscenza all'azione*, Dedalo, Bari, 1993).

Gabellini, P. (2007), "Raffigurazioni e comunicazione nei processi di pianificazione strategico-strutturale", in Magnaghi A. (Ed.) *Scenari strategici. Visioni identitarie per il progetto di territorio*, Alinea, Firenze

Gabellini P. (1996), *Il disegno urbanistico*, La Nuova Italia Scientifica, Roma

Gabellini P. (2001), *Tecniche Urbanistiche*, Carocci, Roma

Giddens A. (1984), *The Constitution Of Society, outline of the theory of structuration*, Polity Press, Cambridge

Gilliard L., Wenner F., Thierstein A., Alaily-Mattar N. (2020), "The Transformative Capacity of Regional Design" in Lingua V., Balz V. *Shaping Regional Futures*, Springer, Cham

Graham, S.; Healey, P. (1999), "Relational concepts of space and place: issues for planning theory and practice", *European Planning Studies*, Vol.7(5), pp. 623–646

Harley, J. B. (1989), "Deconstructing the map", *Cartographica*, Vol. 26(2), pp. 1–20

Healey P. (1992), "Planning Through Debate: the Communicative Turn in Planning Theory", *Town Planning Review*, vol.62 (4), pp. 457-468.

Healey P. (1997), *Collaborative Planning - Shaping places in fragmented societies*, MacMillan Press, Houndmills and London (ed. italiana *Citta è Istituzioni. Piani collaborative in società frammentate*, Dedalo, Bari).

Healey, P. (2006a), Relational complexity and the imaginative power of strategic spatial planning. *European Planning Studies*, Vol. 14, No. 4, pp. 525–546

Healey P. (2006b), Transforming governance: Challenges of institutional adaptation and a new politics of space. *European Planning Studies*, 14(3), pp. 299-320.

Healey, P. (2009), "The pragmatic tradition in planning thought", *Journal of Planning Education and Research*, vol.28, pp. 277-292.

Innes J., Booher D. (2003), The Impact of Collaborative Planning on Governance Capacity, IURD Working Paper Series, Institute of Urban and Regional Development, UC Berkeley: <http://escholarship.org/uc/item/98k72547>

Janin Rivolin U. (2004), *European Spatial Planning. La governance territoriale comunitaria e le innovazioni in urbanistica*, FrancoAngeli, Milano

Janin Rivolin U., Faludi A. (2005), The Hidden Face of European Spatial Planning: Innovation in Governance, *European Planning Studies*, Vol. 13(2), pp. 195-215

Kooiman, J. (2008) Interactive Governance and Governability: An Introduction, *The Journal of Transdisciplinary Environmental Studies* vol. 7, no. 1

Kunzmann, K. R. (1996) Euro-megalopolis or Themepark Europe? Scenarios for European spatial development. *International Planning Studies*, Vol. 1, No. 2, pp. 143–163

Lenoci S. (2005) *Tra arte, ecologia e urbanistica*, Meltemi, Roma.

- Lingua V., De Luca G. (2015), "Programmare o pianificare i territori delle città metropolitane? Il caso di Firenze tra visioni spaziali e processi di trasformazione economico-produttiva" in Italia '45-'45. Radici, Condizioni, Prospettive, Venezia, 11-13 giugno 2015, *Planum Publisher*, pp. 233-239
- Lingua V. (2017), "Cambiamenti di paradigma: il Regional Design per progettare l'area vasta", AA. VV., *Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU. Cambiamenti. Responsabilità e strumenti per l'urbanistica al servizio del paese*, Catania 16-18 giugno 2016, Planum Publisher, Roma-Milano, pp. 1891-1898.
- Lingua V., Balz V. (2020), *Shaping Regional Futures*, Springer, Cham
- Monmonier, M. (1996), *How to Lie with Maps*. Chicago, London: University of Chicago Press
- Neuman, M. (1996), "Images as institution builders: metropolitan planning in Madrid", *European Planning Studies*, vol. 4 (3), pp. 293-312
- Neuman, M. (2000a), "Communicate this! Does consensus lead to advocacy and pluralism?", *Journal of Planning Education and Research*, n. 19, pp. 343-350
- Neuman, M. (2000b), "Regional design: Recovering a great landscape architecture and urban planning tradition", *Landscape and Urban Planning*, vol. 47, pp. 115-128
- Neuman M., Hull A. (2009), "The futures of the city region", *Regional Studies*, vol. 43 (6), pp. 777-787
- Neuman M., Zonneveld W. (2018), "The resurgence of regional design", *European Planning Studies*, vol. 26(7), pp. 1297-1311
- Magnaghi A. (Eds.) (2007), *Scenari strategici. Visioni identitarie per il progetto di territorio*, Alinea, Firenze
- Martinelli F. (2005), *La pianificazione strategica in Italia ed in Europa*. Franco Angeli, Milano
- Mascarucci, R. (Ed.) (2004), *Vision. Territori d'Europa*, Meltemi Editore, Roma
- Ormeling, F. J. (1992), "Brunet and the revival of French geography and cartography", *Cartographic Journal*, Vol. 29, pp. 20-24
- Peterson M. P. (Ed.) (2003), *Maps and the internet*, Elsevier, Oxford
- Pickles, J. (1992) "Text, hermeneutics and propaganda maps" in Barnes, T. J.; Duncan, J. S. (Eds.), *Writing Worlds. Discourse, Text, and Metaphor in the Representation of Landscape*, Routledge, London, New York, pp. 193-230
- Pidalà A. M. (2014), *Visioni, strategie e scenari nelle esperienze di piano*, Francoangeli, Milano
- Sabel C. (2013), *Esperimenti di nuova democrazia. Tra globalizzazione e localizzazione*, Armando Editore, Roma
- Salewski, C. (2012), *Dutch new worlds: Scenarios in physical planning and design in the Netherlands, 1970-2000*, 010 Publishers, Rotterdam
- Schön D. (1983), *The Reflective Practitioner: How professionals think in action*, Temple Smith, London
- Secchi B. (2003), "Scenari", in "Diario di un Urbanista", *Planum, European journal of planning on line*, <http://www.planum.net/topics/secchi-diario.html>.
- Secchi B. (2003), "Progetti, visioni, scenari", in "Diario di un Urbanista", *Planum, European journal of planning on line*, <http://www.planum.net/topics/secchi-diario.html>.
- Secchi B. (2007), *Prima lezione di urbanistica*, Edizioni Laterza, Roma
- Schindler A. (2020), "Shaping Regional Futures- The Zurich Metrobild" in Lingua V., Balz V. *Shaping Regional Futures*, Springer, Cham

- Shiple, R. (2002), "Visioning in planning: is the practice based on sound theory?", *Environment and Planning A*, Vol. 34, pp. 7–22
- Shiple, R.; Newkirk, R. (1999), "Vision and visioning in planning: what do these terms really mean?", *Environment and Planning B*, Vol. 26 (4), p. 573–591
- SIU-MIT/DiCoTer, (2006) *L'armatura infrastrutturale e insediativa del territorio italiano al 2020. principi, scenari, obiettivi*, Roma, <http://cremaschi.dipsu.it/files/2009/10/SintestiSIUMiitt.pdf>
- Sorensen E., Torfing J. (2009), "Making governance networks effective and Democratic through metagovernance", *Public Administration*, Vol. 87 (2), pp. 234–258
- Taylor, D. R. F. (1994), "Cartography for knowledge, action, and development: retrospective and prospective", *Cartographic Journal*, Vol. 31, pp. 52–55
- Thierstein A. & Forster A. (Eds.) (2008), *The Image and the Region: Making Mega-City Regions Visible*, Lars Muller Publishers, Monaco, pp. 107–125
- Throgmorton, J.A. (1996), *Planning as Persuasive Storytelling: The Rhetorical Construction of Chicago's Electric Future*, University of Chicago Press, Chicago
- Throgmorton J.A. (2003), "Planning as persuasive storytelling in a global-scale web of relationships", *Planning Theory*, vol. 2(2), pp. 125–151
- Torfing J., Peters B., Pierre J., Sorensen E. (2012), *Interactive governance advancing the paradigm*, Oxford University Press
- Uyesugi, J.; Shiple, R. (2005), "Visioning diversity: Planning Vancouver's multicultural communities", *International Planning Studies*, Vol. 10, pp. 305–322.
- Van den Brink, A. (Eds.) (2007), *Imaging the future: geo-visualisation for participatory spatial planning in Europe*, Wageningen Academic Pub.
- Van Dijk T (2011), "Imagining future places: How designs co-constitute what is, and thus influence what will be", *Planning Theory*, vol. 10(2), pp. 124–143.
- Vigano P. (2009), "Prefazione" in Bozzuto P., Costa A., Fabian L., Pellegrini P., (Eds.) *Storie del futuro. Gli scenari nella progettazione del territorio*, Officina Edizioni, Roma
- Wood, D. (1993), Maps and mapmaking, *Cartographica*, Vol. 30, No. 1, pp. 1–9
- Wood, D. (1992), *The Power of Maps*, Guilford Press, New York
- Zonneveld, W. (2005b), "Multiple visioning: new ways of constructing transnational spatial visions", *Environment and Planning C: Government and Policy*, vol. 23, pp.41-62
- Zonneveld, W. (2005a), "Visions on territorial cohesion", *Town Planning Review*, vol. 76 (1), pp.15-27
- Zonneveld, W. (2008) Visioning and visualization, in Thierstein A. & Forster A. (a cura di) *The Image and the Region: Making Mega-City Regions Visible*, Lars Muller Publishers, Monaco, pp. 107–125
- Zonneveld, W. & Verwest, F. (2005), "Tussen Droom en Retoriek [Between Dreams and Rhetorics]", *De conceptualisering van Ruimte in de Nederlandse Planning*, NAI Uitgevers, Rotterdam

PARTE III

Aa.Vv. (1973), *Piano Intercomunale Fiorentino, Rapporto sulla prima fase dei lavori*

Aa.Vv (1978), *Piano intercomunale fiorentino, seconda fase dei lavori: bozza di relazione per la presentazione delle*

linee del piano

Agnoletti C., Iommi S., Lattarulo P. (2015), *Rapporto sul territorio. Configurazioni urbane e territori negli spazi europei*. Irpet, Firenze

Agnoletti C., Ferretti C., Lattarulo P., Piccini L. (2016), "Lo scenario socio-economico" in Comitato scientifico del Piano strategico, Città Metropolitana di Firenze, *Verso il Piano strategico metropolitano*, Firenze luglio 2016 (mimeo)

Amante G., Gorelli G., Massa M. (1988), "Modelli urbanistici e trasformazioni della Piana" in Massa M. (Ed.) *Firenze: grandi progetti e politica urbanistica*, FrancoAngeli, Milano

ANCI, IFEL (2016) *Atlante dei Piccoli Comuni 2015*, scaricabile: https://www.fondazioneifel.it/documenti-e-pubblicazioni/item/download/274_77d47e09ac298257b458d3e5f05b26e1

Aquarone A. (1962), *Grandi città e aree metropolitane in Italia*, Zanichelli, Bologna

Archibugi A. (1966), *La Città-Regione in Italia: premesse culturali ed ipotesi programmatiche*, Boringhieri, Torino

Astengo G. (Ed.) (1990), *Verso l'area metropolitana. Schema strutturale per l'area metropolitana Firenze-Prato-Pistoia*, Quaderni di Urbanistica Informazioni, n.7

Bortolotti L., De Luca G. (2000), *Come nasce un'area metropolitana. Firenze Prato Pistoia 1848-2000*, Alinea, Firenze.

Becattini G. (1975), *Lo sviluppo economico della Toscana, con particolare riguardo all'industrializzazione leggera*, Guaraldi, Firenze

Bianchi G., Sforzi F. (1987), Sistemi metropolitani medi e multicentrici. Genesi di una formazione metropolitana nella Toscana centrale: un processo a rischio in Aa.Vv. *Il sistema metropolitano italiano*, FrancoAngeli, Milano

Brenner N. (2004), *New State Spaces: Urban Governance and the Rescaling of Statehood*, Oxford University Press, Oxford

Cafiero S., Busca A. (1970), *Lo sviluppo metropolitano in Italia*, Giuffrè, Roma

Charrier J.B. (1966), L'organisation de l'espace dans un aire métropolitaine, le bassin Florence-Pistoia in *Annales de géographie*, n. LXXV tradotto in Mainardi R. (1971) (a cura di) *Le grandi città italiane*, F. Angeli, Milano

Città Metropolitana di Bologna, *Piano Strategico Metropolitano di Bologna 2.0*, Bologna luglio 2018

Città Metropolitana di Bologna, *Piano Strategico Metropolitano di Bologna. Documento preliminare*, Bologna novembre 2017

Città Metropolitana di Bologna, *Città metropolitana, Unioni, comune di Bologna: insieme per costruire il PSM 2.0. Resoconto della fase preparatoria*, Bologna agosto 2017

Città Metropolitana di Bologna, Città Metropolitana di Firenze, *Protocollo d'Intesa tra Città Metropolitana di Bologna e Città Metropolitana di Firenze*, Firenze novembre 2017

Città Metropolitana di Firenze, *Rinascimento Metropolitano. Città Metropolitana di Firenze. Piano strategico 2030*, Firenze dicembre 2018

Città Metropolitana di Firenze, *Atlante di Piano*, Firenze marzo 2017 (mimeo)

Città Metropolitana di Genova- Direzione Generale, *Piano strategico della Città Metropolitana di Genova. Il primo passo per costruire insieme il territorio metropolitano*, Genova aprile 2017

- Comitato scientifico del Piano strategico, Città Metropolitana di Firenze, *Verso il Piano strategico metropolitano*, Firenze luglio 2016 (mimeo)
- Comitato scientifico del Piano strategico, Città Metropolitana di Firenze, *Rinascimento Metropolitano. Piano strategico 2030*, Firenze dicembre 2016 (mimeo)
- Corrado F., Durbiano E. (2018), “La Città Metropolitana in Italia: nuovi spazi di dialogo e relazione tra città e montagna”, *Journal of Alpine Research | Revue de géographie alpine*: <http://journals.openedition.org/rga/4299>
- De Luca G. (Ed.) (2003), *Piano di indirizzo territoriale. Le regole e le strategie*, Regione Toscana-Giunta Regionale, Firenze
- De Luca G. (2017), “La Città Metropolitana di Firenze” in De Luca G., Moccia F. D. (Eds.) *Pianificare le città metropolitane in Italia. Interpretazioni, approcci, prospettive*, INU Edizioni, Roma
- De Luca G., Lingua V. (2015), La Città Metropolitana di Firenze in De Luca G., Moccia F. D. (Eds.) *Immagini di territori metropolitani*, INU Edizioni, Roma
- De Luca G., Moccia F. D. (Eds.) (2015), *Immagini di territori metropolitani*, INU Edizioni, Roma
- De Luca G., Moccia F. D. (Eds.) (2017), *Pianificare le città metropolitane in Italia. Interpretazioni, approcci, prospettive*, INU Edizioni, Roma
- Dematteis G. (2015), “Regioni come reti di sistemi urbani” in *L’Italia e le sue Regioni*, Treccani, consultabile in: http://www.treccani.it/enciclopedia/regioni-come-reti-di-sistemi-urbani_%28L%27Italia-e-le-sue-Regioni%29/
- Deti E. (1966), “Cronistoria del Piano Intercomunale 1961-1964” in Di Pietro (Ed.) (1966) *Piano intercomunale del comprensorio fiorentino: studi ricerche documenti*, Ufficio tecnico del Piano intercomunale fiorentino, Firenze
- Di Pietro (Eds.) (1966) *Piano intercomunale del comprensorio fiorentino: studi ricerche documenti*, Ufficio tecnico del Piano intercomunale fiorentino, Firenze
- Dini F., Romei P. (2017), Cuius lex (56) eius limes: la Città Metropolitana di Firenze in Aa.Vv. (S)*radicamenti*, Società di studi geografici. Memorie geografiche, n. 15, pp. 101-110
- IRPET (2018) *L’impatto del turismo sulle aree interne: potenzialità di sviluppo e indicazioni di policy*, Istituto regionale programmazione economica Toscana, Firenze
- Lingua V. (2016), From tactics to strategies and back: regional design practices of contamination, in *Urbanistica* n. 157
- Lingua V. (2017), Cambiamenti di paradigma: il Regional Design per progettare l’area vasta, AA.VV., *Cambiamenti. Responsabilità e strumenti per l’urbanistica al servizio del paese – Atti XIX Conferenza Nazionale SIU, Planum Publisher, Roma-Milano*, pp. 1891-1898
- Lingua V., Balz. V. (2018), Eds., *Shaping Regional Future. Designing and visioning in governance rescaling*, Springer, London-New York (in corso di stampa)
- Lingua V., De Luca G. (2015), Programmare o pianificare i territori delle città metropolitane? Il caso di Firenze tra vision spaziali e processi di trasformazione economico- produttiva, AA. VV., Italia ‘45-’45. Radici, *Condizioni, Prospettive, Planum Publisher, Roma-Milano*, pp. 233-239
- Lingua V., Mecca S., De Luca G., Lucchesi F., Fanfani, D., Alberti F., Di Figlia L., Fiaschi M., Fucile R., Lapenna A., Palumbo A., Pisano C. (2017), Una lettura dinamica del territorio: i ritmi metropolitani, in Comitato Scientifico del Piano Strategico, Città Metropolitana di Firenze, *Verso il piano strategico metropolitano – Scenario attuale e tendenziale*, Mimeo, Firenze, pp. 129-138
- Magnaghi A., Fanfani D. (2009), *Patto Città Campagna. Un progetto di bioregione urbana per la Toscana centrale*,

Alinea, Firenze

Mariano C. (2012), "Il ruolo dei piccoli comuni nel processo di costruzione della identità metropolitana" in *Atti della XV Conferenza della Società Italiana degli Urbanisti, L'urbanistica che cambia. Rischi e valori*, Pescara, 10-11 maggio 2012, Planum, vol. vol.2/2012

Massa M. (Ed.) (1988), *Firenze: grandi progetti e politica urbanistica*, FrancoAngeli, Milano

Montemagni A. (1966), "Situazioni e problemi del Piano intercomunale di Firenze" in Di Pietro (1966) (a cura di) *Piano intercomunale del comprensorio fiorentino: studi ricerche documenti*, Ufficio tecnico del Piano intercomunale fiorentino, Firenze (già pubblicato in *La Regione* n.2, 1963)

Neuman, M. (1996), "Images as institution builders: Metropolitan planning in Madrid", *European Planning Studies*, vol. 4(3), pp. 293–312

Pedrolli A. (1988), "Tipologia dei Prg dei comuni della Piana e problemi di coordinamento" in Massa M., *Firenze: grandi progetti e politica urbanistica*, FrancoAngeli, Milano

Poggiali A., Summer M. (1988), "Verso uno Schema strutturale per il coordinamento della pianificazione territoriale dell'area Firenze-Prato-Pistoia" in Massa M., *Firenze: grandi progetti e politica urbanistica* FrancoAngeli, Milano

Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per gli affari regionali e le autonomie, *I dossier delle Città Metropolitane. Città metropolitana di Firenze*, DARA, Roma, 2017

Regione Toscana, *Schema strutturale per l'area metropolitana Firenze-Prato-Pistoia*, Quaderni di urbanistica informazioni, n.7, 1990

Regione Toscana, *Piano di Indirizzo territoriale con valenza di piano paesaggistico*, Firenze 2015

Renzoni C. (2012), *Il progetto '80. Un'idea di Paese nell'Italia degli anni Sessanta*, Alinea, Firenze

Secchi B. (1988), Firenze: la "piana" in *Casabella*, n.547, p. 17

Sestini A. (1958), "Qualche osservazione geografico-statistica sulle conurbazioni italiane" in *Studi geografici pubblicati in onore del professore Renato Biasutti* supplemento alla *Rivista Geografica italiana* vol. LXV

Summer M. (1990), "Pianificazione regionale di area vasta" in Astengo G. (1990) a cura di, *Verso l'area metropolitana. Schema strutturale per l'area metropolitana Firenze-Prato-Pistoia*, Quaderni di urbanistica informazioni, n.7

The European House Ambrosetti (2016), *La riforma metropolitana in Italia e le questioni aperte*, fascicolo 3 del *Libro Bianco "Città metropolitane, il rilancio parte da qui"*, scaricabile: <https://www.ambrosetti.eu/whats-hot/forum-start-city-citta-metropolitane-il-rilancio-parte-da-qui/>

Tortorella W., Allulli M. (2014), *Città metropolitane. La lunga attesa*, Marsilio Editori, Venezia

Toschi U. (1962), "La Città-regione e i suoi problemi", *Rivista Geografica Italiana*, pp. 117-132

Unione dei comuni montani del Mugello, *Piano Strutturale Intercomunale-Relazione generale e allegati*, aprile 2019

Zoppi M. (1982), *Firenze e l'urbanistica: la ricerca del piano*, Edizioni delle Autonomie, Roma

